

Albion College
Library

WITHDRAWN
FROM
ALBION COLLEGE LIBRARY



Albion, Michigan

GN
585
.I8
p8
1927
v. 1



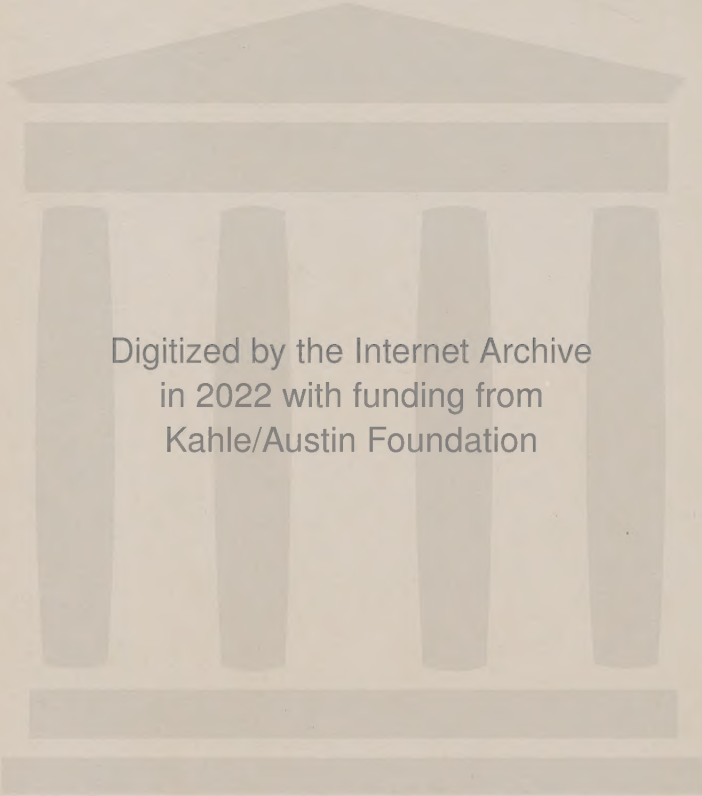
3 5044 00113 3377

The person borrowing this item is responsible for its return to the library on or before the **Latest Date** stamped below.

Overdue charges accrue until the maximum fine is reached. Consult the library fine schedule for details.

A **minimum** \$50.00 replacement bill will be issued after the **maximum** fine has accumulated.

STOCKWELL-MUDD LIBRARIES, Albion College



Digitized by the Internet Archive
in 2022 with funding from
Kahle/Austin Foundation



ITALIA

«GENTI E FAVELLE»

FRANCESCO L. PULLÉ

ITALIA

GENTI E FAVELLE

[DISEGNO ANTROPOLOGICO-LINGUISTICO]

Volume I.



TORINO

FRATELLI BOCCA EDITORI

3 - *Via Carlo Alberto* - 3

1927

PROPRIETÀ LETTERARIA

Torino — Stabilimento Tipografico VINCENZO BONA (15045).

6N
585
p. I 8
19.24

ALLA PATRIA!

INDICE DEI CAPITOLI

INTRODUZIONE	Pag. xlii-xlvii
------------------------	-----------------

CAPITOLO I. — Le prime storie	Pag. 1-29
--	-----------

Destino italico, 1. La coscienza etnica di Roma, 2. L'eco della antichità, 3. Le nozioni degli antichi, 7. Fossili e armi degli eroi, 9. L'arduo problema delle origini, 10. La glottologia comparata, 12. Leggi storiche e leggi naturali della parola, 14. Il supposto etnografico de' tralignamenti fonetici, 15. I corsi e ricorsi, 17. Ascoli e Carlo Cattaneo, 19. Il numero nella statistica preistorica, 20. La popolosità nel mondo antico, 22. La geografia fonetica, 26. La paleontologia linguistica, 27. L'anfizona europea, 29.

CAPITOLO II. — L'abitabile [OIKORMENH]	Pag. 30-56
---	------------

La paleogeografia, 31. La Tirrenide e l'Adria, 32. Le Isole del Tirreno, 35. Flora e fauna, 37. I primi approdi, 38. La valle Padana, 40. Biografia del fiume, 42. Il corso del Po, 45. L'emersione, 47. Le vie d'accesso settentrionali, 49. Zona prealpina lacustre, 50. La fauna, 52. Autoctonia o immigrazione? 54.

CAPITOLO III. — L'uomo fossile	Pag. 57-75
---	------------

La comparsa dell'uomo, 57. I tipi cefalici, 59. Liguria, Toscana, 60. Valle Padana, Italia Centrale e Meridionale, 61. Sicilia e Sardegna, 62. Il Paleolitico, 62. Proporzioni dolico- e brachicefali, 63. Il Neo- e l'Eneolitico, 65. Le culle dell'umanità, 66. La provenienza, 67. Glottologia e antropologia, 69. Il Pigmeismo, 71. Le razze dell'Europa, 73. Perpetuità della razza, 75.

CAPITOLO IV. — Le stazioni. - Cavernicoli - Castellieri - Palafitte - Capannicoli e Terramaricoli	Pag. 76-102
--	-------------

I Cavernicoli, 76. Le Grotte e i Trogloditi, 77. Gli ipogei del Carso, 79. La civiltà della caverna, 81. Le caverne li-

guri, 82. I Castellieri 85. I Castricoli, 85. Estensione dei Castellieri, 87. Le immigrazioni, 89. Statistica dei Castellieri, 91. I Palafitticoli, 93. Le fondamenta, 95. I Capannicoli, 96. I fondi di capanne, 97. Le Paduse, 99. I Terramaricoli, 99. Terramare e villaggi, 101.

CAPITOLO V. — I tre periodi e le aree della civiltà italica *Pag. 103-155*

Dati litologici e criterio etnografico, 103. Le stratificazioni, 105. Il materiale litico, 107. Classificazione dei tipi, 109. L'età del bronzo, 110. Cronologia, 113. Aree di civiltà, 115. Tipo di Golasecca, 115. Tipo estense, 116. Tipo villanoviano, 117. Tipo di Novilara, 120. Civiltà Picena, 123. Relazioni adriatiche, 125. Tipo tosco-laziale, 126. Tipo jonio-apulo, 129. Geografia dei monumenti megalitici. I dolmen, 130-131. Nuraghe e Truddi, 134. Menhir, Minar, Pietrefitte, 135. Le Specchie, 136. Tipo siculo, 137. Etnografia dei Siculi, 140. Tipo sardo, 142. L'industria fittile, 143. I sepolcri, 144. La Medicina nella preistoria, 147. La catena dei fenomeni, 146. Nell'anziona indo-occidentale, 151.

CAPITOLO VI. — Dalla preistoria alla protostoria. Genti preromane. Gl'Iberi *Pag. 156-166*

Il fondo mediterraneo, 156. Affinità euro-africane, 157. Antropologia libica, 158. I Berberi, 159. Idiomi, 161. Affinità degli Iberi e Baschi, 162. Lingue e cultura, 163. I Pigmei, 166.

CAPITOLO VII. — Genti preromane. I Liguri *Pag. 167-205*

Le prime memorie, 167. Espansione dei Liguri, 170. Nelle Gallie, 173. All'età del bronzo, 175. Lingua dei Liguri, 176. Elementi lessicali, 179. Sopravivenze liguri, 180. La tavola di Veleia, 181. I Liguri dell'Apennino, 183. Toponomastica ligure, 185. Geonomastica ligure, 185. Proporzioni toponomastiche, 187. Il documento di Veleia e la toponomastica apenninica, 191. Suffissi liguri 191. Spogli geonomastici, 193. L'esito in *-asca, -asco*, 194. Suffissi toponomastici, 195. L'esito in *-ates*, 197. Durata in vita dell'idioma ligure, 202. Sopravivenze linguistiche, 203. Antropologia ed etnografia dei Liguri, 203.

CAPITOLO VIII. — Sul limitare della storia. Gli Etruschi *Pag. 206-234*

Gli Etruschi, 207. Geografia epigrafica, 209. Il nome, 210. Estensione geografica, 211. Etruria all'Arno e Media, 212. Etruria al Tevere, 213. Campania etrusca, 214. Provenienza degli Etruschi, 216. Etnografia, 218. Etruschi sopra Italici, 221. Due stratificazioni etniche, 223. I nord-Etruschi, 225. Diffe-

renze sociali, 226. Etruria bilingue, 227. Dati antropologici, 230. Stato attuale della questione etrusca, 231. Toponomastica etrusca, 233.

CAPITOLO IX. — Le genti adriatiche. Liburni, Japigi e Messapii Pag. 235-267

L'Adria, 235. I Liburni, 236. I Japigi, 238. Japygia = Japydia = Apulia, 240. Etnografia dei Japigi, 244. Japydes dell'Iliria, 247. Idioma japigio, 249. Il cammino dei Japigi, 251. Illirico e italico, 253. Precursori arii, 255. Monumenti greci e latini, 257. Residui lessicali, 259. Epigrafia messapica, 261. Carattere del dialetto, 262. Fonetica, 263. Morfologia, 264. Un fossile linguistico, il "genitivus genitivi", 265.

CAPITOLO X. — I Veneti e le Giulie Pag. 268-283

Alle porte orientali d'Italia, 268. Le primitive Venezia, 269. I Veneti nell'antichità classica, 270. Veneti e Celti, 274. Affinità etniche, 275. Rispondenze antropologiche, 276. Dialetto dei Veneti, 276. I toponimi, 279. Affinità albanesi, 280. L'unità delle genti adriatiche, 282.

CAPITOLO XI. — I Celti Pag. 284-312

I Protocelti, 284. Le invasioni, 286. I Galli, 287. Caratteri fisici, 288. Caratteri psichici, 289. Note di intellettualità dei Galli, 291. Scarsi dati linguistici, 291. Gli scaglioni delle invasioni, 292. Nell'oriente della valle Padana, 293. Insubri, 294, e Cenomani, 297. Tipo antropico moderno, 299. Dominio Cenomanico, 299. Anani e Anamari, 300. I Boii, 301. I Lingoni 303. I Senoni, 304. Idiomi gallici, 306. I Carni. 308. Nell'Istria, 309. Istria e le Giulie, 311.

CAPITOLO XII. — Gentes Alpinae devictae Pag. 313-359

Le genti alpine, 313. Etnografia alpina, 315. Il celtico nella Rezia, 317. I valichi alpini, 319. I Reti, 320. Gli Euganei, 323. I Reto-Euganei, 325. Reto-romanci e Ladini, 328. Etnografia dei Reti, 329. I Tridentini, 331. Tridentum, 333. Anauni, Stoeni, Sabini, 334. *Tropaea Alpium*. 335. Trumpli e Camuni, 336. L'isola cenomanica, 337. Gli Orobii, 337. I Venostes, 337. Isarci, Breuni, Genaunes, Focunates, 339. Vindelicii, 341. Ambisontes, Rugusci, Suanetes, Calucones, Brixentes, 343. Lepontii, Uberi, 345. Nantuates, Varagri, Seduni, 346. Salassii, 347. Acitavones, Medulli, Ucenni, Caturiges, 349. Regnum Cottii, 350. Cottius e l'Arco di Susa, 351. In Alpe summa, 351. Alpes Maritimae, 352. Il Trofeo di Augusto *Σεβαστοῦ Τρόπαια*, 355.

ERRATA-CORRIGE

Pag.	1	nota.	<i>Rumena</i>	corrigi	<i>Romana.</i>
,	65	linea 21	antropologia e paletnologia	.						"	-logica.
,	67	,	24 <i>Uomo faber</i>		"	<i>Homo faber.</i>



INTRODUZIONE

E perchè io so che molti di questo hanno scritto, dubito, scrivendone ancor io, non esser tenuto presuntuoso, massime nel disputare questa materia partendomi dagli ordini degli altri. Ma sendo l'intento mio scrivere cosa utile a chi l'intenda, mi è parso più conveniente andare dietro alla verità effettuale della cosa, che alla immaginazione di essa;

MACHIAVELLI, *Il Principe*, xv.

L'ora della sintesi sembra arrivata per i risultati delle discipline maturate nel mezzo secolo corso dal risorgimento della Nazione. Conseguita l'unità, le attività pensanti si volsero naturalmente a ricostruire sui documenti secolari del passato le ragioni del suo presente.

La rassegna, tenuta nella ricorrenza del cinquantenario del Risorgimento nei maggiori Atenei, del progresso dell'Italia nei diversi ordini di studi forniva materia e incentivo ad un'opera associata per ricomporne la sintesi.

Antropologia, paletnologia, dialettologia, fra le nuovissime, sorgevano disponendosi accanto alle discipline tradizionali della storia, dell'archeologia, della filologia; mentre di queste si svolgevano, crescendo gli elementi, i rami sussidiarii.

Sorgevano le Società di antropologia ed etnografia per opera di Paolo Mantegazza a Firenze e di Giuseppe Sergi a Roma; Luigi Pigorini fondava il *Bullettino di paleoetnologia italiana*, Graziadio Ascoli l'*Archivio glottologico italiano*, pietre angolari dell'edificio di codeste discipline, mentre Ariodante Fabretti coll'opera monumentale del *Glossarium italicum* raccolto il tesoro delle antiche lingue, copriva nell'Università di Bologna la prima cattedra di lingue

italiche antiche e dialettologia dell'Italia moderna, affermando la connessione e la continuità della nostra eredità linguistica.

La posizione di prim'ordine assegnata all'Italia in questo campo è affermata nell'opera capitale sull'etnografia d'Europa dal Ripley col riconoscere che l'antropologia d'Italia ha un diretto e veramente grande interesse per lo storico, per ciò soprattutto che getta la luce sui confusi dati dell'antichità. La scienza naturale, la pura morfologia del genere *homo* è ora apparecchiata a rendere servizio importante al patrimonio di materiali storici che sono stati di lunga mano preparati. Dopo aver preso nota dei principali lavori degli antropologi italiani, principiando dal Sergi e da quelli universalmente conosciuti e facienti testo per le altre nazioni, compilati dal colonnello Livi coi larghi mezzi forniti dall'Amministrazione Militare, conclude: " Fortunatamente il Governo Italiano ha assistito la buona opera, col risultato che i nostri dati per questo Paese sono estremamente ricchi ed autentici „ (1). A questa valorizzazione dell'autorevolissimo etnografo Americano, in Germania il nestore degli antropologi tedeschi, J. Ranke, Presidente della Società di Monaco per l'Antropologia, Etnologia e Protoistoria, proponeva ad esempio l'opera italiana programmatica pei risultati del connubio delle nominate discipline (2).

Ma più forte e suggestiva a perseverare suonava la voce dell'Ascoli che rivendicava al pensiero italiano il principio di collegare lo studio delle condizioni naturali con quello delle attitudini civili (3). Se non il primo, tra i primissimi l'Autore italiano entrava nelle considerazioni statistiche, sia d'ordine descrittivo sia d'ordine induttivo, applicate, con intendimenti ben determinati, a studiare la genesi e lo svolgimento delle nazioni e dei linguaggi. I con-

(1) " ... extremely rich and authentic „. RIPLEY, in *The races of Europa*, V. inn.

(2) " ... des neuen grossartigen Werkes: Profilo antropologico dell'Italia. Italien geht durch dies Veröffentlichung allen anderen Kulturländern voraus, und wir speziel in Deutschland, das in dieser Richtung der Forschung noch so weit zurück steht, werden uns bemühen müssen möglichst bald diesem Beispiele nachzufolgen. Ich persönlich werde für Bayern mein Möglichstes nach dieser Richtung thun, wobei ich dieses klassische Werk als Muster-publication vor Auge haben werde „.

(3) La lettera di Graziadio Ascoli allo Scrivente era pubblicata in data 16 giugno 1900 nella " Nuova Antologia „, fasc. 14; e portava per titolo: *Carlo Cattaneo negli studi storici*.

cetti cardinali di tal metodo sono ricordati più innanzi a suo luogo.

Accettai l'invito di svolgere in misura più rispondente all'ampiezza della materia, proposta più che altro nello schema di un profilo antropologico; considerando ciò come un dovere verso i precursori in questa direttiva degli studi patrii, e verso i Maestri che li avevano illustrati nelle nuove discipline italiane sopraindicate.

Di tal parere fu PAOLO BOSELLI, allora Ministro della P. Istruzione (1906), che di una tal opera volle affidarmi l'incarico, ufficiale ma meramente onorario; e lo fu LUIGI RAVA che nel Ministero gli succedette. Il tempo era previsto in un decennio; ma sopravvenne la guerra coi quattro anni spesi al fronte nelle prime linee; nè me ne dolgo, avendovi appreso, nell'azione comune col soldato, gli aspetti mentali e il fondo dell'anima, in tanta parte ignorata, dell'uomo del popolo italiano sotto la prova del fiero avvenimento.

A questi anni succedettero immediatamente un anno e mezzo di missioni per ricerche etnografiche e linguistiche nell'Alto Adige e nella Dalmazia.

Qui mi corre obbligo di ricordare con grato animo il collega geografo CARLO ERBERA che mi fu compagno in Dalmazia per la inchiesta sulla italianità di quella terra, raccogliendo, colla speciale sua competenza, dati e documenti preziosissimi; ed il prof. ALBERTO TRAUZZI che mi seguì nell'Alto Adige per le constatazioni sulla conoscenza e uso dell'italiano e dei dialetti nostri, suffragando la documentazione con diligenti e lunghi spogli dei nomi di famiglia sulle anagrafi e sui libri parrocchiali di quelle valli; nonchè pel lavoro prestato per parecchi anni volontariamente al Gabinetto di Glottologia sperimentale nella Università di Bologna, specie per la elaborazione, insieme collo studente DOMENICO LANDI, di oltre 60.000 schede di nomi geonomastici, orografici e idrografici; spoliati, dappoi che nel 1898 si propose il dizionario toponomastico sulla base delle tavolette di campagna della Gran Carta d'Italia, dal topografo cav. Giuseppe Crivellari dell'Istituto Geografico Militare. I sessantamila nomi riguardano solo la parte settentrionale dell'Italia; un'altra prova della ricchezza geonomastica che può renderci una regione è offerta dalla raccolta di oltre 12.000 schede della sola parte montana della Provincia di Brescia a nord della linea ferroviaria, tratte dai Sommarioni dei libri del Catasto.

E dovere è ricordare in pari modo un altro che chiamerò col-

laboratore essenziale della pubblicazione, l'avv. GIUSEPPE BOCCA della Casa editrice, il quale si è sobbarcato ai rischi della costosissima impresa che altrimenti avrebbe richiesto allo Stato tempo spese e remore assai maggiori; soddisfatto, — se l'opera sia per essere ben giudicata —, di aver conferito al decoro della patria.

*

La linguistica col suo metodo storico-comparativo era, senza forse, la più atta a confortare la tendenza alla connessione delle branche qui considerate, per la pluralità delle sue attinenze, e per l'affinità coi processi mentali che sono propri de' diversi ordini di studi. Questa che noi chiamiamo grammatica o storia-comparata delle umane favelle, mentre appartiene alle discipline storico-filologiche per il suo oggetto, attiene alle scienze naturali-biologiche per i suoi procedimenti analitico-sperimentali.

Considerata la parola come un organismo, va studiata nella sua vita e nel suo sviluppo, coll'analisi cioè delle parti singole (momento anatomico) e del modo come queste entrano l'una coll'altra in funzione (momento fisiologico) onde si genera in essa il circolo vitale. È la morfologia della parola nella quale si rispecchia la forma logica del pensiero, per cui si addimostra che il tipo morfologico di una favella è identico al tipo logico del popolo che l'ha creata, risultandone il criterio sperimentale della sua psicologia. L'un tipo e l'altro sono fissi ed inscindibili; e lo sviluppo naturale e istorico delle favelle presso le genti italiche ne costituisce la prova più chiara.

Ma di contro alla stabilità del tipo morfologico e della funzione psichica, sta l'azione degli organi periferici che nell'uomo sono adibiti alla percezione e all'articolazione dei suoni della favella: la fonologia. Necessità determinate dalla struttura di tali organi o dalla inability di essi, per cui non rispondano esattamente all'effetto voluto, sono le cause fisiche di quelle che chiamiamo alterazioni fonetiche, generatrici della varietà delle forme effettuali dell'uno e medesimo tipo originario. Così vedremo come il latino, mantenendo incolume il proprio tipo logico e morfologico, si sia tradotto, perpetuandosi, nella grande molteplicità dei parlari italiani.

Per questa via il criterio linguistico si fa criterio etnologico. E poichè le trasformazioni o evoluzioni fonetiche nelle quali tutta si riassume la storia vitale di un linguaggio, dipendono dalle dette ragioni di struttura e di funzioni fisiche degli organi, fisiologia ed antropologia entrano in rapporto di diretta interdipendenza colla glottologia.

*

Col sussidio di questo potente stromento di analisi comparativa ci accingiamo al tentativo di riannodare la catena ininterrotta e millennare della vita italiana.

Il fatto che colpisce alla prima l'osservatore è quello della rispondenza quasi perfetta della carta etnografica e linguistica pre-romana colla carta della divisione etnico-amministrativa dell'epoca d'Augusto e di questa con la distribuzione linguistica e antropologica dell'Italia nei tempi moderni. Esso invitava a por mente alle sue cause, a ciò che determinò i movimenti e poscia le disposizioni prese dai differenti popoli, e prescrisse loro confini nelle regioni rispettive: alle circostanze cioè topografiche e climatiche, come quelle che del pari perdurando sempre costanti ne' secoli, agirono anche nel mantenere quello stato di fatto che esse avevano primamente influenzato.

Elementi originarii di razza e azione continua ed uniforme dell'ambiente geografico tanto vario nelle plaghe italiane, nelle sue conseguenze sociologiche, vennero accentrando quei caratteri regionali che nonostante l'opera potentemente uguagliatrice delle colonie e dell'amministrazione di Roma imperiale, e nonostante le pressioni violente patite nei secoli delle invasioni barbariche, resistettero; finchè sotto il soffio unificatore che corse l'Italia nel suo Rinascimento, si perpetuarono fino ai tempi nostri.

Quando più tardi la potenza del genio amministrativo di Roma si affievolirà, vedremo anche la già chiara visione delle distinte regioni ondeggiare; e nei Bassi Tempi rimanere solo la distinzione sommaria e generica dei due Vicariati di Roma, e d'Italia, o come si è detto d'una Italia latina e d'una Italia gallo-veneta (Carta della *Praefectura Italiae*, Tavv. 20^a-23^a dell'Atlante).

Sono i nuovi destini che incominciano: il contrasto fra l'Italia

propriamente detta peninsulare, e l'Italia continentale; contrasto che si accentuerà maggiormente nella età di mezzo.

Il paletnologo si domandava: "che cosa avvenne delle famiglie paleolitiche al sopravvenire di quelle apportatrici della civiltà neolitica?". E così il glottologo si chiese: "che cosa avvenne della lingua dei primitivi abitatori della penisola al sopravvenire dei portatori dei linguaggi e del tipo intellettuale ariani?".

La risposta non fu molto diversa da quella già data al riguardo degli elementi antropologici e della cultura materiale. I conquistatori eurasici o arianoidi avean fatto prevalere la propria favella sotto la quale gli idiomi degli indigeni euroafricani mediterranei si affievolirono e infine si spensero. Di essi non sopravvissero monumenti, o per ora almeno noi li ignoriamo.

Ma a quel modo che distrutta la costituzione politica e sociale di quelle famiglie primitive non ne andarono distrutti del tutto gli elementi antropologici, e questi penetrarono nella compagine nuova delle famiglie conquistatrici, così anche gli elementi glottici, delle antiche favelle reagirono ed impressero di sè, modificandolo, il linguaggio dei dominatori. Il criterio di analogia si introduce qui per illuminare gli avvenimenti che trascendono i confini della visione della storia coi fatti cadenti sotto l'occhio di essa nelle medesime circostanze di luogo. E tale reazione vedremo compiersi mediante un processo e in una forma che l'analogo avvenimento a noi più vicino e storicamente documentato vale ad illuminare, e cioè il processo di elaborazione del latino nelle forme nuove delle lingue e dialetti romanzi suoi derivati.

La storia linguistica dell'Italia percorre adunque due grandi fasi. La prima è quella anzidetta nella quale gli idiomi ariani, probabilmente già differenziati presso i rispettivi gruppi dei migratori, si plasmano e si affermano in Italia nelle forme documentateci storicamente del ligure, del veneto-messapico, del gallico, dell'umbro-osco e del latino-falisco.

La seconda fase, che ci è dato di meglio perseguire, è quella del latino che si fa dominatore unico sovra tutta la famiglia degli altri idiomi italici ad esso più o meno affini o eterògeni. Portato dalle legioni e dalle colonie nella nuova conquista delle plaghe italiche, si rinnova pel latino stesso il fatto già sperimentato dell'ario primitivo; si impone cioè e fa tacere la favella delle genti conquistate, ma un elemento indistruttibile di queste sopravvive e

reagisce sui suoni di esso, sottomettendoli a foggiateure varie e riducendoli a nuovi molteplici aspetti.

Uscendo dal medio-evo la nuova Italia linguistica è costituita. E Dante ce la descrive, in un quadro che è rispecchio fedele del profilo territoriale ed etnografico dell'età imperiale: il discrimine dell'Apennino, quasi un tetto della Penisola, la divide in due parti, l'una orientale, l'altra occidentale; sono due famiglie di favelle, la latina e la lombarda, e procedendo ad enumerare gli idiomi di queste due famiglie ad uno ad uno Dante ci porge una classificazione regionale che attiene ancora all'Augustea, e pur si accosta alla moderna. In una parola: nel telaio geografico ed etnografico sull'antico ordito si era operato il tessuto delle nuove forme linguistiche (v. le Carte 24^a, 25^a, 26^a e 27^a comparativamente).

*

Le Carte dell'Atlante non si presentano tanto quali illustrazioni più evidenti della esposizione del testo, quanto e molto più quali documenti, mediante i dati di fatto in esse prospettati, delle cose affermate e postulate nei capitoli.

Così ad esempio la 1^a Carta dell'Italia alla fine del pliocene non ha per fine di mostrarne al lume crepuscolare della scienza rispettiva lo stato geologico, sibbene lo stato della sua abitabilità, ubicando le sedi dei più remoti abitatori quali dovean essere condizionate dalle possibili vie di accesso da altri continenti, e il rapporto delle stratificazioni antropologiche di euroafricani dolicocefali prima e di euroasiatici brachicefali poi. E la 2^a Carta della grande conca Padana nel periodo del suo lento prosciugamento ammette pure la sola possibilità di approcci dal lato di mezzodì pei passi moderatamente ghiacciati della catena apenninica; e solo un più tardo aprirsi di bassi valichi alpini. Questa Carta mentre restringe i margini dell'Abitabile, restringe del pari i margini alle fantasie che popolavano di contingenti umani, in onde fluenti e rifluenti, i suoi futuri piani.

Con questo si dà più sicuro fondamento alla concezione di età infinitamente lunghe di una umanità esilissima, e di una lenta presa di possesso delle zone che la natura e le primitive industrie

rendevano abitabili; secondochè i precursori della etnografia italiana avevano intraveduto.

All'altro quesito: quali fossero quegli uomini primitivi, fin dove omogenei o eterògeni e cozzanti; e quali le proporzioni degli incroci mediante cui il linguaggio degli Aarii si dilatava fra quelle genti antichissime, risponde la 3^a Carta dell'Atlante sulla distribuzione dei tipi antropici e linguistici: ossia la distribuzione delle lingue, in particolare del ceppo indo-europeo, sovra il fondo antropologico; segnato questo dal fatto principale e più costante dell'indice cefalico. Data la comune origine delle lingue indoeuropee, le loro variazioni hanno proceduto in ragione delle differenze di esso fondo antropico e delle attitudini organiche condizionanti il rispettivo processo articolativo. Il capitolo sulla origine dei suoni cacuminali nella fonetica degli idiomi indo-europei che in origine li ignoravano, ed è uno dei più notevoli della glottologia, trova qui la sua illustrazione. Si stanno di fronte due domini fonetici e in quasi perfetta corrispondenza i due domini antropici: l'euroasiatico brachicefalo centrale e l'euroafricano dolicocefalo della anfizona europea.

*

Il conflitto degli elementi antropologici nella Penisola si delinea colla Carta nella quale sui colori che distinguono le differenti razze sono distribuiti i nomi etnici tramandatici dalla storia. Vi scorgiamo gli elementi dei due tipi di razze brachicefale gravitare dalla valle Padana sul dominio dei due tipi mediterranei e superata la barriera apenninica invaderlo, spingendosi sul lido tirreno oltre la linea del Buxentum. Le isole di codesto tipo che affiorano più a sud, anzichè colonie, rappresentano frammenti del tipo brachicefalo, superstiti della reazione del primitivo fondo mediterraneo, iberico-insulare, che ha ivi sommerso antropicamente l'invasore, secondo la legge naturale che vedremo avverarsi ad ogni tratto (Carta antropo-etnografica, tavv. 10^a-11^a, 12^a-13^a).

Non andremo errati riconoscendo in codesta stratificazione i brachicefali, i protostorici Ario-italici, alla civiltà ed ai dialetti dei quali si riconoscerà poi, nelle fasi omai storiche, il nome di Paleo-italici. Il fedele riscontro del dominio geografico di questi (Genti e favelle dell'Italia antica, Tav. 24^a) all'inizio dell'epoca romana,

con quello dei Tipi dialettali odierni nella Tav. 26^a, colla sintetica degl'Indici cefalici (Tav. 27^a) e con le altre che conseguono degli elementi antropologici specificati (Tavv. 28^a-31^a, 34^a-37^a), suffragano in maniera quasi matematica la ricostruzione protostorica. E in pari tempo ripetono la dimostrazione della fissità e della continuità della specie, fin dove l'occhio si può affissare lungo la successione dei secoli.

Una diversa storia antropologica e linguistica ci esporrà il versante meridionale. Il dorso dell'Apennino ha protetto il tipo razziale dolicocefalo vale a dire l'atlanto-mediterraneo dalla Liguria al Circeo, e l'ibero-insulare indi giù: eccetto la plaga sopradetta della futura Campania, e di quella che sarà Etruria media.

È *sub judice* la novissima ipotesi accampata dagli storici, dal De Sanctis prima e sviluppata ora largamente dal Pareti, che identifica il popolo delle Terremare e quello della civiltà Villanoviana cogli Etruschi; civiltà da questi trasportata dal nord al sud dell'Apennino. Ma fosse per la via dell'Etruria, o fosse per la via adriatica tenuta dagli altri Paleo-italici, certo è che la storia etnografica di Roma e quella linguistica del latino si iniziano sovra un fondo antropologico mediterraneo. L'antropologia laziale coll'archeologia e colla critica delle fonti della tradizione, stanno studiando la soluzione del problema delle origini. Intrecciato con quello tuttora oscuro dell'etrusco ci si presenta un problema a due incognite.

Pel nostro assunto giova attenerci a quello che di certo possono offrire, allo stato attuale, le constatazioni antropologiche e la documentazione linguistica laziali, in sè e nei confronti cogli altri popoli italici.

La maggior fedeltà del latino al tipo fonetico originario indo-europeo, che negli altri dialetti della famiglia paleo-italica fu più profondamente intaccato dal labialismo e dal processo articolativo cacuminale, denota una più forte virtù di conservazione e di imposizione operata sul fondo razziale indigeno; così come attesta di una diversità di questo fondo antropico dal fondo su cui si distesero gli idiomi congeneri osco ed umbro, e i minori che lor luogo si ricordano.

Come procedesse la imposizione del latino irradiante da Roma, ci mostra il documento del latino arcaico colla linea quasi circo-

lare del confine cui arrivò colle sue epigrafi (Carta del radiante ideale della espansione romana, Tav. 14^a). Raggiunto il limite meridionale del Lazio, Roma si studierà di compier la cerchia a settentrione con altrettanto raggio quanto ne misurava fino al Circeo.

La cosa potrebbe avere del sistematico e del preconcelto, se l'antropologia non fosse a dar piena ragione del fatto storico: da Terracina e dai Monti Ausonii sino al corso della Fiora sono i termini del dominio centrale del tipo di razza atlanto-mediterranea come lo sono tuttodi della provincia amministrativa e dialettale romana. Omogeneità etnografica dunque. Ma v'ha di più. Da Roma in su si stende il territorio del dialetto Falisco, onde omogeneità linguistica col latino. Coincidenza perfetta quindi del fatto antropico-linguistico, cui lo storico-politico è conseguito.

Il rapporto fra il latino e gli altri idiomi della Penisola, per quanto è della documentazione epigrafica, sia in ordine alla estensione geografica sia alla densità, è segnato dalla Carta epigrafica (Tavv. 15^a-16^a), dove per le iscrizioni etrusche, dato il gran numero (oltre 8000), non fu possibile segnare altrimenti che come indici i centri principali nella Etruria.

*

Le Carte dell'*Ager Romanus*, dell'*Italia tributim descripta* (Tavole 17^a-18^a-19^a) e la Topografica e Statistica dei Municipii (20^a-21^a), seguono lo stabilirsi del dominio politico-amministrativo di Roma. Si disegna in esse il telaio costituzionale dell'Italia, una e per sempre, tale rimasto, fondamentalmente, nella giornata trifasica: romana, medioevale e moderna, dei tre millennii di nostra storia. Queste Carte riscontrano ai capitoli del testo XVIII e XIX elencanti per Regioni le statistiche topografiche e linguistiche. Per l'elemento della popolosità di cui al cap. XX dovemmo tener sospesa la Carta iniziata stanti le incertezze e disparità dei dati e delle opinioni; limitandoci alla statistica dei contingenti italici (Cartine della Tav. 11^a) nella grande levata contro la minaccia gallica all'Italia romana.

Dalle cifre di codesti contingenti si è potuto partire per eruire le cifre dei parlanti i diversi idiomi della Penisola.

Il conflitto etnico fra le due Italie, si rivela per quell'evento

nel 225 a. C., mostrando come la valle del Po fosse frattanto condotta a un grado di abitabilità e popolosità che annunciavano tale floridezza quale si sarebbe spiegata poi sotto l'impero; in pari tempo mostrando come si traducesse negli avvenimenti quel dissidio, accennato già in più remoti tempi, fra i due elementi antropici: il gallico stesso e il veneto. La divisione fra Italia continentale e Italia peninsulare viene definitivamente sanzionata nella costituzione Costantiniana; la quale preannuncia lo spostamento dell'equilibrio demografico e l'avviamento ai nuovi destini politici e sociali della Penisola, dall'innesto gallo-italico riplasmata in corpo ed anima per una nuova fase secolare: la attuale vivente.

*

La costituzione ecclesiastica, insertasi nella costituzione amministrativa di Roma, valse a conservarla colla nuova forza della religione e colle tradizioni di un'abile e inflessa politica. Non è ben certo se e sin dove il *comitatus* medioevale risponda al *municipium*; certa è invece la corrispondenza di questo colla *diocesi*, se non sempre nei precisi confini topografici e nel numero, che più si accosta a quello dei moderni Circondarii, nella grande maggioranza dei casi. La dimostrazione ne è data dalla rete dei confini dei municipii romani e dalla rete dei confini delle diocesi ecclesiastiche che si fronteggiano evidenti nelle due Carte (tavv. 20^a-21^a e 22^a-23^a) coll'aiuto nell'Atlante degli Elenchi delle diocesi antiche secondo l'Ughelli, il Gams, il Duchesne e il Lanzoni. Tale corrispondenza era già stata avvertita nel *Corpus Inscriptionum Latinarum*, con quella delle Tribù e fu tradotta per uso dei proprii studi su carte geografiche comuni dal prof. Beloch, che mi ha concesso di trarne profitto. I confini delle diocesi attuali sono desunti dalle fonti moderne (1859, 1895).

Il quadro etnografico dell'Italia rimaneva pertanto fermo nelle antiche sue linee, pur fondendosi in esse e riplasmandosi nuovi elementi. Che mentre il popolo osservava e lasciava funzionare tutto l'ordinamento meccanico della Chiesa, serbava in fondo l'antica psicologia; talchè i germi delle libere opinioni si svolgevano naturalmente nelle libere istituzioni comunali durante la cosiddetta notte medioevale, in quella crisi descritta nella statistica

delle guerre al capitolo XXIV, e per quel travaglio intestino da cui doveva sbocciare nel Primo Rinascimento il concetto della nuova unità nazionale.

*

Alla serie delle Carte antropologiche (Tavv. da 27^a a 40^a) dell'Atlante specificate ne' principali elementi degl'indici cefalici, delle stature e del colorito, seguono le Carte dialettologiche. La corrispondenza geografica dei fenomeni dell'uno e dell'altro ordine si illustra col testo della seconda parte del volume II, nei capitoli XXVI e XXX.

La questione se esistano confini dialettali, e conseguentemente se si possano disegnare carte di essi, si decide col fatto. Per il fenomeno morfologico, nell'esempio della risoluzione del perfetto latino, ben si delineano le aree che conservano la forma che si volle dire sintetica del latino, generale nell'Italia peninsulare, e la forma perifrastica pressochè generale del dominio gallo-italico che trova rispondenza nel tipo logico gallico extra-italico. Ma la importanza risiede nella fonetica tanto per la glottologia quanto per l'antropologia insieme; e qui invero si affacciano le difficoltà tecniche maggiori.

Gli originali delle Carte dell'Atlante sono stati disegnati al 500.000 e lo spazio concesso a ciascuno dei 1800 mandamenti permetteva di segnare, se non tutte, in numero sufficiente le figure fonetiche, ne' varii atteggiamenti locali. Congiungendo con linee che a modo delle isoipse dei geografi si direbbero *isofoniche*, ne risulterebbe descritto il concetto di coloro che nello studio analitico dei suoni singoli prescindono dalla idea di confini e di aree proprie ad ogni dialetto. Metodo siffatto però non è applicabile se non per gli effetti specialissimi ed esclusivi di un Atlante linguistico come quello che sull'esempio dell'*Atlas linguistique de la France* si è finalmente iniziato anche pei dialetti italiani.

È questa l'opera basale della geografia — che sarà anche della etnografia italiana — che a partire dal 1898 colla presentazione del Profilo antropologico al Congresso geografico di Firenze abbiamo proposta e dipoi per 30 anni propugnata.

La sua maturazione non era invero facile, per le difficoltà materiali e dottrinarie. Ora essa è stata arditamente affrontata dalla

Società Friulana che si intitola da G. I. Ascoli; cogli aiuti dello Stato e di altri Enti nazionali.

Tale opera richiede di per sè sola circa 3000 tavole per altrettante forme che si perseguono in 500 determinate località; quanti sono i luoghi se non i medesimi di cui ci ha dato i saggi dei parlari il Papanti, e che ci hanno fornita la base per gli esempi insieme coll'altre omai ricche fonti di studi dialettali che, in parte solamente, abbiamo potuto citare, schierate nei cenni bibliografici e letterari ai rispettivi capitoli del testo. Su queste si fonda il disegno della Carta (Tavv. 46^a-47^a, 48^a-49^a) delle risoluzioni della forma latina del pronome *ille* nella funzione di articolo nei dialetti italiani.

La varietà dei colori coi quali abbiamo distinta la molteplicità delle forme di tale risoluzione ci richiama alla varietà degli elementi antropologici rappresentati specificamente nelle carte dei tipi cefalici e delle stature. Non solo, ma qui ritroviamo pure la prima e principale divisione in due nella diversa adozione del tipo *il-*, o del tipo *-lo*, e scorgiamo altresì le linee fondamentali di confine delle diverse famiglie o gruppi familiari dialettali; traendone ancora la conclusione della corrispondenza, anche ne' particolari, della giacitura, e saremmo per dire unità nella varietà, dei due elementi: l'antropologico ed il linguistico.

*

Dalle *Origines de la propriété foncière* del D'Arbois de Jubainville e dai *Words and places* del Taylor la toponomastica ha percorso lungo cammino. Essa è stata condotta in Italia al metodo scientifico da Giovanni Flechia che la instruì sopra l'analisi degli elementi morfologici, e portata al più stretto rigore glottologico ed etimologico nei saggi del Pieri. È superfluo insistere sulla importanza della classificazione dei toponimi per la etnografia, e mentre si attende dagli studi del Ribezzo e del Trombetti sopra la toponomastica del Mediterraneo qualche conclusione sui quesiti dei più antichi rapporti della Penisola specie nel mezzodì colla stirpe mediterranea, gli esiti dei nomi locali ci rispondono della etnografia dell'Italia settentrionale: celto-liguri nel Piemonte, gallici nella restante valle Padana colla affinità che qui si riafferma

del dominio veneto; e nella centrale i paleo-italici a riscontro degli etruschi; dei quali come per le epigrafi abbiamo dato l'ubicazione solo dei più accertati, troppo grande essendone il numero stando all'opinione del Pieri.

Giova avvertire che i circoletti rappresentanti i toponimi sono collocati nel numero e nella posizione topografica che ad essi spetta entro il confine dei rispettivi mandamenti, nella Carta degli esiti dei nomi etnici e locali (Tavv. 44^a-45^a). La parola esito si è adottata non essendo sempre sicuro che in qualche caso come in *-asca* ligure, si nasconda un composto anzichè un suffisso, o, come in *-ates*, più tosto una desinenza.

*

Attraverso sì lungo lavoro di secoli senza riposo, l'organismo fisico e psichico delle genti d'Italia si è maturato nell'essere suo presente, che noi lasceremo descrivere, con pochi commenti, al severo linguaggio delle cifre statistiche. Le ultime tavole dell'Atlante adombrano in una somma lo stato morale nella parte difettiva delle anomalie o delinquenza; e nella parte attiva: dei caratteri intellettuali degli Italiani, per finire culminando nella rivelazione della più nobile delle virtù, quella del sacrificio dell'individuo per il bene della collettività, impersonata nella realtà della Patria. Difetti e pregi che, coraggiosamente diagnosticati, possono schiudere a un popolo la vista finale del "conosci te stesso".

A illuminare lo sfondo sul quale tanta opera di vita passò della umanità italica, abbiamo creduto cosa buona tracciare le linee di quelle che diciamo le Patologie della nostra Penisola, le quali sono chiamate a giustificare molte delle circostanze meno per noi favorevoli. A questo conclude l'ultima Carta (della 57^a) degli accidenti d'ambiente climatico e tellurico, che tanto possono nel plasmare la demografia e la psiche di un popolo.

Il ciclo si chiude: fra le condizioni primordiali della penisola emersa dai cataclismi delle età geologiche, ed il suo aspetto attuale. Sovr'essa si è perpetuata la lotta titanica tra le esuberanti forze demografiche e l'avarizia e le insidie della natura. Molto v'ha di pregiudizio sulla poetizzata felicità del suolo d'Italia. Tutto quello che è ricchezza e bellezza del nostro paese è in parte

massima il frutto della industria longanime e dell'attività geniale de' suoi popoli.

E queste non sono venute mai meno. Anche nei periodi ciechi di tradizioni hanno gli elementi di vita continuato il lavoro, e similmente in quelli che la storia stessa usa considerare come età morte, ad esempio la fraseggiata notte medioevale. Allo stesso modo che al ricordo di Columella nessuno dei semi dell'agricoltura antica andò perduto, così nei secoli tetri e disastrosi che seguirono alla caduta dell'impero romano vedremo gli Italiani aver conservato gli elementi di loro essenza. Per ripetere una viva e appropriata immagine, la notte che scendeva lor sopra era una notte di estate del polo artico: l'alba incominciava a riapparire prima che i raggi del precedente tramonto fossero dileguati dall'orizzonte.

F. L. PULLÉ.

CAPITOLO I.

LE PRIME STORIE

DESTINO ITALICO.

L'Italia sopporta fieramente il destino che la sua posizione planetaria le ha assegnato. Giovanissima fra le terre del continente europeo, essa ha provate e prova tuttora le scosse della sua patologia geologica.

Punto centrico dove si sono incrociate le correnti civilizzatrici da un lato e le barbariche dall'altro, in ogni tempo, essa ha dovuto sottostare al millennare processo dell'adattamento e della fusione di molteplici disparati elementi. Ciò che fu veduto compiersi per la Penisola nei secoli illustrati dalla storia, si produsse in antico e nell'interno suo per Roma. Questa deve alla coincidenza delle due linee dello spazio e del tempo, alla posizione geografica cioè ed al momento della storia della umanità europea, i coefficienti massimi di sua grandezza.

Abbiamo tracciato, schematicamente (1), la direttiva delle vie ideali, che divennero poi le strade reali della espansione Romana. Il fato volle che dal centro dell'Urbe alle punte estreme del capo di Leuca e di Reggio da un lato, ai varii passi alpini dall'altro, la distanza in linea d'aria, a poca differenza di chilometri, fosse la medesima. Così che un circolo tirato dal centro tocca, inchiudendoli, la estremità di tutti i raggi ugualmente.

Le aquile lanciate a volo dal Palatino avrebbero raggiunto in tempo pari i termini piantati da Augusto; ad affermare: " Fin qui l'Italia! „ (2).

Così in ordine allo spazio; in ordine al tempo Roma sorgeva in mezzo a due potenze delle quali la forza politica e commerciale volgeva alla decadenza: la Etrusca e la Siculo-Italiota.

(1) V. Carta relativa dell'Atlante: *Radiante ideale dell'espansione Rumena.*

(2) Vedi il Tropeo delle Alpi nella Carta relativa dell'Atlante.

Il nuovo organismo abilmente costituito per la conquista, dovea crescere ed afforzarsi degli elementi che veniva assorbendo dagli altri suoi contigui.

La compagine primitiva rendeva la società dei Romano-Quiriti specialmente atta ad elaborare nel proprio seno la varietà degli elementi assorbiti; perocchè l'aggregato umano che si velava nel sistema delle tribù, colla diversa origine implicava altresì la diversità di attitudini a giovarsene per tradurli e svilupparli a proprio profitto.

Al fiero abitatore del monte, radicato al suolo natio, si eran uniti l'immigrato Ario esperto del cammino terrestre, sia che aborigene debba chiamarsi l'uno, sia l'altro; e il terzo coabitante esperto delle vie del mare. Onde tutti i coefficienti della potenza dei predecessori civili trovavano sulla sponda del Tevere chi sapeva seguirli ed afferrarli.

Le vie segnate da Roma per la sua espansione erano state, e furono successivamente, anche le vie di un movimento centripeto verso il suo punto; onde fin dai primordii la costituzione della Città si annunzia come una confluenza di genti di diversa provenienza. E nel travaglio della composizione degli elementi eterogenei essa venne creando e sperimentando quell'organismo costituzionale che la fece atta ad attrarre a sè i popoli, e dal proprio centro a distendersi quasi in cerchia ad abbracciarne i dominii.

Così si infuse nell'organismo suo quella che vorremmo chiamare: la coscienza etnica di Roma; la quale come a suo tempo vedremo, fu la più potente ausiliatrice della conquista e la radice del profondo suo attecchire sul suolo conquistato.

Perpetuo è il fattore geografico nei lunghi cicli della storia d'Italia. Movendo dalla età preromana per discendere attraverso l'era latina alla neolatina ed alla moderna, vedremo rinnovarsi per la penisola apenninica in particolare ciò che avverossi per le altre penisole ed isole della antica Tetide. La posizione geografica della penisola apenninica fu il suo tormento, ma in pari tempo la cagione della sua fortuna.

Nella notte dei secoli ignorati al modo di quelli che meglio conosciamo, l'Italia, a guisa di ponte gettato attraverso il Mediterraneo, fu il tramite della civiltà che irradiò dapprima dal bacino di esso; e verso la quale sceser di poi avide di attingervi, dal settentrional vedovo sito le genti di ogni parte dell'Europa.

Così avvenne che su questo ponte alternarono il passo in ragion

del tempo e della potenza rispettiva, ora gli elementi umani approdati dal fondo mediterraneo da oriente e mezzodì, risalenti le valli pei passi dell'Apennino verso l'ampia pianura cisalpina; ora gli elementi che dall'inesausto fondo di rifornimento eurasiatico calanti dai valichi già aperti delle Alpi, soprafacendo i mediterranei li respingevano ancora oltre la diga dell'Apennino e li inseguivano a volta nelle valli centrali, e oltre, nelle meridionali e nelle isole.

In tali alternative, rinnovantisi in fasi secolari, si vennero urtando e rimescolando gli elementi antropologici onde dovevano risultare tipi e varietà di popoli quali apparvero sullo spuntare delle ore crepuscolari della storia.

Del lungo travaglio Roma fu come il punto fermo. Ivi Ariti e Mediterranei, secondo la accezione del Sergi di questi termini, si composero in una costituzione nuova e potente così da dominare ed informare i futuri destini umani della Penisola, e per lunga tratta quelli delle circostanti nazioni.

L'ECO DELL'ANTICHITÀ.

Da quando l'Italia agli albori della storia si adombrava nella mente dello storico e naturalista romano, quale accogliente :

tot populorum discordes ferasque linguas,

eran trascorsi meno di quattro secoli al di che il poeta della grandezza di Roma, nel suo sacro entusiasmo potè esclamare :

fecisti patriam diversis gentibus unam !

Ma la unità della patria romana del quinto secolo della nuova età, non era la realtà biologica di una nazione.

Unità ideale bensì, sotto il cui raggio dovea proseguire la marcia della civiltà. I secoli intercorsi fra quei due termini però non segnavano se non che una breve giornata nel corso delle mal calcolabili epoche millennarie della formazione etnografica e linguistica della nazione italiana.

Nessuna eco dell'antichità ci risuona prima del nome dei nuclei umani che solo nella età protistorica si delineano nell'Abitabile, e vi vengono assumendo proporzione di popoli.

Aborigeni, Casci, Prisci non son altro che espressioni generiche, quando nella prima non si voglia, secondo una non infondata etimologia, leggere "gli espressi dal monte", non nel senso di una

autoctonia comunemente intesa, ma di “usciti dai ricettacoli delle grotte,” — sia alpine sia apenniniche, — e tanto quanto di “cavernicoli”.

Questa interpretazione verrebbe ad associare alla illazione etimologica la riprova della realtà paletnologica. *Casci* e *Prisci* significano parimenti “i primitivi”, la voce latina corrispondendo alla paleo-italica derivata da *casnar* “vecchio”, in lingua osca. Per gli *Aborigeni*: respinta la etimologia popolare *ab origine*, si riporterebbero pure a una forma antica italica di stampo sabello: *borigines* non in senso semplice di “boreali”, ma in quello sopradetto di “montani”. Il Ceci riscontrando il tema *boros* “monte”, collo slavo *gora*, ritiene che il ravvicinamento di possibile diverrà probabile, quando meglio si venga assodando la presenza di elementi di origine proto-slava nella compagine delle popolazioni preistoriche d'Italia. Accenniamo senza discuterla questa etimologia per la sua genialità, nonostante le difficoltà che le si possono opporre in ordine grammaticale. Vedansi LUIGI CECI, *Per la storia della civiltà italiana*, ove pei Romani in particolare accampa la ipotesi della origine spartana; ed ETTORE PAIS nelle sue *Ricerche di storia e geografia storica*.

Colla spiegazione del nome e del concetto di Aborigeni come i primissimi, autoctonici abitatori del paese, contrastano le notizie di loro provenienza da altri paesi. Secondo gli storiografi che parlano della occupazione de' Siculi delle città dell'Etruria falisca e del Lazio, Cenina, Antemne, Faleri Fescennio, Tibur e Roma, furono esse da loro abbandonate per l'arrivo degli Aborigeni (1).

Il Pais accetta la identificazione di *Aborigenes* con *Bogetyovoi* cui accede anche il Ceci. *Bogetyovoi* e *Bogetyevetis* equivarrebbe nel concetto a *Ἰππευβοῖται*, e significherebbe i *setteentrionali*, titolo che non disdirebbe agli Ario-italici scesi per le vie delle Alpi.

Il Pais va oltre le ipotesi dello Zielinski e del Ceci, e trova nella cosa e nell'epiteto dei *Burini* odierni, calanti dalla montagna, i continuatori dell'antichissimo nome.

Il poeta latino della Natura tentò accostarsi alla visione della umanità italica nel primo suo nascere; e la descrizione sua della figura e dello stato quasi ferino degli abitatori della ancor vergine terra non è molto remota da quella che la paletnologia oggi

(1) Varrone da cui Dionigi d'Alicarnasso trasse l'affermazione, si appoggiava agli antichi annali: “a Roma, quod orti Siculi, ut annales veteres nostri dicunt”, in *Festo* s. v. *Sacranis*. Ma anche per Varrone il termine Siculus vale pure per Siceliota. PAIS, l. c., 65.

sa delineare dell'uomo archeolitico. Ma da troppi secoli ormai erano trapassate le memorie, perchè qualcosa più che di mito potesse rivelarsi anche a indagatori meno remoti delle origini. Quanto si possa trarre dalla tradizione nelle notizie degli scrittori, spesso contraddicentisi ma controllabili sui varii ordini di monumenti letterarii, apparirà in seguito.

Si direbbe che il pensiero romano ebbe un'apprensione immediata dello stato primitivo. Per prima cosa Lucrezio combatte, fosse mito o credenza, dell'età dell'oro:

*Talia qui fingit potuisse animalia gigni
nexus in hoc uno novitatis nomine inani
multa licet simili ratione effutiat ore:
aurea tum dicat per terras flumina volgo
fluxisse, et gemmis florere arbusta suesse
aut hominem tanto membrorum esse impete natum;*

*At genus humanum multo fuit illud in arvis
durius.*

Libro V, vv. 906-23.

Chi ciò, dico, appoggiato a questo solo
nome di novità vano e fallace
finge, ben puote ancor nel modo stesso
finger mill'altre cose e scioccamente
dir ch'allor dappertutto arene d'oro
volgean sott'acqua i fiumi, e che di gemme
fiorian i boschi, e che ne' membri ogn'uomo
sì grande impeto avea

Trad. MARCHETTI, 1339-46 (1).

Continua la descrizione della vita dell'uomo primitivo con tratti che si possono comparare a tali, quali oggi si sogliono ricostruire del paleolitico, per seguire poi i varî stadi della sua evoluzione progressiva.

Non possiamo dire se gli scrittori, lo storico ed il poeta, traessero tuttocìò dalla propria fantasia, o se avessero cognizioni e mezzi di altro sapere. Certo è che ignorati elementi di scienze possedè l'antichità, di cui sol qualche termine si è salvato come indice di ordini di cognizioni e di stro-

(1) ALESSANDRO MARCHETTI, *Tito Lucrezio Caro: Della Natura delle cose*. Milano, Sonzogno, 1874; vv. testo ed. Lipsia, 1909: libr. V, vv. 906-11. 853-95. 1283-7. 1349-50, e della versione: 1339-46. 1409-11. 1382-98. 1901-7. 1996-2000.

menti tecnici. Non è improbabile del resto che a quel tempo in qualche luogo esistessero ancora delle sopravvivenze di uno stato primitivo di vita umana, tanta è la evidenza della descrizione Lucreziana, che non pare debba essere stata mera creazione razionale. E tali sopravvivenze ravvivano di un contenuto reale la concezione degli *Aborigines*. Ad esempio, non erano ignote all'antichità le grotte anche per essa preistoriche, come si ha da Svetonio.

I versi usati ed abusati di Lucrezio e le analoghe nozioni di Orazio Plinio, Strabone, v'ha chi giudica essere vedute intuitive puramente, o quanto più persistenti antiche tradizioni. Noi possiamo bene ammettere che la tassativa progressione della età della pietra, del bronzo, del ferro, e del bronzo *prima* che del ferro, basasse sopra dati certi.

E parimenti il critico stesso di Lucrezio, il Martha (1), chiama questi presentimenti rispetto ad alcuni problemi posti dalla scienza moderna che per l'antichità erano fosche tradizioni o lontani intuiti del genio; e cita i versi nei quali concisamente per le specie animali, si ravviserebbe la teoria darviniana della selezione naturale e la lotta per l'esistenza. Ciò è nella proposizione: che molte specie dovettero scomparire di necessità per non potere proliferare, o per manco di una difesa sia nella forza, sia nell'astuzia, sia nella mobilità e rapidità al corso; o per utilità non fossero prese dall'uomo in tutela (Lib. V, vv. 853-895 del testo, 1262-95 della versione). Se non di uomini fossili, quasi per certo di animali antediluviani non doveva esser mancata qualche scoperta e nozione agli antichi:

*Scilicet haec aliis praedae lucroque jacebant
indupedita suis fatalibus omnia vinclis
donec ad interitum genus id natura redegit.*

Allora è forza
che molti d'animai germi diversi
perisser, nè bastanti a propagare
fosser la specie lor. Poichè qualunque
di dolce aura vital si nutre e pasce
o l'astuzia o la forza o la prestezza
finalmente del corso ha per custode
che sin dal primo senso il serba intatto.
E molti ancor per l'util che ne danno
son da noi conservati e custoditi.

Così la forza hanno per difesa le fiere, l'astuzia le volpi, la fuga i cervi, ma la tutela dell'uomo il cane, il lanoso gregge e gli armenti.

(1) CONSTANT MARTHA, *La scienza di Lucrezio Caro*, al seguito della versione succitata, pp. 297 e segg.

Giustamente il De Lorenzo nel cercare la ragione dei miti tectonici delle antiche civiltà e letterature e nelle tradizioni ritenute solo favolose dei popoli arii e semitici, spiega come ciò che si riferisce ai ciclopi nelle viscere della terra ed ai giganti, trovasse fondamento nella scoperta di ossa dei giganteschi animali antediluviani. Una sopravvivenza di tali miti o ricostruzioni favolose si può citare, non unico caso, colla *costola del gigante* dell'arco della Piazza di Verona, tale creduta dal popolo anche oggidì.

Tanto più attendibile è la concezione lucreziana della evoluzione delle forme animali e della sopravvivenza di quelle solo che erano dotate di organi proporzionati e rispondenti ai fini, in quanto il Poeta nega la possibilità della esistenza di doppie nature:

*Sed neque centauri fuerunt, neque tempore in ullo
esse queunt duplici natura, et corpore bino
ex alienigenis membris compacta potestas
hinc illinc partis ut non pur esse potissit* (v. 865-9).

Ma non visser giammai Centauri al mondo
nè con doppia natura e doppio corpo
pôn di membra straniera in un crogiuolo
formarsi altri animai, se quinci e quindi
pari a pari energia non corrisponde.

Tale chiaroveggenza e romano senso della realtà effettiva delle cose giustifica l'autorità che i moderni hanno consentito a Lucrezio in questo ordine di ricostruzioni, dal Lubbok in poi.

Il Voltaire negava valore alla fisica degli antichi, ma affermava che ben diversa è la filosofia dell'anima, e ben diverso quel buon senso che assistito dal coraggio dello spirito fa pesare con giustezza i dubbi e i verisimili. Questo è il gran merito di Lucrezio.

Ma se il volterriano *buon senso* reggeva il metro di Lucrezio nel relegare tra le favole le fantasie della età dell'oro e dei mostri biformi, diverso cade il giudizio sulla sua rappresentazione dell'uomo primitivo nella sua misera vita:

*sed nemora, atque cavos monteis, silvasque colebant,
et frutices inter condebant squalida membra* (v. 925-6).

*denique nota vagi silvestria templa petebant
nympharum* (v. 935).

*glandiferas inter curabant corpora quercus
plerumque* (v. 925).

Ma ne' boschi, negli antri e nelle selve
 ricovravan se stessi o nelle cave
 grotte
 ed al fin vagabondi al ciel notturno
 abitavan que' popoli primieri
 delle ninfe i silvestri orridi templi

 e grato e dolce
 cibo spesso porgean nelle foreste
 le ghiandifere querce . . .

Sono da confrontare anche i versi 964 e seguenti, per una più completa rappresentazione di quella umanità primordiale. Gli antri anfrattuosi, le grotte coll'acque scorrenti, gli avanzi dei pasti di ghiande di cui ci faran fede più innanzi le scoperte paletnologiche, o il capanno a guisa di nido sull'annosa quercia, non de' soli antropomorfi ma anche di uomini viventi tuttora allo stato primitivo, dovevano più che nella memoria occorrere nelle sopravivenze in luoghi alpestri e reconditi dell'età romana; onde Lucrezio traeva dalla realtà i motivi della sua descrizione.

E molto meno si discosta dalla realtà là dove tocca delle prime industrie dell'uomo:

*armā antiqua manus, unguēs, dentesque fuerunt,
 et lapides, et item silvarum fragmina rami,
 et flamma atque ignes, postquam sunt cognita primum
 posterius ferri vis est, aerisque reperta.
 et prior aeris erat quam ferri cognitus usus:
 quo facilis magis est natura, et copia major* (v. 1270-5).

Armi pria fur le mani, e l'ugne e i denti,
 e i sassi, e in un co' sassi, i tronchi rami
 de' boschi, e, poi che ne fur note in prima
 le fiamme e il foco. Indi trovossi il ferro
 e 'l rame. E pria del ferro il rame in opra
 fu messo, perchè allor copia maggiore
 n'era e viepiù trattabile natura . . .

*Nexilis ante fuit vestis, quam textile tegmen:
 textile post ferrumst; quia ferro tela paratur* (v. 1349-50).

Pria di nessili vesti il nudo corpo
 gli uomini si coprian che di tessuto
 manto. Il manto tessuto è dopo il ferro
 che solo il ferro a prepararne è buono
 gli stromenti da tessere . . .

A questa successione dei mezzi cronologicamente noverati per la lotta della esistenza dell'uomo alle sue origini avean già posto mente il Lyell, l'Huxley, il Lubbock, ponendola a riscontro con quanto la incipiente paletnologia veniva annunziando (1).

Per noi la visione del Poeta della Natura si è rinvigorita di membra e raccolta in veste di scienza moderna, in istile ben degno del soggetto nella trattazione del De Lorenzo. Le numerose armi del più antico uomo quaternario si trovano anche in Italia come dovunque nel continente africano ed eurasiatico; e nell'Apennino tanto settentrionale che centrale e meridionale si trovano i nuclei amigdaloidi di selce scheggiata grossolanamente insieme cogli avanzi ossei degli elefanti, degli ippopotami, dei rinoceronti, degli orsi e delle iene. Oltrechè a Venosa dove esisteva un grande lago sul cui specchio ardeva un vulcano ora spento — il Vulturno —, a Capri ora isola ma in antico congiunta a grandi terre, si rinvencono le ossa di grossi pachidermi in una colle più rozze armi dell'uomo.

Ora è appunto in Capri, specie in Val Tragara, che Augusto si piaceva nella sua villa di collezioni siffatte, dove gli strumenti di pietra del tipo più semplice e rozzo, detto comunemente scelleano (da Chélles) venivano qualificate per *armi degli eroi*, e ossa dei giganti quelle degli elefanti e dei rinoceronti. La quale ultima credenza non ingannò il *buon senso* di Lucrezio che videvi giustamente le reliquie di razze animali spente.

Osservazioni dunque conseguenti a ricerche paletnologiche non mancarono all'antichità romana; ed è più che lecito ritenere che tali fossero le fonti della concezione lucreziana.

Chè anzi il Lissauer nella "Zeitschrift für Ethnologie", degli anni 1898 e 1899, sosteneva la opinione di una continuazione della età della pietra nell'epoca romana. Egli si fondava sul fatto della scoperta di monete romane negli strati superiori di caverne neolitiche e archeolitiche della Liguria. È verisimile che quivi si sieno conservati in uso armi e strumenti litici, data non tanto la difficoltà dell'acquisto dei metalli per la penetrazione de' commerci, quanto per la povertà e le condizioni primitive di quella gente rilevata anche nei secoli più tardi da Diodoro.

Dove l'occhio, calmo osservatore, e la mente quadrata ragionatrice del Romano oltre tal segno non potevano spingersi, può la scienza moderna, ov'essa al problema delle origini faccia convergere le nozioni acquisite nei diversi rami delle sue ricerche.

(1) TREZZA G., *Lucrezio*. Firenze, 1870. — LYELL CH., *Antiquities of man*. London, 1863. — HUXLEY, *Man's place in Nature*. London, 1863. — LUBBOCK T., *Prehistoric Times*. London, 1869. — GIUSEPPE DE LORENZO, *La terra e l'uomo*. Bologna, 1919, p. 388 e segg. — PINZA G., *Storia delle civiltà antiche d'Italia* (Paletnologia). Milano, Höpli, 1903, p. 9.

“L'età delle grandi sintesi è arrivata!”, pronunciò un sapiente lavoratore negli ipogei della paleogeografia. Ma le grandi sintesi non sono possibili data la vastità del campo delle molteplici discipline e la profondità cui si richiede penetri ognuna di esse nel tratto speciale assegnatole; non sono possibili se non che all'opera delle menti associate.

A questo intento maturato omai nella coscienza degli studiosi Italiani mirano i loro sforzi consenzienti, e accomunati nella attuazione (1).

L'ARDUO PROBLEMA DELLE ORIGINI.

Pertanto il problema delle origini si disse, ed è, più che altrove difficile per l'Italia sì pel fatto che l'antichità ci ha attestato della sua grande varietà di popoli e di lingue, sì per la molteplicità e vaghezza di codeste notizie; che, senza il sussidio di quanti possono essere termini di confronto, mal si pensa di fare insieme concordare e condurre a qualche conclusione sicura.

Il tumulto delle ipotesi che ha ingombrato il campo di questa ricerca va attribuito non solamente alla insufficienza di materiali, quanto e forse più alla unilateralità di vedute colla quale i singoli studiosi restando fermi nelle trincee della rispettiva speciale disciplina pretesero risolvere i problemi complessi della preistoria. Non mancò chi proclamasse la necessità di far concorrere le diverse branche di studi: la critica delle fonti coll'archeologia, la glottologia coll'antropologia, alla integrazione della nostra storia; ma la rivalità persistente fra' vari esponenti, rappresentanti eminenti della scienza antropologica da un lato e della scienza linguistica dall'altro, l'antagonismo de' quali ha inondato di aspre controversie la letteratura etnologica, ha ritardato, con confusi metodi di ragionamento, la intelligenza fra le due discipline.

Critica e ipercritica delle fonti della tradizione storica e filologica abbandonate a se stesse, chiuse nel proprio giro rimarrebbero, come sono, per il quesito etnografico poco produttive di risultati; ora esse hanno trovato un terreno più solido accostandosi all'archeologia. E questa a sua volta non sarebbe stata in grado di risolvere i problemi della etnografia finchè si fosse limitata a

(1) V. gli Atti della Società Italiana pel Progresso delle Scienze, della quale si tennero già tredici tornate annuali; e dell'VIII Congresso Geografico Italiano.

studiare i prodotti materiali del lavoro umano; i quali possono bensì provare la esistenza di rapporti, di scambi, di somiglianti condizioni di vivere fra uno ed altro popolo, ma non inducono ad ammettere, come necessaria conseguenza, comunanze etniche.

La ricerca archeologica italiana ha perseguito due finalità: l'una mirante a ricostruire su sicure basi scientifiche il periodo classico, ed a ciò ha corrisposto degnamente, così che l'edificio può considerarsi quasi compiuto. L'altra finalità era quella di dischiudere il più remoto passato per condurre alla conoscenza delle nostre origini; ma su questa via si parano difficoltà e lacune finora insuperate. Onde le menti più illuminate in questo campo convengono che la disciplina archeologica da sola non possa risolvere l'*arduo problema*, e faccia d'uopo cercare gli accordi con le scienze naturali, con la filologia, con la tradizione e con quegli altri ordini di studi, nella concomitanza dei quali soltanto si potrà fare la integrazione della nostra storia.

Questi concetti d'un eminente maestro, Giulio De Petra, hanno inanimito le vigorose e sane giovani forze dell'archeologia italiana, e speriamo di vederli fra breve tradotti in una costruzione sintetica: nella carta archeologica d'Italia.

La carta archeologica d'Italia è ora in *fieri*. Alla preparazione di essa collaborò attivamente e lungamente Gian Francesco Gamurrini di Arezzo, discepolo e continuatore di Ariodante Fabretti nell'opera svolta nel campo epigrafico-archeologico. Fautore della impresa della carta archeologica, che non ebbe fin qui seguito non certo per colpa o negligenza di lui, lasciò raccolto, alla sua morte avvenuta nel marzo di questo anno, un ricco materiale — in molte migliaia di schede — quale base dell'opera, fondamentale in rapporto agli studi archeologici del nostro paese; mole di materiale di cui ebbi visione, lui vivente, e che ha riconferma nel cenno biografico di e. g. (in "Bollettino d'Arte del Ministero della P. Istruzione", settembre 1923). Giunge ora notizia che per cura della Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti, i lavori della Carta archeologica sono stati ripresi e che presto della Carta usciranno i primi fascicoli di cui un saggio è già apparso.

Nella lunga attesa al conclamato voto degli studiosi d'ogni paese ha, fra gli altri risposto, per quanto riguarda un capitolo, in ordine di spazio e di tempo, Eric Peet, per la Sicilia e per l'età della pietra e del bronzo; vale a dire un capitolo della carta archeologica generale. Il lavoro riassuntivo del Peet si fonda naturalmente sovra le fonti originali dell'opera italiana; in particolare sui XLV volumi del "Bulettno di Paletnologia Italiana", massime sui lavori del Pigorini e del Colini. Si tratta di una

mole considerevole di scritti, spesso mal noti o difficili a ritrovarsi altrimenti, i quali attendono di veder fuso il prezioso materiale loro nell'opera comprensiva e definitiva della Carta.

Le cartine in fine del volume del PEET, *The stone and bronze ages in Italy*, Oxford, 1909, sono di dimensioni minime e schematiche. È a dolersi che l'opera del MONTELIUS OSCAR, *La civilisation primitive en Italie après l'introduction des métaux*, Stockholm, 1895, col suo chiaro indice topografico, non abbia avuto seguito. A queste è venuta ad aggiungersi ora (Heidelberg, 1924) l'opera di FEDERIGO VON DUHN, *Italische Gräberkunde*; della quale dovremo occuparci a suo luogo.

La paletnografia ha tentato un lato del complesso problema interzata com'è fra l'archeologia e l'antropologia, e partecipando in parte della materia e dei metodi dell'una e dell'altra.

Ma essa stessa non si sottrasse all'errore di farsi di descrittiva, ricostruttiva. In luogo di insistere sull'obbietto suo di stabilire semplicemente la cultura materiale di date stratificazioni etniche, si volse a immaginare interi stati di civiltà. Ricondata però a' suoi termini con più rigido metodo, approfondendo dal suo lato il terreno si estende dall'altro ai dominii affini di studi offrendo ad essi mezzi di controllo; e controllando a sua volta profittevolmente i risultati suoi proprii. La paletnografia se non può dirsi del tutto, come l'antropologia, scienza prevalentemente italiana, tale è certo in grado eminente; e per quello che ci riguarda segna uno dei tramiti più sicuri nella preistoria per accostarsi alle origini.

Nella generazione di scienziati che tramonta parecchi hanno affermato e si sono adoperati intorno alla necessità di rannodare le sparse energie in un comune intento; degli archeologi il De Petra ricordato, e della scuola bolognese il Brizio e il Ghirardini, dei paletnologi il Pigorini, de' glottologi il Ceci tra i principali. Per gli storici dell'antichità italica valga il Pais il quale, meglio preparato nei diversi rami, ha fatto concorrere poderosamente alle sue conclusioni colla critica delle fonti letterarie, l'epigrafia, la archeologia e, nuovissima disciplina, la toponomastica.

LA GLOTTOLOGIA COMPARATA.

Per oltre un mezzo secolo, nell'entusiasmo della scoperta della comune origine delle lingue della famiglia indoeuropea che apriva una nuova grandiosa scena alla storia dei popoli che le parlavano, si tennero per una e medesima cosa linguistica ed etnografia. Vale a dire che l'albero genealogico delle lingue ariane, le sue suddivi-

sioni, le affinità in vario grado dell'una coll'altra dovevano rispecchiare i medesimi reali rapporti genetici e storici delle rispettive nazioni.

Il criterio linguistico si era fatto criterio etnografico.

Abbiamo assistito al succedersi delle teorie che a vicenda si affacciarono e tennero il campo circa la culla di questa che fu anche battezzata "razza ariana"; sulle vie e sugli stadii percorsi dalle singole sue branche fino a raggiungere le sedi future storiche, ove esse si posarono e svolsero dal fondo del comune patrimonio originale le individualità singole, i peculiari organismi e la fisionomia propria.

Il magnifico quadro, che sì genialmente appagava la mente degli studiosi europei cominciò presto però ad ondeggiare nelle sue linee.

Il cammino trionfale e rapido della nuova disciplina, della glottologia indoeuropea, sovra il terreno ben preparato dalla maturità delle altre discipline filologiche presso le nazioni eredi di quel patrimonio, giunse a dimostrazioni non consoni sempre alle teorie, così e semplicemente affermate. E il processo dell'analisi in questo senso concluse che il criterio etnografico non è spesso rispondente al criterio linguistico. Anzi!...

Anzi, come succede sempre quando si abbandona la vecchia per una nuova via, si corse all'estremo opposto: di escludere cioè i rapporti fra i due ordini di studi.

E in effetto la vicenda delle lingue non si identifica totalmente colla reale vicenda antropologica dei popoli che le parlano; e altrettanto si dica del patrimonio mitologico, strettamente connesso con quello linguistico come altro strumento di comparazione. Perocchè lingua e mitologia possono trasferirsi da un popolo ad un altro, come avvenne ed avviene per via di conquiste e di commercio di cultura, nel modo stesso che si verifica per i prodotti materiali della civiltà nei dati raccolti e studiati dalla paletnografia o dall'archeologia.

Popoli di diversa razza possono convenire a parlare una medesima lingua, come per contro due popoli aventi una origine comune possono trovarsi a parlare lingue diverse.

Pertanto quando la linguistica comparata ha preteso di applicare le proprie resultanze, per quanto sicure e scientificamente provate in se medesime, al quesito della razza, essa ha concluso ad una serie di ipotesi e di teorie incalzantisi e distruggentisi a

vicenda. Ciononostante pur riconosciuto che il criterio linguistico non serva da solo come criterio etnografico, e non a torto gli antropologi si mostrino scettici ogni qual volta lo si voglia prender come unico per istabilire la origine etnica di un dato popolo, è pur vero che gli studi moderni di glottologia comparativa hanno fornito una guida preziosa agli etnologi per rimontare la grande corrente della storia, e al di là di essa rintracciare le vie remote dei movimenti delle genti e della loro civiltà. La glottologia è il filo conduttore che servì e ancor servirà a segnare le direttive per le quali le altre scienze antropologiche procederanno a conquiste più sicure e positive.

Sta dunque, che se esistono lingue strette da un legame di famiglia quale è la ariana o indoeuropea, e se i popoli che le parlano hanno in comune col lessico e colla grammatica il ricco patrimonio psicologico, è altrettanto vero che una "razza ariana", non esiste.

LEGGI STORICHE E LEGGI NATURALI DELLA PAROLA.

Come si concilieranno per la integrazione della storia dell'uomo i dati della linguistica con quelli dell'etnografia?

La indagine meramente descrittiva dei fatti glottologici, anco se sussidiati da quel possente mezzo di analisi che è la comparazione, non basta ad illuminarci sul quesito etnografico. Il puro comparatore nota la regolarità con la quale un dato elemento del patrimonio originale si riflette in diverse forme nelle lingue derivate e nei loro dialetti, e intesse sul costante ripetersi di date risoluzioni il sistema delle leggi che le governano; codifica in una parola quelle che si chiamano le leggi storiche della parola.

Ma la parola e le sue leggi non sono una cosa astratta: esse sono il prodotto della attività psico-fisica dell'uomo vivente. Ora quando la indagine linguistica esca dalla cerchia dei fatti meramente statistici e descrittivi per penetrare nella ragione determinatrice dei fatti medesimi, e quando cerchi e ritrovi questa ragione nelle leggi naturali della vita dell'individuo e della specie, cessa la cagione del dissidio.

Emerge da questa considerazione un nuovo criterio che fa della glottologia una possente ausiliaria dell'antropologia e della etnografia, col prestar elementi alle loro ricostruzioni. E divien essa ad un tempo il termine di collegamento fra le discipline storico-filosofiche da un lato, e le scienze biologiche dall'altro.

L'etnografia non tenterà più di ricostruire affinità ipotetiche di razze o stirpi o popoli sovra affinità di lingue, come ha fatto fin qui, ad esempio, delle indoeuropee; poichè le vien dato di stabilire entità e specie delle differenze antropologiche seguendo le differenziazioni che una lingua ha subito dal suo tipo originario passando da luogo a luogo. È conseguenza necessaria che se di una lingua primitiva, una e medesima qual si ritiene essere stata l'ariana, le forme originarie vennero plasmandosi in nuove e diverse forme fonetiche passando sopra nuovi e diversi domini geografici ed antropologici, si debba quivi anzitutto cercare la causa efficiente della diversificazione.

Differenze antropologiche spiegano le differenze linguistiche, e viceversa. Per cui ove le altre prove per noi si sieno obliterate, e la lingua rimanga unico documento dell'uomo delle età passate, i fenomeni glottologici, ora colle anomalie, ora colla regolarità delle loro leggi ci danno a lor volta la norma delle non altrimenti documentate differenze antropologiche.

L'ostacolo che si frappone alla conciliazione dei due termini, oltrechè all'agnosticismo di una parte, sta nell'antagonismo dall'altra parte dei rappresentanti dei diversi ordini di studi. E vi si aggiungono i contrasti dottrinari fra chi ritiene che le razze umane sursero indipendentemente in diversi centri geografici basandosi sul fatto che i loro linguaggi sono fundamentalmente distinti; e di chi per contro ritorce che linguaggio e razza non sono termini correlativi. Questioni premature; come prematura sarebbe la conclusione di una monogenesi delle specie umane, dato che risultasse provata la monogenesi dei linguaggi umani. La evidenza dei fatti dimostra che nè l'una nè l'altra di codeste opinioni è la giusta ne' suoi estremi: e che vi è una via di conciliazione fra l'antropologo ed il glottologo, e si trova — per dirlo colla buona parola di un illustre etnologo, il Keane — nella facoltà di ragionare con giustezza sui fatti ammessi e ritenuti da entrambe le parti.

IL SUPPOSTO ETNOGRAFICO DE' TRALIGNAMENTI FONETICI.

Per ciò che tocca alle lingue della famiglia, come vogliamo ancora chiamarla, indoeuropea o ariana, è troppo noto come ne fosse riconosciuta la parentela e costruito l'albero genealogico. Usando questi termini figurativi per necessità di intesa: di famiglia, fraternità, genealogia, vorremmo ricordare la cautela dei primi comparatori, incominciando dal Bopp, per quanto riguarda i gradi di

parentela sia in ordine ascendente sia in ordine collaterale. Muovendo dalla identità del sistema della coniugazione, resa evidente dal sanscrito comparato colle lingue classiche dapprima e colle germaniche, le slave, e di poi alle altre lingue: iranica, armena, celtica ed alle varie categorie tutte della grammatica, Francesco Bopp pervenne a stabilire la identità per tutto il patrimonio grammaticale di dette lingue tratte in esame. La sua analisi comparativa anzicchè su una somiglianza esteriore si esercitò sulla struttura delle forme grammaticali ricostruite: onde la parola risultò come un organismo di cui si determinavano le singole membra in una coi rapporti funzionali di esse; cioè anatomia e fisiologia insieme quali si sorprendono o si ricostruiscono per ogni altro organismo vivente. E l'organismo che ne risultava era quello della forma a flessione, della flessione del tipo speciale, e se si vuole più perfetto, delle lingue ariane. L'opera del Bopp fu pertanto morfologica e ricostruttiva. Sovr'essa si fondò l'edificio, oltrecchè della scienza grammaticale comparativa, anche l'edificio della etnografia indoeuropea, con quelle costruzioni ipotetiche cui abbiamo accennato.

Vennero il Werner ed il Grimm, Jacopo, colla grammatica storica comparativa degli idiomi germanici. Come il Bopp aveva ricostruita la unità originaria della famiglia e rispettivamente dei singoli rami, si pose il quesito: del come ne fosse avvenuta la differenziazione. E questa si determinava per lo scadimento dei suoni (*Ablaut* "apofonia,") o per logorìo o per selezioni peculiari all'uno in confronto degli altri idiomi. La qual cosa si verificava dietro determinate leggi, caratteristica come quella della triplice rifrazione e rotazione dei suoni (*Lautverschiebung* "rotazione,") per cui in un dominio geografico ed etnografico della Germania una consonante si riflette in un'altra consonante di un altro dominio, e di qui un'altra in un altro, con un costante processo regolare. All'analisi morfologica del primo tempo veniva ad aggiungersi l'analisi fonologica, divenuta ben presto la prima se non principal parte della grammatica comparata. Ne vedremo le conseguenze di più lunga portata per il quesito etnografico. Imperocchè accanto al *come*, riuscirà facile scorgere il *perchè* delle differenziazioni linguistiche. Esse avvengono in determinate aree geografiche e antropologiche, come le risultanti nella dottrina del Werner e del Grimm.

Ma le giornate dell'antropologia non erano ancora spuntate; e quel grande che pur tanta ala distese negli orizzonti della demo-

logia, della mitologia, e delle tradizioni dei popoli tedeschi, non poteva accostare di proposito il dato glottologico al dato antropico. Lo potevano e lo dovevano i successori.

Un altro grande maestro, nostro, l'Ascoli, affermò questa verità laddove disse e riconobbe che il mero descrittore avverte la regolarità che governa i varii riflessi per cui un dato elemento fonetico del patrimonio originale si ripercuote nelle diverse lingue della famiglia. "Avverte, egli dice, questa regolarità e l'ammira, *ma non la comprende*". Ora il supposto etnologico doveva avviarlo alla spiegazione di questa tanto larga distesa di fenomeni fondamentali. E la spiegazione per lui sta pure nel fatto che la favella ariana si imbattè successivamente — e noi intendiamo il successivamente anche in ordine geografico — in favelle diverse e le debellava, ma non senza restarne offesa o alterata. E qui l'Ascoli fa proprie le parole colle quali questo principio veniva formato nel *Profilo antropologico dell'Italia*, e cioè: "che una gente domata e conquisa perde in certe condizioni la propria lingua, ma assoggetta la lingua del vincitore alle abitudini del proprio organo orale".

Noi ci atterremo ogniqualvolta ci venga fatto, per ispiegarci gli avvenimenti svoltisi al di fuori, agli esempj di analogia con gli avvenimenti compiutisi sotto l'occhio della storia. La umanità non muta le sue leggi, e in condizioni analoghe essa esprime analoghi fatti. In questo senso, e in più larghe linee, si può intendere la dottrina dei "corsi e ricorsi".

Dallo studio intrapreso per giungere ad una descrizione topografica degli idiomi odierni della nostra Penisola, ci apparve la coincidenza degli attuali dominii delle famiglie dialettali con quelli che furono i confini geografici delle antiche genti e delle lingue preromane al loro entrare nella storia.

La penisola apenninica accoglieva ai primordii della storia molta varietà di genti e di lingue, ma nel volgere dei pochi secoli tradizionali della storia di Roma risultò uguagliata in una sola comune lingua, la latina. Or quando all'uscire dalle nebbie medioevali riprendono le notizie, si trova che quell'una e medesima lingua di Roma si è risolta in numero e varietà di forme tali, che solo un attento studio sussidiato dal metodo storico comparativo ha potuto riportare alla identità originaria.

Però se mutati sono gli aspetti idiomatici, i confini territoriali che ricingono i nuovi tipi continuano ad esser tuttora gli antichi.

Sussisteva e persisteva dunque una causa efficiente, la quale rea-

gendo sulla stoffa linguistica ritesseva nelle singole regioni d'Italia sotto il nuovo uniforme ordito l'antica varietà della trama. Tale poteva essere, e fu, solamente una causa antropologica.

A spiegare il fatto conveniva mettere in relazione il fenomeno linguistico col fatto naturale, o a dir meglio con tutto l'ordine dei fatti naturali coi quali il fenomeno stesso aveva attinenza. Nè riuscì difficile il farlo da poi che la disposizione dei caratteri antropologici si accordava con quasi perfetta coincidenza colla disposizione delle varietà glottiche a coprire rispettivamente altrettanta superficie geografica.

Gioverebbe qui richiamare la *Lettera* (1) nella quale l'Ascoli a proposito del *Profilo antropologico* ribadiva con poderosi argomenti questa dottrina. Così come giova ricordare l'accezione ad essa del successore, ben degno di esser tale, sulla cattedra del Maestro: di Carlo Salvioni. Questi in uno studio sui Dialecti alpini (1901), posto che il criterio meno fallace per istabilire la parentela delle lingue e dialetti è fornito dalla fonologia, continua ammettendo che "uno dei più potenti fattori della evoluzione fonetica è la razza. Una razza come si distingue pei tratti del viso, per la conformazione del cranio, pel colorito dei capegli e per tante altre cose, così anche per la propensione o per la ripugnanza degli organi vocali a certi suoni, a certe combinazioni di suoni, a certe accentuazioni; propensione e ripugnanza che quando accade di dovere adottare la lingua di un'altra razza si manifestano in ciò che di questa ci si appropria bensì l'organismo morfologico e sintattico, la suppellettile lessicale, ma i suoni si pronunciano come vogliono la struttura anatomica e l'abito fisiologico della glottide di chi la lingua adotta „.

Questa affermazione, con molta fedeltà tratta dal detto *Profilo antropologico* è per noi molto importante, però che emani dall'autorità di uno dei principali rappresentanti della scuola che ha condotta più profondamente ed insistentemente l'analisi delle forme, soprattutto fonetiche, dei nostri dialetti; promuovendo quella che, specialmente applicata dal discepolo prediletto del Salvioni, il prof. Clemente Merlo, può ben definirsi la *istologia dei suoni delle favelle italiane*.

Seguendo l'ammonimento dell'Ascoli ci par quasi doveroso ricordare, a questo punto, la dottrina di Carlo Cattaneo intorno ai rapporti fra la linguistica e la etnografia:

“La dottrina che qui si porge in abbozzo delle lingue europee e della

(1) È la lettera di una data memoranda, settembre 1898, dalla Svizzera, pubblicata dall'Ascoli: *Carlo Cattaneo negli studi storici. Lettera a Francesco Pullé* nella "Nuova Antropologia", di quell'anno.

propagazione delle lingue in generale, è tratta dall'istoria viva e presente, non contradice per nulla all'istoria del medio evo e dell'evo antico, e seguitata attraverso ai secoli, nella medesima curva, come il corso di un pianeta, spiega tanto le *affinità* delle lingue quanto le loro *diversità*; le quali, col principio delle emigrazioni in massa, rimangono affatto inesplicabili, come rimane inesplicabile affatto la rozzezza delle tribù primitive, se si vogliono generate da un popolo altamente civile. Poichè nè i Greci, nè gli Inglesi, divennero selvaggi per aver varcato i mari; e si portarono seco nelle colonie della Cirenaica e dell'Australia la loro lingua, la scrittura, la religione e tutto l'ordine della famiglia. E il pensare altrimenti sarebbe un negare ogni principio di progresso nell'umanità „ (1).

“ In questo principio le lingue vive d'Europa non sono le divergenti emanazioni d'una primitiva lingua comune, che tende alla *pluralità* e alla *dissoluzione*; ma sono bensì l'innesto d'una lingua comune sopra i selvatici arbusti delle lingue aborigene, e tende all'*associazione* e all'*unità*. Se una volta in diverse parti d'Italia e delle isole si parlò il fenicio, il greco, l'osco, l'umbro, l'etrusco, il celtico, il carnico e dio sa quanti altri strani linguaggi, come tuttora avviene nella Caucasia, la sovrapposizione d'una lingua comune avvicinò tanto fra loro i nostri vulghi, che ora agevolmente s'intendono fra loro. Il tempo, che cangiò le lingue discordanti in dialetti d'una sola lingua, corrode ora sempre più le differenze dei dialetti; e lo sviluppo delle strade e la generale educazione promuovono sempre più l'unificazione dei popoli. Non è che una lingua madre si scompnga in molte figlie; ma bensì più lingue affatto diverse, assimilandosi ad una sola, divengono affini con essa e fra loro; e per poco che l'opera si continui, o a *più riprese* si rinnovi, divengono suoi dialetti, e infine mettono foce comune in lei. Questa è in succinto l'istoria linguistica dell'Italia, della Francia, dell'Isole Britanniche. Quindi non è scientifica nè vera l'idea di Arndt e di moltissimi suoi connazionali, che nella primitiva Europa dominasse un'unica lingua primigenia, celtica o scitica; non è scientifica l'idea di Grotefend, che la prisca lingua greca si sia scomposta in più lingue così diverse “ ut non mirandum sit quod tandem Graecis barbarae viderentur „. Il tempo dilata il campo delle lingue, e perciò ne diminuisce il numero; esso ne scolora le differenze, nella stessa misura che dilata e congiunge i consorzi civili, e costruisce le tribù in popoli, e i popoli in nazioni „ (2).

“ Intanto i dialetti rimangono unica memoria di quella prisca Europa, che non ebbe istoria e non lasciò monumenti. Giova dunque raccogliere con

(1) CARLO CATTANEO, *Opere edite e inedite*, raccolte e ordinate per A. BERTANI. Vol. I, Le Monnier, 1881. — Vol. I, pag. 187 dal cap. XVIII di “ Linguistica: sul principio istorico delle lingue europee „.

(2) Vol. I, pag. 190, capit. XIX di “ Linguistica: sul principio istorico delle lingue europee „.

pietosa cura tutte queste rugginose reliquie; studiare in ogni dialetto la pronuncia e gli accenti; notare quanto il suo dizionario ha di comune colla lingua nazionale, e quanto ha di diviso. Ridutto ogni dialetto alla sua parte *estrattiva*, saranno a paragonarsi i risultamenti. Le simiglianze di più dialetti indicheranno i primi gruppi che si sarebbero formati della civiltà incipiente; le loro dissimiglianze dimostreranno ciò che ciascuna stirpe conservò d'aborigeno e di solitario. Solo da questi glossarii potrà ritrarsi qualche lume per risalire alle antiche lingue delle stesse regioni; ma l'interpretare l'una di esse coll'altra è poco fruttuoso consiglio, dacchè la ragione dimostra che "dovevano esser più divergenti quanto erano più antichi „; il che diciamo agli scrutatori dell'etrusco, osco e umbro, e a tutta l'ostinata famiglia di derivatori di vocaboli. A questo grande e non difficile studio dei dialetti devono concorrere tutti gli studiosi delle diverse parti d'Italia, non per boria nazionale, non sull'arbitraria traccia d'Atlantidi disfatte e rifatte, ma per semplice e schietto desiderio di conoscere la verità, come si verrà manifestando; poichè i figli d'una illustre patria debbono star contenti e gloriosi alla semplice e nuda verità „.

IL NUMERO NELLA STATISTICA PREISTORICA.

È conseguente che a cosiffatto indirizzo dello studio si invocassero a sussidio altre nozioni, quali vengono fornite dalla paleogeografia, dalla geografia linguistica, e dalla toponomastica che interessando ad un tempo le discipline etnografiche, linguistiche e storico-archeologiche — come tre capitoli attinenti — hanno avuto negli ultimi anni rapido sviluppo. E a queste noi dovremo a suo luogo fare larga parte.

Ma v'ha un altro capitolo che apparirà facilmente come essenziale: quello della statistica preistorica. Il pregiudizio delle grandi masse nei movimenti delle genti primitive, va sbandito dalla considerazione delle migrazioni nell'antichità. Quelle che noi chiamiamo le *proporzioni storiche*, quanto più si risale coi millennii ci faranno scorgere periodi lunghissimi di una umanità esilissima.

La ricostruzione delle statistiche romane per via dei termini noti delle statistiche dei secoli moderni potranno fornirci la formula per calcolare con qualche lume di probabilità il *numero* nelle vicende dell'umanità preistorica.

Per l'Italia e pei primordii entrerà nel calcolo un altro elemento che ha segnato dei limiti al movimento degli uomini sulla sua superficie, l'elemento cioè della *Οἰκουμένη*, dell'*Abitabile*, quale può venire fornito dal capitolo anzidetto della paleogeografia.

Nel farsi a considerare i fatti della storia primitiva conviene

adunque prescindere dai criteri e dai calcoli che ponno venire in dotti senz'altro dallo stato dei secoli più recenti.

Movimenti di masse, che possano veramente dirsi tali, sulla scena dell'Europa in genere e della nostra penisola in particolare si manifestano per la prima volta in modo per noi ponderabile solamente all'epoca delle migrazioni delle genti celtiche, da non più di cinque secoli innanzi l'era volgare. Alle quali recenti migrazioni si applicherà la parola di *tumultus* specialmente usata dai Romani ad indicare insieme la massa e la impetuosità delle invasioni e ribellioni galliche.

Ma nei secoli più remoti, e in ragione della distanza, le fila della umanità si prospettano di più in più sottili; e dove troveremo ad esempio le tracce dei predecessori Liguri distese sovra un'area assai vasta, dovremo ritenerle segnate passo a passo, per lunga serie di anni; stabilendo un'equa proporzione fra il numero dei conquistatori e quello della gente conquistata, esigui entrambi; e in pari tempo fra essi e la rarità e limitatezza dei luoghi abitabili.

Se i resti delle abitazioni umane nelle caverne appartennero come par certo a primitivi Liguri, lungo fu il cammino dei secoli che le genti di quella stirpe ebbero a percorrere per raggiungere gli stadii di civiltà ne' quali si trovarono a contendere: prima cogli Aarii, futuri Italici nella media valle del Po; poi cogli Illirici più oltre ad oriente; poi coi Galli nella Transalpina e nella Cisalpina, e da ultimo, come durarono per secoli, contro la potenza di Roma.

A così lunghi stadii, alla grande intraprendenza aggressiva e alla pari tenacia che caratterizzò in tutti i tempi la loro razza si deve se il nome Liguri si stese e rimase nella penisola da un estremo all'altro del versante alpino, e lungo il dorso degli Appennini dominante nelle zone settentrionali e centrali, con propagini oltre il Lazio, nel mezzogiorno, e infine nelle isole.

La carta antropologica dell'Italia ci rispecchierà nella realtà attuale anche lo stato etnografico e storico dell'antichità, così come molte caratteristiche del dialetto ligure hanno potuto illudere Dante e i moderni glottologi fino al Diaz nell'accostarlo alla sezione dei dialetti meridionali.

Al capitolo relativo si vedrà quali fenomeni fonetici determinano la particolare condizione dei dialetti liguri; fenomeni dipendenti se non da affinità originarie certo da analogia di struttura e di processi fisiologici delle articolazioni. Per cui si possono i Liguri considerare come i primi rappresentanti delle stirpi indo-europee

nella nostra Penisola. La estensione sovraindicata delle vestigia dei Liguri nell'Italia primitiva, non pregiudica affatto la questione se essi siensi introdotti dal mezzogiorno anzichè dal settentrione della Penisola.

LA POPOLOSITÀ NEL MONDO ANTICO.

Si prospettano due quesiti che toccano insieme i due punti più ardui forse della statistica preistorica e della etnologia ne' loro rapporti necessari colla glottologia.

Il quesito delle *proporzioni* nel fatto degli scontri e delle mescolanze etniche nei tempi antestorici, che è a dire il quesito del rapporto *quantitativo* fra conquistatori e conquistati nelle vicende dei popoli antichi, fu così posto per la glottologia. Ed appare, in una colla determinazione *qualitativa* del coefficiente di razza, capitale per lo studio delle cause e del processo delle trasformazioni linguistiche. Perocchè in esso riposi il fatto naturale e statistico onde procede l'ordine di quelle che si soglion chiamare le leggi storiche della parola.

Ma il *numero* è ciò che ancora manca all'antropologia ed alla etnografia preistorica. Più che darne, queste scienze attendono norma dallo studio di quella che potremmo chiamare la statistica archeologica.

I tentativi fatti dal Beloch per determinare la popolarità dell'Italia in un evo relativamente noto potranno parere, nella specificazione delle cifre, non definitivi; ma essi hanno fissato in massima un punto che riferito ad altri che fissare si potranno, introducono il principio della prospettiva geometrica nel corso delle umane generazioni. Possiamo addurre ad esempio le proporzioni statistiche di una fra le regioni italiane che come la Toscana rappresenta, in una media bene temperata, la condizione italica nell'ordine dei nostri studii. La statistica dell'epoca romana augustina ci dava 400,000 abitanti per la regione VII (Etruria), senza badare a distinzione di liberi o di schiavi; perocchè la materia umana si uguaglia nelle generazioni pel lavoro intermolecolare della vita di una nazione. All'uscita di un periodo di 15 secoli, e cioè verso la metà del secolo XVI d. C. ove ci si offre una statistica attendibile, il numero degli abitatori della Toscana si volse intorno a 860,423. Solo nei secoli successivi la popolazione di questa regione si moltiplica con un aumento del 200 % ed esce col secol nostro col numero di circa due milioni e mezzo.

In proporzione di queste cifre la popolazione dell'Italia avrebbe dovuto essere nel secolo XVI di circa 10,000,000 di anime; che in rapporto coi 6,250,000 assegnati alla penisola comprese le isole dell'età augustina, è poco meno del doppio.

Ora tenuto conto del periodo di ristagno e di spopolamento susseguito alla caduta dell'impero romano che ci spiega, da un lato, la influenza che un piccol numero di invasori barbari, come ad esempio i Longobardi, poterono esercitare; e dall'altro la esigua cifra di aumento per i primi 15 secoli dell'era nostra in confronto degli ultimi tre — noi possiamo farci un'idea di quello che sia stato il numero degli abitatori d'Italia, risalendo lungo i secoli più o meno noti dell'età repubblicana e da quella dei re all'epoca infinitamente più lunga dell'Italia pre-romana.

Le proporzioni che a questa stregua si debbono assegnare alle schiere apportatrici della lingua e della cultura ariana nella penisola sono ben più esili di quelle che si assegnano alle schiere barbariche di alcuni millenni più tardi. Tali proporzioni ridurrebbersi alla misura di altrettante famiglie, che solo dopo parecchie generazioni d'indigenato sarebbero cresciute nei nuclei più ampi della *gens latina*, o del nome umbro-sabello.

Queste proporzioni ci accostano alla ipotesi assai verosimile di coloro che rannodano le secessioni dei gruppi destinati a formare le future egemonie degl'indo-europei, all'istituto antichissimo del “*ver sacrum*”; tanto rispetto alle cagioni ed al processo di questo, quanto rispetto al numero (1). Il fatto che la numerazione indo-europea non era giunta al termine *mille* dimostra la esiguità della statistica, in uomini e cose, durante il periodo della unità, o, come noi oggi amiamo dire, presso quel popolo dal quale la lingua ariana partì e si tradusse nell'Indo-Iran e nell'Europa; e, continuando, la esiguità delle supposte unità preetniche laddove il termine per *mille* non corrisponda ancora, come ad esempio tra Greci ed Itali. Sulla parvità numerica dei metanasti apportatori della lingua e della cultura ariana, non cade dubbio. Ma a noi preme di tentare l'altro quesito che si connette a codesto del numero.

La ricostruzione del periodo primitivo indoeuropeo si ferma alla constatazione del nesso originario in quanto riguarda la unità della

(1) R. von IHERING, *Les Indo-Européens avant l'histoire*, trad. di O. MEULENAERE. Paris, 1895.

lingua, un comune fondo del patrimonio mitologico, ed un certo ordine di istituzioni. La ricerca scientifica riprende solo colla storia vera e propria delle diverse nazioni indo-iraniche ed europee. Ma al loro riapparire nelle nuove età, questi popoli indoeuropei sono ormai differenziati. L'analisi delle differenze, che sono la risultante, condurrà a scoprire il processo e le cause delle avvenute trasformazioni.

Sarebbe superfluo insistere sopra una dimostrazione della virtù impositrice della lingua e della cultura di piccoli nuclei superiormente organizzati contro masse numericamente maggiori. Storici e glottologici sanno dirci quanti legionari e coloni bastarono a stendere la lingua di Roma sulle larghe plaghe neolatine moderne. La comparazione del numero di questi può fare apparire, piuttosto che scarsa, abbondante la cifra di 1,000,000 che gli antropologi calcolano dovesse essere quella dei parlanti linguaggi ariani nell'epoca neolitica, là dove oggi sono parlati da circa 600,000,000.

La popolazione dell'India moderna conta quasi 140 milioni di parlanti favelle ariane; ma quanti furono in realtà gli arii che ve le introdussero? Secondo il Taylor, milleduecento anni prima dell'era volgare l'idioma ariano era parlato nell'India solo da qualche migliaio di individui che rappresentavano tutta la razza ariana immigrata, seppure ancora immune da contaminazioni. Finchè la migrazione rimase costretta nella valle del Kabul, tipo etnico, lingua e mitologia si mantennero relativamente puri; ma quando gli Arii ne uscirono per distendersi nella valle dell'Indo s'iniziò il contrasto con gli aborigeni che erano di colorito bruno — salvo plaghe di precedenti invasioni ultramontane; — e che dovevano essere altresì di cranio dolicocefalo come lo sono attualmente i Dravidi, per non parlare delle tribù aborigene, quelle delle foreste dell'India, dei Veddas, degli Zingari, ecc.

Il presto mescolarsi degli elementi indigeni è attestato a noi, oltrechè dal cumulo di notizie raccolte dalle fonti letterarie, massime dalla lingua, intaccata omai e sì profondamente già nel Veda da suoni delle famiglie dravidiche e kolariane. Da ciò procedè la rapida sua risoluzione nei multiformi dialetti neo-ariani; rapida tanto quanto rapido fu il distendersi della conquista politica.

Di pari passo col reagire e confondersi degli elementi fonetici della favella ha proceduto anche la mistura degli elementi antropologici. Oggidì tutti i popoli che si trovano al sud dell'Hindu-Kush e pur parlanti idiomi ariani sono dolicocefali, mentrechè i parlanti

parimenti idiomi ariani a nord della catena medesima sono brachicefali o almeno sub-brachicefali. Così mentre gli Erani a nord del Caucaso indiano conservano la pelle bianca e i Turco-tatari e Mongoli conservano il fondo giallo, gli Indù al di qua prendono delle tinte oscure, di varia tonalità nelle diverse tribù, dovute alla miscela degli elementi aborigeni o gialli o negroidi. Infine gli Arii del nord hanno di frequente gli occhi verdi, azzurri o altrimenti chiari, sono di pelo castano con qualche caso di biondo e a capello ondato o liscio; invece tra gli Arii al sud gli occhi azzurri o chiari sono rarissimi, i biondi affatto sporadici e domina la qualità dei peli ricciuti.

Gli antropologi ne concludono che al nord dell'Hindu-Kush sopravvive un tipo affine all'uomo Alpino della razza europea, laddove prevale sopra un'area relativamente vasta il tipo linguistico ariano; invece al sud si stende una branca estrema orientale della razza Mediterranea, che raggiunge gli Afgani e gli Indù. Essi non mettono dubbio che il tipo brahmanico non conservi le sue affinità etniche col ceppo onde uscirono i Berberi, i Greci, gl'Itali e gli Hispani. Lo stretto legame della costa e la selezione secolare hanno salvato il tipo, per quanto era possibile, dell'uomo europeo quale ci viene descritto essere dei Brahmani odierni: nella statura, nel profilo, nella forma del cranio, e in qualche caso, presso le donne di pura stirpe, nei capelli biondi.

In una serie di studi geniali ed importanti condotti sui luoghi e sui monumenti iconografici, il barone Carlo De Ujfalvy ha illustrata l'antropologia dei popoli dell'antica culla dell'Arianesimo, nelle regioni al nord e al sud della catena del Hindukusch (1).

Codesti studi apprezzatissimi, noti agli etnologi ed agli antropologi di professione, ma poco alla comune, portano un forte contingente di nozioni, e insieme di suggestioni per la ricerca del tipo fisico dell'Indo-Europeo, facendo rilevare dati caratteri fisici, della fisionomia degli europei in particolare ma in generale dei popoli mediterranei, quali non si riscontrerebbero nel tipo di stipite africano da un lato, centrale-asiatico dall'altro.

(1) CHARLES baron von UJFALVY: *Les Ariens au Nord et au Sud de l'Hindukush*. Paris. — ID., *L'Iran par Ch. de Ujfalvy; Iconographie et Anthropologie Irano-Indiennes*. Paris, 1900. — ID., *Mémoire sur les Huns Blancs*, nell' "Anthropologie", maggio-luglio, 1898; ove si tratta degli Ephtalites dell'Asia centrale, e degli Hunas dell'India.

Ci accostano cioè al quesito del dove si sarebbe elaborato il tipo che i metanasti Arii avrebbero portato nelle migrazioni loro coi caratteri della superiorità.

Anche l'ipotetico nesso ario-semitico che l'Ascoli aveva pur postulato, riceve dalle constatazioni dell'Ujfalvy qualche filo di maggiore probabilità dal lato antropologico, forse più resistente delle fila che si è tentato annodare dal lato linguistico.

I rapporti in ordine al patrimonio delle cognizioni, cominciando dall'alfabeto, fra Arii e Semiti in quelle regioni, sono ben più noti; ma appartengono già a periodi storici avanzati.

LA GEOGRAEIA FONETICA.

Tal è dunque il quesito del *numero*, ove si tratta di una possibile introduzione del dato statistico; non già nella preistoria, risalendo per il cammino dal noto all'ignoto, ma nella parte ancora vaga della storia primitiva e tanto quanto della protoistoria. A questa ricerca moveremo più innanzi, laddove le statistiche romane ci offriranno il primo solido terreno da cui partire. Ci fermiamo qui ad un altro punto che bisogna toccare per chiarire qualche lato del poliedro dello studio delle origini.

Si è detto che il criterio linguistico non vale, per sè solo, come criterio etnologico. L'affermazione non è vera che in parte. Il difetto di utili risultati ha dipeso dalla errata applicazione degli elementi della linguistica. Non era la comparazione del lessico e della morfologia della lingua quella che poteva indurre alla affinità delle stirpi in ordine antropologico.

La grammatica comparata delle lingue indo-europee ha dimostrato comuni l'origine e lo sviluppo genetico della famiglia; ma dimostrato questo nel vocabolario e nelle forme grammaticali, sorse la domanda, nel corso della fonologia, del come e del perchè siensi compiute le trasformazioni dei suoni che hanno creata la differenziazione delle lingue medesime.

Questo è il punto nel quale doveva innestarsi il criterio antropologico; qui si annodano i legami della antropologia e dell'etnologia con la glottologia; qui si accese l'idea onde doveva emanar la luce attraverso le tenebre e le dubbiosità sopra il cammino dell'umanità primitiva.

Entro gli idiomi viventi si debbono scrutare le consonanze e le dissonanze, il cui complesso adombrerà la giacitura delle popolazioni preistoriche nei diversi luoghi. Diffondendosi in un paese, la

lingua di una gente conquistatrice incontra nelle varie plaghe elementi umani, la reazione dei quali determina in essa peculiari atteggiamenti; per modo che una e medesima favella qual fu la latina, ad esempio, distendendosi per l'Italia si adattò a vari temperamenti, onde risultò la pluralità dei tipi dialettali della penisola. Sottoposti alla diligente analisi fonologica, la parte più distintiva e peculiare che ne risulta comparata con ciò che si estrae dagli altri, ci dà il modo certo di stabilire esservi nella popolazione di quel dato luogo qualche cosa che non consuona nelle origini sue con alcuno dei popoli vicini. E per converso, la somiglianza che si riscontra d'uno stesso elemento in due dialetti per altra ragione diversi, testimonierà della affinità originaria della stirpe (1).

Questo è il documento della persistenza del corrispondente elemento etnico; è la prova della stabilità della stirpe intorno alle prische sue sedi.

I nodi così stretti delle fila fonetiche, apparentemente tanto tenui, sono assai più resistenti di una somiglianza esteriore che possa alla prima affacciarsi.

LA PALEONTOLOGIA LINGUISTICA.

Esiste una paleontologia linguistica che più esattamente deve dirsi fonologica, di cui l'Ascoli stesso ne' suoi mirabili "Saggi Indiani", che si possono dire di fonetica preistorica, ha illustrato un caso tipico. Egli ha dimostrato come nella evoluzione di certe forme di parole gli attacchi, ossia impronte, evidenti sovra i suoni rimasti, rivelino la esistenza di un suono scomparso; a quello stesso modo che la presenza di alcuni tratti rudimentali tradiscono in un animale vivente la scomparsa di un organo che preesisteva nella forma del suo prototipo estinto. Se quell'indagatore acuto e sagace avesse potuto porre a riscontro col dato grammaticale da lui studiato anche il dato antropologico, egli avrebbe nella sua alta mente avvisate le conclusioni che la glottologia sperimentale si accinge ora ad affermare.

Egli avrebbe veduto che quel fenomeno rivelato nel sanscrito si ripete per idiomi che si distendono lontanamente nel dominio geografico, toccando propagini del comun ceppo indo-europeo sto-

(1) Vedasi al proposito la citazione che il SERGI a pag. 408-9 della sua opera *Italia* accetta, in consonanza alle vedute sue e del Keane.

ricamente disgiunte, ma dove il fenomeno fonetico è pur sempre determinato da analoghi elementi etnografici.

Intendo dire del fenomeno della trasformazione dell'articolazione dorsale che è propria del processo fonetico ariano, in una articolazione cacuminale, propria invece dell'organo di popoli a tipi craniali affini tra loro ma differenti dall'ariano.

È noto che i suoni cacuminali, impropriamente detti anche linguali o cerebrali, non appartengono al patrimonio fonetico indo-europeo primitivo; gli alfabeti che li possiedono, come il vedico-sanscrito e in più forte misura i suoi dialetti, li appresero dagli idiomi delle popolazioni indigene sulle quali nell'India il conquistatore ariano aveva disteso il proprio dominio; e erano prevalentemente popoli di affinità dravidiche. Cosiffatti suoni penetrarono non solo colle parole introdotte da codesti idiomi nel lessico sanscritico, ma intaccarono anche forme di propria origine aria. La cronologia della reazione cacuminale sul tipo fonetico ariano nell'India, confrontata colla cronologia delle modificazioni del tipo antropologico dell'ario-indiano stesso nelle contaminazioni col tipo antropologico degli indigeni, potrà insegnarci di più.

Una diversa razza dotata di disposizioni organiche all'articolazione di suoni ignoti in origine alla fonetica indo-europea, dei suoni cioè di *organo e di processo cacuminali* trovossi distesa per le isole del Mediterraneo e nei lembi peninsulari d'Italia. Là penetrarono forse nelle favelle preromane in una fase anteriore e poscia in quella di elaborazione del latino, siffatti suoni, che oggi noi ritroviamo nei dialetti isolani e in quella parte della terraferma abitata dal tipo dolicocefalo che è detto dal Deniker di razza iberico-insulare, ed euroafricana mediterranea dal Sergi.

Questo fenomeno, al quale altrove ebbi occasione di accennare, è doppiamente interessante: 1° per la sua distribuzione geografica che anche fuori del dominio italico si estende in quella che chiamerò amfizona europea; 2° per la sua forma sovra ogni altra caratteristica, che facilmente si lascia cogliere e analizzare, mettendo l'osservatore sulla via di chiarire la ragione anatomica e fisiologica di siffatta trasformazione fonetica.

Il fenomeno di cui qui si tratta si riproduce infatti analogamente ai confini dei continenti etnografici dove l'indo-europeo si scontra e si fonde col *Notanthropus* (Sergi). Così avviene nella penisola himalaica rispetto all'*euraficanus dravidicus*, e così pure in occidente in quella amfizona europea dove l'*homo asiaticus* o

rispettivamente *eurasiaticus* si trovò in rapporto coll'*homo euraffricanus mediterraneus* e coll'*euraffricanus nordicus* (Sergi). La comparsa dei suoni cacuminali si avvera infatti nelle isole e nelle punte peninsulari dall'Italia alla Britannia, alla Scandinavia; dovunque cioè l'antichità ci additò l'esistenza di quei monumenti megalitici e di quel tipo dell'uomo preistorico che i paletnologi riconobbero derivati dal continente africano e dove in realtà si continuano i tipi odierni che si riportano col Sergi alle specie sopranominate. Al lume di questo fenomeno altre leggi che governano la evoluzione grammaticale delle lingue andranno a ricercare i loro principii in date necessità naturali.

Tale fu pur quella che informò le lingue indoeuropee, quale citammo come caso più noto e generale, nella legge detta del Grimm e del Werner della rotazione nella famiglia degli idiomi germanici. Per la quale le consonanti esplosive indoeuropee nel germanico non mutano il punto o *sthâna* di articolazione, ma una sorda vi diventa fricativa, la sonora aspirata diventa fricativa sonora, la sonora semplice diventa sorda, a seconda del vario dominio etnografico; e ciò con una norma costante, con una trasposizione fissa nel suo sesto come i raggi di una ruota. Anche qui le varietà etnografiche dei rispettivi dominii, bene studiate, ci daranno la ragione naturale di questa legge grammaticale.

Tale è dunque il fatto di un popolo conquistatore che impone la sua parola, e del conquistato che la accetta; ma che per una legge più forte della volontà questi non può rendere altrimenti che plasmata secondo quelle che sono la forma e le dimensioni dell'organo suo proprio e del peculiare processo fisiologico. Vale a dire che la struttura anatomica degli organi della favella, specialmente i periferici, cui consegue una data funzione articolativa, implica la trasformazione del suono originario di una lingua nella nuova forma fonetica.

È la legge naturale degli organi della favella che determina le leggi storiche grammaticali delle lingue.



CAPITOLO II.

L'ABITABILE

[*OIKOYMENH*].

LA PALEO-GEOGRAFIA.

Nel tentativo di schiarire la pagina più antica della vita dell'uomo in Italia non si debbono perder di vista le linee segnate dagli studi delle vicende della terra, sia nel senso climatico e geologico, sia in quello fisiografico della penisola; quest'ultimo specialmente nel riguardo delle attinenze degli abitatori suoi primitivi colle razze degli altri continenti.

Così è delle nozioni sulla formazione relativamente recente del nostro suolo nelle vicende di sollevamenti orogenici e di affondamenti; primo quello del lato orientale che distaccò la zona apenninica dalla balcanica, determinando il gran golfo adriatico, le cui acque protendevansi a lambire sino a rilevanti altezze le pendici delle catene alpine e apenniniche. Così fu dell'invasione delle acque tirreniche che ne separò le isole, lasciando fra le maggiori la Sardegna e la Corsica, quasi un ponte frammentario nell'arcipelago toscano; e la rottura che fece pure della Sicilia un'isola. Avvenimenti non remotissimi tanto che un'eco non risuonasse ancora nella coscienza crepuscolare dei primissimi uomini vissuti intorno ai margini del Mediterraneo in formazione. Era l'eco della preesistenza, quasi accertata, di un legame terrestre sia come diaframma continuo sia frammentato in isole fra la Sicilia e il continente africano; da considerarsi come la diga sulla quale passò la fauna quaternaria comune all'Africa, a Malta e alla Sicilia onde poterono trasmigrare le speci umane di quella medesima età.

Sulla importanza della determinazione dell'ambiente per lo studio

dell'uomo non ha più luogo a discussione, in massima. Le dottrine possono contrastare ancora solo sulla misura e sulla specie degli influssi che la geografia, nel senso più lato, abbia esercitato sullo sviluppo delle facoltà fisiche e morali dell'uomo, e sulle vicende della sua storia; o sugli altri coefficienti modificatori dei caratteri ereditarii della razza (1).

La paleogeografia ci apre la prima pagina del libro della vita dei remotissimi cui cadde in retaggio di abitare sul suolo che venne a costituire la penisola italiana.

Questo capitolo ha tanto maggiore interesse in quanto ci dimostra una prima fondamentale corrispondenza con ciò che vennero ricostruendo, ciascuna per le proprie vie, le due scienze: la geofisica e l'antropologia.

Esse han potuto mostrare quali fossero i punti più sicuramente assodati di una terra abitabile, e come sovra di tali punti l'uomo abbia lasciate le vestigia della propria esistenza. Più ancora: come avvenga che si trovino ivi e abbiano potuto pervenirvi le forme umane oriunde di altro continente, le cui migrazioni non sarebbero facilmente spiegabili nello stato nel quale si consolidò ed apparve la penisola appenninica nell'ultima età.

Per non insistere troppo a lungo sopra questioni che riguardano le speciali competenze e che attendono da più lunghi studi le possibili soluzioni, ci è parso prezzo dell'opera iniziare la rappresentazione delle nostre coste con quelle che dà la presunta forma della nostra terra sul finire del periodo pliocenico quando, si presume del pari, possa esservi apparso l'uomo.

Questa nostra terra come ha avuto la sua fisiologia ebbe anche la sua patologia. Fur diverse le cause e fu diverso il processo nelle due distinte parti, peninsulare e continentale. E giova seguire le loro evoluzioni, per avvisare i contraccolpi subiti dagli elementi biologici che si agitavano sulla loro superficie. La lotta contro la natura fin d'allora incominciava per essi.

(1) CARLO CATTANEO (Opere, IV, 189), che ci piace ancora ricordare per l'onore del pensiero italiano, adombrò fra i primissimi tale concetto della connessione delle due discipline. E lo fece in quel suo stile poderosamente immaginoso, atto a scolpire nella mente del lettore le forme della sua visione.

LA TIRRENIDE E L'ADRIA.

La esistenza di queste due regioni emerse si afferma già per il periodo oligocenico (1).

La geologia dimostrerebbe che la Sardegna, la Corsica, le isole Toscane e le Alpi Apuane erano collegate a formare una grande terra emersa. Il posteriore smembramento di questa di cui le dette isole sono i tratti superstiti è confermato dalla paleontologia, in quanto le faune di esse mantennero il carattere indo-africano della fauna mediterranea neogenica, mentre furono inaccessibili alla immigrazione boreale, come la Sicilia; nonchè ad altre specie animali orientali solo più tardi arrivate in Italia (2).

Si rileva il fatto di importanza che le isole dell'Arcipelago toscano giacciono sopra una piattaforma che tuttora collega la Corsica e la Sardegna al continente.

Mentre la catena dei monti della Calabria si continua direttamente colle montagne della Sicilia, per contro i massicci delle rocce antiche della Sardegna e della Corsica hanno i caratteri di una regione extra-alpina e costituisce coll'Arcipelago toscano i residui della catena sprofondata della Tirrenide che si collegava coll'orlo interno della catena alpina principale.

Prima che la Tirrenide assumesse la forma riprodotta nella Carta, un altro periodo avea preceduto nel quale le terre emerse del Mediterraneo ebbero altra figura. Le linee tectoniche dei corrugamenti euro-asiatici avevano fatto emergere i tronconi, intorno ai quali figurarono poi per nuovi sollevamenti le linee più moderne delle terre mediterranee.

L'allora isola della Tirrenide in formazione si presenta in aspetto raccolto e massiccio, ove le linee sono assai meno decise che non quelle del tronco iberico.

Nel *Preapennino adriatico*, secondo il Fischer, le pieghe di terreni meso e cenozoici si protendono più allungate e regolari nella stessa direzione generale da N.O. - S.E. con ampia convessità a

(1) FORSYTH MAJOR, *Die Tirrhenis*, 1883. Cfr. SUESS, *Das Antlitz der Erde*. V. la 1ª Carta del nostro Atlante.

(2) PARONA C. F., *Trattato di Geologia*, 1903. — C. EMERY, *Comp. di Zoologia. Geografia zoologica*. Bologna, 1899. — TH. FISCHER, *La Penisola italiana*. Saggio di corografia scientifica. Unione Tip. Editrice, Torino, 1902, p. 214, *Preapennino tirrenico* e *Preapennino adriatico*. — Id., *Mittelmeerbilder*, Leipzig-Berlin, 1905, 1ª; 1908, 2ª, cap. III, *Zur Geomorphologie Italiens*, pp. 210 e segg.

levante, avvicinandosi così la catena all'Adriatico, ed estendendosi a costituire la propaggine cretacea delle Murge baresi e delle Serre salentine; le quali col Cònero, col Gargano, colle isole Tremiti, Pianosa e Pelagosa formano i residui dell'antica terra Adria sprofondata.

Dal Piemonte fino al golfo di Taranto ed alla stessa Sicilia la faccia esterna o adriatica consta di terreni terziari molto giovani che si sono formati sul fondo dell'Adriatico, ritiratosi nei suoi attuali limiti solo nel quaternario.

Forse l'inabissamento dell'Adria trascinò le acque marine, lasciando all'asciutto la valle subalpina?

Anzichè ad ipotesi ci terremo alla conclusione di un competente maestro, qual'è il Fischer:

nell'attuale struttura dell'Italia non sussistono che i frammenti di una terraferma che aveva altra forma ed estensione (vederne la figura nel nostro Atlante). I caratteri però del documento, come si esprime lo stesso autore, sono talmente obliterati, che a mala pena si possono decifrare le linee dell'antica forma.

Tale terra abbracciava la Sardegna — salvo due punte N. O. e S. O. più tardi emerse — continuandosi sul lembo occidentale toscano giù fino alla Calabria, e dal mare nel quale poi si inabissò ha preso il nome di Tirrenide: un'Italia primordiale sita alquanto più ad occidente dell'attuale.

Lo spezzamento e l'inabissarsi dell'antica Tirrenide si produssero sulla fine del periodo mesozoico, e con alternative di ricostruzioni e distruzioni si protrasse fino al declinare dell'epoca terziaria, con qualche movimento anche nella quaternaria; in modo speciale per l'attività vulcanica.

Le isole del Mediterraneo e le parti lambenti del continente sarebbero dunque i ruderi della terraferma più antica distesa quasi parallelamente all'Appennino odierno, la quale sprofondò lasciando emergere solo le parti più elevate. Con alternative di movimenti tettonici e di periodi di quiete e di relativa lentezza al principio dell'epoca quaternaria apparve l'aspetto attuale. Le linee fondamentali però della configurazione odierna della penisola e dell'isolario sarebbero emerse già verso la fine del terziario.

La parte meridionale dell'antico massiccio tirrenico si spezzò in cinque o sei isole comprese la Calabria e la Peloritana, che come la Corsica e la Sardegna erano circondate dal mare tuttora sulla fine del pliocene.

“ L'area della sommersa Tirrenide fu invasa dalla massa delle acque del Tirreno, il quale anche per la sua genesi è mare schiettamente italiano „ (1).

Il Tirreno e il golfo Ligure coprono l'antico continente sommerso, così come penetrando nelle insenature della parte rimasta emergente le acque coprirono i tratti più bassi, fino ad una certa altezza, ai piedi della catena Apenninica, fra massicci e promontorii che ne restarono come altrettante isole distaccate.

In processo di tempo la materia raccoltasi pei depositi marini e fluviali in forma di alluvium e di diluvium, o dei vulcanici, riempiendo le bassure, saldaron le membra staccate, fra le quali si formarono i sistemi fluviali maggiori quali il Tevere e l'Arno, dove prima erano i golfi latino ed etrusco. E un grande golfo detto campanico copriva pure tutta la regione, sicchè gli attuali golfi di Napoli e di Gaeta si considerano come parti di esso.

La figura quindi della penisola apenninica, alla fine del pliocene, nella sua parte meridionale presentavasi come una serie di cinque o sei isole separate da bracci di mare che congiungevano il nuovo Tirreno coll'Adriatico attraverso la Campania, e col mar Jonio mediante i bracci di Gioia, di S. Eufemia se non pure di Policastro.

Solo nel quaternario per effetto di un sollevamento avvenuto con maggior intensità verso sud, la montagna apenninica raggiunse la sua attuale altezza e l'aspetto e le condizioni prossime a quelle nelle quali vedremo iniziarsi e continuarsi la vita dell'uomo nella penisola.

Il mare africano che bagna la Sicilia ha profondità assai piccole, e non è che un velo d'acqua, relativamente sottile, disteso sopra un vasto ripiano terziario recente; gli strati del quale, come lo dimostrano i tavolieri di Malta e Lampedusa, sono rimasti imperturbati lungo l'orlo esterno dell'Apennino all'infuori della regione dei ripiegamenti. La frattura di Pantelleria è una continuazione della serie di fratture che limitano a N. la regione dell'Atlante, la quale, verso la metà del periodo quaternario, ha prodotto la sommersione del piano terziario suddetto, e per conseguenza il distacco del sistema dell'Atlante da quello dell'Apennino, nonchè la separazione delle Egadi dalla Sicilia.

(1) Questa affermazione è del Fischer, a p. 28, dell'opera citata della traduzione e p. 293 dell'originale tedesco, vol. III, 2 dell'opera *Länderkunde von Europa*, 1892.

Malta e Lampedusa debbono essere state terre molto più vaste, congiunte da un lato colla Sicilia, dall'altro coll'Africa durante il terziario superiore.

Nelle caverne e nei crepacci delle roccie della Sicilia, di Malta e di Tunisia furono trovati numerosi resti di mammiferi diluviali come elefanti e ippopotami che allora popolavano tutto il paese e vi sono vissuti certamente insieme coll'uomo. I quali certo non avrebbero potuto vivere in un'isola, che, come la Malta italiana, fosse senza fiumi e scarsa d'acque. Vi si ritrovano i resti della fauna tuttora vivente nell'Africa settentrionale.

Secondo altre ipotesi la Tirrenide come penisola parallela alla apenninica, sarebbe stata allacciata al continente europeo in contiguità col massiccio alpino dei Mauri in Provenza (1); dal quale nel periodo pleistocenico sarebbe avvenuto il distacco formandosi la Corsica e la Sardegna. Con ciò si sarebbero isolate alcune delle specie animali che vivevano intorno al bacino mediterraneo e che nell'isolamento si modificarono alquanto in varietà endemiche. Fra i mammiferi si citano il *Cervus corsicanus*, piccole varietà del *Cervus Elaphus*, comune alle due isole; e comune ad esse sono il *Sus sardus* e il *Lupus europaeus* a prova della loro congiunzione continentale, mentre invece il muflone, *Ovis musimon*, ci offre il caso di un mammifero superstite colà e scomparso altrove. Ciò che avvenne pei mammiferi, si ripeté anche per altri generi di animati.

LE ISOLE DEL TIRRENO.

La paleogeografia delle isole del Tirreno ha condotto i competenti alle conclusioni che qui si riassumono (2).

La connessione del continente sardo-corso-alpino-carpatico che esisteva nel miocene, non esisteva più nel pliocene.

Inoltre ad una data epoca la Corso-Sardegna colla connessione

(1) GUÉNOT, *La genèse des espèces animales*, 1911, p. 266. Per la Corsica cita lavori di Caziot, Ferton, Vodoz negli atti della "Association Française pour l'Avancement des Sciences", 30 Session, Ajaccio, 1902.

(2) FORSYTH MAJOR, *Die Tyrrhenis*; Kosmos, Stuttgart, 1882; XIII, p. 106. — G. I. DE FEJERVARY, in "Bull. de la Soc. Vaudoise des Sciences Naturelles", 1920. Vol. 53, n. 199, pp. 396 e segg. (Losanna). — PARONA C. F., *Trattato di Geologia con spec. riguardo alla Geologia d'Italia*. Milano, Vallardi (71). 1903, p. 5. 332. — P. VINASSA DE REGNY, *Paleontologia*. Manuale Hoepli, 1902.

ligure aveva anche una connessione colla Sicilia e per questa coll'Africa, durata più a lungo di quella coll'Europa.

Il dubbio che la Tirrenide abbia esistito sotto forma di un continente intero per tutta la sua estensione è avvalorato da ciò che le connessioni paleogeografiche relative non hanno il medesimo valore geologico. Onde la concezione della Tirrenide deve venir modificata quanto alle attinenze sia pure per via di sottili barriere della Corso-Sardegna col litorale ispano e francese meridionale.

Quanto all'Arcipelago toscano è a ritenere che parecchie delle sue isole avessero una estensione assai maggiore anche nel post-pliocene.

La connessione africana della Corso-Sardegna ha bensì persistito più a lungo di quella colla Liguria, ma non dovettero le due connessioni essere sincrone.

La Corsica colla Sardegna costituiscono pei geologi un sistema a parte per la orografia, avente un complesso di pieghe distinto tanto dalle Alpi quanto dagli Apennini. Formavano insieme unite una terra emersa indipendente dal resto della penisola italiana.

Però la zona orientale della Corsica costituita di rocce meso- e cenozoiche troncate a Capo Corso richiamano quelle dell'Apennino ligure; mentre la sua zona occidentale formata di graniti e di rocce paleozoiche è in tutto omogenea alla parte settentrionale orientale della Sardegna. Codeste zone sono tutte dirette da S. a N.

La ipotesi della indipendenza del sistema sardo-corso dalla penisola italiana, oltrechè da questi caratteri orografici sarebbe suffragata dai pochi rapporti biologici. (1)

L'ampia depressione del Campidano e la pianura di Nurra dividono però due differenti domini geologici.

La Corsica è la continuazione della Sardegna orientale, e la sua cintura granitica si riallaccia alla zona granitica della Gallura; così come il trias alpino della Corsica nord-est trova la sua continuità nelle montagne dei Mauri in Provenza.

Ma più stretti si vengono dimostrando i rapporti Sardo-Corsi cogli Apennini toscani e colle Alpi Apuane in una zona collegante l'Argentaro, i monti Pisani, le Alpi Apuane, le montagne Senesi e Apenniniche specie di Massa Marittima (2).

(1) DE STEFANI C., *Divisione delle montagne*. "Bull. del Club A. I.", Torino, vol. XXVI, 1902. — Cfr. A. TORNQUIST nei "Sitzungsberichte", dell'Acc. delle Scienze di Berlino, XXXV, 1902 e XXXVI, 1903.

(2) LOTTI, *Descrizione geologica-mineraria dei dintorni di Massa Marittima in Toscana* ("Man. descr. d. Carta geologica d'Italia"), VIII, 1893.

Corrisponde a tale continuità geografica la continuità zoologica fra la zona toscana di terraferma, dell'Arcipelago e della Sardegna e Corsica, dove sopravvissero il capriolo, il cinghiale che ricorda nelle sue particolarità il *sus palustris*, il muflone già ricordati; e il cavallo, l'asino, il bue distinti per le piccole proporzioni, che si vogliono considerare come degenerazioni di una fauna pertinente in antico ad un più esteso regno animale (1).

I dati biogeografici prevalgono a provare la connessione della Corso-Sardegna col continente africano più che coll'europeo; e ciò tanto nel dominio della fauna come in quello della flora.

I *fossili viventi*, i residui della flora tropicale terziaria — come li hanno chiamati A. Fiori e G. Paoletti — caratterizzano le isole dell'Arcipelago toscano.

Il monte Argentaro è un'isola dal periodo pliocenico in poi, e le due dighe che lo congiungono alla terra sono composte di formazioni alluviali. Dal punto di vista fito-geografico forma ancora parte del distretto dell'Arcipelago toscano. Per la zoogeografia si spiega che le speci animali dell'Appennino vi sieno passate per le due dighe. Il suo carattere tirrenico è innegabile, e all'epoca quaternaria non era ancora congiunto al continente.

Per l'isola d'Elba la fauna e la flora non sono affatto continentali, e per certe specie sono di carattere quasi tirrenico immune da mescolanze. In conclusione dal punto di vista biogeografico l'Elba rappresenta un misto di forme continentali e tirreniche. Nel periodo pre-eocenico l'Elba faceva parte del massivo Corso-sardo, mentre dopo il distacco dovè esser in contatto colla terraferma toscana fino ai tempi del post-pliocene pre-alluviale, costi-

(1) Dr. barone G. I. DE FEJÉRVÉRY a Buda Pest: *Coll. Erpétologique del Mus. Naz. Ungherese* in "Bull. de le Société Vaudoise des Sciences Naturelles", Losanna, 1920. Vol. 53, n. 199, pp. 373-411, colla cartina zoogeografica. — FIORI A. e PAOLETTI G., *Flora analitica d'Italia*. Padova, 1908, I, p. 63. — Cfr. F. MAJOR, *Ancora la Tirrenide*, "Atti Soc. Tosc. Sc. Nat.", 1883-85; IV, p. 20. — SOMMIER, *La flora dell'Arcip. tosc.*, "N. Gior. Bot. it.", 1903. — SUPPAN A., *Grundzüge der physischen Erdkunde*, 3^a ed. Lipsia, 1903, p. 524, fig. 161. — HOLDHAUS CARLO, *Koleopteren geographie. Studien in Italien*, 1908, "Entom. Wochenblatt.", vol. XXV. Forsith Major ha constatato che delle 16 specie di mammiferi di Corsica e Sardegna tutte meno una sola si ritrovano nell'Africa settentrionale, ma 7 solamente si riscontrano nella Penisola. Della fauna erpetologica 21 specie possiedono la Corsica e la Sardegna delle quali l'Africa settentrionale conta non meno di 16, la Spagna 14, l'Italia solo 12.

tuendo colla Pianosa un'unità geografica in forma di penisola temporanea.

Anche la dissociazione di Malta come delle Baleari dai continenti vicini sembra datare dal pre-pliocene (1).

La carta geologica della Penisola nostra si rispecchia nel disegno della parte emersa, tracciato nella cartina dell'epoca pliocenica nel nostro Atlante.

Quella che può dirsi l'ossatura è costituita dall'eocene nell'ampia zona apenninica che dal distacco dalle Alpi si stende fino alle estremità meridionali (2), fiancheggiate nel versante settentrionale-orientale gradatamente dalla zona del miocene (3), e più giù dalla zona del pliocene e del post-pliocene.

Del versante meridionale il tratto che rimaneva staccato dalla catena centrale per il braccio di mare, l'eocene intersecato variamente dal pliocene, costituisce l'altra zona litorale fin dove è sostituito da quella delle rocce vulcaniche.

La *catena litorale tirrenica*, come si può dire, dal vertice delle Alpi Apuane scende a interrompersi nella valle del Serchio, per riprendere la sua continuità geologica coi monti Pisani, e di nuovo si tronca sulla destra dell'Arno risorgendo sulla sinistra della valle di questo fiume colle montagne del Volterrano e di Massa Marittima: "e così via via formando una catena a sè, di aspetto e caratteri alpini, parallela all'Apennino, ma distinta, anzi divisa da esso, per mezzo di una grande depressione, a un dipresso come l'Apennino è diviso dalle montagne della Dalmazia per mezzo dell'Adriatico.

"Quella depressione, occupata un giorno dal mare, lo è oggi da grandi pianure di cui la principale è la così detta *Campagna romana*, irta di eminenze vulcaniche, formanti alla loro volta un sistema di monti che appare distinto affatto, così dalla catena litorale sovra descritta, come dall'Apennino „

Fra le due catene, Apennina e litorale, "la gran Valle dell'Ombrone; poi l'immenso bacino della Valle d'Arno e del Trasimeno, poi la gran pianura romana limitata dal Paglia e dal Tevere, ove fra le due catene nasce una terza: la catena vulcanica che ritensi non avere a che fare coll'una o coll'altra „

I PRIMI APPRODI.

Se non è certo che nel periodo quaternario antico la futura penisola apenninica costituisse un diaframma che separava in due

(1) STOPPANI, *Il bel Paese*, 1878, p. 379.

(2) Salvo la trasversale del cretaceo che interrompe l'eocene dal M. Catria a M. Velino, ed ai M. Ausonii.

(3) Fino alla Majella.

il mare interno, certo è che la sua forma e posizione attraverso il Mediterraneo la resero fin dai primordii accessibile alle aggressioni dell'uomo nei suoi approdi marittimi (1).

La emersione della sua parte peninsulare e della catena degli Apennini da un lato, e la immersione della sua parte continentale nel grande golfo, interratosi poi a formare l'attuale valle padana, debbono aver favorito gli insediamenti degli immigranti dal sud per le vie di mare, e ritardata quella dal nord per le vie di terra.

Lunghi secoli trascorsero da quando parte delle zone peninsulari erano già divenute abitabili a quando la zona prealpina e i piani più elevati della incipiente valle padana dalla parte settentrionale si fosser resi accessibili all'uomo. Invasioni o infiltrazioni di là, presuppongono già avvenuto il ritiro dei ghiacciai.

Dopo la delineazione della parte peninsulare emersa nel periodo pliocenico ci interessa il riscontro delle zone murenatiche subalpine per chiarire le condizioni delle primitive sedi padane.

L'inizio ed il progresso del popolamento della penisola, così come la segnalazione dei tipi di razze e de' loro movimenti sulla superficie abitabile, si debbono ricercare prima d'ogni altra cosa nella storia di questa.

Sussiste un rapporto diretto fra quello che la carta del periodo pliocenico e post-pliocenico ci mostra con quello che le ipotesi più fondate consentono sul processo della conquista umana dell'abitabile, dal continente meridionale verso il settentrione.

L'antropologia della Sicilia affine alla Calabria, quella della Sardegna che le consegue, l'antropologia della Corsica in rapporto con quella della Liguria specie Apuana, trovano ragione in quella primitiva disposizione dell'antico continente tirrenico, rimontando allo stato anteriore ai cataclismi che ridussero alla forma definitiva attuale la superficie della penisola e delle sue dipendenze insulari.

Analoghi rapporti dovremo trovare fra l'antropologia dinarica e quella della regione del Gargano e delle Murge pel fatto dell'Adria; così come l'antropologia dinarica stessa riscontra con quella veneta, pel fatto della continuità del margine interno della catena alpina " che si può seguire da Verona a SE fino ad Este...;

(1) Gli indizii del mare africano e siculo e le forme geologiche di Malta, di Pantelleria, dell'Africa ne danno dimostrazione non dubbia, SERGI, o. c., 9.

e che deve essere ricercata nella stessa direzione verso SE sul versante occidentale del monte Cònero, e più oltre sull'orlo occidentale del Gargano.

“ Le fratture poi periadriatiche delle Alpi orientali si uniscono alle paraclisi dinariche che in direzione di SE e SSE seguono il litorale della Dalmazia „ (1).

L'etnografia preistorica trova su questo ordine di fatti le sue basi più consistenti; per cui i nomi dei popoli che la storia ci tramanda, i nomi etnici, appaiono spesso come accidentali e transuenti sopra una realtà effettiva antropologica ben diversa da quella che ad essi si attribuisce.

LA VALLE PADANA.

L'abitabilità e le vicende della vita dell'uomo nella gran valle padana si chiariscono colla descrizione geologica e geografica. Essa fu occupata completamente dal *diluvium* e dall'*alluvium* come conquista glaciale e postglaciale. Ne è risultata in linea generale una pianura regolare, salvo particolari accidentalità, a doppia pendenza, che dipartendosi dalle falde alpine ed apenniniche, declina ad un tempo regolarmente e verso l'asse del suo fiume principale e verso la linea di spiaggia dell'Adriatico. Il bassopiano padano è poi da considerarsi come una depressione nella quale i fiumi influenti hanno avanzato ed avanzano di continuo le loro gettate (2).

“ Il bassopiano padano è conquista glaciale e postglaciale compiutasi sul golfo adriatico dall'avanzarsi del delta padano. Non ci è possibile di riassumere le complesse vicende che accompagnarono questo progressivo sviluppo dalla gettata padana e che furono messe in luce dalle dettagliate ricerche geologiche e dalle scoperte paleontologiche ed archeologiche fatte nella vasta area sulla quale il corso del grande fiume non è più influenzato dalla presenza di rilievi diluviali terrazzati. Sotto Piacenza e Cremona il corso del Po non è più incassato fra scarpate prossime o lontane, che superino in altezza quella delle massime piene; ed a partire da questo punto cominciano le arginature che accompagnano il fiume fino al delta attuale, dapprima distanti, quella di destra e quella di sinistra da quattro a cinque chilometri sino a Casalmaggiore, e stringendo poi da vicino il fiume fino al suo sbocco in mare. In questa più depressa regione padana il Po so-

(1) Così SUESS e DE LORENZO in PARONA, opera sopracitata, pag. 703.

(2) PARONA, o. c., pp. 672-74, sull'autorità dell'ing. A. STELLA ne' vari lavori citati, spec.: *Sui terreni quaternarii della Valle del Po in rapporto alla Carta Geologica d'Italia*, “ Boll. R. Comm. Geol. d'It. „, 1885.

stenne una continua lotta coi suoi tributari, specialmente apenninici, che l'obbligarono a spostare il suo corso da sud a nord; col mare che corrodendo il lido od accumulando materiali ritardava od impediva l'interramento alluvionale; colla tendenza del suolo a deprimersi, lungo il litorale ravennate, adriense e veneziano, per movimenti bradisismici ed anche per il graduale assettamento e costipamento dell'enorme massa alluvionale, che quivi per tanti secoli venne accumulandosi.

“ La lotta si svolgerà poi anche tra il Po e l'uomo con alternative di sconfitte e di vittorie per quest'ultimo, che neppure al presente ha assicurato e dovunque il suo dominio lungo il basso corso del nostro maggior fiume. E altri fiumi assai per tempo subirono l'azione regolatrice dell'uomo. Infatti i documenti paleontologici e storici fanno argomentare che stabilitasi la idrografia alluviale al regime e nelle aree attuali o molto prossime alle attuali, la famiglia umana subito invase, dall'epoca neolitica, quelle aree. In esse i cangiamenti fluviali, e in gran parte i cangiamenti di spiaggia adriatica non furono che alterne oscillazioni intorno a un medio stadio di equilibrio idraulico; contro le quali però fin dal periodo preistorico il genio italico seppe opporre le classiche opere arginali a difesa delle sedi prescelte nella pianura.

“ Il corso del Po a monte del delta recente ed attuale, risulta dalle indagini storiche e preistoriche poco diverso dall'attuale fino dall'epoca litica: i primi abitatori posero la loro dimora sui dossi, fuori del dominio del fiume; i terramaricoli lo avvicinarono, costruendo le loro terremare elevate a pochi chilometri di distanza; e dal periodo preromano datano le prime arginature. L'arginamento fu completato in seguito e custodito, ma quando fu trascurato e le terre finitime rimasero indifese, le alluvioni copersero le terremare e le abitazioni più recenti.

“ Ma qualche cambiamento avvenne nel corso del Po sopra Piacenza; si ritiene infatti che, in epoca non bene determinata, esso scorresse a nord del colle di S. Colombano; il quale non sorgeva a guisa di isola nel piano, ma costituiva la porzione più avanzata dello sperone apenninico di Stradella. Così mutarono inoltre i rapporti del Po con qualcuno dei suoi tributari.

“ Non meno interessante è la storia delle migrazioni dell'Adige, dal tempo in cui sboccando dal piano di Rivoli, immetteva le sue acque nel bacino del Garda e ne usciva seguendo la linea del corso del Mincio, terminando al Po. Solo più tardi poté aprirsi una nuova strada lungo la Chiusa di Verona e compiere sulla pianura le numerose divagazioni, attestate dalle tracce degli alvei successivamente abbandonati, nell'ampia zona compresa fra il Po e la linea Lonigo-Este-Chioggia che dal Veronese gira a sud dei Colli Euganei „ (1).

(1) DE NICOLIS, *Sugli antichi corsi del fiume Adige; contributo alla conoscenza della pianura veneta*, “ Bull. d. Soc. Geolog. It. „, 1898.

BIOGRAFIA DEL FIUME.

All'epoca nella quale le acque dell'Adriatico penetravano nelle valli alle radici del M. Rosa e del M. Viso, l'Italia teneva al continente pel solo esile peduncolo dell'Apennino ligure, seppure il mare non avea distrutto l'istmo che congiungeva la Corsica e la Sardegna alle alpi centrali.

Dal lato settentrionale di codesto peduncolo comincia il deflusso delle fonti del grande anfiteatro all'Adria.

La pianura vi si stende, a sua volta come una superficie marina circondando isole e invadendo le valli alle radici delle montagne. Lo specchio della piana attuale, col suo lento declivio, si è costituito non già livellato ugualmente ma in vario modo accidentato, dopo l'opera dei ghiacciai, per l'azione dei corsi dei fiumi e dei con di deiezione di essi, che si versano nel grande bacino così numerosi ed irruenti. Di raro i singoli bacini idrografici sono formati da uno o due piani inclinati verso il proprio filone, verso il filone mediano.

I fiumi di sinistra scendenti dalle Alpi e di più lunga portata, sboccando nel piano hanno, col materiale carreggiato, formato delle conoidi di deiezione, solcandole poi per aprirsi la via; o altrove hanno dovuto aprirsi attraverso le masse morenatiche o alluvionali, per esser fra esse incassati. Ne risultarono così quelle terrazze naturali che dovean prestare base sotto ogni rapporto propizie agli abitati dell'uomo primitivo (1). Sarebbe questo il fenomeno naturale dalla cui osservazione l'uomo stesso avrebbe appreso, in secoli più progrediti, la creazione artificiale delle terrazze delle terramare.

I numerosi corsi d'acque sulla destra dall'Apennino come sulla sinistra dalle Alpi, col materiale convogliato e col deposito dell'humus hanno per lungo tempo, dopo il ritiro dei ghiacciai, contribuito col lavoro di colmate naturali a coprire la roccia ed a riempire le lacune fra i culmini di questa o le barriere murenatiche.

Il lavoro umano non potè intervenire se non che nelle ultimissime età a perfezionare quella che era stata l'opera della natura, quando il lavoro stesso civilmente organizzato dispose dei forti

(1) CARLO CATTANEO, *Opere edite e inedite* raccolte da A. BERTANI. " Scritti di economia pubblica „ Vol. IV. *Notizie naturali e civili su la Lombardia*. Introduzione I. Firenze, Le Monnier, 1887.

mezzi dei quali la potenza etrusca, poi la romana, detter segno nel trattare la superficie terrestre. Solo un secolo avanti l'era volgare (nel 109) questa valse ad asciugare la zona paludosa intorno alla colonia di Placentia.

Per volger di millennii, che si possono valutare approssimativamente dalla misura degli interramenti (1.300.000 metri cubici in un anno) che si vengono formando nella età presente, fino alle età più vicine la valle padana appariva, secondo lo stato altimetrico come un immenso lago, un golfo dell'Adriatico, sul quale emergevano isole di varia estensione; fra queste venne allargandosi poco a poco pei depositi anzidetti la abitabile. E per lungo tempo anche il futuro Pado rimase più un lago continuato superficiale anzichè un vero e proprio corso di fiume.

In questo stato della cosa si deve cercare la ragione del suo nome nel senso che la tradizione ce ne trasmise di BODENCOS come: *fundo carens*; una condizione che doveva perdurare tuttora nella età quasi storica delle invasioni galliche, se lo *ἐγγύοιοι* di Polibio piuttosto che ai Liguri debba attribuirsi ai Celti, come l'etimo farebbe più presto credere.

Si è notato come le città più antiche della valle del Po sieno state costruite sul terreno alluvionale, a certa distanza dal corso del fiume, e che solo per eccezione sorsero nella immediatezza di esso, come l'Augusta Taurinorum, Placentia, Cremona; e in date recenti, quando già la loro pianta potè venir difesa mediante opere artificiali. La qual cosa si può verificare anche per altre città della valle padana presso i corsi dei minori fiumi.

L'altimetria è un indice matematicamente sicuro per determinare l'area di abitabilità delle zone della valle del Po e rispettivamente di quella dei suoi affluenti nei secoli preistorici. Ci si apre con ciò la visione di quella che divenne poi l'ampia e popolare pianura, e cioè una zona depressa e paludosa con aree ristrette di abitabilità, infestate oltrechè dalle alternative di livello delle acque, dalla irruenza e dai cambiamenti di corso dei fiumi. La qual cosa perpetuava lo stato di isolamento dei nuclei etnici e delle abitazioni a tipo lacustre.

La statistica preistorica deve informarsi a tale considerazione spogliandosi del pregiudizio di movimenti di grandi contingenti di popolazioni. Questi possono essere avvenuti solo quando ormai l'area alluvionale della pianura padana erasi nella massima parte consolidata; e a questa fase appartengono le invasioni dei Celti.

I predecessori Liguri debbono invece aver trovato nella valle le condizioni di frazionamento cui vennero costretti, dalle difficoltà d'altra natura, nei luoghi montuosi. Ciò che spiega ad un tempo le tenaci resistenze e le fiere ma isolate riscosse che caratterizzarono fino agli ultimi tempi la storia della loro stirpe.

“ Il sublime arco delle Alpi era proteso fra i due golfi, che l'Apennino aveva poscia divisi, sollevando in più tarda età le sue pendici ingombre dai sedimenti cretacei. Allora le onde del Mediterraneo non percossero più le falde delle nostre montagne; e la frapposta regione fu un'ampia valle, aperta all'oriente, e cinta di continui gioghi nelle altre parti.

“ Così erano preparati i lontani destini del popolo che doveva abitarla. Le gelide Alpi la dividevano dalle terre boreali e occidentali, l'umile Apennino ligustico appena la dipartiva dalle riviere del Mediterraneo, il corso delle acque confluenti in poderoso fiume la collegava all'Adriatico, e ambo i mari la congiungevano alla bella penisola che tengono in grembo. Anche la nostra patria era Italia ».

“ E forse nei primitivi tempi, quando l'arte non esauriva avidamente le acque a sussidio dell'agricoltura, queste riempievano di limpidi stagni le pianure non ancora spianate da secolari fatiche. Era questa dunque in origine una larga zona di terre palustri, non per impedimento recato da suolo argilloso o concavo al corso d'acque fluviali, ma per inesaurito afflusso d'interne vene, che, sgorgando dalla profonda terra, non risentono i geli del verno, se non dopo lungo soggiorno sulle aperte campagne.

“ Per tal modo le Alpi eccelse e gli abissi dei laghi, i fiumi incassati e l'uniforme pianura silicea, le correnti sotterranee e le acque tepide nel verno, gli aquiloni intercetti e le influenze marine, le generose piogge e l'estate lucida e serena, erano come le parti d'una vasta macchina agraria, alla quale mancava solo un popolo, che compiendo il voto della natura, ordinasse gli sparsi elementi a un perseverante pensiero. Altre mirabili attitudini delle terre, delle acque e del cielo si collegavano a preparare le riviere del Benaco a un popolo di giardinieri, che le abbellisse d'olivi e di cedri; e chiamava un popolo di vignajuoli a tender di viti le balze su cui pendono i ghiacci della Rezia. Il progresso dell'incivilimento dimostrerà con fatto posteriore, che in ogni regione del globo giacciono così predisposti gli elementi di qualche grande compagine, che attende solo il soffio dell'intelligenza nazionale ».

La pendenza media della gran valle padana che dall'altitudine di Torino a 239 metri sul livello del mare arriva a questo per una distanza di 377 chilom. è valutata a 0,63 per chilometro. Ma anche per il massimo fiume si ripete quello che si è detto per gli altri minori: che i piani del suo bacino non sono simmetricamente inclinati verso la linea del suo corso,

del cosiddetto *thalweg*. Le zone della pianura che costituisce il versante del Po sulla sinistra presentano una inclinazione media fra Rivarolo altezza 304 m. e Chivasso alt. 187 m. del 5,0; fra Gattinara alt. 265 e Candia alt. 102 del 3,0; fra Milano alt. 123 m. e Pavia alt. 87 m. solo del 1,0; mentre il dislivello dalla superficie dei laghi dallo sbocco del Ticino a Sesto Calende al suo sfogo nel Po è di circa 113 m., quello dell'Adda da Lecco alla foce in Po è di circa 150 m.; e il dislivello fra Bergamo (bassa) 252 m. e Piacenza alt. 57 m. è del 2,6 per chilometro; fra Peschiera (stazione) alt. 78 e Mantova alt. 21 m. di 1,95 per chilom.; fra Bassano altezza 129 m. a Rovigo alt. 8 m. del 1,5, mentre l'Adige da Verona al mare scende per circa 68 m.

Sulla sponda destra il pendio nel tratto Novi alt. 232 m. e Alessandria alt. 35 m. è di 3,6; tra Fornovo alt. 140 m. e Colorno 29 m. è del 3,0; e quello fra Bologna alt. 55 m. e Ferrara alt. 7 m. è di 1,8 per chilom.

Il pendio del fiume a sua volta che è dell'1,96 per chilometro sopra Torino, diventa dell'1,31 fra questa città e Pavia; da Pavia a Mantova la pendenza è scesa a 0,52 e da Mantova all'Adriatico del 0,015 per chilometro; si debbono percorrere per la discesa di un metro 6600 m.

Si sono stabilite anche zone di altitudini medie della pianura padana, una

1 ^a	di 400 m.	sul mare	tra Saluzzo e Torino;
2 ^a	" 300 "	" "	tra Savigliano e Torino;
3 ^a	" 250 "	" "	pianura Canavese;
4 ^a	" 220 "	" "	" Vercellese;
5 ^a	" 150 "	" "	" Lomellina;
6 ^a	" 120 "	" "	" Lombarda;
7 ^a	" 50 "	" "	" Veneta;
8 ^a	" 75 "	" "	" Friulana,

la quale può in senso lato comprendersi fra il Piave e l'Isonzo; che procede elevandosi leggermente verso oriente, e accentuando invece l'inclinazione verso mezzodì, verso la sponda adriatica.

Tale è la configurazione della valle padana risultata dalle accennate cause idrografiche, cui si aggiunsero le tectoniche di che son segno fra gli altri i colli detti Euganei. Ma codeste medie regionali non bastano a determinare le condizioni di abitabilità, stante le sensibili oscillazioni di attitudine fra i diversi luoghi compresi in una medesima zona, e la posizione di essi rispetto al campo di azione dei corsi d'acqua.

Il confronto colle condizioni della zona della sponda destra, costituita di alluvioni recenti renderà più facile la intelligenza. Meglio del tratto che lambe l'Apennino ligure e si protende fino a Voghera con un'altitudine media di 135 m. (Arquata 293 - Voghera 96), presenta una regolarità quasi costante la zona *Emi-*

liana; sulla quale corrono quasi parallele le curve isoipsiche nel senso della via — e può dirsi il grande decumano — che ha dal console romano preso il nome. Essa fu divisa in due sezioni: la più settentrionale-occidentale che finisce al Panaro con una media altitudine di 70 m.; e la più meridionale orientale o *romagnola* che scende da Bologna a Cesena colla media altitudine di 25 a 30 metri.

Se stia (1) che il vastissimo golfo qual'era ancora nel periodo posterziario sia stato la prosecuzione dell'Adriatico, fu riempito dal terreno di trasporto glaciale o fluviale (interramento al cui processo si è pensato assegnare non meno di un milione di anni), un contrasto deve essersi perpetuato fra le masse calanti dai versanti delle Alpi e quelle erose dalla catena degli Apennini. La strapotenza delle prime superando di gran lunga le seconde ha estesa, sospingendola innanzi, la fronte delle deiezioni alpine contro la linea degli Apennini, così che il *thalveg* futuro della emergente terra venisse ad addossarsi ai piedi di questi.

L'azione ed il contrasto della materia e delle forze qui descritte ha perdurato ancora dopo che emersa dal velo delle acque, la terra fu solcata alla superficie e alla luce del sole, dalle correnti che prima vagando incerte tentavano i loro tramiti. Forse le speci animali videro l'ultimo periodo di codesta formazione della rete dei sistemi fluviali; e in tali condizioni si svolsero la prima vita e le prime lotte dell'uomo nella conquista dell'abitabile (2).

(1) Il "se", è consigliato dalla possibile ipotesi della scomparsa del golfo per sollevamento del fondo. Documento decisivo per la dottrina dell'interramento fu la profondità dei pozzi scavati fino a raggiungere il sedimento marino. — UZIELLI GUSTAVO, *Leonardo da Vinci e le Alpi*, 1889, "Bull. del Club Alp. Ital.", p. 148. — MARINELLI, *Terra: Italia*, 73. — UZIELLI G., *Le acque e la loro azione nella Valle del Po*, 1882, "Bull. della R. Soc. Geogr. It.", 1882, pag. 815. — SALMOIRAGHI, *Osservazioni geologiche sopra alcuni pozzi recentemente perforati nella provincia di Milano*, 1892, "Atti dell'Ist. Lombardo", — SACCO FED., *La Valle padana*. Per gli assaggi delle trivellazioni dei pozzi le pp. 222-232.

(2) L'inclinazione della valle del Po che viene gradatamente discendendo dal Piemonte al Veneto colle quote medie sopra citate, alla linea press'a poco del Piave cessa, e per contro la pendenza risale verso levante, tenendosi a un'altitudine di circa 130 m. (Udine 137, Cividale 138 in Battisti) nella zona settentrionale della pianura; per raggiungere presto l'anfiteatro morenico tra S. Daniele e Tarcento da quel lato, e a levante le pendici collinose delle prealpi Giulie.

Leonardo da Vinci assegnava 200.000 anni all'interramento della valle del Po; sostenendo l'ipotesi che tutti i fiumi del Mediterraneo finiranno nel Nilo, e questo avrà la sua foce allo stretto di Gibilterra (1).

Progettò la canalizzazione dell'Arno riandando colla mente la formazione della sua valle e ricostruendo gli antichi rapporti geologici tra l'Apennino e i mari contigui; e riuscì a dare un quadro di essi così genialmente felice da potersi applicare come schema a tutte le variazioni plioceniche e post-plioceniche dell'Apennino:

“ Come il fiume Po in breve tempo secca il mare Adriano, nel medesimo modo ch'elli asseccò gran parte di Lombardia „ (Cod. di Leicester 27 v.).

I fiumi colmano le valli e discostano il mare, “ come far si vede al Po colli aderenti sua, li quali prima versavan nel mare, che in fra l'Apennino e le germaniche Alpi si serrava, unito col mare Adriatico „. (Ivi 10 r.).

L'EMERSIONE.

Nell'era quaternaria si compì così il grande alluvionamento nella conca padana che ne respinse il regime marino. Alla straordinaria quantità del materiale alluvionale depositato dalle molti correnti fluviali scaricantisi dalla cerchia alpino-apenninica, si attribuisce la formazione della pianura, più presto che a bradisismo di sollevamento del fondo della conca marina.

L'interramento si venne formando pertanto lentamente e procedeva ancora nel periodo sahariano e nel terrazziano, quando verso la metà di quest'ultimo l'uomo, superati i passi delle catene montane per la prima volta vi si affacciò. Per lungo spazio di tempo ancora le condizioni climatiche e idrauliche non gli concessero di prendervi stanza. Ed è a ritenersi che l'uomo archeolitico non abbia potuto arrischiarsi; e che lo abbia potuto solo alla fine del terrazziano, nel quale tali condizioni si erano temperate. Onde la vita dell'uomo non si svolse nel piano se non dopo che egli aveva raggiunto uno degli stadii più avanzati della sua conquista della civiltà primordiale: uno stadio neolitico (2).

La prima apparita fu sul versante alpino o sul versante apenninico?

(1) Della geologia di Leonardo in G. DE LORENZO, *Leonardo da Vinci e la Geologia*. Bologna, 1920. Cfr. per i mutamenti geologici, presso i predecessori di Leonardo: per l'antichità Lucrezio, Ovidio, ecc., in De Lorenzo, I parte (e Orazio, Lib. I, Sat., III, vv. 55 e 110. Lucrezio per l'origine dell'uomo); e MARIO BARATTA, *Leonardo da Vinci e i problemi della terra*. Bocca, 1903.

(2) Così, ipoteticamente, il MARCHESETTI, in *Prisca civiltà* (v. avanti), p. 2.

I tenui ed interrotti veli di ghiacciai di cui danno testimonianza i depositi morenici lungo il tratto della catena che si stende fra le sorgenti del Reno e le sorgenti della Trebbia, lasciavano all'uomo più presto aperti i passi che non fossero tra le giogaie delle Alpi. E ciò fa presumere che i primi occupatori delle plaghe abitabili del versante apenninico settentrionale vi si spingessero dal versante meridionale tosco-ligure. Di là cioè, dove il solatio, le grotte, la più antica sistemazione del regime idrografico avevano favorito la abitabilità.

Non è ancora tempo di tentare nomi etnografici; ma già si delinea quel fondo di popolazione sulla quale troveremo distese le genti note alla storia sotto quello dei Liguri.

Usando questo nome dei Liguri pel periodo protostorico se non paleontologico, non l'intendiamo come proprio di una e medesima nazione di uniforme elemento umano, che risalendo dai versanti meridionali dell'Appennino abbia proceduto alla occupazione dell'abitabile del versante settentrionale, al modo che siamo usi considerare le invasioni di popoli ne' secoli storici o più vicini alla storia. Dobbiamo intenderlo invece come il nome di nuclei più forti o per numero o per progresso civile, che come tali si imposero ad altri elementi di varia origine e tipo; sia che questi ultimi fossero convogliati dai primi o trovassersi già primitivamente insediati sul luogo.

E non dimentichiamo che su quelle scene remotissime della vita umana si trattò di esili propagini e di lente infiltrazioni.

Se ovvio è figurarsi così il processo di popolamento delle falde apennine, non è difficile seguire il cammino della conquista delle zone emerse e delle valli prealpine, prima che i valichi delle Alpi si fossero aperti alla gravitazione degli elementi ultramontani.

La penisola collinosa delle Langhe e del Monferrato, se così è lecito chiamarla, o preapenninica piemontese, costituita nella zona più settentrionale-occidentale di *astiano*, di *villafranchiano* e di *diluvium* (ferretto) forma un corpo avanzato e in condizioni di prestarsi facilmente ad essere abitabile per l'uomo, come lo fu dei grandi mammiferi.

Fu questo il ponte che attraverso la pianura di Cuneo, che come vedemmo fra le divisioni della pianura padana presenta le maggiori altitudini, condusse all'altra sponda prealpina l'abitatore dall'Appennino; dopochè in tale regione esso dovè essersi costituito in forze e in mezzi quali non gli prestarono altrettanto

facilmente le convalli dello stesso Apennino ligure; oltrechè per gli sconvolgimenti per azioni telluriche assai frequenti — e più negli anteriori periodi del quaternario, — anche per l'angustia e ripidità dei pendii scendenti al Mediterraneo, che minor margine lasciavano al movimento della vita animale.

Al di là del ponte cominciano, dallo sbocco della Dora, i depositi terminali del morenico, alternati con quelli diluviali specialmente del ferretto, che cingono tutt'intorno il grande anfiteatro prealpino fino al sovrognaltro potente e caratteristico baluardo del Garda.

Prima che il fondo *terrazziano* della conca padana, nelle diverse sezioni e nelle varie altitudini si fosse costituito, e l'uomo potesse per l'opera della natura e per la propria industria porre saldo il piede nella pianura, e aprire un ben più vasto campo all'alimento ed alla competizione di maggiori aggregati sociali, solo una leggera zona di abitatori appariva in quell'anfiteatro.

Non è da escludere che dal Mediterraneo direttamente abbiano potuto penetrare nella conca e disporsi nei luoghi convenientemente elevati, all'ingiro sui margini della pianura di Cuneo cosiddetta, elementi del litorale ligure; anche senza ammettere che il picciolo, secondo l'espressione del Reclus, che congiungeva l'Apennino alle Alpi, non emergesse ancora a separazione delle acque del Tirreno dalle acque del golfo adriatico. Il fatto geofisico, se fu, dovette essere ben remoto dalla età nella quale incominciò la esistenza dell'uomo la cui vita si è in questa parte perpetuata.

LE VIE D'ACCESSO SETTENTRIONALI.

L'affinità degli elementi umani in tutto il tratto che dallo Apennino ligure si dispiega in cerchio fino al bacino del Garda, sarà documentata, già nella protoistoria, con tracce indubitabili nella toponimia oro-idrografica; nella parte cioè di questa nuovissima disciplina che è la più antica, come potremmo chiamarla epigrafia geonomastica.

Essa ci porge i frammenti più calzanti per la ricostruzione dell'essere e delle sedi dei Liguri protostorici.

E i confini della toponomastica ligure coincidono appunto coi confini geografici che sopra abbiamo delineato dell'abitabile primordiale nella valle padana.

Ma un'altra via si aperse presto, dall'opposta parte, alla penetrazione in essa dell'uomo.

A quel modo che la corrente marina proveniente dal litorale dalmatico e istriano risale attorno al golfo di Trieste e di Venezia, per ridiscenderne lentamente lungo la sponda italiana parallela, così vedremo all'epoca protostorica genti dall'Ilirico e dalla Liburnia con nomi e costituzioni ben determinate, risalire per la stessa linea; e dalla penisola istriana spingersi ad occupare le terre della zona prealpina fra il bacino dell'Isonzo e il bacino dell'Adige da un lato, mentre dall'altro si distenderanno lungo la sponda occidentale dell'Adriatico sulle falde emerse della catena apenninica.

Ora un movimento siffatto, nelle minime proporzioni numeriche delle età preistoriche, si era iniziato nell'Istria e nella Venezia Giulia; e le stazioni oramai segnalate e illustrate ne hanno rivelato in modo irrefutabile i vari stadii, dalle dimore ipogee agli stanziamenti epigei della vasta area.

Una terza via fu seguita per cammino da mezzodì e da levante per le valli della Drava e della Sava, la qual ultima coi suoi affluenti di destra, conduceva pei varchi d'Idria e di Nauporto alle porte d'Italia altre genti; le quali pure nella protistoria si annunziano con marcato tipo etnico, i Protoarii. E anche per codeste porte sarannosi infiltrati quei precursori dei paleolitici, quali ci vengono rappresentati: " fieri cannibali dell'epoca diluviale, giunti nella limitrofa Croazia fino a Krapina cacciando i rinoceronti (*Rh. Merckii*) e i cervi dalle grandi corna (*C. Megaceros*), e gli uri (*Bos primigenius*), che avevano esteso le loro incursioni fino alle nostre contrade „.

Si accentuano con ciò due tipi di origini diverse, scontratisi nella fin d'allora caratteristica zona del Garda; i quali presenteranno alla ricostruzione paleontologica due distinti aspetti di civiltà.

Ed anche qui la toponomastica fondamentalmente diversa, derivata da due lingue diverse sebbene forse coeve, segnerà le impronte, a rintracciare i lontani abitatori dei paesi d'origine dei più moderni metanasti.

ZONA PREALPINA LACUSTRE.

A costituire zone abitabili nelle regioni prealpine si prestavano le torbiere spettanti alla medesima epoca alluvionale; specialmente intorno ai laghi morenici, di cui ridussero i limiti, rappresentando una specie di conquista sullo specchio delle acque.

Ivi si sono scoperte parecchie stazioni preistoriche nelle quali tut-

tora si erano conservati gli avanzi dei fondi di capanne, le palafitte, gli stromenti di caccia, le armi, i kiokkenmodding colle ossa degli animali domestici quale il cane, o di conquiste di caccia: cervi, caprioli, cinghiali; e gli stromenti da pesca colle piroghe.

Nella zona prealpina si trovano in gran numero e in regioni varie, per lo più nelle bassure della cerchia degli anfiteatri morenatici. Così in quello della Dora Riparia presso Rivoli Torinese; in quello della Dora Baltea nel bacino d'Ivrea, nel grande anfiteatro morenico del Ticino, da Sesto Calende ad Angera e in larga zona del basso Varesotto, in quello dell'Adda, nella Brianza a Cantù e intorno ai laghetti di Annone e di Pusiano, in quello dell'Oglio presso Iseo; e, continuando, nell'anfiteatro del Garda; in quello del Tagliamento presso S. Daniele, con una norma che può dirsi costante. E così una larga cerchia distesa agli sbocchi delle maggiori vallate fu aperta alle installazioni dei capannicoli nel primo tempo. Dovettero dipoi prestarvisi quelle altre torbiere che si incontravano nelle bassure laterali al corso dei fiumi e nei canali abbandonati dalle correnti, o dove colmaronsi stagni nel corso medio dei fiumi, come sono quelle dell'Alto Piemonte, i *mosi* del Cremasco, le torbiere del Mantovano.

Fra i più caratteristici anfiteatri morenici è quello del lago di Garda, interessante in particolar modo perchè a' suoi piedi si sono trovate le tracce più antiche dell'uomo fossile, dell'epoca terziaria, quale si ritiene sia stato quello della scoperta di Castenedolo.

Il lago di Garda costituì il bacino del tentacolo o lingua o propagine che dir si voglia di un grande ghiacciaio (1), dove le disciolte acque rimasero cinte all'epoca del ritiro post-glaciale nel magnifico anfiteatro delle colline morenatiche che si saldano alle due estremità alle montagne (2).

Lo abbiamo perciò scelto per la rappresentazione grafica, come quello che ci porge anche l'esempio delle stazioni piantate nonchè sui terreni morenici, anche nel versante interno dei bordi del lago.

(1) Definito *Zunckenbecken* da Theobald Fischer e A. Penck i quali lo hanno studiato e rappresentato. V. anche J. BRUNHES, *La Géographie humaine*. Paris, Alcan, 1910, pagine 661-2, ov'è la figura riprodotta da PENCK, *Die Alpen in Eiszeitalter*, par A. PENCK et E. BÜCKNER, vol. III, contropagina 852.

(2) Morena frontale o terminale, PARONA, o. c., 130. — MARINONI CAMILLO, *Le abitazioni lacustri e gli avanzi di umana industria in Lombardia*, 1868, estr. "Soc. It. di Sc. Nat.", p. 27.

Il Marinoni che ci descrive questo anfiteatro, rileva i tratti caratteristici del sistema di stabilimenti umani, e le varie stratificazioni per età. Nella palafitta di Peschiera si trovarono gli avanzi di età più recente, dei metalli. Invece le stazioni lungo la riva occidentale del lago sono dell'epoca della pietra.

Queste " tutte riunite entro il golfo di S. Felice di Scavolo sono riparate verso l'aperto lago da una serie di scogli che dalla punta di Manerba chiudono a semicerchio il golfo, tenendosi sempre a fior d'acqua, finchè terminano all'isola di Garda o isola Lechi, che pure nel seno da essa formato dette ricetto ad una piccola colonia „.

Sono cinque stazioni distinte, e presentano tutte gli stessi caratteri: molto accostate al lido, e i pali sono a poca profondità sotto il pelo dell'acqua. Per l'ampiezza del Benaco e la esposizione ai venti, per le onde trasportanti gran materiale e battenti le sponde; certo molti resti delle stazioni andarono distrutti!

LA FAUNA.

Prima di passare a descrivere le abitazioni dell'uomo nelle diverse plaghe e condizioni della ecumene, conviene volger lo sguardo alla fauna che costituiva per lui dove vicenda di lotte e di perigli, dove necessarii mezzi all'esistenza.

Avanzi fossili di mammiferi in Italia si scoprirono negli strati già del miocene superiore in quel di Siena (Casino) simile alla coeva fauna riscontrata in Francia (M. Leberon) e in Grecia (Dikermi); la quale estinta qui, presentava una grande somiglianza colla fauna attualmente vivente nell'Africa e nell'India; dove specialmente si afferma il suo indigenato col fatto che essa giace anche allo stato fossile nelle colline di Sivalik, e in altri luoghi dell'Asia occidentale.

Il Valdarno ha reso materiali copiosi della successiva fauna pliocenica della quale alcuni rappresentanti sussisterebbero tuttora viventi (riccio, istrice, volpe). Ed anche la fauna fossile del pliocene in Italia riscontra con quella anzidetta di Sivalik, e fossile e vivente.

La migrazione dal centro asiatico meridionale in quei periodi geologici fu resa possibile, ed era anche naturale perciò che la parte più orientale del Mediterraneo e l'Egeo emergevano dal mare, dando passaggio di là alle regioni più occidentali dell'Europa meridionale e dell'Africa settentrionale.

Nel successivo periodo quaternario la fauna mammifera fossile si fa più frequente in Italia, prossima alla fauna attualmente vivente; ma vi si trovano altresì le speci della fauna siberiana che aveva invasa l'Europa e che si estinse dopo il primo periodo glaciale. Di questa erano penetrati in Italia il *Mammut* e il *Bos primigenius* che si estesero, fino alla terra d'Otranto, come l'*Ursus spaelaeus* il signore delle nostre caverne prima della conquista dell'uomo. Fino al Lario era giunto il *Cervus euryceros* e alla valle del Po fermossi l'Alce.

La catena delle Alpi ed i suoi ghiacci tratteneva al di là la *Renna*, il *Rhinoceros tichorhinus* e il *Lemming*. Altri mammiferi minori di origine orientale (il tasso, la talpa) che mancano nelle isole indicherebbero una provenienza posteriore in terra ferma, dopo il distacco di esse isole dalla terra continentale (1).

La Sardegna e la Corsica invece hanno nel quaternario una fauna mammifera con speci mancanti alla continentale.

Si conclude che le parti emerse dell'Italia nel mio- e pliocene ebbero una fauna simile al resto del bacino mediterraneo qualificata indo-mediterranea, di cui sopravvissero molti avanzi.

Dopo la sommersione della Tirrenide la parte della penisola rimasta attaccata al continente ricevè la fauna siberiana, mancante perciò alle tre isole, e a Malta.

I grandi mammiferi erano da lungo scomparsi; ma per molto tempo ancora le pendici delle Alpi e le convalle Apenniniche dovettero offrire la scena che nei secoli storici ci viene rappresentata nei paesaggi transalpini:

*Ardennae an Vosagi cervi, caprae, helicis, ursi
caede sagittifera silva fragore tonat?
seu validi bufali ferit inter cornua campum,
nec mortem differt nixus, onager, aper?*

Questa che Venanzio Fortunato (2) descrive quale fauna ultramontana superstite, a sua nozione, doveva essere stata tale al di qua delle Alpi molti secoli prima, quando l'uomo potè dirsi veramente padrone delle sue terre.

(1) EMERY-GHIGI, *Compendio di Zoologia*. IV ed., p. 217.

(2) VENANZIO FORTUNATO, *Ad Gorgonem*. Miscellanea, ed. Leo, Berlino, 1881, 7, 4, 19.

La fauna del periodo paleolitico coi resti della industria dell'uomo attestata dalle ossa unitamente ritrovate, contava:

1. *Elephas antiquus*; 2. *Rhinoceros Merckii*; 3. *Equus caballus*; 4. *Hippopotamus amphibius*; 5. *Sus scropha*; 6. *Cervus elaphus*; 7. *Canis aureus*; 8. *Ursus spaelaeus*; 9. *Felis pardus*; 10. *Histrix*; 11. *Felis leo spaelaeus* [Terranova di Potenza]; 12. *Hyaena crocuta spaelaea*, animali tutti della cosiddetta fauna calda e umida; ossia delle condizioni climatiche alle quali si riferisce il più antico periodo della età paleolitica, degli oggetti del tipo di Chelles (1).

Nelle grotte della Liguria, ai Balzi Rossi, e specie in quella del Principe e dei Fanciulli, nei due strati più profondi dei cinque sovrapposti che vi si sono scavati, oltre ai nn. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 8, 9, 12 sopra indicati, si trovarono ossa di:

13. *Equus stenorhis*; 14. *Capreolus*; 15. *Dama somonensis*; 16. *Capra ibex*; 17. *Bos* o *Bison*; 18. *Canis*; 19. *Lupus*; 20. *Ursus arctos*; 21. *Lynx*; 22. *Lepus cuniculus*.

Gli strati superiori invece con manufatti di tipo di Moustier contengono residui scheletrici di una fauna fredda, e nominativamente:

23. *Elephas primigenius*; 24. *Rangifer tarandus*; 25. *Cervus alces*; 26. *Elaphus*; 27. *Capreolus*; 28. *Rupicapra*; 29. *Canis vulpes*; 30. *Mustela vulgaris*; 31. *Castor*; 32. *Arctomys marmota*; oltre ad ossa dei precedenti nn. 9, 11, 12, 15, 20, 21, 22.

AUTOCTONIA O IMMIGRAZIONE?

L'*autoctonia* è implicita in questa proposizione: ".....oggi non si sa concepire la evoluzione senza la trasformazione mentre l'evoluzione è della sostanza vivente nell'insieme, e si manifesta in forme continue e varie sempre più complicate nella totalità successiva „ (2).

Il Sergi aveva ammesso le migrazioni animali dei due grandi continenti, dell'Africa come dell'Asia, verso l'Europa che ne è un'appendice e costituisce nella sua parte occidentale come un culdisacco ove le migrazioni si arrestano.

A siffatto processo si attribuisce la saltuarietà delle forme, o meglio lacunosità nella evoluzione dall'oligocene al pliocene, della fauna, onde mancano in Europa le forme intermedie.

Avvenne il medesimo per l'uomo, data la esistenza all'epoca

(1) L. CUÉNOT, *La genèse des espèces animales*. Paris, 1911. Bibliografia a pag. 268.

(2) SERGI, *I mammiferi*, p. 322.

terziaria dei suoi precursori in Europa: forme intermedie sino al quaternario non se ne trovarono, e si hanno solo le forme finali della evoluzione umana. I continenti africano ed asiatico ci daranno certamente le intermedie.

Questa visione che corrisponde al quadro così efficacemente delineato dal grande antropologo italiano del *notanthropos* e dell'*eo-anthropos*, scontratisi ed incuneatisi, e rispettivamente incrociatisi, sulla scena dell'Europa appare ora trasformata in seguito al suo nuovo studio sulle origini e sulle evoluzioni della fauna mammifera.

Accordandosi specialmente col Blanford e col Lydekker e principalmente collo Hrdlička di Washington, il Sergi refuta l'ipotesi della provenienza dall'Oriente asiatico della fauna d'Europa, segnandole invece il contrario cammino.

Per lui la zona centrale di creazione della fauna neoterica, dal miocene al pliocene, è il Mediterraneo nei suoi confini occidentali che sono: la penisola iberica, Francia e Germania meridionali, penisola apenninica e balcanica meridionale (Grecia), Asia Minore, e Africa (settentrionale).

Da questa zona muove la diffusione verso oriente, nell'India; e di là più oltre all'Oriente Estremo. Tal diffusione sarebbe avvenuta per vie diverse: l'una più settentrionale per la Persia (Maragha, e più giù Manchkar e Bugti) penetrò nell'India da N.O. (Sivalik), ed è da qualcuno detta *Ariana* per aver seguito la stessa linea geografica della invasione degli Aarii. E si distingue per analogia dalla *dravidica* dell'India meridionale e di Ceylon che procedè per l'Africa orientale contigua all'Egitto infiltrandosi per la zona tropicale.

Conclude il Sergi col denominare il primo centro di produzione della fauna arcaica eocenica *europeo*; ed il secondo della miopliocenica: *mediterraneo*.

Notiamo pei rapporti della provincia indo-malese che avendo essa avuto connessione con tutte le parti del globo: Australia, Madagascar, Africa ed Eurasia, possiede oggidì una fauna molto complessa; ond'è difficile riconoscere quelli che possono essere stati i gruppi autoctoni fra gli attuali. Di certo, afferma il Cuénot sono autoctoni di essa provincia dei grandi mammiferi il genere *Ursus*, probabilmente i bovidi, ma indubbiamente gli Antropoidi e l'Uomo.

Analoghe sarebbero l'origine e le vicende migratorie dell'uomo per la dottrina Sergiana. Se i mammiferi scoperti nell'Asia meri-

dionale vi sono immigrati dall'Europa e dal Mediterraneo, e l'Asia debba escludersi come culla del primo uomo, si dovrà pure ammettere che anche questo vi sia penetrato dalla zona mediterranea cogli altri mammiferi.

La prima apparizione dei Primati si è avuta nei depositi oligocenici del Fayum con una forma, nelle reliquie trovate, che tanto si allontana dagli antropoidi quanto si avvicina ai caratteri del tipo umano. Si accorda dunque il Sergi coll'antropologo americano che: il centro di origine dell'uomo fu l'Europa meridionale occidentale e dipoi intorno al bacino mediterraneo l'Africa e l'Asia. In origine dall'Europa, e successivamente da queste ultime fu popolata la terra.



CAPITOLO III.

L'UOMO FOSSILE

LA COMPARSA DELL'UOMO.

L'alba della vita per l'uomo in Italia spunta nella seconda fase interglaciale, ove la mitezza del clima lo concesse. Per noi da quando ai resti della fauna fossile più recente si trovarono uniti i primi rozzi oggetti di selce lavorata.

Le tracce dell'uomo paleolitico sono ancora molto incerte per il periodo del *diluvium*; mentrechè nel periodo dell'*alluvium* i segni dell'uomo si susseguono dal neolitico al protostorico, dall'età del bronzo fino alla prima età del ferro.

Dello strato più profondo, dell'uomo fossile, solo due deboli tracce si sono scoperte in Italia; le quali possono essere significative pel luogo dove rispettivamente si trovarono: l'una nella valle Padana ai piedi delle Prealpi nella regione del Garda; l'altra nella parte peninsulare in una valle degli Apennini centrali volta a mezzodì, nel territorio Aretino. Poichè esse tracce starebbero a dimostrarci i due fatti: più ovvio il secondo, per cui le pendici apenniniche centrali sarebbero state abitabili all'uomo e abitate di fatto nel periodo terziario; più discutibile il primo, che anche nelle propagini prealpine, dove si trovarono poi le terrazze moreniche — in questo caso del Garda — terra abitabile si offrisse al primissimo degli *hominides*.

L'uomo fossile di Castenedolo ne sarebbe stato il rappresentante (1).

La questione si agitò a lungo intorno alla età di queste reliquie

(1) G. B. CACCIAMALI, *Geologia della collina di Castenedolo e connessevi questioni dell'uomo pliocenico*. Relaz. all'Ateneo di Brescia, 1896. Cfr. anche: RAGAZZONI, *La collina di Castenedolo sotto il rapporto antropologico e agronomico*, ivi 1880.

paletnologiche, fra chi negava in massima la esistenza dell'uomo terziario, in particolare in questa parte d'Italia, e chi la sosteneva. Il Sergi, che a lungo difesela, parve all'ultimo disposto ad abbandonare la tesi, quando una più recente scoperta è venuta a confortare le sue ragioni.

In quattro punti nelle vicinanze di Ipswich (1) gli scavi condotti fino agli strati dei balzi rossi del pliocene portarono alla scoperta di molti utensili di selce lavorati dalla mano dell'uomo delle varie specie: pugnali, frecce, raschiatoi del tipo chélleano, di una fattura ancora più imperfetta — che li fe' battezzare pre-chelleani dagli illustratori inglesi. Appaiono pertanto e sono ritenuti come reliquie dei precursori del più antico periodo chélleano, di cui si trovarono esemplari nel sottosuolo della foresta di Cromar. I quali predecessori vi rimasero sommersi, insieme colle specie dell'*Elephas meridionalis*, il mastodonte e altre forme animali.

E in questo punto che si trovò la mandibola del Suffolk, la quale verrebbe a ricever con ciò la sua datazione; e a dare una prova della preesistenza dell'uomo terziario.

Di una probabile forma umana primitiva del terziario antico ha più recentemente ancora trattato il Sergi nell'ultimo Congresso della Società pel Progresso delle Scienze a Catania (1923) (2).

“ I fossili umani finora scoperti ed esaminati sono del quaternario dall'antico, al medio, al recente; qualche esemplare attribuito al pliocene, ultimo periodo, ordinariamente non è accettato come autentico; anche quello di Piltdown si ritiene essere del quaternario, benchè vi sia l'indizio che esso appartenga al pliocene, come gli altri fossili animali trovativi insieme. Comunque sia l'esame anche sommario di questi fossili umani rivela, senza il minimo dubbio, che essi rappresentano varie forme di tipo umano, non una soltanto, e che quasi tutte hanno raggiunto l'evoluzione loro „

La presenza dell'uomo sulla terra pel periodo terziario medio anche nell'Europa occidentale è attestata dalle sue reliquie fossili, onde si è potuto

(1) THERINGTON HALL, Wherstead; Greenwich Farm; Foxhall Hall; Coe's Pits, Bramford. — Ne trattano: J. REID MOIR, *Further Discoveries of humanly-Fashioned Flints in and beneath the Red Crag of Suffolk*, “ Proceedings of the Pre-historic Society of East Anglia „, 1920-21. — R. H. COLLYER, *The fossil Human jaw from Suffolk*, “ Anthropological Review for 1867 „. — CLEMENT REID, *The pliocene deposits of Britain*, “ Mem. of the Geological Survey „.

(2) Atti, pag. 358-75.

parlare, fino da mezzo secolo fa, di una paleontologia umana (1). Tracce dell'antropolite pliocenico si sarebbero trovate oltrecchè in Francia anche in Italia (2): nella marna pliocenica dei depositi del litorale tra Vado e Savona.

I dubbi sull'antichità degli antropoliti di periodo pliocenico si eliminano invece per le reliquie dell'uomo postpliocenico in Italia, come è quella ben nota del cranio dell'Olmo, in quel di Arezzo in Val di Chiana.

A codesta epoca si riferirebbe un cranio trovato a Mezzana Corti a m. 7 $\frac{1}{2}$ nello scavo per le fondamenta di un pilone del ponte sul Po, per la linea Voghera-Pavia (3). Ma esso avrebbe appartenuto secondo il Vogt a un individuo dei Liguri primitivi, che occupavano il litorale mediterraneo dai Pirenei ai confini dell'Etruria, gran parte dell'attuale Piemonte, della Lombardia e dell'Emilia (4): ossia ai Liguri protostorici.

I TIPI CEFALICI.

L'elenco dei crani misurati dei quali tien conto l'opera del Sergi, ci presenta evidente meglio di qualsiasi altra dimostrazione il rapporto numerico e le forme specifiche di quei remoti abitatori delle plaghe accessibili della penisola nostra. I nn. 1 e 2 sono del cranio di Castenedolo e di quello dell'Olmo.

			Circondario	Mandamento	Indice cefalico dolico brachi		Statura
Liguria.							
N.	3.	Grotta Corinaldi	S. Remo	Ventimiglia	f. 68,58	—	1,56 *
"	4.	detta dei Bambini	"	"	m. 69,27	—	1,59 **
"	5.	Grotta dei Bambini	"	"	m. 76,26	—	1,94
"	7.	Barma Grande	"	"	m. 63,00	—	1,93
"	8.	" "	"	"	m. 71,26	—	1,82
"	9.	" "	"	"	m. 72,16	—	—
"	10.	" "	"	"	m. 76,27	—	—
"	11.	" "	"	"	f. 71,58	—	—
"	12.	Cavicchio	"	"	— —	—	1,79
"		Bausso da Torre	"	"	— —	—	1,85
"	13.	Finalmarina (3)	Albenga	Finalborgo	72,1	—	1,60

* Negroide libico quaternario. — ** Tipo Cro-Magnon paleolitico.

(1) HAMY, *Précis de Paléontologie humaine*. Paris, 1875.

(2) A *Vico del Vento*, nel terreno ivi detto *tuvio* o tufo. ISSEL, nell'*Appendice all'opera del Lubbock e in Liguria preistorica*.

(3) GASTALDI B., *Intorno ad alcuni fossili del Piemonte e della Toscana*. Torino, 1866; che riferisce il responso del Vogt stesso. Cfr. Issel-Lubbock, 753.

(4) NICOLUCCI, *La stirpe Ligure in Italia*. Napoli, 1864.

		Circondario	Mandamento	Indice cefalico		Statura
				dolico	brachi	
N. 14.	Finalmarina (3)	Albenga	Finalborgo	68,2	—	—
" 15.	"	"	"	75,0	—	1,65
" 16.	Gr. Pollera	Savona	—	68,4	—	1,66 *
" 17.	"	"	"	75,0	—	—
" 18.	[Mus. di Genova]	"	"	73,6	—	—
" 19.	"	"	"	75,5	—	—
" 20.	Bergeggi	Savona	—	f. 71,7	—	—
" 21.	"	"	"	f. 75,0	—	—
" 22.	Sanguinetto	Chiavari	—	inf. 75,4	—	—
" 23.	"	"	—	—	m. 82,4	—
" 24.						
" 25.						
" 26.	Montecarlo (163) di Lucca		—	—	86,51	—
" 27-28.	"	"	—	senza misura		—
" 29.	"	"	—	66,8	—	—
" 30-48.	Tramonti	Spezia	—	70 a 79	3 s. m.	—
" 49-86.	Vernazze (18)	"	Levanto	68 a 78	3 s. m.	—
	Monterosso (13)	"	"			
" 87-91.	Pontremoli (235)		—	69,4 a 74,2	80,1	—

Somma dei dolicocefali e brachicefali della Liguria, misur. N. 80 9 —

Toscana.

N. 92.	Grotta delle Fate		f. 71,0	—	—
" 93.	Monte Bradoni		—	m. 84,2	—
"	"		—	f. 84,1	—
" 94.	Pianacci	Castelnovo Garfagnana	71,0	—	—
" 95.	"	—	75,0	—	—
"			—	—	—
" 96.	Vecchiano	Pisa	74,5	—	—
"			—	—	—
" 97.	Punta degli Stretti		75,8	—	—
" 98.	"		79,2	—	—
" 99.	"		—	82,0	—
" 100.	Buca Tana di Maggiano	Lucca	—	82,2	—
" 105.	"	"	79,3	—	—
" 106.	"	"	74,8	—	—
" 107.	"	"	79,1	—	—

Totale della Toscana, misurati . . . N. 9 4 —

* Quaternario neolitico.

Valle Padana.

	Circond. o Mand.	Dolicoc.	Brachic.	Statura
N. 108-9. Remedello - Montichiari		68,3	82,3	—
" 110-11. " "	"	71,3	84,4	—
" 112-13. " "	"	74,1	88,1	—
" 114. " "	"	75,2	—	—
" 115. " "	"	75,5	—	—
" 116. " "	"	s. m.	—	—
Totale di Valle Padana, misurati		N. 6	3	

Valle della Vibrata.

N. 117. ^a	75,2	—	—
" 117. ^b	—	80,5	—
" 117. ^c	76,1	—	—

Majella nella stazione e villaggio del pendio meridionale (1).

N. 118.	72,0	—	—
---------	------	---	---

Lazio.

N. 119. Cantalupo Roma	75,4	—	—
" 120-1. Mandela "	71,3	85,3	—
" 122. Sgurgola "	75,6	—	—

Italia Centrale, misurati . . . N. 6 2

Puglie.

N. 123. Andria - Andria	74,4	—	—
" 124. Matera - Matera	77,4	—	—
" 124 ^{a b} " "	75,5	87,2	—
" 124 ^c " "	f. 75,2	—	—

Italia Meridionale, misurati . . . N. 4 1

Sicilia.

N. 125. Grotta d'Isnello Collesano - Cefalù	73,1	—	—
" 126. " "	68,1	—	—
" 127. " "	75,2	—	—
" 128. " "	76,0	—	—
" 129. " "	s. m.	—	—
" 130-31. Grotta di Chiusilla	70,8	86,0	—
" 132. " "	72,9	—	—
" 133. " "	75,4	—	—
" 134. " "	75,3	—	—
" 135. " "	72,2	—	—

	Circond. o Mand.	Dolicoc.	Brachic.	Statura
N. 136.	Grotta di Chiusilla	76,1	—	—
" 137.	" "	75,1	—	—
" 138.	" "	72,2	—	—
" 139.	" "	74,1	—	—
" 140.	" "	79,2	—	—
" 141.	" "	75,9	—	—
" 142. ^{a b}	" "	s. m.	—	—
" 143.	Villafraati	Mezzojuso 73,5	—	—
" 144.	" "	—	81,9	—
" "	" "	—	81,8	—
" 145-6.	Illustrati da Paolo Orsi nelle sue scoperte archeologiche	74,5	82,3	—
" 147-8.		71,4	84,7	—
" 149-50.		79,9	87,0	—
" 151-2.		72,8	83,7	—
" 153.		76,0	—	—
" 154.		78,8	—	—
" 155.		76,8	—	—
" 156.		76,4	—	—
" 157.		74,5	—	—
Totale della Sicilia, misurati		N. 25	7	

Sardegna.

N. 158.	Grotta S. Bartolomeo - Cagliari	74,7	—	—
" 159.	" "	78,4	—	—
" 160-223.	Anghelo Roju - Alghero dal sepolcreto esplorato dal dr. Taramelli.			

IL PALEOLITICO.

Lasciando da parte la questione della esistenza dell'uomo nel periodo terziario che spetterà a future scoperte di risolvere, seguiamo le tracce del paleolitico nel periodo quaternario in Italia.

Su questo terreno la indagine scientifica si muove più al sicuro; e la insistente ampia e fruttuosa opera del Sergi — vanto degli studi italiani — ha ripopolato, se si può usare questa espressione per il numero ancora esiguo delle unità raccolte, la scena all'epoca quaternaria nella nostra penisola.

Prima di collocare i reperti umani nei punti della terra dal cui seno furono tratti, ci richiamiamo all'accenno fatto più sopra della significatissima coincidenza. Del trovarsi cioè la pluralità delle sedi umane primitive, ove giacquero le sepolture, precisamente in

quei tratti della penisola e delle isole che la preistoria di esse ci insegna come le più stabilmente emerse in origine, e superstiti alla catastrofe della Tirrenide, e in qualcuno dell'Adria.

Così concordemente si suffragano la paleogeografia colla paleo-etnologia.

L'antropologia ci soccorre a sua volta colle proprie constatazioni per averci dimostrato la attinenza, per non dire continuità, delle speci umane e de' loro stati di civiltà relativa, fra i due estremi della parte meridionale (africana) e della zona settentrionale (subalpina-subapenninica ligure) che il frazionamento e l'inabissarsi della Tirrenide disgiunse.

L'elenco che riproducemmo in rispondenza alla localizzazione di ogni singolo reperto, comprende solamente le due prime età del paleolitico e del neo-litico nella carta della penisola alla fine del pliocene. Dall'inizio dell'eneolitico in poi i dati si ordinano nella preistoria delle varie regioni archeologiche.

Resultarono così, sovra 149 (1) misurazioni meglio accertate 123 dolicocefali e 26 brachicefali, la proporzione cioè di 5 : 1; che si ripete tanto pel continente come per la Sicilia: 79,23% dolico: 20,75% sui 159 del Sergi.

Il maggior contingente proporzionale di brachicefali è dato in questa numerazione dalla Toscana e dalla valle Padana. Per la Liguria si possono distinguere i distretti del suo lembo meridionale, il più direttamente a contatto colla Toscana, mentrechè tutto l'arco del Golfo dall'inizio fino a Chiavari attesta la presenza di una popolazione — se questa parola può usarsi per la esigua rappresentanza del genere umano in quella età — di forma craniale dolicocefala. Al proposito il Sergi conclude: che nei due periodi geologici, dal pliocene al plistocene sono apparsi in Italia tre tipi di forme umane fra loro differenti: 1. il tipo dell'uomo di Castenedolo e dell'Olmo, del pliocene nel periodo astiano, plistocene antico, contemporaneo all'*elephas antiquus*; 2. il tipo negroide, specificato come libico, spettante al quaternario medio; 3. il tipo noto sotto il nome di Cro-Magnon, pure assegnato al quaternario medio ma più tardivo.

Pel tipo negroide la statura è indicata con un interrogativo,

(1) Dei 159 elencati 10 sono senza misurazione, però di questi 6 spettanti alla regione a sud di Chiavari, vennero giudicati brachicefali. Cfr. ciò che il Sergi osserva pei cranii di Montebadoni, Italia, p. 81.

trattandosi per l'uno degli individui dello scheletro di donna vecchia, per l'altro di un giovane che pare non avesse raggiunto il pieno sviluppo. Lo scheletro invece del tipo Cro-Magnon che fu scoperto in uno strato superiore ai precedenti nella grotta medesima, presenta delle proporzioni di statura assai più alta, calcolata fra 1,89 e 1,94 (1).

Giova a noi registrare quello che si pensa circa le attinenze di questi due tipi umani. Il negroide trova il suo riscontro in una razza da tempo immemorabile acclimatata nell'Egitto predinastico, onde se ne stabilisce l'origine africana (2).

Per il tipo del Cro-Magnon la grande statura sua supera la comune delle varietà dell'Africa e del settentrione dell'Europa, della Scandinavia. " Sia pure, aggiunge il Sergi, che le proporzioni delle membra abbiano qualche riscontro con quelle di tribù africane, fra negri; ciò non dimostra alcuna inferiorità, come si crederebbe, tanto meno relazione di discendenza o di parentela con antropoidi, come già si credeva da qualche tempo per le proporzioni delle membra. L'uomo di Cro-Magnon è uno splendido tipo umano, considerato almeno nel suo scheletro, perchè altri caratteri di esso non conosciamo; che non può considerarsi inferiore per nessun carattere zoologico, e supera di molto alcuni tipi viventi dell'umanità, alcuni dei quali sono nel più basso gradino dell'evoluzione morfologica „.

Il Sergi, com'è ben noto, ha introdotto nella craniometria il criterio della *forma*, o, come il Cattaneo avrebbe detto, delle *armonie* del cranio. Egli ha adottato, per indicare le forme singole, una terminologia greca, a composti, rigidamente scientifica; la quale per non essere a tutti alla prima facilmente accessibile, ne ha ostacolato l'uso generale e comune anche presso i dotti. Non v'ha dubbio che questo criterio in confronto del semplice della lunghezza per la larghezza varrà ad illustrar meglio i tipi originarii di razza e le loro mescolanze. Dei 159 sopra elencati il Sergi offre in una tabella la sua classificazione morfologica.

(1) La misura fu rettificata in questa seconda cifra dal VERNEAU, *Les grottes de Grimaldi*, in " *Anthropologie* „ Monaco, 1916.

(2) Il Sergi consente questa designazione ai due distinti tipi umani; e si riferisce agli studi condotti da A. THOMSON e RANDALL-MACIVES, *The ancient Races of the Thebaid*. Oxford, 1905.

IL NEO- E L'ENEOLITICO.

A partire dalla prima età dei metalli, dall'eneolitico al bronzo ed alle successive fasi del ferro, le osservazioni antropologiche si associano con crescente frequenza e con maggiore attendibilità di illazioni alle osservazioni della paleo-archeologia. E poichè questa viene omai delineando, sia pure a larghi tratti e in contorni vaghi, le aree della coltura — ad essa vanno rimandate anche le descrizioni dei tipi umani che ne furono gli attori.

Tanto per ora è lecito affermare: la persistenza degli elementi antropici e la stabilità delle stirpi intorno alle lor prische sedi. Si potrà verificare come i popoli si vengano formando di un certo tipo con una certa miscela, e come rade volte il tipo indigeno può andare del tutto distrutto. Che quando la miscela è di molti e varii elementi, com'è avvenuto specialmente per l'Italia, il tipo primitivo ad uno ad uno li sommerge, e sopravvive. Specialmente lo ripetiamo, per l'Italia ove nelle singole regioni i caratteri somatici e insieme i caratteri psichici per loro costituzione reagendo alla invasione di elementi allogeni, hanno finito col ridurli e assimilarli, rinvigorendo con essi e perpetuando la vita propria.

I dati di fatto della statistica craniologica prestano una base sicura alle conclusioni nelle quali convergono ormai i più per quanto tocca l'Italia antropologia e paletnologia.

Durante le epoche paleolitiche gli abitatori dell'Europa occidentale erano esclusivamente dolicocefali; e similmente durante i periodi del neolitico. Solo nei susseguenti periodi compaiono i brachicefali, che alla fine del neolitico diventano come in Francia in alcune regioni a volte più numerosi dei dolicocefali (1).

Dopo l'ultima èra glaciale l'Europa si venne ripopolando per immigrazioni da due diverse plaghe: da sud e sud-est; poi dall'est. Nelle regioni più meridionali non deve essere intervenuta alcuna interruzione fra il paleolitico ed il neolitico quale ebbe luogo invece in altre parti dell'Europa.

La prima e più forte corrente migratoria mossa dalla zona che fu poi la Mauritania passò e procedè lungo l'anfizona europea occidentale per la via segnata dai monumenti megalitici, che si attribuiscono a genti di alta statura e dolicocefale; sarebbe a dire

(1) V. in KEANE, le *Fonti*, p. 151: spec. SALMON PH., op. cit., p. 39, per la craniologia dell'uomo primitivo in Europa.

della razza indicata dal Deniker come l'atlanto-mediterranea, che si estese fino alla zona nordica e scandinava.

I venuti dall'oriente in età assai più tarda erano di una razza a statura più bassa e brachicefali, e penetrarono nell'Europa centrale lungo il Danubio; ma sul loro cammino non lasciarono essi monumenti a testimonio di una civiltà più avanzata.

Le proporzioni dei brachicefali in confronto dei dolico mutano verso la fine dell'età neolitica, tanto che nell'Europa centrale i primi raggiungono la cifra dell'otto a dieci volte più, laddove si costituisce nell'altopiano occidentale il tipo detto delle Cevenne.

In pari tempo appaiono e spesseggiano i tipi misti, i mesaticefali, così che nel periodo preistorico ha largo campo l'azione dell'incrocio (miscegenation) (1); la quale prepara lo stato antropologico dei periodi storici in cui la mescolanza diviene la regola e la purità di razza rimane la eccezione.

La somiglianza della struttura generale del corpo così come dell'organo e delle attività del pensiero, è la condizione che rende tal fatto universalmente possibile.

I documenti osteologici su cui può fondarsi l'antropologia preistorica oltrechè rari e frammentarii, si sono scoperti nel suolo dell'Europa occidentale, per quanto riguarda i resti umani. Ora questa parte dell'antico continente è il lembo estremo, e come è stato detto, un cul di sacco, per le migrazioni venute dall'Asia. Ci dà quindi documenti relativamente recenti.

Ma l'indole dei documenti stessi accenna più tosto a una diversa e più prossima linea di migrazioni, quella dal sud, dal continente africano più vicino e congiunto in passato, per ponti più tardi scomparsi, con quel medesimo lembo del continente eurasico.

Questa seconda via sarebbe segnata dagli stromenti amigdaloidi, dato che l'industria del più vecchio paleolitico nostro appare di origine africana. Il Boule a tale proposito osserva che la diffusione degli strumenti dell'industria amigdaloide è possibile, ma non è probabile, siasi fatta da una sola comune origine per tutti i continenti antichi, per l'Australia e per l'America.

I Negroidi delle caverne di Grimaldi segnano un'età che corrisponde a quella degli scheletri del periodo musteriano di Francia

(1) Ossia mescolanze di razze capaci di trasmettere la propria specie. *L'eugenesis* del Broca, ossia la ricca fertilità dei connubii misti si avvera presso quasi tutti i popoli e sotto tutte le latitudini.

e si accostano al grande gruppo delle forme umane attuali. Per cui giunti ormai al pleistocene superiore, all'età della renna, è possibile delineare l'aspetto dell'uomo con tutte le caratteristiche di un essere sotto ogni lato perfezionato, associato al tipo più spiccato detto del Cro-Magnon, rappresentato pure fra i tipi delle grotte liguri dallo scheletro della grotta dei Bambini. " Sono già dei Bianchi che tuttavolta presentano numerose somiglianze da una parte coi Gialli, dall'altra coi Negri „ (1).

Sono in una parola degli Europei, più Euroafricani ancora che Euroasiatici.

A suo luogo gli elementi materiali che corredarono la esistenza di questi diversi tipi, varranno a meglio caratterizzarli e distinguerli, anche come tracce dei rispettivi luoghi di origine e del cammino percorso.

Se le resultanze sono tuttora ai rudimenti rispetto alla evoluzione fisica delle speci umane, lo studio della evoluzione morale e intellettuale di esse ci porta più innanzi, grazie al molto materiale di archeologia preistorica venuta in luce da ogni parte. Per cui ci è dato, specialmente per l'Europa occidentale, apprendere non poco dello stato materiale e morale degli uomini dal neolitico in poi.

Circa la importanza degli oggetti della paleoarcheologia per la storia dell'uomo primitivo e de' suoi discendenti valgano le parole del Bergson sopra l'*Uomo faber* :

" Se noi potessimo spogliarci di ogni nostro orgoglio, se per definire la nostra specie ci attenessimo strettamente a ciò che la storia e la preistoria ci presentano come caratteristica costante dell'Uomo e della intelligenza, noi forse non diremmo più *Homo sapiens* ma *Homo faber* „ (2).

LA PROVENIENZA.

Le questioni particolari riferentisi alla provenienza dei diversi tipi venuti a confluire sul continente europeo in generale e specialmente nella nostra penisola, si connettono con la questione fondamentale delle origini.

Il quesito intorno alla regione di origine del genere umano si

(1) MARCELLIN BOULE, *Les hommes fossiles*, II, 1921, p. 463.

(2) H. BERGSON, *L'évolution créatrice*. 22^a ediz., 1920, pag. 151.

agita tuttora nel campo delle congetture. La documentazione paleontologica è troppo scarsa e frammentaria. Convergono però le induzioni più plausibili a far ritenere che tale regione si debba ricercare nell'antico continente.

Nell'Asia meridionale specialmente deve essersi svolta una fase importante, attivissima, della storia primitiva. Altri propende per assegnare a tale movimento una plaga più settentrionale: il grande altipiano centrale asiatico sarebbe stato per essi il centro di diffusione della umanità (1).

I fossili di Sivalik mostrano in ogni caso e con maggior forza di documento, che intorno al periodo del miocene superiore e del pliocene inferiore uno dei principali centri fu quello.

Concludono però le più prudenti congetture a che non si possa escludere anche il continente africano, e forsanco qualche altra terra ora sommersa sotto gli oceani (2).

La collocazione nell'altipiano centrale asiatico, e rispettivamente nelle sue pendici sud-occidentali è molto suggestivo per noi, pel fatto della rispondenza colle antichissime tradizioni dei popoli che hanno una storia remota: indo-europei e semiti. Ma questo, come le ipotesi del Matthews e del Quatrefages sostenute dallo studio delle popolazioni umane attuali e sulla distribuzione correlativa di tre grandi tipi linguistici: monosillabico, agglutinante e a flessione, si riferiscono a stati antropologici troppo vicini a noi e, come saviamente nota il Boule, in situazioni ben differenti dalle situazioni originarie.

Per quanto scarsi e disseminati in punti così distanti gli uni dagli altri, codesti documenti permettono la conclusione: che la differenziazione e la distribuzione geografica dei tipi umani si riportano ad un'epoca assai remota non calcolabile a centinaia di millennii.

Il TROMBETTI nell'ultima poderosa sua opera: *Elementi di Glottologia* (Bologna, 1922-23), riconosce che i dati di questa scienza sono insufficienti per risolvere i problemi più importanti, e deve essa far ricorso, per integrarli, alla Paleontologia, all'Etnologia e all'Antropologia. Su quest'ultima soprattutto egli insiste, preoccupato com'è del suo assunto di dimostrare

(1) W. D. MATTHEW, *Climate and Evolution*, "Annals of the New-York Acad. of Sc.", XXIV, 1915. GIUFFRIDA-RUGGERI nel suo schema e in "Riv. Ital. di Sociologia", XIX, 1915 — e "Riv. Ital. di Paleontologia", XXIX, 1918. Cfr. la Carta unita all'opera.

(2) MARCELLIN BOULE, *Les hommes fossiles*, ed. 1921, pag. 455.

mediante la unità originaria di tutti i linguaggi umani, parallelamente, anche la unità di origine di tutte le specie umane.

Non entriamo nel giudizio sul principio e sul metodo seguiti dal Trombetti per le sue dimostrazioni e conclusioni linguistiche; questo spetterà alla società degli studiosi specialisti, e dico alla società, perchè non sarà così presto facile trovare competenti singoli in grado di controllare l'enorme materiale che da quasi tutte le lingue note della terra il Poliglotta bolognese ha tratto in campo. E lasciamo da parte anche il modo suo di scegliere e interpretare i fatti antropologici. A noi interessa quello che obiettivamente risulta circa le attinenze delle lingue e del movimento loro nelle provincie antropologiche del mondo antico, euro-asiatiche e in particolare di quelle circum-mediterranee.

Il GIUFFRIDA-RUGGERI (*Su l'origine dell'uomo* e in *Prime linee d'una Antropologia sistematica dell'Asia*) schizza una genealogia degli Hominidi del ciclo del suo *homo recens* (*homo sapiens*), collocando il centro d'origine dei *Pre-hominidi* e i vari centri di differenziazione, così: il I° sull'altipiano asiatico; di là si stacca il ramo II° degli Australoidi, il quale costituisce un centro di differenziazione, e percorrendo la terra che congiungeva ancora il continente asiatico all'australiano, popola questo. Il III° centro di differenziazione comprende Etiopi e Dravidi, essendosi formato alle pendici occidentali dell'Himalaya. Notiamo di passaggio, perchè non è senza interesse, la comprensione dell'Etiopia nell'antichità, che abbracciava appunto insieme Etiopi e Indi tropicali (v. *Cartografia antica dell'India*, vol. IV degli "Studi italiani di Filologia indo-iranica"). Questo ramo percorrendo il lembo settentrionale dell'Africa alla sua estremità occidentale passa in Europa. Il IV° centro di differenziazione è quello formatosi sul continente africano nord-orientale e comprende Negri, Pigmei e Boschimani. Mentre un ramo di questo si spinge verso oriente attraverso l'India, l'Indocina e come il II° fino all'Australia, un altro ramo piega verso settentrione e viene a toccare attraverso la Tirrenia la costa nord-occidentale della Penisola apenninica. Il V° centro di differenziazione è quello dei Bianchi, e si forma in un punto fra l'Asia e l'Europa, press'a poco dove la glottologia indoeuropea poneva la culla di questa famiglia. Il VI° centro di differenziazione infine è quello dei Gialli, che dall'Asia settentrionale si dirama a Oriente per gli arcipelaghi, allora pure congiunti al continente, tanto settentrionale, nipponico, come meridionale, indonesico; a occidente, lasciati i Finni nella penisola scandinava, prosegue, sempre per la congiunzione terrestre, alle Americhe.

Sullo schema del Ruggeri-Giuffrida si delinea sostanzialmente la diramazione universale delle lingue nella Carta del Trombetti. Questi localizza il centro originario di elaborazione e di diffusione dei linguaggi nella cerchia dell'India settentrionale in una grande elissi di cui il diametro maggiore tocca a oriente il golfo del Bengala, a occidente quasi il corso dell'Indo; il diametro minore dall'altipiano del Tibet (il Tetto del mondo) arriva al centro dell'India, alla regione dekkhanica. Nell'anzidetta Carta i colori

per le nove famiglie in cui il T. raggruppa la grande varietà delle favelle segnano le aree geografiche rispettivamente occupate da ogni singolo gruppo al presente. Linee continue e linee punteggiate partenti dal centro dell'India sopradescritto indicano le vie delle varie correnti migratorie, cronologicamente distinte: I. in correnti migratorie più antiche; II. meno antiche; III. correnti migratorie o migrazioni avvenute in tempi storici.

La Carta rappresenta la distribuzione dei linguaggi senza tener conto delle sovrapposizioni recenti in conseguenza di colonizzazioni o conquiste (Arabi, ecc.). Sono anche indicati i linguaggi spenti di cui si ha memoria, contraddistinti da una croce.

I gruppi sono: I. il Bantu-sudanese; II. il Camito-semitico; III. il Caucasico; IV. l'Indoeuropeo; V. l'Uralaltaico; VI. il Dravido-australiano; VII. il Munḍa-polinesiano; VIII. l'Indocinese; IX. il Paleoasiatico-americano.

Si prescinde nella Carta da qualsiasi indicazione di rapporti antropologici. Forse perchè il dato della lingua si identifica per l'Autore col dato antropologico stesso, *sic et simpliciter*? O forse perchè si riferisce, come a base, allo schema del Giuffrida-Ruggeri?

Infatti confrontando la cartina a colori unita al volume *L'uomo attuale una specie collettiva* del G.-R. stesso, 1913, questo secondo supposto risulta confermato, corrispondendo quasi esattamente:

Classificazione antropica del GIUFFRIDA-RUGGERI:

- | | |
|-------|--|
| I. | Homo sapiens australis |
| II. | " " Pygmaeus africanus |
| III. | " " Indo-africanus dravidicus. |
| IV. | " " Niger |
| V. | " " Americanus, e |
| VI. | " " Asiaticus |
| VII. | " " Oceanicus |
| VIII. | " " Indo-europaeus |
| IX. | Zona di metamorfismo uralico |
| X. | " " " madagassico |
| XI. | Homo sapiens indoeurop. dolichomorphus mediterraneus |
| XII. | " " " brachimorphus. |

Classificazione linguistica del TROMBETTI:

- | | | | |
|------|-----------------|---|------------------|
| I. | Bantu-sudanese | = | G.-R. I, II, IV. |
| II. | Camito-Semitico | = | " VI. |
| III. | Caucasico | = | " VI. |
| IV. | Indo-europeo | = | " VIII, XI, XII. |
| V. | Uralo-altaico | = | " IX. |

VI. Dravidico-australiano	= G.-R. III.
VII. Muṇḍa-Polinesiano	= „ VII.
VIII. Indocinese	= „ VI.
IX. Paleoasiatico americano	= „ V, VI.

Lasciando da parte ogni altra questione intorno alle conclusioni antropologiche del Giuffrida-Ruggeri e linguistiche del Trombetti, ritengo spediente presentare la Carta delle diramazioni linguistiche stesse sopra un fondo reale e attuale antropologico, adottando l'elemento che più serve a distinguere e caratterizzare i tipi umani, e cioè il craniologico; e limitando il quadro a quella sola parte che interessa il nostro argomento.

Ci atteniamo anche in questo al proposito di star fermi a ciò che la scienza ci dà di accertato, e toccare al congetturale solo dove questo muova da qualche base positiva. Quanto alle costruzioni ipotetiche, esse possono rappresentare bensì un bisogno della mente umana a determinati stadi delle conquiste scientifiche, ma rischiano troppo spesso di renderle, nella unilateralità, assolute e dure. E per quanto riguarda lo studio specialmente di queste materie non dobbiamo dimenticare il generoso ammonimento, ad ispirarsi, sieno i monogenisti o poligenisti, “ a quella sublime simpatia *che in tutti gli uomini vede l'uomo* „.

La realtà storica ci dice che gli invasori di una regione sia in forma di conquista o di penetrazione vi entrano colla propria favella; ma essa al contatto e nelle mescolanze col nuovo elemento umano si modifica. Come vediamo nella storia delle lingue che ci è dato seguire, quali le indoeuropee, e più da vicino nella storia degli idiomi neo-latini, le forme viventi sono il prodotto della elaborazione del materiale lessicale e grammaticale originario per opera del detto nuovo elemento umano trovato *in situ*. Sono dunque due elementi antropici in coesistenza. Quando le trasformazioni risultanti sono così multiformi quali si verificano sul suolo europeo in genere, e Italico in ispecie, se ne inferisce una corrispondente grande varietà di strati e substrati umani.

Conclusione: monogenia linguistica, poligenia antropica; tale è lo stato che riscontreremo positivamente essere quello dell'Italia.

IL PIGMEISMO.

Alla provenienza dall'Africa de' molti elementi di razza trasmissibili in Italia, sarebbe da assegnare il tipo pigmeoide che avrebbe avuto il suo primo rappresentante nel negroide delle caverne liguri; al quale l'Issel si sarebbe riferito nella sua descrizione del Ligure primitivo.

Nella varietà dei pigmei ricordati dal GIUFFRIDA-RUGGERI si nota

che l'indice cefaltico tende più o meno alla brachicefalia. L'ipotesi che una razza di pigmei possa esser venuta dall'Africa in Europa, è ammessa dal Sergi e oppugnata dal Giuffrida-Ruggeri, a proposito dei Boscimani messi in relazione coi Negroidi della razza di Grimaldi (1).

Nelle formazioni marginali si avrebbero di preferenza i caratteri protomorfici dell'umanità, fra i quali il più comune sembra essere la piccolezza della statura. I pigmei starebbero più di ogni altra razza vicini ai nostri progenitori (W. HÆCKEL, *Die Schöpfung des Menschen*, Jena, 1895 e così il MARTIN; cfr. RATZEL, *Randvölker* e BIASUTTI, *Le provincie antropologiche del mondo antico*).

In Italia si presentano con frequenza, che in certe zone quali a suo tempo preciseremo, escluderebbe il caso di assoluta sporadicità. Si tratta di uomini a statura inferiore, ma bene proporzionati, a forte sviluppo muscolare, onde si esclude anche per questo il caso patologico.

Gli elementi di una razza cosiffatta — sia per la preistoria come per il presente — si accosterebbero più da vicino al tipo iberico. Nelle successive fluttuazioni avrebbero trovato rifugio nelle alture e conteso ai sopravvenienti il proprio retaggio. Quindi la presenza loro oltrechè nelle isole, sulle montagne.

Qui troveremmo dunque vestigia viventi, che ci mancano d'altra specie, di primitivi abitatori iberici; e insieme un argomento per la questione molto dibattuta della influenza della montagna sull'abbassamento della statura.

Ma di ciò al relativo capitolo dell'Italia contemporanea. Ricordiamo solamente come una *specie di isola* si presenti di pigmei microcefali in un distretto del Sannio che il Sergi considera come una forma umana allofila inserita nel comune tipo mediterraneo, non avente nessun indizio patologico, ma condizioni di normalità.

Il pigmeismo non come fenomeno patologico, ma come carattere persistente di razza, è accertato per molte zone dell'Europa specialmente circum-mediterranea e più prossima al continente africano: ond'essa lo ha tratto come da fonte insieme con gli altri accennati elementi costitutivi delle sue popolazioni in passato e tuttora al presente.

Nello studio di questo elemento si distinguono due parti: 1^a dei pigmei

(1) SERGI, *Varietà umane microcefaliche e Pigmei in Europa*. " Bull. della R. Accademia Medica di Roma „, anno XIX, 1893.

individui, in sè e per sè, che raggiungono massime in alcune provincie una percentuale notevole; 2^a dell'azione esercitata colla mescolanza di altri tipi di razza originariamente più alti, per creare nelle rispettive provincie una media generale di basse stature.

Il progresso degli studi e la vicenda delle opinioni colle constatazioni in materia cui si può giungere, verranno più opportunamente riassunti al capitolo dell'antropometria per quanto riguarda l'Italia. Si veda intanto: SERGI, *La Sardegna*, p. 33 e seguenti.

LE RAZZE DELL'EUROPA.

Ma uscendo dal campo delle teorie e delle ipotesi, rientriamo in quello dell'etnografia accertata.

Razze pure più non esistono in Europa; persistono tuttavia gli elementi primitivi, che variamente combinati e in varia misura singolarmente accentuati o attenuati formano i tipi degli individui e rispettivamente delle famiglie e dei popoli.

L'Italia protesa come il ponte dall'Europa centrale, dal continente europeo al Mediterraneo, ove confluiscono i portati degli altri due continenti africano ed asiatico, era destinata ad accoglierne la molteplicità degli elementi; e nella diversità de' suoi aspetti naturali, a generare la più ricca varietà di tipi e di movimenti umani.

Anzichè di razze si dovrà parlare per l'Europa di tipi di razza; che il Deniker classifica in sei principali razze, e in quattro secondarie, combinazioni delle prime; cui il Ripley riduce a tre soli tipi di razze, in ordine ai tre elementi antropologici costitutivi: l'indice cefalico, la statura, il colorito degli occhi e dei capelli. Questi ultimi colle denominazioni varie adottate dagli altri antropologi sono il tipo:

TEUTONICO: dolicocefalo, volto oblungo, capelli biondi, occhi azzurri, statura alta, naso aquilino; risponde a *Nordico* del Deniker, *Homo Europeus* del Lapouge, *Dolico-lepto* del Kollmann, *Reihengräber* dei tedeschi, *Cimrico* dei francesi, *Germanico* degli inglesi;

ALPINO o CELTICO: brachicefalo, volto rotondo, capelli castano-chiari, occhi grigi statura media tozza, naso più spesso largo e pesante; risponde a *Occidentale* del Deniker, *Homo Alpinus* del Lapouge, *Alverniate* del Beddoe, *Dissentis* dei tedeschi, *Sarmatico* del von Hölder, *Lapponoide* di Pruner bey;

MEDITERRANEO: dolicocefalo, volto oblungo, capelli scuri o neri, occhi neri, statura media svelta, naso più tosto largo; ri-

sponde a *Atlanto-Mediterraneo* e *Ibero-Insulare* del Deniker, *Ligure* degli italiani, *Iberico* degli inglesi.

La classificazione del Deniker, di quelle che egli meno giustamente chiama razze, comprende le sei principali:

- I. Nordica.
- II. Litorale o Atlanto-mediterranea.
- III. Orientale.
- IV. Adriatica o dinarica.
- V. Ibero-insulare.
- VI. Occidentale o Cevennola.

E le quattro secondarie:

- VII. Sub-nordica.
- VIII. Nord-occidentale.
- IX. Vistolina.
- X. Sub-adriatica.

Appartengono di queste all'Italia la seconda, la quarta, quinta e sesta delle principali, e la decima delle secondarie e cioè: le due ad alta statura: *l'atlanto-mediterranea* litorale, così detta dai suoi rappresentanti lungo le coste dell'Atlantico e per noi del Mediterraneo dalla Liguria al Lazio, salvo la plaga centrale dell'Etruria. All'alta statura va congiunta la dolicocefalia.

La *adriatica* o *dinarica* distesa nelle terre che circondano il golfo adriatico e che per noi risale lungo la Dalmazia, la Liburnia e l'Istria, stendendosi per la regione Veneta e passando a sud del Po fra l'Apennino e il mare, circa dal corso del Tanaro allo sperone di Ancona. All'incontro questa ha per tratto fondamentale la brachicefalia congiunta all'alta statura.

Le due razze a statura bassa sono: la *occidentale* detta *cevennola* dal centro di sua massima intensità e diffusione che è nelle Cevenne, termine che noi dobbiamo mantenere per la comune intelligenza, abbenchè oltre larga plaga nella parte occidentale della valle del Po, essa abbracci vastissimo campo nella parte centrale e centro-meridionale colle disposizioni che mostra la Carta del nostro Atlante. Questa è a tipo cranico brachicefalo.

Per contro a cranio dolico, colla bassa statura, si presenta la razza *ibero-insulare* anch'essa denominata dalla posizione geografica, che per noi forma una cintura stringente il terzo meridionale peninsulare d'Italia colla Sicilia, la Corsica e la Sardegna.

Si distingue un tipo secondario, per l'affinità detto *sub-adriatico*, che si interza nella valle del Po fra i due predominanti, fra di-

narico ad oriente e cevennolo ad occidente. Suoi caratteri sono: una attenuata brachicefalia, statura alquanto meno elevata della dinarica e colorito più chiaro.

Termini e caratteri di questa varietà di tipi vanno precisati per l'Italia alla scorta delle misure antropometriche di cui siamo in possesso, e che più innanzi saranno poste a riscontro. Essi caratteri sono risultati assommando gli elementi analitici degl'indici cefalici, delle stature, del colorito; e la temperie che ne risulta non può non dare una varietà grande da luogo a luogo, rendendo difficili le medie per vaste zone.

Pur tuttavia una determinazione in linee generali è stata possibile, quasi come una orditura sulla quale si intrecci il tessuto delle resultanze particolari ed effettive.

Ritenuta pertanto, in principio, la stabilità delle speci umane, per cui lo stato antropologico attuale della penisola si concatena con quello dei secoli anteriori, possiamo ritenere che questo attuale stato rifletta in linee generali quello risultato dalla grande opera di stabilizzazione etnografica dell'Italia condotta da Roma e compiuta nell'epoca imperiale.

Non parrà l'affermazione troppo arrischiata quando ci verrà fatto di vedere quanto di quell'opera durata oltre un millennio ha sopravvissuto alle vicende storiche e ai rimescolamenti; e sopravviva in tanti lati dell'attività psichica e degli ordinamenti sociali della Italia moderna. Nè si potrà negare anche la sopravvivenza dei fattori antropici.

Basterebbe il confronto della persistenza delle circoscrizioni amministrative, nonchè delle Regioni, dei Comuni, colle succedute circoscrizioni ecclesiastiche. Suona troppo vicino il nome delle *plebi* italiche nelle *pievi* degli agri moderni. Quindici secoli sono breve spazio nella vita di una razza. Su quei campi che le piante topografiche ci presentano oggigiorno perpetuanti le divisioni e suddivisioni delle colonie antiche, noi possiamo ancora vedere, e non è tutta illusione, muoversi alla giornaliera fatica il colono latino.



CAPITOLO IV.

LE STAZIONI

CAVERNICOLI — CASTELLIERI — PALAFITTE CAPANNICOLI E TERRAMARICOLI

1. — I CAVERNICOLI.

In due generazioni, da quando nell'Italia risorta si annunciarono le prime scoperte di stazioni dell'uomo della età della pietra nelle grotte delle isole e nelle torbiere e intorno ai laghi prealpini, la Penisola ha rivelato per ogni dove vestigia dell'uomo più antico e delle sue industrie.

Ben presto una schiera di valorosi destossi, accesa di sacro entusiasmo per la patria e per la scienza; e lo Storiografo e Maestro della paletnologia italiana ha saputo solo pel primo cinquantenario dell'unità italiana, che fu anche quello delle origini della disciplina, segnalare i nomi di circa 260 studiosi, in maggiore o minor grado ma benemeriti tutti della felice opera.

La rete dei solchi dai quali furon tratte al sole le reliquie delle remotissime età, porge sulla carta una idea adeguata, insieme della estensione dell'opera stessa e del numero rilevante di punti, in tutte le provincie d'Italia, ove la vita dell'uomo primigenio si è affermata [V. la Carta paletnologica dell'Atlante].

Le varie provincie presentano al riguardo molta disparità, dovuta in parte alle reali circostanze storico-geografiche peculiari alle regioni nell'antichità; e in parte, forse massima, alle moderne condizioni di sviluppo e di potenzialità di mezzi di studio e di ricerche. Quanto si è fin qui scoperto però anche nelle provincie meno investigate è l'indice delle pagine di successive età che

attendono di essere dissepolti di sotto i diversi strati che tuttora le racchiudono.

E quando — a chi potrà vederlo — se non in tutto ma in vastissima e fitta copia saranno apparse, tornerà forse possibile portare il lume di una statistica alla ricostruzione delle fasi primordiali della vita Italica là dove ora solo si agitano fioche e vaghe faville di presunzione.

Noi ci fonderemo su quei dati di fatto che la ricerca paleontologica ha messo in sodo, non trascurando le conclusioni e le ipotesi avanzate da coloro che possono dirsi, e sono, maestri nella materia.

La Liguria potrebbe chiamarsi la terra classica dei Cavernicoli; però le abitazioni sotto roccia e in caverne si troveranno disseminate dappertutto. Se queste rappresentino stazioni di Liguri o altri primitivi si vedrà in seguito.

L'Appennino Centrale col progresso delle scoperte si viene popolando, se questa espressione non appaia troppo estensiva, di stazioni dell'uomo primitivo, a cominciare dal paleolitico. L'Umbromarchigiano ci presenta la proporzione dei cavernicoli pressapoco uguale a quella dell'Appennino Ligure.

Sono grotte cogli avanzi — che si incontrano anche dispersi a valle — prettamente archeolitici: o sotto rocce, o in qualche stazione all'aperto, dove sovra lo strato paleolitico è venuto a posarsi il neolitico. I paleontologi ne avevan già tratto la conclusione che famiglie della più antica età della pietra non occuparono soltanto parte delle contrade settentrionali della penisola, ma gravitarono diffondendosi anche in qualcuno dei territori centrali (1).

LE GROTTE E I TROGLODITI.

L'uomo primitivo, a cominciare dalla sua apparita sul suolo della penisola, ha cercato i suoi naturali ripari, temporanei dapprima

(1) Il PIGORINI, o. c., p. 21, ha " parte delle contrade *orientali* ". Fin qui abbiamo veduto come la continuità paleolitica, per usare una parola sola, discenda, o rispettivamente risalga, lungo la catena apenninica. E non fu fuor di luogo richiamare alla vista la configurazione della terra emersa del periodo post-pliocenico; e di confrontare le altitudini delle stazioni nelle cifre dei livelli nella nostra divisione territoriale. Vedremo poi più innanzi come si possa interpretare una discendenza orientale secondo la parola del Maestro, mentre la linea procederebbe invece dal nord-ovest verso il sud.

poi stabili, nelle grotte, quando egli fu in grado colle rozze sue armi o con quali altri mezzi la crescente intelligenza gli suggeriva, di contenderle alle belve della fauna coeva, e, conquistate, a difendervisi.

Più tardi, dopo l'età archeolitica, i successori neolitici con maggiore agio vi si installarono; e non mancano tracce nel fondo dei diversi strati di tale sovrapposizione.

Il popolo, o popoli, dell'età neolitica appaiono diffusi con un tipo di civiltà quasi uniforme, per la semplicità dei mezzi, in Italia come nelle plaghe circostanti; dovunque la configurazione del suolo si offriva, insediaronsi nelle dimore ipogee fino a quando più propizie circostanze di terreno e di clima, e l'aumento del numero non li invitarono a costruirsi i ripari all'aperto cielo. Allora i cavernicoli, distendendosi, si sparsero in capanne, le quali, a ricordo della dimora ipogea, ebbero dappprincipio il fondo scavato entro il suolo (1).

Delle grotte in Italia si possono segnalare tre tipi o gruppi caratteristici in rapporto alla regione rispettiva:

le grotte liguri, precipuamente il gruppo detto dei Balzi Rossi;

le caverne del Carso istriano e delle Giulie;

le grotte disseminate lungo i dorsali dell'Appennino, tipo del Farnè.

Per tutta la Penisola e nelle isole, nelle stratificazioni delle grotte si riscontrano tracce di abitazione dell'uomo della età della pietra, e di stati successivi di occupanti, dai più antichi e rozzi ai più recenti e progrediti.

All'uomo delle caverne anche dei periodi più remoti cui ci venga fatto di risalire col calcolo e colle induzioni, possiamo assegnare una relativa frequenza, ed anche un certo stato di cultura, cui non è affatto incompatibile la vita della grotta, se ancora oggidì le statistiche ci danno per l'Italia la cifra di oltre 200.000 trogloditi viventi in circa 37.000 abitazioni sotterranee (2).

Quanto diffusa fosse la utilizzazione delle grotte nella Penisola anche quando l'industria umana era ben progredita, lo indicano i materiali e i lavori di adattamento e di bonifica citati dal Pinza nelle grotte: del Farnè presso Bologna, di Frassassi presso Fa-

(1) Accanto alla Caverna dell'Acqua si è scoperta una stazione all'aperto.

(2) BRUNHES, *Géographie humaine* colla *Bibliografia in argomento*, o. c., p. 99.

briano, di S. Angelo in Valle della Vibrata, delle Felci presso Capri; di Latronico e Pulo di Molfetta in terra d'Otranto, di Barriera e Calafarina in Sicilia.

Le grotte di Postumia sono esempio e modello della grandiosità e varietà speleologica del sottosuolo del Carso. Si segnalano in particolare dopo la gigantesca grotta di S. Canziano, quella di Corgnale del Rack, la immensa sala della Gigante e le altre molte, intorno alle quali si vengono ravvivando e coordinando gli studi. Un albo topografico che ebbi occasione di vedere, già durante la guerra, in un competente ufficio del Comando Supremo, conteneva i disegni schematici di un numero assai grande di caverne. Questo numero si precisa per opera della Commissione geologica Alpina delle Giulie in 590, delle quali circa una ventina misura capacità lunghe oltre 500 metri, e una quarantina di oltre i 200 metri (1).

Se di queste una cifra proporzionale ci serbasse testimonianze della presenza dell'uomo primitivo, noi potremmo dire che i Castellieri popolanti il suolo allo scoperto del Carso e dell'Istria rappresentano — in una fase successiva e lungamente progredita — il parallelo del mondo agitatosi per molti millenni nei seni del sottosuolo. Fu come il germe ivi maturato, sbocciato poi e fiorito alle vitali aure del giorno.

Di questo pensiero è anche il Marchesetti, pel quale il Castelliere sarebbe stato il succedaneo delle abitazioni trogloditiche. Il trapasso però non avvenne che relativamente tardi nell'Istria rispetto agli abitati de' trogloditi in altre plaghe, anche pel fatto che rispettivamente tardi vi poterono essere conquistati dall'uomo primitivo.

Le grotte stesse e la regione inospite e selvaggia del Carso prestarono alle fiere mezzo di maggior resistenza, onde più aspra e diuturna e lunga fu la lotta dell'uomo. Pur finalmente " per quelle volte oscure che fino allora non avevano echeggiato che al bramito degli orsi ed alle urla strazianti delle loro vittime sbranate, risuonò il grido della vittoria con cui l'uomo dell'epoca misteriosa iniziava il suo dominio nella Venezia Giulia „.

(1) Dal colonnello Gariboldi l'iniziatore di un catasto speleologico. Si veggano i lavori della Commissione speleologica dell'Alpina delle Giulie, di cui si ricordano come esponenti i signori Boegam e Beram. Cfr. L. V. BERTARELLI nelle *Vie d'Italia*, aprile 1922 e segg. Dall'album messo a nostra disposizione dal gen. Porro abbiamo tratto i nostri disegni. V. Carta della valle Padana nell'Atlante.

Reliquie certe dell'uomo quaternario non vi sono però apparse finora, sibbene indizi certi che nell'epoca qui adombrata il paese era abitato da una razza di intrepidi cacciatori, che si suppone fosser cannibali, i quali coll'arma delle rozze pietre osavan affrontare le belve formidabili ed enormi di proporzioni. Le caverne di Gabrovizza, di Popecchio, di S. Canziano, di Pocala presso Nabresina, e soprattutto la caverne di Aurisina, fornirono la prova indubbia della presenza di tali uomini.

Il teschio di un orso, in quest'ultima, si trovò che ha infitta nel parietale destro una rozza cuspidi di selce, ed altre due pietre che portano il segno della mano dell'uomo si sono trovate in mezzo ad un ammasso di ossa, colle quali si ricostrussero 132 scheletri, oltre 30 teschi interi degli animali medesimi, e di altre specie che furon certamente loro vittime. Codesto orso speleo appare di proporzioni colossali, superando il suo teschio quasi tre volte quello della attuale specie vivente, e raggiungendo, e più, le dimensioni del nostro bue. Di un altro orso si trovò la cuspidi di selce color bigio, nella argilla che ne aveva riempito il cranio (1).

Nelle altre caverne sopracitate si trovarono parecchie selci scheggiate e ritoccate e ossa con segni di lavorazione, e in quella di Popecchio in ispecie anche alcune ossa umane; ma poche e incomplete, tanto da farle ritenere dell'epoca mustariana, e più precisamente della fase più avanzata dell'aurignaziano (2).

Questi reperti bastano, per quanto scarsi, ad affermare la presenza dell'uomo già nella età più vetusta sui luoghi ai piedi delle Alpi; e la sua lotta per la esistenza e contro la natura e contro gli animali dell'epoca quaternaria.

L'uomo non raggiunse però la vittoria e il possesso relativamente pacifico delle grotte della Giulia e dell'Istria se non che nelle fasi successive del suo progresso. I resti così scarsi dell'archeolitico, sono invece numerosi pel neolitico nelle grotte medesime; da quando cioè l'uomo più agguerrito per numero e perfezione maggiore di armi potè veder liberata la regione da quella fauna selvaggia che i mu-

(1) MARCHESETTI, *La prisca civiltà della Venezia Giulia*. Estr degli "Atti della Soc. It. pel Progresso delle Scienze", XI Riunione a Trieste, 1921. Città di Castello, 1923, p. 3. — ID., *L'uomo paleolitico nella Regione Giulia*, "Atti del Congr. dei Naturalisti Ital.", Milano, 1906.

(2) Nella grotta detta delle Finestre nella valle della Rosandra. Cfr. MARCHESETTI, o.c., p. 5.

tamenti del clima non avevano costretta per altra via a trasmigrare dalle sue grotte, dalle selve, dalle anfrattuosità del Carso, che bene è stato comparato ad una immensurabile e insidiosa spugna petrificata.

Da quell'epoca colle reliquie abbondanti della vita dell'uomo nelle grotte si trovano omai le sole ossa degli animali che servirono per pasto ai loro abitatori; come valse ad esempio per la prima fase la caverna di Aurisina dove la fine del regno dell'orso speleo è segnata dal paleolite infisso nelle sue ossa, o di qualche altro animale che di quello era stato vittima (*bos primigenius*, *felis spelaea*, *lupus*, *cervus elaphus*). Invece in altre caverne quale la grotta azzurra di Samatorza col corredo degli utensili di pietra polita, d'osso e di primitiva ceramica sono i rifiuti delle ossa del capriolo e del cervo, e compaiono quelle del bue, del maiale o cinghiale, della capra, e più raramente della pecora. Abbondanti le prime in questa come in tutte le altre grotte del Carso, meno comuni le altre; onde si può indurre l'inizio di un trapasso allo stato rudimentale di cultura dell'animale domestico; condizione la quale erasi fatta indispensabile alla vita umana da poi che l'aumento del numero dei persecutori e il corrispondente diminuire degli animali cacciati procedevano in maggiori proporzioni, dopo il ritiro della renna e dei pachidermi che avrebbero potuto offrire cibo all'uomo. Notando anche che i cavernicoli all'infuori dei molluschi che — dai non lontani dal mare — si raccoglievano a riva bassa, non hanno lasciate molte tracce di coltura della pesca, sebbene qualcuno degli oggetti di corno possa prestarsi alla interpretazione di rudimentale fiocina o di amo.

Lo stadio di progresso materiale cui erano giunti i cavernicoli della regione Giulia e Istriana è bene segnato dalla quantità e qualità degli oggetti, specialmente dell'arte del figulo, che presenta vasi di fogge diverse, ornati di fregi, graffiti, impressioni e rilievi indicanti un senso estetico bene sviluppato. Ma va notato un particolare che non può essere trascurato e merita anzi speciale riguardo: si sono trovati degli stampi d'argilla che si ritiene servissero per impressioni di colori — probabilmente del rosso con cui si vedranno colorati poi i teschi dei sepolti — ad ornare le persone. È questo uso da considerarsi come una continuazione incivilita del tatuaggio dei selvaggi; se pure non rappresenti segni religiosi, o di scongiuri più consentanei a una psicologia primitiva. Simili stampi cui si dà il nome di *pintaderas*, allo stesso uso si riscon-

trano tuttora e non solamente presso popoli selvaggi ma anche presso popoli civili; come sono ad esempio gl'Indù moderni che si imprinono con gli stampi a forma di suggello sulla fronte i simboli della setta o altre distinzioni. Il segno dello *svastika* o croce gammata si trova già in un vaso scoperto in una tomba dei Pizzughi presso Parenzo, graffito con bellissimi disegni riempiti di pasta bianca, il quale però apparterrebbe all'ultimo termine del neolitico e al primissimo del bronzo.

Altro tratto significativo dello stato di civiltà dei cavernicoli è l'adozione di grotte minori in vicinanza delle maggiori abitate, per raccogliervi i morti, sempre nel concetto di rappresentare una continuità della vita e della dimora. Dove tali piccole grotte separate non esistevano, piuttosto che inumarli allo scoperto, li seppellivano in qualche galleria laterale o in un recesso della caverna di abitazione.

La positura del cadavere era sul fianco, rannicchiato colle ginocchia ripiegate in attitudine che si ripete nell'uso di altri neolitici delle regioni nostre; e che ha fatto ricordare il sistema delle mummie specialmente indiane. Ove non si debba attribuire questo alla ragione dello spazio, e segnatamente là dove si disponeva nella fossa, individuale o collettiva, il cadavere seduto, si potrà ammettere la geniale interpretazione di tal costume, avvisata dal Marchesetti: che così ripiegato, nell'attitudine del feto nel grembo materno, significasse la vaga fede che dalla posizione embrionale il defunto potesse rinascere a nuova vita: la fede in una resurrezione.

LE CAVERNE LIGURI.

La maggior parte degli scheletri delle caverne ossifere della Liguria ci trasporta a un tipo di razza poco dissimile da quello di certe tribù dell'Africa settentrionale; tipo affine agli scheletri di Grenelle, di Bruniquel e della caverna de l'*Homme mort*, che si riscontrerebbe in Italia nelle caverne liguri, nominatamente dei Grimaldi, ne' due scheletri negroidi-libici del quaternario; e nelle altre dove nei resti esaminati si danno misure inferiori a 70 dell'indice cefalico con una statura poco superiore a 1,60.

Secondo l'Issel i primi Liguri erano piccoli e macilenti, abbondanti di barba e capelli. Anche dopo che si fabbricarono capanne all'aperto di rozze pietre non cementate, ebbero le caverne come riparo, dove si nascondevano al nemico; sicchè passò in detto che

fosse più facile vincerli che scoprirli, come riferisce Lucio Floro e come Strabone conferma.

Diodoro Siculo scriveva di loro: " Costoro dormono la notte nelle campagne e assai di rado in alcune vili baracche o piccoli tugurii, e per lo più in rupi cave, fatte dalla natura, che possano offrir loro il comodo di tenersi al coperto „. Sono queste le *arme* odiernamente chiamate nel dialetto locale.

Che le caverne servissero ad un tempo per abitazione e anche per sepoltura attestano quella delle Arene Candide, *Armassa* nell'antica denominazione, ove si scoprirono ben 50 tombe; e la Poliera ove se ne contano oltre 22.

Le prime forme umane sovraccennate e descritteci come di bassa statura, esili di arti, col capo iperdolico, con mascelle protratte e canini robusti e sporgenti, darebbero ragione al Verneau seguito dall'Issel: che dimostrano in base non di ipotesi arrischiata, ma di esauriente analisi, le affinità scimiesche dei primi abitatori dell'Apennino settentrionale (1).

L'Issel così ricostruisce il tipo del troglodita ligure: più che magro macilento, a fronte bassa, a zigomi salienti, con mascelle potenti, mento prominente, occhi infossati, colle chiome abbondanti ed incolte. Tinto il volto di ocre, colla terribile accetta di pietra, doveva incutere tremore ai nemici ed alle fiere.

Con riserva per quanto riguarda la esilità delle membra, questi cavernicoli dei più profondi strati antropologici hanno lasciato superstiti qualche ramo di generazioni montane dell'Apennino; come eredità di quel pigmeismo che si presenta con caratteri non sporadici, ma bene accentuati di razza, cui sopra abbiamo accennato.

Alla stratificazione prima di questo uomo forse più ulobio che non troglodita, e che si designa come eolitico, succede in più recenti strati della Liguria il miolitico, rappresentante di una transizione al neolitico.

Si ritiene che l'eolitico stesso abbia avuto anche in Italia dei precursori pliocenici, di tipo non molto remoto da quelli noti di Enghis e di Neanderthal, ma non si hanno dati per misurare la distanza che sarebbe intercorsa fra lo scomparire degli uni e l'apparita dell'eolitico.

(1) ISSEL A., *Liguria geologica e preistorica*. Genova, 1892. — VERNEAU, *L'anthropologie des grottes de Grimaldi*. Congrès intern. d'Anthrop. et d'Archéolog. préhistorique. Monaco, 1907. — ISSEL A., *Fra le nebbie del passato*. Bologna, 1920.

Invece si può ritenere con fondamento che i miolitici abbiano proceduto dagli eolitici per una lenta evoluzione endogena; e che dai miolitici a lor volta i neolitici, quando omai col crescere del numero e dei movimenti delle generazioni, pei contatti sia di lotte sia di commerci, il progresso evolutivo si fece più agevole e sollecito.

Col paleolitico compare il tipo ben caratterizzato dal grande scheletro della caverna dei Bambini, del quaternario dolicocefalo (76, 26) e di alta statura (1,94), pertinente alla razza del Cro-Magnon. Ma mentre i cavernicoli del Finalese, che mostrano affinità etnografiche, dipendenti da comunanza di razza, con certe stirpi iberiche ed atlantiche, si mostrano indigeni se non autoctoni fino dai tempi più remoti dell'età quaternaria, i Liguri miolitici, neolitici e protostorici del tipo anzidetto di Cro-Magnon non sono più una razza locale; perchè oltrechè nella Liguria propria essi hanno lasciate le spoglie per l'Apennino centrale, nell'Istria, nel Lazio, in Sardegna e in Sicilia accostandosi all'età protostorica; e corrispondono alle spoglie lasciate dai neolitici e protostorici della Francia occidentale, della Spagna meridionale, delle Canarie — in una parola dell'anfizona europea — e dell'Africa settentrionale.

2. — I CASTRICOLI.

I Castellari, come li chiama il Kandler, il padre della paletnologia e archeologia dell'Istria, furono dapprima anche da lui ritenuti costruzioni romane, a guardia specialmente delle strade, e così descritti: "... recinti rotondi circondati da vallo tumultuario, di rado muraglie, del diametro solito di 40 tese viennesi, talvolta hanno doppia, talvolta tripla cinta a distanza di 25 tese, e anche 50. Nell'interno il terriccio è nerastro, quasi terra da orti, vi si rinvencono armi, proiettili rotondi di cotto della grandezza di noci con un buco per passarvi la funicella, si rinvencono cocci, stoviglie di cotto, idoletti di metallo. Talvolta entro il recinto oggi sta costruita una cappella cristiana; spesso contengono cisterne.

" Siffatti castellari si costruivano lungo le strade, su altura, a distanza di due miglia, due miglia e mezzo. Talvolta ogni quinto castellaro, uno è maggiore. Servirono a stazione di soldati romani per presidiare le strade; servivano anche di rifugio ai coloni per le persone e per le derrate in caso di scorrerie di nemici; se murati vi si vede talvolta la rottura patita per gli assalti.

" La loro distribuzione lungo le vie è sì regolare, che i soli castellari indicano la direzione delle strade, ove queste sieno sparite.

" ... hanno talvolta forma quadrata, ed in tal caso sono murati.

" Questi castellari, ove siano collocati in più serie, hanno un loro centro, dal quale si dipartono come fossero altrettanti raggi. Esso potrebbe essere il Caroibo, che è a dire il Quadruvio, centro di strade.

" Avverto che dai castellari si davano segnali a modo di telegrafo, di giorno con fumo, di notte con fuoco; così che il segnale passava celermente da punti distanti, anche molto distanti; telegrafi che durarono nella Carniola e si rinnovarono ai tempi delle scorrerie turchesche „.

E che si sono rinnovati coll'antico costume; e noi lo abbiamo sperimentato nella nostra guerra e a nostro danno, dalle spie nemiche nel territorio di Gorizia e sul Carso.

Il Kandler nel 1872 ne segnò un certo numero nella sua carta archeologica dell'Istria, che si conserva inedita a Parenzo. Ricognobbe tuttavia che alcuni non sono romani, e che se ne rinvencono derivanti dai popoli aborigeni, per quell'uso conservato nel Carnio e nella Carsia dei *Tabor* e dei *Graidfeuer*.

Ma siffatte interpretazioni dell'antesignano non risponde più a quella che ne dà oggi il Marchesetti, il maggiore indagatore di questi e degli altri monumenti preistorici della Venezia Giulia e dell'Istria: caverne, castellieri e necropoli (1).

Tuttavia la ipotesi del Kandler, che ha un parallelo in quella del Sergi relativamente alle terramare, ha ciò di vero: che i Romani si servirono colà di molti castellieri come di molte stazioni di terramaricoli nell'Emilia pel proprio uso militare, date le opportune condizioni di abitabilità, e per la ragione strategica, soprattutto a guardia delle linee stradali lungo le quali sorgevano. Vale anche qui la norma che il conquistatore nuovo si sovrapponga nella sede del vinto, al motto del centurione: *hic manebimus optime!*

Oggi i castellieri si riconoscono per dimore epigee dei trogloditi che colle grotte costituirono l'abitabile già per l'uomo quaternario, ma specialmente pei suoi successori neolitici ed eneolitici.

Le caverne di S. Canziano e di Glabrovizza hanno conservato pochi resti dell'uomo paleolitico; all'incontro nell'epoca neolitica la parte maggiore delle spelonche è abitata.

Succedanea dell'abitazione in grotta sarebbe stata quella del castelliere; certo la dolina deve aver data l'idea della costruzione capovolta, ossia artificialmente riprodotta in luogo più sicuro (2).

Se incerta è la presenza nell'Istria dell'uomo paleolitico o archeolitico, invece le spelonche per molti segni mostrano che furono abitate dal neolitico.

I trogloditi dell'Istria si suppone, nella migliore delle opinioni, si siano scontrati con provenienze di Liguri da una e da Pelasgi dall'altra; questi diffusi nella penisola apenninica, dalla Sicilia alle Alpi, quelli risaliti dalla balcanica. Sul versante meridionale delle Alpi Giulie si trovano larghe tracce di questi genti sovrapposti.

I castellieri rappresentano uno stadio di vita molto più avanzato, di una vita sociale, e non possono essere puro e semplice progresso locale del trogloditico. Negli strati inferiori dei loro fondi si trovano bensì oggetti della specie primordiale delle caverne, ma nel resto si scorge il prodotto di una cultura più sviluppata.

(1) MARCHESETTI, o. c., Cfr. RICC. BUITON, *Notes on the Castellieri, or prehistoric ruins of the Istrian peninsula*. Anthropol. Society, London, 1874, e "Journal of the Anthropol. Institut.", 1874.

(2) BEHLA, *Vorgeschichtliche Rundwälle*. Cfr. in OMERO, *Odissea*, XIV, 7, la descrizione del castelliere di Eumeo.

Si debbono quindi attribuire ad una gente sopravvenuta, per numero e cultura superiore a quella dei dispersi abitatori delle spelonche.

I castellieri si trovano del pari su un'area vastissima della penisola balcanica, identici pel modo di costruzione come pure per la suppellettile. Sono diffusi anche in Dalmazia, Croazia, Serbia, Bulgaria, Rumenia, Transilvania, Russia meridionale, Stiria, Austria superiore e inferiore, Moravia e Boemia; e incontransi pure nelle provincie occupate dal ramo germanico degli indoeuropei, fino all'Inghilterra, dove confrontasi il *-caster* che non può esser sempre segno di eredità romana, di contro al *-wich*, *vicus*. Risponde ad essi presso gli slavi il *grad*: Grad-az, Grad-ische, Hrad-zizza; Gorod in Russia; il *wall*: Ring-wall, -stall e -schanze dei tedeschi.

La struttura e la destinazione dei *Castellieri* (1), secondo la forma che il Marchesetti ha preferita come la più rispondente alla prevalente indigena, non sono di un semplice fortilizio o quale transitorio rifugio, sibbene d'interi villaggi fortificati, come indicano le misure sovraccennate, e le periferie che qualche volta misurano da oltre i due chilometri. La grandezza dei valli dà loro aspetto di città murate, e la robustezza n'è tale che li ha fatti resistenti all'opera distruggitrice del tempo e dei barbari. La grossezza delle mura varia da 1 a 2 metri, ma talora raggiunge spessori assai maggiori che possono arrivare fino ai 5 metri; sono costrutti di pietre di media grandezza, solo di rado di proporzioni megalitiche, e attingono altezze che da 6 e 8 si spingono fino a 10 metri.

La forma normale del castelliere è circolare, e le precinzioni che a volte coronano a diversa altezza il mamelon, sono duplici e anche triplici. Se si aggiunge che accanto ai castellieri di tali vaste dimensioni si ordinano altri in vicinanza, di piccola cerchia, di pochi metri di diametro, ma collocati in posizioni più elevate d'onde si dominava ampio spazio, a guisa di vedette e di posti avanzati, si deve inferirne una completa organizzazione di corrispondenza sulla vasta rete, con obbiettivi di difese belliche e di scambi civili.

Ond'è che la supposizione che i castellieri, quali oggi appaiono, per quanto ricostruiti e perfezionati dall'opera romana o medioevale in certo numero, rappresentin solo lo sviluppo della civiltà dei ca-

(1) C. MARCHESSETTI, *I Castellieri preistorici di Trieste e della regione Giulia*. Ed. dal Museo Civico di Stor. Nat. di Trieste. Trieste, 1903.

vernicoli del neolitico, in sè e per sè, si regge a stento; ed acquista consistenza l'altra ipotesi che le posizioni dei castellieri medesimi rappresentino sì, nuclearmente, gli stanziamenti epigei dei cavernicoli, ma che fiotti di altre genti, più avanzate nel cammino e più ricche di risorse della civiltà, si siano immessi nella regione e l'abbiano cosiffattamente costituita.

Sulla faccia di questa terra ove succederonsi usciti dal suo seno all'aperto, dopo la lotta vittoriosa colle fiere, l'uomo archeolitico indi il neolitico, si svolse una vicenda analoga alla vicenda avveratasi — quasi parallelamente — nella regione delle terramare. Castricoli e terramaricoli, prescindendo dal rispettivo elemento etnografico, rappresentano due stadii coevi di civiltà, fissatisi sopra due precedenti strati del paleo e del neolitico. La qual cosa giustifica sotto un certo punto la unificazione che paletnologi, come il Pinza, han fatto dell'idea di un'unica cultura veneto-emiliana.

Alla età dei castellieri e ad essi pertinenti si assegnano le necropoli della rispettiva regione, in numero e vastità proporzionate alla rete di quelli. Nell'anno 1921 le tombe esplorate superavano il numero 10.000 — e per certo non è questo se non che picciol numero in confronto di quante ne persistono tuttora nel segreto della terra. Ed esse tombe parlano rivelando all'esploratore quello che l'ala del tempo ha spazzato delle rovine alla superficie.

Integrato il materiale archeologico con tutto ciò che dalla tomba irfulge della vita reale e spirituale dei trapassati, riappare l'immagine dei loro secoli. Sopra questi portati si è tentato di delineare nel tempo e nello spazio la successione delle genti.

Si sono riconosciuti nella preistoria della Venezia Giulia coll'Istria e con quanto rientra nel loro ciclo, diversi gruppi etnici e diversi stadii di progresso. Rispetto ai primi si sono distinti: un gruppo dell'Alto Isonzo, un gruppo dell'Istriano, un gruppo della zona orientale della regione; quanto ai secondi, dopo il neolitico si segnala per i castricoli la fase enea con tutti i prodotti noti del bronzo: degli utensili, degli stromenti di lavoro, delle armi e degli ornamenti; cui la ceramica risponde con forme ancora greggie e primitive.

Succede la prima età del ferro, e di questa che appare tosto di maggiore intensità e moto progressivo, si farebbero tre periodi: l'uno che dal millennio scenda all'ottavo secolo a. C., il secondo al sesto, il terzo al secolo quarto, ecc. Coi quali ultimi omai si entra nella storia, o a dire più esattamente nella protostoria; la quale si

agiterà ancora per lungo spazio nel campo delle ipotesi, quando dalla osservazione obbiettiva si passi alle ricostruzioni etnografiche.

I castellieri prestano testimonianze non solo di oggetti in ferro, ma altresì della industria di questo metallo; di cui si sarebbe iniziato il commercio colle altre parti del Veneto e dell'Italia centrale e meridionale, essendo prossima la sua fonte: il Norico, abitato pure dalla medesima stirpe dei Veneti.

Ma non vogliamo dimenticare, perchè la preistoria può e deve trarre dalla analogia colla storia ben nota qualche ammaestramento, che il Veneto trovava altra più prossima fonte pel ferro e pella sua lavorazione in quelle valli a monte di esso, dove la tradizione metallurgica *ab origine* e fino al presente in tutti i tempi si affermò per eccellenza. E cioè presso le genti alpine a nord-ovest del Garda, non del tutto eterogenee forse, i cui rapporti si iniziano sotto il vago nome di Euganei; le quali debbono fino dai tempi primordiali avere impresso alla plaga quel peculiare carattere intermedio, quale tuttora conserva antropologicamente ed etnicamente fra Galli e Veneti, la provincia di Brescia, la ferrea. Ma di ciò più innanzi.

Le immigrazioni nella Venezia Giulia e nell'Istria si sarebbero succedute a partire dall'epoca neolitica in varie fasi così adombrate:

1ª immigrazione: età neolitica ed eneolitica.

Si assegna alla seconda metà del secondo millennio (1500) a. C. la comparsa dei castricoli nell'Istria. Gli identici avanzi nella Bosnia ed Erzegovina, colle vaste necropoli, ne segnano il cammino di terra, e qualcuno lo accenna dalla Bulgaria e Romania. La civiltà loro si collega con quella dell'Asia Minore, e si ritrova negli strati preellenici in Grecia.

Gli scrittori antichi ne danno solo poche e incerte notizie: per gli uni erano Illiri, per altri Traci; or venuti per via di mare, ora di terra (V. BENUSI, *L'Istria sino ad Augusto*, "Archeografo Triestino", VIII-X, 1880-83). Sono questi castricoli dell'Istria e del Quarnero i *Veneti-illiri* o *Proto-veneti*. All'inizio la loro cultura non diversificava molto da quella dei trogloditi.

Il rito funebre seguiva la inumazione in modo analogo. La salma veniva deposta su un fianco accoccolata in una cassetta di 60 a 80 cm. I tumuli che vi si inalzavano con sassi eran di preferenza posti in luoghi alti.

2ª immigrazione: età del ferro.

I periodo. — Circa dieci secoli a. C.; oltre il bronzo appare il ferro; e rivela in tutto una cultura molto più avanzata. Rito funebre è la cremazione esclusivamente. Su 3880 tombe aperte a S. Lucia dal Marchesetti

solo 9 erano di inumati; le 1080 di Caporetto tutte di combusti, e così 322 di San Canziano. Le tombe in confronto dei tumuli, erano piane e invece di stele infiggevasi su esse dei pali.

II periodo. — Nel secolo VIII si constata la influenza di una cultura veneta più progredita anche nella regione istriana.

III periodo. — Dominazione etrusca, e potente influenza di essa sensibile anche nella regione istriana.

3ª immigrazione: protostorica.

I più illustri designati dai Greci fra i popoli Illiri: erano Veneti, Istri, Carni, Iapodi = Giapidi, e Liburni; colle suddivisioni di Secussi, Subocrini, Atali, Moncaleni. Secondo APPIANO, *Guerre illiriche*, cap. 3: aggiungevasi i Triballi, Scordisei, Ardici, Palavii, Dalmati, Liburni, Giapidi, Rezii, Norici, Pannoni e Misii d'Europa.

Cf. PLINIO, III, 20. Divinità, prima della introduzione della mitologia greco-romana sono ricordate: Melesoco, Jonione, dea Iria, Eja, Blondia, Uridia, Sentova, Borea.

Le irruenze dei Celti di cui molto soffrirono i Veneti orientali penetrarono per i passi delle Giulie, ove opposero forte resistenza i castellieri. La colonia di Celti stabilitasi nel 186 a. C. nella pianura friulana contava 12.000 uomini atti alle armi (LIVIO, 39, 54) e non erano che piccola parte dei rimasti oltralpe. Durante il IV secolo a. C. tutta la regione montuosa di là di Gorizia era già in mano dei Celti, senza che appaiano in comunione coi popoli vinti.

L'occhio della statistica non saprebbe affisarsi in quelle incerte età per tentare cifre anco approssimative della popolazione dei castellieri ai vari momenti. La densità della popolazione dell'Istria preistorica si può solo dedurre dal numero di questi castellieri:

321 ne nota la carta del Kandler, e precisamente

42 nell'Istria superiore

123 „ media

141 „ inferiore

15 nelle isole del Quarnero

compresi i castrì romani e parecchi fortilizi medievali, che però dovevano essere trasformazione dei primi (V. dr. AMOROSO, "Atti e Mem. della Soc. Istr. Arch." 1885, p. 54),

I termini *gomio* = grumazzo, grumazzo = tumulo, dinota pure un castelliere; *tabor* è un castelliere spesso ridotto a castello del medioevo.

Solo nei dintorni di Trieste, in una zona di km. 1200, si contano 118 castellieri di cui 88 in buono stato e bene raffigurabili, 30 deteriorati.

L'altitudine media dei castellieri varia da 100 a 500 m. sul livello del mare; 32 sorgono ad altezze maggiori, 5 soli su colline più basse (MARCHESETTI, pp. 21-87).

Nella *Valle dell'Isonzo*. Scarsi nelle regioni alpine, ma densi di popolazione come indicano le necropoli ad essi pertinenti. Pochi trovansi nella parte collinosa friulana: nel Coglio, a M. Quarin (265 m.), a Medea e nella valle del Vipacco, che son compresi in quello di Trieste (MARCHESETTI, 88-91).

Nell'*Istria*, colle *isole di Veglia, Cherso, Lussino* e minori, si raggiunge un totale di 406 castellieri verificati dal Marchesetti fino al 1903, con altri 49 non verificati, così distinti:

8 nel territorio politico pertinente a Trieste
74 in provincia di Gorizia
307 nell'Istria
46 nelle isole del Quarnero
20 nella Carniola

455 castellieri nei distretti esplorati solamente alla detta epoca, ma molti altri debbono riscontrarsi; e quindi al numero di 500 calcola il Marchesetti le sedi preistoriche constatate di questa forma.

Si può egli calcolare, più oltre, che nella media di loro estensione ogni castelliere contenesse una ventina di famiglie, dacchè un numero minore non si sarebbe prestato alle difese o agli altri provvedimenti della vita in comune; e per ogni famiglia un numero di 5 membri, e così un centinaio di persone? E a quale epoca; e quale il quoziente di accrescimento della popolazione? Manca ogni dato per introdurre con qualche approssimazione il *numero* in questa statistica.

La difesa dell'abitazione dell'uomo, che pei lacustri era offerta dalla cintura delle acque, si sostituiva in terraferma con precipitazioni, le quali abbracciavano secondo i casi, gruppi di abitazioni il più di frequente poste in località montagnose.

Come nell'Istria, che si può dire la terra classica dei Castellieri, anche nelle Gallie si scopersero numerosissimi i Chatelard o Châtre, passati nelle tradizioni come "Camps de César", e conseguentemente attribuiti ad opera dei Romani per difesa di accampamenti. Vi si riconobbero invece per molti di essi, costruzioni dell'epoca neolitica, entro le quali si rinvennero anche sepolture della età medesima, insieme colle reliquie dell'industria neolitica (1).

(1) MARCH. DE NADAILLAC, *Les populations lacustres de l'Europe*. "Revue des Questions scientifiques", ott. 1894. — I. BRUNHES, o. c., 98-99, relat. alle notizie sui trogloditi contemporanei, di cui si contavano in Italia le cifre riportate a pagina 78, secondo i dati dell'ufficio centrale di Statistica di quell'anno.

I raffronti che si possono stabilire riguardo alla ubicazione, alla costruzione di una, due fino a tre cinture, ai muri a secco, dei castellari della Francia, numerosi soprattutto nelle regioni del sud-est, sono di molta importanza per ciò che tocca alle genti che li costruirono.

Il sistema dei castellieri troverà altro riscontro nell'isola di Sardegna. Le *giare* sono altipiani elevantisi dal terreno circostante, con ripe scoscese. Esse si prestavano a stanze sicure, facilmente difensibili, e dalle quali si vigilava facilmente la campagna d'intorno. Il Lamarmora ne descrive una delle più caratteristiche, quella di Gesturi, " notevole per la sua forma poligonale con angoli salienti e rientranti, concorrendo le scarpate uniformi che la circondano a dare all'insieme una certa parvenza di opera di fortificazione „.

3. — I PALAFITTICOLI.

L'abitazione non rappresenta tanto uno stadio particolare di civiltà come potrebbe essere la più rozza capanna lacustre elevata su pali in confronto della ben basata e quadrata stanza della terra-mare, o delle costruzioni in più solidi materiali, quanto rappresenti una forma determinata da una duplice necessità: dei mezzi disponibili e dei peculiari bisogni.

Così il tipo dell'abitazione non va sempre considerato come testimonio di un periodo della storia umana, di una fase della umanità; chè dalla capanna sulle rive dei laghi svizzeri e lombardi, quale possiamo ricostruirla, non si inferisce un medesimo grado o forma di civiltà dell'abitatore della capanna su pali infitti dell'isola di Sumatra, o del *cottage* del moderno colonizzatore europeo in Australia.

Gruppi etnici diversi fra le popolazioni lacustri dell'Europa ripararono nel medesimo tipo di capanna, e " il legame di somiglianza fra le forme delle loro installazioni risultò da un identico bisogno di difesa cui dovettero rispondere in un identico quadro geografico „.

La ragione della difesa contro i pericoli di vario genere ha consigliato la costruzione dell'abitazione elevata quanto più possibile dal suolo: sia contro le aggressioni di uomini e di animali, sia contro i danni dell'umidità del suolo; e specialmente nelle plaghe lacuali a causa delle variazioni di livello delle acque.

Quest'ultima considerazione vale specialmente al caso nostro per quanto riguarda le condizioni di abitabilità nelle età preistoriche non solamente delle regioni dei laghi, quanto della immensa zona di quello che dopo essere stato un golfo di mare divenne il letto delle acque terrestri, ora stagnanti ora defluenti, ove palude, ove corso di fiume, del Po; quale per lungo volger di età dovè essere, ben meritando il suo epiteto di *fundo carens*. Tale, rispondente alla realtà naturale, è il valore del suo più antico nome *Bodencos*; fosse che gli derivasse dalla lingua dei Liguri secondo la testimonianza degli autori, fosse che dalla lingua de' Celti, come l'etimo potrebbe più presto far credere (1).

(1) Del *Bod-encos*, di cui la base *bod-* si troverà nella toponomastica del dominio celto-ligure, si vedrà a suo luogo.

Il permanere della ragion della difesa si noterà nella evoluzione di siffatto tipo dell'abitazione primitiva e nei suoi adattamenti alle circostanze e ai mezzi delle epoche successive.

Come i castellieri rappresentano la evoluzione degli abitati nella zona dei cavernicoli, così le terramare nella pianura, come gli stavoli sulla montagna, mantengono nei diversi quadri geografici il tipo rudimentale della abitazione primitiva sopraelevata.

Il rito perpetuerà poi per questo come per altri elementi della storia umana il costume, anche quando le ragioni antiche si saranno dileguate nella memoria delle età seriori.

Non si può escludere che l'allineamento attuale delle abitazioni sul margine occidentale, ad esempio, del Lago di Garda accenni a una continuità di remotissimo uso, cosicchè la splendida odierna Salò rappresenterebbe l'ultimo stadio evolutivo del rudimentale insediamento del villaggio lacustre. Ma quivi, come nei casi analoghi, è ovvia la ragione topografica per la conservazione di quello speciale tipo (1).

Alla teoria delle palafitte intese come fondate su pali al disopra della superficie delle acque dei laghi o delle paludi, calcolate al massimo livello dietro la tradizionale esperienza, e conseguentemente come dimore aeree, si sostituisce la teoria della creazione di dossi artificiali a fondamento dell'abitazione. E questo presuppone un processo analogo a quello che verrà descritto per la fondazione della base delle terramare.

L'un processo però non esclude l'altro. Militano in favore del primo sistema la osservazione che le palafitte più recenti e cioè quelle della età del bronzo in confronto di quelle della età precedente, sono più internate nel lago e rappresentano un progresso tecnico più inoltrato.

La struttura della palafitta, quale si ritenne dappprincipio, avrebbe presentato una piattaforma orizzontale al disopra dello specchio dell'acqua, e su questa piantate le capanne. Così pensarono di quelle dei laghi svizzeri e italiani il Mortillet, il Desor e dietro di essi lo Stoppani, il Castaldi, il Moro, il Lioy, sulle ricostruzioni del Keller e del Troyon.

Ma le osservazioni sulle variazioni di livello della superficie dei laghi non sempre si conciliano con tale ipotesi.

(1) VIDAL DE LA BLACHE, *La France*. — CHAVANNES, *Atlas de l'Autriche-Hongrie*; specialmente per l'antropogeografia. Cfr. I. BRUNHES, o. c., 615, n.

Alla idea della costruzione aerea il Pinza sostituisce quella di sostruzioni composte di pali e tronchi piantati verticalmente e orizzontalmente con riempimenti di sassi, formanti un basamento compatto, emergente dallo specchio del lago calcolato alle massime piene. Su zoccoli siffatti sorgevano poi altrettante capanne, separate l'una dall'altra da una rete di canali, di cui in qualche luogo si trovano le traccie, a fasci rettilinei paralleli intersecati normalmente da altri che servivano come strade di comunicazione.

In più luoghi le capanne erano di forma rettangolare; altrove il basamento era costituito da zatteroni a più piani di materiale ligneo e di argilla, che si sommergevano fino a toccare il fondo del lago. Varii altri sistemi si sono riscontrati; tutte però queste costruzioni erano tenute presso della riva, nel basso fondo, assumendo nel maggior numero di casi la forma di gettata.

Queste constatazioni e le deduzioni che il Pinza con buon ragionamento ne trae, non escludono però l'altra forma della palafitta colla capanna aerea, come quella che rappresenta la forma più semplice e primitiva, rispondente al processo progressivo della abitazione rudimentale sugli alberi; come tuttora serve ai selvaggi, essendo la difesa o dalle fiere o dai nemici lor prima condizione. Il sistema della palafitta aerea va dal tipo più primitivo degli indigeni a quello dei colonizzatori, dove si vedono ad es. case costrutte con ogni adattamento per la vita moderna ed anche agiata dell'europeo, erette sui pali a qualche metro di altezza dal suolo. Ciò che del resto ritorna nelle costruzioni alpine, per altro ordine di salvaguardia delle derrate, negli stavoli e simili.

Le palafitte e abitazioni lacustri della valle del Po non diversificavano gran fatto da quelle studiate dei laghi in Svizzera e altrove. Anche qui si riscontrano le fondamenta o opere di sostruzione, rialzi di terreno costipati con pali per consolidare il suolo e sostener l'abitato contro il sovrabbondare delle acque e il moto ondoso verso la riva, o ad allargare terreni già altrimenti difesi dalle acque.

Quanto alle capanne costrutte così sul fondo consolidato erano o di forma rettangolare del tipo alpino di tronchi d'albero connessi, o circolari, o ellittiche; con ossatura di pali e parete di vimini, riempiti nelle commessure o intonacati di argilla.

4. — I CAPANNICOLI.

Le fragili costruzioni di capanne, di materiale ligneo, più o meno massiccio, rivestito pure di mota e rafforzato da zoccoli di muricciuoli a secco, furono più facilmente spazzate dalle ali del tempo e delle intemperie. E quanto di esse poteva rimanere sul suolo o a qualche profondità fu col tempo, a sua volta, ricoperto da sovrapposizioni o andò disperso, a seconda delle vicende dei luoghi, dall'opere dell'agricoltura.

Questo spiega il numero relativamente piccolo di tracce degli abitati di questo genere in confronto dello spesseggiare degli altri: grotte, castellieri, terramare. Tuttavia i "fondi di capanne", come si è usato di chiamarli, sono apparsi e continuamente si vengono scoprendo un po' dappertutto (1)

Lasciamo la questione se le abitazioni in capanne fossero sussidiarie dapprincipio alle caverne, e se stabile dimora o temporanea o alternata per le stagioni o altre ragioni. Certo è che debbono avere appartenuto ad abitanti e a periodi inoltrati di civiltà; quando cioè l'uomo avendo acquistato fiducia in sè medesimo e nei propri mezzi, ebbe bisogno di più ampio spazio ad applicazione di regolare attività, sia pastorale sia iniziale agricola, e raggiunta una organizzazione sociale sufficiente alla difesa comune.

L'abitazione all'aperto, in piano, tanto di agglomerate quanto e più di isolate abitazioni, rappresenta uno stato di sicurezza e di evolute costituzioni materiali e morali.

I capannicoli saranno quindi da assegnarsi, nello sfondo dei secoli, alle età neolitiche come termine di partenza. All'età del bronzo già si possono segnare sul piano della Valle Padana buon numero di capanne e villaggi di capanne, tanto che la sua zona orientale potè essere qualificata da questa denominazione in contrapposto alla zona delle palafitte lacustri ed alla zona delle terramare.

La estensione delle stazioni di capanne del tipo medesimo abbraccia dalla zona sopranotata della Valle Padana le piane che si continuano ad est dell'Apennino, giù giù al centro e al mezzodì, fino all'estremità della penisola e nella Sicilia. Ed alla somi-

(1) Vedi MONTELIUS, PEET, PINZA specialmente o. c., 81 e segg. — Confronta DECHELETTE, o. c., 347 e segg.

gianza del tipo risponde analogamente il progresso degli altri mezzi, dagli stadii del neolitico a quello del bronzo e a quello del ferro, quasi sincronicamente.

Avviene che si trovino strati sovrapposti di capanne sopra le rovine di precedenti distrutte, così come circa le terramare si trovano i resti delle sottostanti stazioni; ma non è facile segnare il livello cronologico, perchè il materiale non rappresenta mutamenti rapidi ma piuttosto una stabilità rispetto al tipo della stazione, ed una evoluzione invece nel materiale archeologico mobile e trasmissibile.

Il sistema di difesa e di basamento dei fondi di capanne, e rispettivamente dei villaggi, mediante aggere in muratura, frequente nel mezzogiorno in confronto del settentrione della penisola, mostra ad evidenza un progresso dell'architettura più avanzato nel mezzodi.

Questo fatto in una coll'apparire di tipi di abitazione con abside nella parete di fondo, così come dipoi con le opere pubbliche, strade, aggeri, e colla tecnica della costruzione in pietra, rannoda il Mezzogiorno peninsulare coll'Oriente, specialmente egeico, segnando il progresso dell'arte costruttrice verso il settentrione pel tramite del sud.

Ciò che era nel settentrionale la capanna del tipo alpino rettangolare di tronchi d'albero, è nel meridionale la capanna in muratura a secco. E come sulla sepoltura settentrionale si trovò il palo infitto nel terreno, nel mezzodi si trova il rozzo cippo in pietra.

Qui ci soccorre un caso di quella sopravvivenza dei tipi, dove ritornino nel tempo moderno condizioni quali furono di ambiente e di mezzi tecnici per l'abitatore primitivo. Nelle pianure inospiti della regione laziale verso le valli pontine, sorgono oggidì capanne cosiffatte pei pastori e per gli agricoltori che vi scendono a soggiornare dai monti Lepini e della Ciociaria. La costruzione di tali capanne risponde in tutto a quelle sopra descritte dei neolitici.

Come fu delle caverne e dei ripari sotto le roccie, dovunque l'uomo primitivo potè trovarne, dalle Alpi alle ultime propaggini della catena apenninica, così avviene di incontrar dappertutto le stesse forme di abitazioni in capanne, presupponenti un analogo genere di vita.

I fondi di capanne costituite per lo più in aggregati a forma

di villaggi con corredi neolitici, e raramente paleolitici puri, si riproducono per tal modo e per tutto nella Valle del Po (1), a monte e a mezzodì del fiume; e, notevole osservazione, lungo tutto il lato della penisola a oriente dell'Apennino (2), e nelle isole.

(1) Nella pianura padana si trovano le capanne e i villaggi di capanne coi loro fondi in concorso colle palafitte; a seconda, com'è consentaneo, delle accidentalità del terreno che permetteva l'una o esigeva l'altra forma di abitazione.

(2) Altra prova che la parte orientale dell'Apennino nelle sue pianure vide, sotto il dominio degli Etruschi, fin dalle prime età una civiltà più avanzata.

5. — I TERRAMARICOLI.

La natura apprenderà ai terramaricoli a costruire le basi delle loro stanze.

I numerosi corsi d'acqua che sfociavano nella pianura ancora semipaludosa ai lembi dell'Apennino, offesero coi loro conî di deiezione un fondo asciutto e rilevato; sul quale poteva l'uomo impiantare la sua abitazione, al riparo dalle fluttuazioni del livello delle acque di quelle vaste *paduse*, quali dobbiamo immaginare fosser nei remoti secoli, se all'epoca romana eran tuttora così distese; e al riparo da altri pericoli e disagi minaccianti la sua incipiente vita sociale.

La linea ininterrotta di depositi diluviali, specialmente di ferretto, sui margini del terrazziano da Stradella a Forlì, all'uscita delle valli maggiori e minori dei fiumi e torrentelli, fa riscontro alla fronte morenica e ferrettiana del piede delle valli alpine; nella proporzione rispettiva della catena alpina alla catena apennina.

Notano in questo punto i geologi che “ il *diluvium* terroso-sabbioso (1), più o meno ghiaioso lungo le falde dell'Apennino settentrionale, forma numerose e irregolari placche, dolcemente declivi verso la Valle Padana, costituendo caratteristici altipiani inclinati a Nord „. L'ampia fascia di questo *diluvium* si distende a sud-est fino al Cesenate, stante la elevazione esistente nella parte marginale dell'Apennino pesarese anconitano.

Abbiamo pertanto segnati nella carta della valle del Po, allo sbocco dei corsi d'acque scendenti dalle falde apenniniche, i punti dei rilievi murenatici. Questi per la loro elevazione sul piano circostante e la presenza del corso d'acqua a portata, prestavano i due principali elementi voluti per la costruzione della terramare.

E in ciò sta la ragione del fenomeno, sul quale molto si è argomentato e si argomenta, della presenza delle costruzioni terramaricole quasi in un dominio tutto proprio, limitato alla zona specialmente preapenninica da Piacenza alla Romagna.

Nella seconda metà del periodo detto terrazziano (2), e tuttora in secoli storici quando era la pianura padana nel restante già emersa e quando il golfo mantovano era scomparso tramutandosi allo stato continentale paludoso, rimaneva un ampio seno marino-lagunare

(1) PANTANELLI, che lo definisce *allurione antica*.

(2) SACCO FED., *La valle Padana*, pagg. 119, 219.

per tutta la regione, che diremo *polesana* nel senso più lato, con speciale avanzamento ad ovest verso l'Emilia.

Tal zona paludosa-lagunare si estendeva sulla destra del Po avanti l'aprirsi dell'era volgare, dalle paludi di Bondeno sin verso il Piacentino; era la Padusa di Plinio, dove Emilio Scauro sulla metà del VII secolo di Roma iniziò i lavori di prosciugamento della parte superiore, mediante un largo e profondo canale.

Dai piedi dell'Apennino, questa zona si popola di terramare fino ad una linea di altitudine che si mantiene sopra la quota odierna del 25 nei mandamenti (capiluogo) della nostra Carta. La via Emiliana si tiene, come è noto, ad una altitudine da 34 (Modena), a 60 (Reggio), a 52 (Parma), a 72 (S. Donnino), a 82 (Fiorenzuola), a 61 (Piacenza).

Allo sbocco in terreno aperto dei numerosissimi corsi d'acqua, nelle valli e vallecole lungo questa fronte, si offriva dunque la condizione voluta per lo impianto della terramarè.

La quota di 25 metri sul livello del mare se rispetto a questo era sicura, non altrettanto doveva ritenersi per le fluttuazioni delle correnti fluviali, soprattutto lungo il corso del Po; ond'è a ritenersi, anche per questo argomento, probabile la ipotesi che tal corso si tenesse più settentrionalmente dell'attuale.

Alcuni paletnologi hanno attribuito il fatto a ostacolo e ostilità degli abitatori, diversi di origine e di carattere, che si contendessero rispettivamente l'espansione fra la zona orientale e la centrale. Il dominio delle terramare nella valle Padana, non oltrepassa invero ad oriente la linea della regione del Garda.

Il fatto non trova in ciò spiegazione soddisfacente, non essendoci ragione di ritenerlo peculiare ed esclusivo di uno piuttosto che di altro popolo abitatore di quella plaga. Si vedrà bensì che il sistema di costruzione della terramare va attribuito a genti di tradizione ario-europea, ma più di questo non è dato affermare; nè ancora si sa perchè le stesse costruzioni non si trovino fuori di questo confine in terre pure occupate da genti della medesima schiatta.

La ragione per la quale il tipo rudimentale dello stanziamento che si svilupperà in migliori circostanze di luogo e di secoli nella città quadrata, si sia limitato ad una sola parte della zona continentale, si dovrà ricercare quindi e precipuamente nelle condizioni del suolo.

La limitazione dell'area delle terramare ossia del dominio degli Umbri nella valle del Po, fu determinata ad occidente dal dominio dei Liguri fra l'Apennino e le Prealpi alla linea del Ticino, come

ad oriente dal dominio dei Veneti. A nord nelle parti più interne e più elevate delle valli prealpine precipuamente si intersecavano le varietà di queste due stirpi.

La unità e la civiltà degli " Italici nella valle del Po „ come furono per molto tempo chiamati gli Arii immigrati, si affermarono dunque nella parte mediana del corso del fiume, fra il Ticino e il Mincio al di là, sfogando poi al di qua per tutta l'ampia pianura adiacente alla catena dell'Apennino.

Procedendo per eliminazione, escluso il Ligure da un lato e il Veneto dall'altro, si assegnò ai suddetti il dominio dell'abitabile coperta dalle costruzioni su palafitte, terramare, ed analoghe. Le quali attestano di un popolo ancora scarso di mezzi materiali, ma ricco di esperienza e di calcoli maturi precorrenti nel nucleo sostanziale e nel carattere quel tipo di civiltà destinata ad imperare nei secoli futuri.

Le differenze che si possono notare fra le abitazioni della Lombardia e dell'Emilia, trovano la spiegazione nelle speciali condizioni del terreno e in una varia prevalenza di oggetti o di pietra o di metallo; ma una medesima mente presiede alla disposizione tanto dei villaggi dell'una come delle terramare dell'altra provincia, cominciando dal sistema dell'orientamento di cui si sono constatate le tracce nei villaggi, per quanto molto meno conservati e nei resti delle palafitte lombarde.

Giova per questo ricordare quale si fosse nell'epoche vicine alla prima conquista l'abitabile per l'uomo; e soprattutto la diversità che intercedeva nel bassopiano padano, procedendo oltre dopo Piacenza e Cremona verso la linea di spiaggia del mare, in confronto della parte superiore del corso del fiume.

La separazione fra l'alta pianura e la bassa pianura nella gran conca, fa pensare naturalmente ad un più lento e tardivo ritiro del mare da questa seconda; per cui la conquista dell'abitabile non vi si compì se non quando la regione delle terramare aveva superato un altro stadio di civiltà con maggiori mezzi materiali per più stabili e durature costruzioni.

La dominazione etrusca (1) probabilmente equiparò in pari tempo

(1) Oltre gli stanziamenti di Ravenna e di Spina si annunzia il ritrovamento di un altro scalo nei pressi di Comacchio. Gli scavi in corso che promettono una messe abbondante di materiale pare sien per dare novità di conclusioni archeologiche.

la regione dei più antichi e ben fondati stanziamenti delle terramare e la regione degli spazii più tardi emersi e tuttora costretti al sistema dell'abitazione lacustre.

Congiunta tale condizione a quella analoga determinata dalle acque degli altri grandi fiumi, specialmente dell'Adige, la regione veneta pare non fosse altrimenti tentata che per vie di navigazione.

Senza scendere alla età romana come il Sergi aveva pensato, è indubitato che le terramare attestano ne' loro costruttori una grande potenzialità tecnica e una condizione civile assai progredita; tutto quello che si può attribuire al massimo sviluppo della fase del bronzo, ed allo inizio già della prima del ferro. E tanto più quanto di meglio si possa ammettere del processo supposto per l'adattamento o la formazione dei rialzi collinosi che dovean esserne base.

Se non si vorrà più vedere nel disegno, nell'orientamento, nelle divisioni dell'interno dell'aggregare il sistema dei precursori dei gro-matici romani, e nelle terramare il germe profetico della città quadrata — si dovrà invece col Pinza concedere ai terramaricoli la concezione e la applicazione rudimentale di un'opera più grandiosa ancora nel suo futuro sviluppo, quelle cioè dell'*acquedotto*. Concezione che connessa all'altra dell'*arco* e del *ponte* segnerà una delle maggiori creazioni dell'arte architettonica. E insieme sarà segno di una sapienza tecnica quale darà mezzi potenti al corso della grandezza romana.

E che secoli prima dell'avanzata dei colonisti latini, e forse prima dell'affacciarsi delle avanguardie galliche, i nuclei o accentramenti di abitati della media valle padana avessero raggiunto un certo grado di perfezione cittadina, si fa manifesto dalla notizia pervenuta alla storia: che gli Etruschi, divenuti poi i dominatori, avevano conquistato ai più antichi abitatori, agli *Ὀμβροί γένος δὲ παλαιότατος*, e distrutte 300 di loro città.

Anche questa che poteva parere una esagerazione leggendaria raccolta dagli scrittori senza ulteriore critica, viene a trovare nella nuova disciplina paleontologica la sua giustificazione. Le 300 città, che non sarebbero ammissibili pel tempo storico, per quanto si voglia ammettere molta popolosità e una civiltà progredita, deve intendersi per un numero siffatto di villaggi e agglomerati di terramaricoli, di assai più rapida conquista e facile distruzione.

Tale questione, con quella intavolata dal Sergi, sulla vera natura dei piani ricostruiti di molte terramare, sarà ritoccata più innanzi.

CAPITOLO V.

I TRE PERIODI E LE AREE DELLA CIVILTÀ ITALICA

DATI LITOLOGICI E CRITERIO ETNOGRAFICO.

La carta dell'Europa coll'Africa settentrionale nella età paleolitica, per quanto ne hanno abbracciato le ricerche, si presenta uniforme per ambo i periodi: scelleano coll'asceuleano, e musteriano, tre tipi che rientrano nell'archeolitico (1).

Comincia invece a divariare e a limitarsi per il periodo neolitico e coi diversi tipi successivi di esso.

L'Italia segue le sorti delle altre accennate regioni. Dobbiamo noi credere che nei periodi più rozzi e remoti vi abbia esistito una unità di industria e di commerci relativi, che poi si sia venuta spezzando nel progresso del tempo e della cultura dell'uomo?

La cosa non è ammissibile, e il fatto si deve spiegare con una ragione che è ovvia, altrettanto semplice, e naturale.

Dagli eoliti l'uomo avea potuto arrivare in ogni luogo indipendentemente al ridurre artificialmente altre pietre a una consimile forma da usarsi per impugnatura arma prima ed elementare di offesa e di difesa, all'adattamento di altre che si prestassero di per sè o con qualche lavoro di scheggiatura o di levigazione

(1) La opinione del HOERNES in: *Der diluviale Mensch*, pp. 5; 13 e segg., coincide con quella del PINZA, e cioè che i tre periodi suddetti scelleano, asceuleano e musteriano si debbano attribuire ad un solo e medesimo ambiente; e che la prova se ne raccolga negli strati delle grotte liguri. Cfr. PINZA, o. c., p. 39; il quale conclude che per la estrema semplicità degli elementi torna difficile se non inutile moltiplicare le suddivisioni cronologiche di civiltà che ci sono quasi interamente sconosciute. Usiamo, traducendo alla meglio, questi termini alquanto barbari al nostro orecchio, perchè passati in uso quali termini tecnici.

agli usi più semplici di sarchiatura, specie di scuoiatura delle vitime della caccia, o di perforazione. Ciò poteva darsi e ripetersi fino ai prodotti di quella che è la industria paleolitica di tale tipo, quale si è denominato dai reperti di Chelles, di S. Acheul, di Moustier qualificazioni convenzionali meramente; senza che s'abbia a stabilire alcun legame fra gli oggetti di tipo analogo prodotti fuor di quei luoghi. In una parola il tipo di siffatti oggetti è universale, comune all'uomo primitivo e potremmo dire connaturale ad esso.

Ecco per che modo si deduce la uniformità quale appare — non tenendo conto del tempo e della geografia — per lo stadio primitivo della coltura dell'uomo.

La cosa muta quando si passa agli stadii successivi, quando l'industria si specializza e la varietà delle forme e del loro processo può dar modo di distinguere prodotti peculiari ad uno piuttosto che ad altro luogo.

Qui solamente, nel neolitico o nei periodi approssimanti, il criterio litologico può divenire criterio etnografico.

In questo stadio si può altresì raccogliere qualche dato circa le relazioni di commercio od altro, offerti più che dalle forme, dalla materia degli strumenti litici od oggetti di ornamento, quali, ad es., le conchiglie; in quanto tal materiale non sia proprio del luogo di ritrovamento e se ne possa precisare altro luogo di provenienza.

Quasi tutti i minerali che hanno servito per gli strumenti litici fino ad ora scoperti in Italia sono proprii del suolo italiano.

Sono delle nostre Alpi infatti: la *saussurite*, la *cloromelanite* specialmente della Val di Susa, il *melafiro* a struttura porfirica o amigdaloidale, soprattutto del Biellese, come le altre varietà di porfidi molto in uso presso gli antichi, quali si estendono da Biella a Borgosesia, ad Arona sul Lago Maggiore; la *diorite* frequente nelle Alpi e specialmente in Valsesia ove si protende su vasta scala. Oltrechè nelle Alpi occidentali il *serpentino* è estesissimo negli Apennini liguri, toscano-emiliani; così come la *selce piromaca*, che può dirsi specifica per le armi e gli utensili delle età litiche, abbonda tra noi nelle rocce calcaree della Lombardia, del Veneto, degli Apennini.

I *basalti* colle *amigdaloidi* si trovano in terraferma nel Vicentino, nella campagna romana e nell'isola di Sardegna, mentre nell'Italia meridionale e nelle isole di Ponza, Lipari e Sardegna e nelle regioni vulcaniche in genere abbonda l'*ossidiana*.

Solo gli oggetti di *giada*, che manca all'Italia ed è, dove si trova, di importazione dall'Oriente, può con sicurezza accusare tempi e tramiti di relazioni commerciali e di relative influenze esteriori.

Se la materia degli strumenti litici non implica una necessaria derivazione dei reperti da determinati luoghi e fonti particolari di civiltà, anche le forme sono insufficienti ad accertarla, data la poca varietà delle forme medesime; per cui poco si scostano nel periodo stesso neolitico da quello che potè essere il trovato ed il perfezionamento indipendente, indigeno — e come si dice *in loco* — dell'uomo nella rispettiva regione.

In una parola poco gli archeoliti, e poco più i neoliti delle fasi prime, ponno darci criterii per istabilire relazioni di tipi di civiltà; e quelle che si qualificano colla espressione di *facies* — sia con questo o con quale epiteto — risultano spesso troppo evanescenti perchè se ne possa costituire un legame di fratellanza.

Solo gli elementi che rappresentano una industria vera e propria, dove si manifestino tratti geniali e caratteristici associati cogli altri prodotti sovraccennati, prestano il mezzo e il modo di tracciare le linee di date forme di civiltà, e ulteriormente di congiungerle fra loro.

Un fatto da segnalare che ha molta importanza, è questo: che da quando nei primordii l'uomo potè prendere saldo piede in terraferma e vi si fissò, in quei luoghi, e nei più adatti, si succedette la vita delle generazioni attraverso varie fasi nel corso dei secoli. È ovvia la ragione, ma la facile ipotesi ci viene oggi suffragata da prove materiali. In parecchie e possiamo dire numerose stanze primitive, gli scavi hanno messo allo scoperto i diversi strati quali si vennero sovrapponendo a più antichi e profondi; ognuno dei quali rappresenta un diverso stadio di condizioni di vita, e possiam dirlo, di civiltà.

La cosa è evidente specie nelle terramare, come nelle palafitte e nei fondi di capanne, dove lo strato inferiore è della fase solitamente neolitica, che non esclude qualche volta la più remota archeolitica; su quella lo strato medio del bronzo, e da ultimo il superiore strato del ferro, ossia gli strati dei diversi periodi di sviluppo della industria dei metalli.

Ma non basta; si è potuto constatare che siffatte concrezioni si sono perpetuate lungamente trapassando dalle età preistoriche alle protostoriche ed alle storiche, quando la città romana sopravvenne e si costruì sull'area e tanto quanto sul quadro dell'antica terramare.

Tale è il caso tipico di Parma, la città sotto cui si ritrovò la terramare, gli scavi della quale misero allo scoperto tre ordini sovrapposti di palafitte, rappresentanti tre successive ricostruzioni della stazione in tre diverse età (1).

I casi, e potrebbesi dir quasi la norma della sovrapposizione degli strati rappresentanti i periodi successivi di civiltà, quale questo tipico di Parma, si ripetono in altre aree preistoriche, come nella Grecia. « A Creta sotto gli strati delle magnifiche sedi principesche del periodo pre-ellenico a Cnosso e a Festo si sono ritrovate stratificazioni archeologiche pertinenti all'età neolitica. ... ». È pressapoco il materiale consimile a quello che si rinviene negli strati preistorici dell'età neolitica di diversissime regioni del mondo antico, sia europeo, sia asiatico, sia africano.

« Quivi nella corte occidentale del palazzo principesco, una trincea scavata dagli esploratori del palazzo per ben dodici metri di profondità fece apparire le varie sovrapposizioni di civiltà, o di fasi di una medesima cultura, dal lontanissimo tempo non calcolabile con sicurezza, in cui il terreno di Cnosso fu abitato per la prima volta dall'uomo sino alla erezione dell'ultimo palazzo pre-ellenico (circa 1500 a. C.); alla profondità di cinque metri scompaiono gli oggetti metallici; i sette metri più profondi testimoniano per la durata di molti secoli l'esistenza di povera gente che usava armi e utensili di semplice pietra ». DUCATI P., *L'arte classica*, Torino, 1920.

E tale è il caso, non meno caratteristico e più prossimo all'occhio della storia, della umbro-felsinea e gallica e poi romana Bononia.

Quali siano le determinanti del fenomeno, quasi generale, sia per consunzione, o distruzione o conquista allogena, su due principalmente si fissa l'attenzione: una, la ragione topografica, la condizione cioè di abitabilità del luogo più adatto e quindi più desiderato e conteso; l'altra *l'attaccamento al suolo*, così potente ed agente sulle generazioni, per cui vediamo in ogni tempo e ai nostri dì dopo i disastri di inondazioni, di frane, di terremoti, di distruzione per qualsiasi altra azione di un abitato, l'uomo ritornare a ricostruire ed abitare nel luogo medesimo, superando la minaccia di futuri immanenti pericoli.

Forza siffatta di attaccamento per cui le razze degli uomini si radicano al suolo natio, si afferma prepotentemente nelle genti italiane. Ed è quella che dà ad esse tanta virtù rigenerativa, per cui si assi-

(1) FIGORINI lo constatò nella sua felice ricerca del 1864.

milano e si plasmano gli elementi eterogenei sopravvenienti. Onde trionfa e si perpetua il tipo indigeno, colle peculiari qualità caratteristiche che nelle diverse plaghe geografiche della Penisola crea la varietà e ad un tempo la ricchezza de' suoi valori umani.

È un punto saliente nella storia della fibra fisica e psicologica degli Italiani.

IL MATERIALE LITICO.

Dei diversi generi di oggetti paleolitici, diversi per tipo e per cronologia, prevalgono in Italia il cosiddetto *scelleano* e il *musterriano*. La scarsità o assenza di oggetti degli altri tipi che si riscontrano al di là delle Alpi, viene spiegato dai paleontologi italiani col fatto che la nostra penisola risentì presto la influenza di approdi di un popolo nuovo in possesso di una civiltà, o diremo meglio di mezzi per una civiltà più avanzata, caratterizzati dalla pietra polita e dall'uso di vasi di terra. I rappresentanti di altri stadii del periodo paleolitico non sarebbero prima arrivati a penetrare al di qua delle Alpi.

Nel corrispondente periodo del quaternario l'uomo godeva in Italia di un clima caldo, e la fauna vi contava ancora l'elefante. Le tracce accennano ad un lunga vita di detta industria *scelleana* continuatasi poi nella *musteriana*, in vari luoghi parallelamente.

L'uomo che designato da questo tipo si qualifica per *scelleano* può ritenersi approdato dall'Africa, perocchè gli oggetti corrispondenti si trovano diffusi nell'Algeria, nella Tunisia, nella Valle del Nilo, nella Somalia, nel Congo, nel Natal, nel Transvaal, e persino nelle vicinanze delle cascate di Vittoria.

Alla mascella di Heidelberg si attribuisce l'antichità di 400.000 anni; ai numerosi avanzi dell'uomo del tipo di Cro-Magnon, precursore dell'attuale *homo sapiens*, da 20.000 a 50.000 (1).

Se i molti discussi eoliti si potessero attribuire alla industria dell'uomo, se ne trasporterebbe la comparsa sulla terra all'epoca terziaria ossia 500.000 anni prima dell'età glaciale. Il paleontologo, direttore del Museo Americano di Storia Naturale prof. ENRICO FAIRFIELD OSBORN ritiene che tali sieno gli eoliti di Ipswich (Inghilterra). Vedasi sopra a pag. 58.

(1) L'età del ferro nell'Italia Meridionale. T. E. PEET, *The early iron age in South-Italy*. Papers, ecc., IV, 285-296.

Giovanni Pinza mantiene (1) la divisione comune dei paletnologi di: 1° età paleolitica; 2° età neolitica; 3° età del bronzo; 4° età del ferro; cui aggiunge 5° età di diffusione dei vasi attici; ma dai paletnologi si discosta nelle interpretazioni e deduzioni per molti fatti, accampando spiegazioni e vedute sue proprie.

Il Pinza non riconosce valore cronologico ai reperti dei varii stadii: 1° *scelleano*, coi rozzi amigdaloidi trovati nelle alluvioni quaternarie del Tevere e di Capri; 2° *asceuleano* cogli amigdaloidi meno rozzi e selci a schegge ritoccate raccolte a Terranera presso Venosa, in varie località della Majella e nei pressi del Trasimeno; e 3° *musteriano* trovato nei depositi alluvionali del Santerno, nelle argille dell'Olmo presso Arezzo e nella Grotta dei Romanelli presso Castro (Lecce). E ciò per il fatto che il materiale di questi tre periodi si è raccolto dovunque, salvo rare eccezioni, promiscuamente. È probabile che esso, disposto come si trova per il processo alluvionale, abbia appartenuto ad un ambiente unico, esemplificato dai sepolcri più antichi scavati nelle grotte; d'accordo in ciò con l'Hoernes e col Pigorini, considerando che in orizzonti civili così remoti, per la estrema semplicità degli elementi costitutivi, non sono distinguibili differenze notevoli di cultura; e che tale stato abbia persistito almeno per il periodo necessario all'intero mutamento della fauna ligure.

Ne conclude che i sei periodi della classificazione francese del quaternario non son applicabili al quaternario italiano, che non è ancora divisibile in periodi. Solo nel neolitico il Pigorini ha trovato riscontri col *solutréen*, il 5° della scala cronologica francese. In questo la fisionomia a carattere solutrano, spiegata in Rivoli Veronese, a Regano, Campazzi, Spiazzo e a Breonio, si riscontra almeno fino al Gargano. Sono in gran parte i materiali classificati nel campignano, o magdaleniano, penultimo stadio dell'archeolitico.

In tale stadio abitazione furono le caverne e i ripari sotto le roccie senza indizi di architettura o di opere di adattamento del terreno. Nelle sepolture a inumazione si ritrovano oggetti di corredo e per questo esse hanno una importanza maggiore degli oggetti reperti isolatamente. Il materiale archeolitico è tuttavia troppo scarso per permettere una ricostruzione dello stato della civiltà dell'uomo dell'età paleolitica.

(1) Nella sua *Storia delle civiltà antiche (Paletnologia) d'Italia dalle origini al V° secolo a. C.*, Milano, 1923.

Pur mantenendo la divisione della materia nelle sopradette fasi di prammatica dei paletnologi, il Pinza ritiene che come l'uso della inumazione così altri elementi di cultura rappresentino nel neolitico una persistenza dell'archeolitico. E una soluzione di continuità non avrebbe sussistito fra il neolitico e l'eneolitico; oppugnando per ciò la teoria del "popolo nuovo", sopravvenuto a mutare la faccia culturale del popolo preesistente, colla quale si spiegavano i mutamenti.

Più tosto va spiegata la contemporaneità di elementi diversi, quali il litico e l'eneo, colla esistenza di stati sociali differenti.

Questa ipotesi, difficile ad ammettersi per gli stadii della vita primitiva, è però plausibile per gli stadii più avanzati, appunto dei metalli e delle ceramiche perfezionate. Invece si può aggiungere che come la persistenza di elementi paleolitici nel neolitico, così la persistenza del neolitico nelle età del metallo è fenomeno che si ripete analogo in tutti i tempi e stadii di civiltà e cioè: della conservazione ed uso di oggetti e strumenti antichi accanto a più moderni, specie in luoghi remoti dai commerci e da più sollecito movimento dell'attività umana.

Anzi che una successione cronologica o una trasformazione successiva, il Pinza è disposto a vedere nel neolitico e nell'eneolitico due faccie coeve.

Come non si possono segnare termini precisi geografici, così non è dato istituire precise classificazioni degli elementi rappresentanti dei differenti tipi e momenti di civiltà; o a dir meglio di stadii di sviluppo dei mezzi per la vita materiale, che implichino in massima il grado di sviluppo della vita intellettuale. In massima, perchè avviene non di rado che un uomo possa individualmente o collettivamente come popolo, pur con strumenti più scarsi ed imperfetti, svolgere maggiori attività mentali.

Pertanto la foggia degli strumenti litici distinti in molteplici gradi e denominazioni, com'è della classificazione francese, di per sè soli non bastano ad affermare il diverso stadio di civiltà degli abitatori di determinati luoghi, e molto meno l'appartenenza di essi ad uno piuttosto che ad altro gruppo etnico.

Essi oggetti vogliono pertanto essere posti in dipendenza di elementi più stabili nelle ricostruzioni paletnologiche, quali sono i tipi di abitazione ed i sepolcri.

Gioverà quindi al caso nostro porre a base della classificazione quei termini più comprensivi che sono invalsi nell'uso dei paletno-

logi italiani, o meglio della paletnologia italiana, accontentandosi per l'ordine cronologico delle distinzioni di paleolitico, neolitico, eneolitico e più di rado eneo solo, e della 1^a età del ferro; e per l'ordine geografico dei termini delle caverne, delle abitazioni lacustri o palafitte, delle terremare, dei fondi di capanne; e infine per l'ordine etnografico precipuamente del costume dei seppellimenti, della inumazione o della combustione; e per la prima degli inumati rannicchiati o di quelli deposti distesi.

Si presenta dunque per la preistoria tale quadro quale sulla scena della storia più volte si è ripetuto.

Due popoli si stanno di fronte: l'uno progredito negli stadii più avanzati di civiltà e per avventura a ciclo compiuto; l'altro semi-barbaro ma gagliardo, nella giovinezza delle sue forze e delle sue aspirazioni, spinto da impulsi esteriori e tratto dal desiderio proprio alla conquista, qual fu, per non uscire di tema con un esempio, l'affrontarsi dei Barbari alla Romanità. Così deve essere avvenuto di quei più antichi barbari rappresentanti della giovinezza delle nazioni Arie, i quali si presentavano ai passi delle Alpi per affrontarsi colle genti che nella parte meridionale della penisola avean ricevuto dal mare gli elementi della precorsa civiltà del Mediterraneo.

Si delinea per tal modo la lotta fra due stati: quello caratterizzato da un progresso giunto alla produzione del bronzo, l'altro già in possesso del ferro.

L'ETÀ DEL BRONZO.

Si è ritenuto che il bronzo sia stato introdotto in Italia dai metanasti indo-europei insieme col rito dell'incenerimento dei cadaveri, e dalle abitazioni regolarmente allineate e cinte dall'aggregare e da fossa sul disegno di un quadrilatero.

Sarebbe ancora il concetto del popolo sopravvenuto che rivoluziona lo stato anteriore e inizia un nuovo stadio di civiltà.

Sta il fatto che la parola originaria *aes*, *aes-is* poi *aer-is* per arcaico latino *ais-is* rispondente al sanscrito *ayas*, *ayas-as*, al gotico *aiz*, *aiz-is* significava anche in queste due lingue il bronzo, essendo la conoscenza del ferro per quella fase degli indoeuropei ancora ignorata. Dal valore di *bronzo* e di metallo in genere passò solo più tardi, e coll'acquisto della cosa, anche al *ferro*. Quest'ultima parola manca al lessico comune indo-europeo, ed è nel latino di importazione straniera.

Non basta però la parola sola per testimoniare l'avvento del popol nuovo. Questo si desume piuttosto da una prova che si è affermata sovra solido e reale terreno.

Colle terramare, caratteristiche della plaga emiliana, sorgono, come anche a nord del corso del Po, parecchi villaggi di capanne, sovra alture o meglio rialzi di terreno archeologico, o, in una parola, sul fondo delle stazioni anteriori su palafitte. Colle nuove fondazioni i terramaricoli posero poco lungi dall'abitato le rispettive necropoli.

Il Sergi, come è noto, mentre afferma il fatto e ne specifica i momenti, fa scendere però il tempo della costruzione delle terramare a una età protostorica, se non storica o addirittura romana. Perocchè è sorprendente infatti la rispondenza quasi perfetta della sistemazione della terramare con quella dell'accampamento romano e delle colonie che si allinearono nella medesima zona, sulla quale doveva poi distendersi a guisa di *cardo* o di *decumano* la via Emilia.

Dalle quali colonie come da centro, più che ideale reale, si allungavano distesamente per la pianura le linee fra cui i gromatici romani inquadrarono le terre, coprendone con una rete l'ampia regione da Parma a Rimini. Partizioni e linee che si riscontrano spesso tuttora esistenti nei predii attuali.

Ma le conclusioni del Sergi, in quanto identificano le terramare della età del bronzo con istituzioni di età romana, non sono accettate generalmente. Forse alcune di esse terramare che sovra lo strato dell'età del bronzo nella pianura cispadana presentano le tracce del periodo del ferro e si accostano al carattere delle tombe felsinee, possono giustificare le ipotesi, come sempre, geniali ed ardite del Sergi.

Il Pinza trova argomento per confermare la sua antica teoria e mentre consente che le costruzioni terramaricole siano state sovrainposte alle colline in cui si risolvettero i resti di precedenti stazioni palafitticole, vi scorge una evoluzione lenta e graduale del neolitico; il quale avrebbe persistito nei suoi elementi fondamentali attraverso la età del bronzo sino a quella del ferro.

Noi segniamo coi due segni rispettivi le terramare, o i villaggi di capanne dove si sono riscontrati i due strati: del litico e del bronzo; e coi tre colori quelli su cui si sovrappose il terzo strato del ferro. V. Carta paleontologica dell'Atlante.

Questo è il fatto; quanto al modo di risolvere le suesposte con-

troversie, non è per noi il caso di insistere. Vogliamo solamente ricordare il principio di quella analogia nei fenomeni storici e sociologici documentati, alla quale facciamo volentieri ricorso per renderci conto di tali che escono dal dominio dei fatti accertabili.

E l'analogia ci dice che normalmente il conquistatore si posa sui luoghi occupati e in quelle sedi medesime che il vinto aveva precedentemente adattate, nelle posizioni e nelle condizioni migliori possibili. Così si perpetuano le sedi primordiali, come più tardi si perpetueranno attraverso i secoli e le rivoluzioni le città. Ond'è ovvia l'ipotesi che gli strati diversi segnino diverse dominazioni: dai primitivi neolitici agli invasori o per guerra o per infiltrazioni (Arii) col bronzo e sovra questi altri dominatori col ferro (Etruschi) in alcune di tali terramare che la posizione e i casi predestinavano a storiche città.

Le scoperte recenti hanno mutato alquanto le idee al riguardo. Dopo quella di una terramare a Taranto, e le scoperte di cui "Not. d. Sc.", 1900, p. 144 segg., sono venute in luce:

Torre del Mordillo, v. "Not. d. Sc.", 1888, pp. 239, 462, 576, 648.

Spezzano Calabrese, v. "Not. d. Sc.", 1902, p. 33 segg.

Canale (Locri), v. "Not. d. Sc.", 1912 (supplem.).

Piedimonte d'Alife, v. "Annali dell'Istituto", 1884, p. 225, DRESSER, ivi, V, 256-7.

Cuma, v. PATRONI, *Nuovi monum. ecc.*, in "Bull. Paletn.", XXV, 183.

Suessula, v. "Not. d. Sc.", 1878, p. 97 segg., 1879, pag. 65 e altri luoghi.

La terramare di Scoglio del Tonno-Taranto è identica a quelle della Valle del Po, e specie di quella di Reggio Emilia. Secondo PIGORINI, "Bull. Pal.", XXVI, 21, è una colonia della Valle Padana, provante la sua teoria di uno sviluppo analogo nel N. e S. d'Italia nell'età del ferro ("Not. d. Sc.", 1888, p. 240) come sulle coste occidentali in Etruria e Lazio. Patroni la considera un fatto isolato, dato il sistema di inumazione colà nel S. e di cremazione nelle terremare Padane. Ma un cimitero a cremazione si trovò pure a Monte Timmari, in Puglia.

Il Pigorini sostiene che questo cimitero è l'anello di congiunzione della terramare di Taranto colla inumazione di Torre del Mordillo e Piedimonte nel sud, come Fontanella nel nord è l'anello fra la terramare e Villanova.

All'età del bronzo e primitiva del ferro, è comune lo stato di civiltà e di relazioni fra S. N. e Centro, tipo Villanova (PIGORINI, "B. P.", XXXVII, 24).

Il PEET non consente, e distingue nel nord due gruppi: Golasecca e Este; nella Valle Padana con Toscana, Lazio poco diverse. Diverso gruppo invece Novilara e Alfidena (cfr. BRIZIO, *Mon. ant.*, V, MARIANI, ivi, X).

La civiltà meridionale non è importazione mercantile, poche essendo ivi

le stazioni sul mare; invece nelle fertili valli del Tronto, Chianti e Metauro esse sono oltre 40.

La cremazione italica manca a Novilara, e la inumazione vi scende oltre l'ottavo secolo a. C. I cranii trovati sono di dolicocefali. Par certo quella civiltà sia dovuta ai discendenti neolitici meridionali, influenzati dai vicini Villanoviani.

Invece sul versante occidentale Toscana e Lazio presentano civiltà affini e dovute ai terremaricoli; d'accordo in ciò Pigorini e Peet; comune e generale era la cremazione, sostituita poco a poco dalla inumazione. I rapporti fra le civiltà del N. e del S. avvennero più presto sul versante occidentale dell'Apennino.

La civiltà Campana era pre-ellenica, in Cuma certo anteriore all'800 a. C. Probabilmente vi giunse la civiltà di Novilara per la via delle valli di Pescara e Sangro-Volturno, l'antica via Cuma-Capua-Isernia-Aufidena-Sulmona.

Il tipo di Novilara ha così la linea di vertice verso sud in *Alfadena*, ove convergono le linee N.S.; poi di qui superando l'Apennino passa nella Campania. Forse si arresta alla Japigia per altra civiltà che gli si contrapone.

Dal Lazio invece la Campania ha attinto direttamente, quando già il popolo della terramare sedeva nel Lazio, all'inizio della civiltà del ferro. Pella ceramica Lazio e Campania appaiono in rapporti coll'Egeo e coi Micenei.

La civiltà della Campania è indipendente da quella di Novilara. Invece il popolo che abitava questa regione nell'età neolitica ed eneolitica alla fine di questa subì influenze dalla Grecia; forse un secolo prima della colonizzazione greca stessa.

Lo stesso avviene nell'estremo sud. Il Bruzio non ha sentore degli Ario-Italiaci della terramare, e ha l'inumazione; es. Torre di Mordillo e Crichi presso Catanzaro. — Cfr. QUAGLIATI, *Sulla ceramica Sicula nel Museo di Taranto*.

L'Italia del sud fu in contatto stretto colla civiltà siciliana (greco-carthaginese); e se non per l'età del bronzo certo per quella del ferro si deve ammettere una relazione fra l'isola e la zona peninsulare.

L'Orsi afferma la completa assenza durante il II Periodo del bronzo di elementi comuni nelle terramare e nei contemporanei fondi di capanne.

Conclusione: l'età del ferro nell'Italia del Sud ha una storia affatto indipendente dal Nord. Non vi fu introdotto dagli Ario-Italiaci terremaricoli, salvo il caso isolato di Taranto; ma sibbene vi pervenne dalla Grecia (Epiro) e in molti casi dalla Sicilia.

CRONOLOGIA.

Anche la classificazione cronologica si avvantaggia di questi ultimi elementi; quel tanto solo di *cronologia relativa* che può fondarsi sovra una bene avveduta e diligente esplorazione e conseguente determinazione delle stratificazioni.

Il paletnologo si trova spesso imbarazzato nello sceverare ciò che sia eneolitico o appartenga invece alla pura età del bronzo, dato che gli oggetti dell'una e dell'altra specie possono essersi confusi nei rimescolamenti di strati delle due età. Quando tal confusione accidentale non sia avvenuta, si hanno testimonianze dell'età di transizione eneolitica o del rame, in cui accanto ai primi prodotti metallici permane e si affina la industria dell'utensile di pietra (1).

È molto istruttivo a questo riguardo quanto ci è appreso nella interessantissima grotta del Farnè presso Bologna, la quale indica un graduale e lento passaggio dal neolitico attraverso l'eneolitico all'età del bronzo, non solo per quanto concerne l'uso della pietra o del metallo, ma anche, e specialmente, per quanto riflette la ceramica, e il rito funebre; il quale ultimo ci si presenta sotto duplice forma, ad inumazione certo nei seppellimenti più antichi e a cremazione certo nei seppellimenti più recenti. E mentre il rito della inumazione, ed essenzialmente quello del cadavere rannicchiato, appartiene ai tempi neolitici ed eneolitici ed è uno degli indici di una razza, forse mediterranea, che popolò tutta la regione italica (i cosiddetti Liguri), la cremazione ci indica la nuova civiltà del bronzo, ed è dovuta a nuove stirpi immigrate in Italia attraverso i valichi alpini, a stirpi ariane progenitrici degli Umbri e dei Latini, i cosiddetti per noi Ario-Italici „.

Per molti altri luoghi si riproduce questa incertezza, o varietà di elementi diversi se non contrastanti, per cui si è tratti alla conclusione dell'avvenuto sovrapporsi non solo degli utensili di una nuova civiltà, la civiltà del bronzo, alle precedenti neolitica ed eneolitica, ma anche di nuovi elementi etnici.

(1) PERICLE DUCATI, *Guida del Museo Civico di Bologna*, 1903; p. 29-30.

AREE DI CIVILTÀ.

I termini geografici delle aree assegnate ai diversi tipi di civiltà non si possono fissare che in approssimazione, pel fatto che in una medesima zona si presentano fisionomie distinte; alcune volte per intere zone, altre volte e più spesso per la incursione di un elemento dall'una nel dominio dell'altra.

Tale è il caso, per citarne uno dei più estesi e caratteristici, del tipo che si è inteso denominare di Golasecca, cui si assegna per area tutta la valle occidentale del Po, a partire dai confini della regione della civiltà veneto-estense e di quella emiliana. Ma in essa si distingue l'ampia zona, in senso latitudinale, delle abitazioni lacustri in una parte e in altra parte, nel tratto più orientale dell'area, assume fisionomia speciale la zona che dal corso dell'Oglio e del Mella va fino al corso dell'Adige.

Possiamo ammettere che in età più remote di quelle cui si è spinta la indagine paletnologica, la uniformità fosse maggiore, in quanto fossero abitate da palafitticoli plaghe emergenti dal livello delle acque che diffondevasi a forma di stagni e di lagune del corso disordinato del Po, *fundo carens*, secondo ci ha tramandato la fede antica. Siffatte plaghe che dovevano essere molto estese, ricoperte poi dalle alluvioni del Po medesimo e dei suoi tributarii convertite in terraferma presentarono, nel lungo andar di tempo, terreno a succedentisi occupazioni di genti in condizioni diverse di civiltà. Coi nuovi strati di terre, nuovi strati di popolazioni.

Pertanto è bene tener conto delle cifre di altitudine, dalle quali indubbiamente hanno dipeso molte di quelle vicende che la paletnologia si studia di leggere nelle pagine degli ipogei.

Tanto la geografia quanto la topografia sono le determinanti, come pel gran numero dei fatti umani, anche per questi momenti della preistoria.

TIPO DI GOLASECCA.

AREA I. — L'area detta del tipo di Golasecca abbraccia dunque in termini lati il Piemonte e la Lombardia, ma alla barriera dell'Oglio passa per la detta zona di transizione, la quale si estende fino alla valle dell'Adige. Il Pigorini l'ha divisa facendo del dominio delle palafitte due gruppi distinti: l'occidentale che si contiene fra il Piemonte e il Po nella Lombardia; e l'orientale che dal Mella e dall'Oglio, con Brescia e Cremona, si spinge oltre l'Adige fino ai colli Euganei.

Con questo verrebbe invasa la zona del peculiare tipo battezzato dagli altri " estense „ e precisamente da Este centro di esso.

Senza arrivare a questo punto, a me sembra giusto si debba distinguere la plaga che potrebbe intitolarsi dal Garda, o Circumgardense; e che appunto fra il corso dell'Oglio e del Mella e il tratto della destra dell'Adige sopra Verona, scende col sistema del Mincio fino al Po. Questa zona partecipa infatti, come intermedia, dei lineamenti dei tipi di Golasecca, dell'Estense e delle Terramare ma con fisionomia sua propria.

TIPO ESTENSE.

AREA II. — L'area caratterizzata dal tipo di Este onde anche prende nome, si stende per tutta la parte orientale a nord del Po. Come la parte occidentale per la valle del Ticino, questa ebbe per la valle dell'Adige una via pei traffici con le regioni transalpine, che quando nei millennii successivi al ritiro delle glaciazioni furono praticabili agli uomini, addussero nuovi elementi umani; i quali vennero a scontrarsi con quelli che penetravano pei facili passi delle Alpi orientali, o per gli approdi del mare.

In quest'area che deve essere stata una delle prime abitabili, ci appaiono i varii aspetti della civiltà progrediente: da quello degli abitatori delle caverne nell'Istria e nelle Prealpi, rimasti, come nelle grotte dei monti Lessini, in uno stato selvaggio, in possesso solamente dei più rozzi strumenti di pietra; mentre nei luoghi più accessibili varii stadii di inoltrata civiltà eransi succeduti. Este porge di ciò il migliore esempio, in quanto negli scavi praticati nella sua necropoli sono distinti cronologicamente quattro periodi, rappresentati in altrettanti strati di sepolture, in base alla rispettiva profondità e al tipo che manifestano gli oggetti cosiddetti di corredo di ognuno di essi strati.

Gli avanzi di abitazioni scoperti in più luoghi, sono fondi di capanne circolari o anche rettangolari, sulla cui struttura non si hanno molti dati. Sembra che il piano della capanna non fosse scavato, ma alla pari del livello del suolo circostante, ciò che presuppone un certo progresso nell'arte di costruire per la conseguente elevazione. Si sono trovate infatti in più luoghi fra Este e i Colli Euganei basi, e potremmo dire già fondamentali, di abitazioni rettangolari costituiti da murelli a secco come zoccoli sui quali si fissavano le pareti che si possono facilmente immaginare di legname o graticci indotti di mota, col coperto di stramaglie. Per

certo non debbono queste abitazioni spettare a un'epoca troppo remota per avere persistito fino ad epoca relativamente recente; sì che perfezionandosi mano mano hanno attinto l'età moderna nella forma evoluta ma pur sempre primitiva dei *casoni* che popolavano fino a poco fa, ed ancora ne sussistono, le fertili campagne della pianura veneta, specialmente padovana.

I maggiori riscontri del tipo di civiltà di questa zona col tipo hallstattiano sono consentanei alla posizione geografica. Resta a sapere se si debba ciò attribuire a rapporti commerciali, o invece a comunanza di origine o a commistioni etniche.

Certo si è che l'arrestarsi delle terramare ai confini di questa area segna un fenomeno assai importante a considerarsi, perchè si ripeterà ad altre riprese nelle fasi secolari della preistoria e della protostoria: l'arrestarsi cioè allo stesso punto della conquista degli Etruschi. I quali dopo aver colonizzato le terre a mezzodì dell'Appennino passarono a costituire al di qua un'Etruria al Po, ma non toccarono l'*angulus Venetorum* (1). E così la invasione celtica vi resterà, di poi, neutralizzata non solamente, ma i Galli della storia vi troveranno sempre un vicino pericoloso e temuto.

Ciò sta a dirci che la regione Veneta sino dalla prima apparita degli Ario-italici era tenuta da popolazioni di civiltà e di risorse superiori d'onde potevano trarre forza alla resistenza. Apparerà più tardi quali fossero le attinenze di questa civiltà.

TIPO VILLANOVIANO.

AREA III. — Il tipo di cultura che succede, a sud del corso del Po, risulta specialmente dagli abbondanti elementi raccolti pel lungo ed intenso lavoro di ricerche e di illustrazioni nella regione emiliana. È questo il dominio della *terramara* e della zona che ha preso il nome da Villanova, uno dei luoghi onde furono tratte le reliquie manifestanti peculiari caratteri di una civiltà, che fu detta *villanoviana*.

Quest'area è troppo di per sè individuata perchè la si possa accoppiare nella classificazione, come si è pensato, con altre, quale la picena, o altrimenti detto con quella di Novilara. Più spedito ci sembra mantenere la delimitazione della regione emiliana

(1) PROSDOCIMI, *Not. d. Scavi*, 1900-01, p. 14, fig. 1. — PINZA, *Paletn.*, p. 276. Cfr. TITO LIVIO, V, 33.

distinguendo nel suo tipo di civiltà due fisionomie: quella della terramare, e quella dei villaggi di capanne. Chè così in realtà si presentano la parte settentrionale e la parte meridionale della zona; soggette entrambe, e tanto quanto attinenti, alle aree confinanti, dalle quali specialmente la seconda hanno risentito quella influenza che può avere fatto parere giustificato un suo avvicinamento più stretto al tipo piceno.

Infatti nel Bolognese, ove il fiorire della piena civiltà del bronzo si assegna a circa il 1000 a. C., lo sviluppo procede rapidamente, e giunge presto alla trasformazione in civiltà della prima età del ferro, ossia umbra o villanoviana; nella zona più settentrionale a ovest del Panaro, invece si attarda, come si vede dal confronto del materiale ricavato dalle sue terramare, che appare più vetusto in ragione dell'allontanarsi delle terramare stesse dalla zona bolognese (1).

Grazie alla estensione ed intensità della ricerca e degli studi, e grazie all'abbondanza del materiale tratto in luce, il territorio bolognese ha dispiegato tutto l'ordine successivo dei prodotti della industria dell'uomo; che è quanto dire tutti i gradi della sua civiltà.

Dalle informi pietre scheggiate della più antica età della pietra, dal sasso amigdaloido impugnato alla più recente scheggia vibrata, derivate dalle alture ad ovest di Imola e careggiate dal Rio di Correcchio a sud-ovest di Bologna a Chiesanova di Pragatto, si passa altrove a quelle commiste con pietre levigate del tipo neolitico in Castel de Britti, Colunga ecc., che ripetono quivi la prova della persistenza del tipo archeolitico nel neolitico. Col qual ultimo si trovano i frammenti di vasi di rozzo impasto e della sagoma più primitiva. Rinomata è la grotta del Farné, a poca distanza da Bologna (11 chilometri), dove cogli oggetti delle fasi precedenti sono già quelli di bronzo; onde con tutto il resto delle reliquie risulta che essa fu ininterrottamente abitata dall'età paleolitica a quella del bronzo. Ivi l'uomo passò nelle sue generazioni per tutti i gradi: dal più basso che vi è rappresentato dalle ghiande abbrustolite e dalla presenza dei cereali, al più alto, da apparecchi fittili bucherellati che si interpretano come atti alla trattazione dei latticini: attestazioni che nel persistente neolitico o

(1) Cfr. *Terramare and Hutvillages*, in PEET: *Italy during the Bronze-age*.

già nell'eneolitico l'uomo vi aveva raggiunto lo stato della pastorizia e dell'agricoltura.

Vale la pena di riprodurre la pianta di questa grotta del Farné, come tipo delle sedi dei cavernicoli entro terra, a riscontro con quelle delle roccie nella Liguria e colle caverne del Carso (1).

La civiltà villanoviana spetta dunque alle popolazioni discese da quelle stirpi che succedettero agli abitatori delle caverne, o di quei fondi scavati nella terra segnanti la esistenza dei villaggi di capanne, o delle palafitte; i quali in possesso del bronzo e nel relativo stato di coltura, poterono per impulsi e mezzi nuovi progredire più rapidamente. Sorse per essi la nuova età del ferro, quando i loro congeneri dell'altra zona emiliana si attardavano ancora nella fase prevalentemente eneolitica.

La zona villanoviana ha per limiti superiori il corso del Panaro, e scende fin dove fra Rimini e Verrucchio viene ad incontrarsi coll'area della civiltà picena.

Il nome di sua popolazione risponde a quello di Umbri, che coi progenitori terramaricoli si riconobbe come pertinente a un ramo degli Ario-italici affermatosi nella media valle del Po, anteriormente alle invasioni dei Galli.

Note caratteristiche della civiltà villanoviana sono: il possesso del ferro nella sua prima età; la conservazione del rito della combustione dei cadaveri, le ceneri dei quali si deponevano in vasi di terra o di bronzo che a lor volta si interravano in un pozzetto per lo più protetto da lastre di pietra non lavorata, mentre la bocca dell'urna veniva coperta da una ciotola; corredo funebre di materia e di forme proprie ai varii momenti dello sviluppo della industria.

Così a nord dell'Appennino emiliano. Ma gli Umbri non si limitarono a questa plaga geografica, chè superati i valichi tennero anche la regione a mezzogiorno della catena, il territorio cioè della futura Etruria.

Le testimonianze degli scrittori antichi ricevono conferma dalle indagini archeologiche.

Il tipo *villanoviano* così denominato dal luogo d'onde venne la raccolta del materiale copioso che rappresentava, al confronto

(1) DUCATI, o. c., 33-34. Il disegno, inedito, che il prof. Ducati, direttore del Museo Civico di Bologna ci ha fornito, è riprodotto nella tavola dell'Atlante colle grotte carsiche.

degli altri tipi, una fase nuova di sviluppo della civiltà in Italia, si trovò diffuso nell'Emilia, ma si riscontrò con un altro che apparve parallelo, il tipo rappresentato a sua volta dal materiale uscito dalle tombe dei Colli Albani e che si disse laziale.

Circa il rapporto fra questi due tipi, che vale esaminare in quanto implica il diverso cammino che il progresso di quelle civiltà primitive avrebbe seguito, le opinioni non sono ancora ben chiarite e concordi. Da un lato domina ancora il concetto della discesa dal settentrione verso il centro ed il mezzogiorno della penisola; dall'altro lato predomina il pensiero che il cammino degli elementi di civiltà risalisse dal mezzodì d'Italia verso il nord.

Un punto nel quale i due tipi vengono ad incontrarsi è nella regione Ternana, nella gran conca che colla vallata *Interamna* prestava le migliori condizioni di abitabilità, e fu di conseguenza ricercata in ogni tempo; tantochè si ripete qui in più ampio spazio quello che vedemmo in più ristretti margini di parecchie stanze e terramare: la sovrapposizione degli strati, sì nelle grotte dove i neolitici sovrastettero ai paleolitici, sì nelle prossime sedi di eneolitici sotto le tombe dell'età prima del ferro, su cui si posarono successivamente le tombe romane; attestandosi con ciò la discendenza di famiglie perpetuatesi di età in età sovra lo strato archeologico neolitico. Caratteristico però è il fatto che gli scheletri non vi stanno rannicchiati come è comune dei discendenti delle famiglie neolitiche nelle regioni lungo l'Adriatico, ma vi giaccion distesi *more Latiali* (1). Questa ed altre particolarità che distinguono il materiale della necropoli di Terni da quelle del Piceno proprio, accentuano il fatto dell'incontro e della fusione dei due diversi elementi.

Consono a questo è il caso della regione di Norcia, ove tra le stazioni neo ed eneolitiche, si collocarono le tombe (Ancarano), miste, di quest'ultime fasi con quelle della prima età del ferro.

TIPO DI NOVILARA.

AREA IV. — Come l'area precedente ha preso nome da Villanova bolognese, così l'area di civiltà Picena lo ebbe da Novilara dalla cui necropoli si iniziarono le scoperte che misero in luce il tipo caratteristico di uno stato nuovo di cultura.

(1) STEFANI e COLINI, "Notizie degli scavi", 1901-1907. — Cfr. *La necropoli del Cardeto di Ancona*, "Not. d. Scavi", 1902.

Anche nella regione picena la fortuna delle ricerche ha fruttato tanto che in breve tempo il museo d'Ancona è assurto a ricchezza e ad importanza segnalate. Il materiale antiquario in esso raccolto confluisce da una zona di sei provincie: Ancona, Pesaro-Urbino, Macerata, Ascoli Piceno, Teramo e Chieti, in una parola, da quasi tutta la parte centrale orientale della Penisola.

Ed anche qui si percorrono nelle varie stazioni le fasi: dell'età paleolitica, della neolitica ed eneolitica, dell'età del bronzo e della prima del ferro che sarebbe la peculiare picena. Seguono, s'intende, i resti delle varie età del ferro: gallica, greco-romana ecc., come per le altre plaghe.

Secondo una recente opinione (1) quest'area non dovrebbe stare a sè individuata, sibbene andar congiunta con l'area emiliana formandone una piceno-emiliana; la quale poi avrebbe per carattere fondamentale della propria coltura un ibridismo di elementi tirreni ed elementi dell'area settentrionale orientale o veneto-estense (halstattiana); in diversa misura in ragione dell'accostarsi dell'una e dell'altra parte alla rispettiva fonte dei due nominati elementi.

Credo che con "tirreno", si debba intendere l'elemento etrusco vero e proprio non già l'elemento umbro-villanoviano che occupò la regione arno-tiberina in epoca anteriore all'approdo degli Etruschi, di cui altrove si è detto.

Le prime constatazioni sull'essere di questo nuovo tipo di cultura sono dovute al Brizio in seguito agli scavi da lui diretti ed illustrati della necropoli di Novilara, comune a poca distanza di chilometri a sud di Pesaro, nell'anno 1895. Il Brizio ritenne dapprima che questa avesse appartenuto a popolazioni indigene, che egli faceva risalire a stirpe Ligure, attribuendone i caratteri particolari a influenze commerciali, che derivano per lui da tre fonti e correnti diverse. Prima di queste la illirica per la via dell'Adriatico; la seconda venuta dal Mediterraneo attraverso la regione apenninica; e la terza gravitata dal nord nel contatto immediato delle popolazioni italiche di Villanova (2).

La pertinenza ad una gente indigena ed antichissima degli elementi rudimentali, è solidamente attestata dalle molte reliquie del

(1) PINZA, o. c., p. 269.

(2) BRIZIO, *Monum. ant. dei Lincei*, V, 1895. *Preistoria*, p. cxxv. — Cfr. il SERGI, per l'Europa in generale, o. c., p. 588.

paleolitico che si può dire coprono quest'area, e da quelle degli stadii successivi che vi si possono seguire concatenatamente.

Più che il puro e semplice sviluppo progressivo indigeno, per quanto aiutato dei portati commerciali, le diverse fasi di civiltà che qui si riscontrano rappresenterebbero per altri la diffusione e le immigrazioni naturali delle stirpi diverse passate su questo terreno, secondo la dottrina del Sergi e com'è di opinione l'illustratore del museo di Ancona, il Dall'Osso: pel quale i Piceni non sono gli indigeni dell'età del bronzo, nè Illirici o Sabini, ma avrebbero avuta comune origine cogli Apuli da una gente preellenica. Egli contrasta la tesi del Mariani che identificò Piceni e Sabelli, discendenti comuni dagli eneolitici.

Il Dall'Osso distingue però i Piceni dai popoli dell'età del bronzo, che ne precedettero nella regione l'arrivo. A tal fine pone a riscontro nella descrizione dei reperti quelli che provengono da stazioni più antiche fermatesi alla età del bronzo come Arcevia e Filottrano; e quelli che spettano alle età più evolute come a Belmonte, ossia all'abitato e alle necropoli propriamente Picene. Le quali dimostrano che non si possa trattare di uno stesso popolo non solo, ma nemmeno di stadii prossimi l'uno all'altro; ma che il Piceno rappresenti un grado di molto elevato su quello del bronzo, il quale non era andato più oltre dello stato della pastorizia e forse non giunto a quello dell'agricoltura.

Qui ci agitiamo sul terreno più solido di dati di fatto; ai quali amiamo meglio attenerci.

Il popolo dei Piceni quale si presenta alla storia sarebbe la resultanza di popoli che abitarono la regione colla loro discendenza fino alla comparsa degli apportatori della cultura egeica o egeoide o adriatica come si voglia chiamare; e cioè fino al chiudersi della età del bronzo.

Questi indigeni pare fossero stati più numerosi dei sopravvenuti, come indicano la quantità delle rispettive tombe, e il fatto dell'avere persistito l'antichissimo nome di Umbri pella gente e prevalso quello di Umbria pella regione fino al IV sec. a. C. Oltre alle tombe lo attestano la coesistenza delle capanne collo scavo nel terreno e le costruzioni più perfezionate alla maniera greca (1); o le sovrapposizioni di quelle a queste, come rendono ciò evidente

(1) DALL'Osso, o. c., p. xxxvii. Cfr. VACE e TOMPSON, *Prehistoric Thessaly*, pag. 659, fig. 34 e pag. 189, fig. 137.

da un lato Arcevia e Filottrano, dall'altro Belmonte e Cupra-marittima.

Sotto lo strato di questa civiltà picena o di Novilara si fanno frequenti le vestigia delle età precedenti. Ed anzitutto la più remota del paleolitico. Esemplari del tipo di Chelles e St. Acheul nella zona di quest'area, fra Pesaro ed Ascoli e l'Appennino umbro si sono riscontrati in una ventina di località; e in circa altrettante del tipo di Le Moustier della classificazione francese (1).

Numerose del pari le vestigia dell'epoca neolitica, specie nello stadio caratterizzato di Campigny segnante il trapasso dal paleolitico al neolitico più perfezionato.

Avviene qui come si avvera per le altre aree, che paleolitico e neolitico occorranco poco distanti l'uno dall'altro; e più spesso che lo strato del secondo si sia sovrapposto allo strato del primo. Specialmente si nota ciò nelle stazioni in grotte, che sono a lor volta relativamente numerose.

Così è degli elementi della età del bronzo, che succedonsi accanto e non di rado sopra agli strati precedenti; così è del sussistere delle necropoli delle varie genti avvicendatesi, le quali, evidentemente le ultime e più civili, hanno applicato il consiglio dell'oracolo Dodoneo agli emigranti che si dirigevano alle nostre coste: di non distruggere gli indigeni, ma di affratellarsi e mischiarsi con essi. Fatto si è che in questa regione come nelle contermini dell'Umbria e dell'Abruzzo e Molise le genti primitive si sono più a lungo salvate tenacemente attaccate ai luoghi, favorite dalla naturale configurazione montana.

Dai dati e dalle osservazioni raccolte dal Dall'Osso relativamente al patrimonio del museo di Ancona, emerge un fatto di lunga portata per la illustrazione della preistoria delle regioni adriatiche.

I rapporti della civiltà picena si stringono da un lato coi centri del Sannio e della regione marsico-peligna nell'interno; e dall'altro lato colla civiltà illirica, specialmente per quanto riguarda i prodotti industriali.

Ciò fu posto in chiaro dagli studi del Mariani, condotti con larghezza di vedute e sicurezza di metodo nella illustrazione di Alfedena.

(1) Ciò è bene rappresentato in una bella carta in preparazione del professore A. Mochi; e in una memoria presentata all'VIII Congresso geografico di Firenze (1921) dalla signorina ELEONORA NIGI con un grafico.

I Piceni sono pure considerati quali un ramo della famiglia illirica dall'Orsi e dal von Duhn, sulle risultanze archeologiche, e dal Pansa per la analogia dei tipi monetarii. Ma si tratta qui di epoca relativamente recente che entra nella protostoria.

Per quanto riguarda il rito funebre della inumazione a cadavere rannicchiato, anche il Dall'Osso ammette l'analogia delle necropoli picene con le necropoli illiriche, fino a quando non si sostituì a questo rito per gli Illiri stessi il rito della cremazione.

È noto come all'aprirsi della preistoria questa sponda adriatica fosse tenuta o colonizzata da genti di famiglia illirica: da Liburni in Ancona e nella valle del Tronto, dove rimanevano, a notizia di Plinio, in epoca storica, quale anello della catena illirica che dalla penisola Salentina si congiungeva colla Japigia risalendo fino ai Veneti. La loro presenza è documentata già dal quinto secolo a. C., dal 473 in poi; e la potenza di esse genti naturalmente alleate fu tale da escludere i Greci dal colonizzare la costa orientale d'Italia. Dal che si induce che tali presenza e potenza fossero in fiore circa la metà dell'ottavo secolo.

Ora è ovvio ritenere che con l'affinità etnica e colla conseguente corrispondenza di commerci, anche gli elementi della civiltà e dell'arte si dovessero corrispondere. Giusto quindi il riscontro dell'area Picena coll'area di coltura veneto-estense, fra le quali la zona orientale emiliana ossia la zona Villanoviana si interza (1).

La controversia circa la origine dei Piceni, o meglio, lo strato superiore di civiltà ad essi riferito, si concilia quando si chiarisca la espressione di *pre-ellenici* usata dal Dall'Osso. Questi accetta le conclusioni dello Helbig e del Pais, i quali paragonando la toponomastica della Japigia con quella della opposta sponda dell'Adriatico occupata dai Greci preellenici, dai *Graioi* o "i Vecchi", aventi il loro centro religioso e politico in Dodona trovano corrispondenza di molti nomi di popoli, città, regioni, ed altri elementi oro-idrografici. E in questa corrispondenza con quelli dell'Epiro e dell'Illiria entrano anche i toponimi piceni, come ad esempio: Palma, Metauro, Recina, Beregra, e Truentum stesso.

Ora se qui appunto sono rimaste le affermazioni storiche della

(1) PAULI, o. c., p. 437. — HELBIG, "Hermes", XI, 985. — VON DUHM, *Bologna preetrusca ed etrusca*, p. 13. — PANSÀ, *Influenza della colonizzazione sicula illirica*, "R. I. di Numismatica", 1914.

Liburnia sulla costa, e se i Liburni appartenevano alla famiglia illirica, e più estesamente illiro-epirota, noi veniamo a trovarci fra quei pre-ellenici dai quali il Dall'Osso trae i Piceni.

Lasciamo per ora di indagare se fra i Liburni si possano riscontrare mescolanze di Liguri, e andiamo innanzi.

L'Orsi ha fatto l'ovvia considerazione che quando nella necropoli dei Piceni appaiono materiali e prodotti dell'industria che si ritrovano in necropoli e in istrati greco-arcaici, debbono ritenersi greco-arcaici anche i primi. E riscontrando nella raccolta anconitana elementi paleo-greci, greci-arcaici, e greci, avvisava la possibile esistenza sulle coste picene di qualche piccola colonia greca molto anteriore alla fondazione dorica di Ancona, di cui periegeti e storici non avrebbero serbata memoria. Il Dall'Osso supporrebbe che lo scalo della piccola colonia preellenica fosse il seno marittimo di Pesaro, e Novilara a sei soli chilometri distante colla sua necropoli ne sarebbe il testimonio. L'età risalirebbe a cinque o sei secoli anteriori ad Ancona. Vigeva quindi il rito del seppellimento a cadavere rannicchiato qual'era dei più antichi Graici, sostituito poi dai Dori con quello dell'incenerimento (1).

Analoga e quasi coeva origine avrebbero avuto le colonie greche preelleniche su altri punti più settentrionali della costa: Adria, Spina, Ravenna. Ai *Pisates* profughi dell'Elide si riferirebbe il nome dato al fiume *Pisaurum*, con la desinenza che si ripete nel vicino *Metaurum*. Da questi toponimi potremo trarre a suo tempo altra considerazione.

Per ora, senza cedere alla suggestione della prossimità dei Liburni metaurensi coi *Pisates* e di *Pisae* dell'Arno con *Liburnum*, nulla si oppone alla ipotesi della commistione di una gente illirica che abbia subito le influenze della civilizzazione delle genti preelleniche dell'altra sponda dell'Adriatico; e successivamente, come colà avvenne delle fasi seriori, da preellenici a graici, da graici a greci ellenici.

La tesi dello sviluppo indigeno, *in loco* — anzicchè dell'arrivo di nuove genti dal di fuori — di una graduale evoluzione, è suffragata dai risultati delle esplorazioni delle grandi necropoli di Chiusi, Tarquinia, Vejo, Vulci; i quali hanno dimostrato che dalle tombe villanoviane a pozzo si giunse per via indipendente alle tombe a camera.

(1) ORSI P., " Bullettino di Paletnologia italiana „, anno 1912.

Una conclusione certa si trae dalla somiglianza, constatata per più ordine di fatti, della diffusione delle reliquie della civiltà villanoviana a nord e a sud dell'Apennino cioè nell'Etruria e nell'Emilia specie meridionale quasi uniformemente, ed è: che genti affini costituirono il sostrato etnico delle due provincie anzidette prima e durante la dominazione etrusca.

La differenza del diverso grado di ricchezza e di perfezione delle sepolture nelle due plaghe, che altri attribuisce alla differenza di classi sociali, si giustifica nello stesso tempo col duplice stato di una aristocrazia e di una plebe, di un dominante e di un sottomesso; in una parola dell'Etrusco conquistatore e dell'Umbro dominato.

La zona abruzzese-molisana è stata aggregata, nella classificazione, a quest'area picena; esplicitamente dal Dall'Osso, per esclusione dal Pinza. Ed in realtà, qualità e numero dei reperti ne danno ragione. Stazioni e reperti del paleolitico e del neolitico, con le specie medesime di Chelles e St. Acheul e quelle di Le Moustier, ci conducono giù fino al Gargano, dov'è segnalato un forte nucleo di stazioni. E i due tipi di stromenti specificanti il paleolitico e il neolitico si fiancheggiano nelle stesse proporzioni come nella zona settentrionale marchigiana; colle frequenti del pari grotte o fondi di abitazioni all'aperto a diversi strati.

Forse meno intense furon qui le influenze di genti allogene, poichè prevalgono i luoghi dei reperti paleolitici e neolitici anche in vicinanza del mare, ove i poco facili approdi meno allettavano i navigatori. Scarse sono fino ad ora le tracce, come a S. Giorgio presso Teramo, a La Predara, ad Atri — meno discosto cioè dai Piceni proprii — di necropoli del costoro stile.

TIPO TOSCO-LAZIALE.

AREA V. — La rispondenza di parecchi elementi specie in riguardo agli usi funebri tra il Lazio e l'Etruria al Tevere, da Velletri a Vetulonia e da Cervetri addentro nell'Appennino, hanno persuaso a formare di questa, per la prima età del ferro, una e medesima area tosco-laziale che si estendesse ad abbracciare anche l'Umbria.

Quivi accanto alle capanne a pianta circolare appaiono le capanne a disegno quadrato; e questo tratto che si riproduce, anche nella stessa area pelle urne sepolcrali, è notevole; e si collega con altri che segnano le linee fondamentali di concezioni e di elementi

di civiltà diverse, le quali vengono nelle accennate regioni ad incontrarsi e non saprei se dire a fondersi o a sovrapporsi.

Il concetto di una sovrapposizione di elementi diversi, ma, anzichè etnici, sociali, guida la illustrazione del Pinza di questa zona, che sotto tutti i rispetti è la più progredita in civiltà; e dove per conseguenza in una sviluppata costituzione sociale si determinano due strati e si può dire classi: di ricchi aristocratici, e di ceti medii, ciò che implica anche una classe di poveri, di plebe.

Lasciamo per ora la questione se non si tratti più tosto — anzicchè di omògeni — invece di conquistatori dominanti e di genti assoggettate. Si avrebbe nella preistoria un precorso di quello che avverrà nei tempi protostorici, nei rapporti fra Etruschi e genti che avevano prima di essi fatta la loro comparsa nella valle del Tevere. In realtà la civiltà di quest'area detta tiberina o tosco-laziale e con estensione umbra, ci conduce quasi alle porte della protostoria.

Le abitazioni di quella che sarebbe stata la classe intermedia nella forma più caratteristica si sono scoperte nella stazione dell'antica Satrico alla sinistra e nell'agro Falisco sulla destra della valle tiberina. Esse serbano sul terreno le tracce di quelle "urne a capanna", che rappresentano ad un tempo il perfetto sviluppo e sentimentale e concreto del rito funebre, ossia della conservazione dei resti del defunto combusto, nel modo e luogo in che avea vissuto: nella sua capanna. Che altrove, e cioè pel defunto più ricco e potente sarà la camera ipogea dell'inumato con tutto il corredo che in essa poteva capire.

Quelle capanne ci vengono descritte dunque per lo più a pianta circolare o ellissoidale, e "dove leggermente nel suolo, provviste di buca centrale per il focolare e di banchina rilevata all'intorno", si notano i residui di una zoccolatura che, se non di mattoni cotti al sole doveva essere di rozza struttura poligonale. Dove non si trovano le tracce sul suolo dei fori marginali per travi di sostegno di pareti e del tetto, è da supporre che fossero sottili pertiche riunite a fascio al vertice onde la capanna prendeva forma conica od ogivale. Se si aggiunge che non mancano accenni a sostegni verticali di una tettoia sul davanti della capanna, ci ritorna viva dinanzi la capanna odierna dei coltivatori dell'agro romano, così nello insieme come in tutti i particolari.

Oltre a questa osservazione che conferma la sopravvivenza, dato il permanere o rinnovarsi di identiche circostanze, dei medesimi

tipi attraverso i secoli, le costruzioni nell'agro laziale ci fermano dinanzi ad un fatto di rilevante importanza. È questo il punto dove si scontrano le costruzioni a muro isodomico discendenti dal nord con quelle poligonali o pelasgiche risalenti dal sud.

Il Pinza così si esprime circa la coltura aristocratica che "ebbe fisionomia propria ben definita soltanto nella zona marittima toscano-laziale; i suoi caratteri speciali si dileguano man mano che da questa zona lo studioso estende le sue ricerche verso la Liguria e la valle padana, verso l'Apennino e l'Adriatico, verso la Campania e lo Jonio; direttive queste lungo le quali la cultura aristocratica va gradatamente trasformandosi in *facies* provinciali..... ».

È questo ciò che maggiormente ci interessa, la constatazione cioè del fatto in sè. Il Pinza seguendo la sua idea è incline a ritenere che codesta coltura "aristocratica", non sia stata introdotta da uno speciale gruppo etnico, ma sia stata l'effetto soprattutto dei commerci coi centri di cultura, che egli limita ai semitici, forse inchiudendo anche i riflessi camitici di Siria e di Libia.

Tale effetto si traduceva nella costituzione di una casta plutocratica toscano-laziale, ossia in un patriziato, il quale contrastava al diffondersi della cultura greca per la indole eminentemente democratica di questa.

La ipotesi è genialissima, ponendosi la questione economica a base delle lotte civili e politiche delle storie anteriori. Ma a noi sembra che la esistenza di gruppi etnici differenti sia implicita, e non si debba escludere. Data la provenienza dei protostorici Etruschi dall'Asia mediterranea per la via del mare, è ovvio che essi abbiano continuato a tenerla aperta al rifornimento di elemento umano e di elementi materiali a consolidare la potenza conquistata sugli indigeni italici.

L'antropologia decide tale questione colle prove irrefutabili, specie per la Toscana, della coesistenza delle due razze; qui è il caso di usare meno impropriamente il vocabolo. Quindi la disparità dei gradi culturali e della ricchezza, che si estrinsecano anche nella diversità di parecchi usi e costumi, va più presto attribuita ad entrambe le due cause etnica ed economica, l'una delle quali consegue all'altra.

TIPO JONIO-APULO.

AREA VI. — L'area jonio-pugliese non parmi si possa distaccare dalle precedenti piceno-emiliana e veneto-estense o veneto-illirica come la si voglia chiamare, non tanto per la continuità geografica, quanto per la intimità dei caratteri generali della civiltà medesima.

Non credo possa farmi illusione nel classificare così quest'area il fatto dei rapporti che successivamente vedremo persistenti in ordine antropologico e in ordine linguistico e storico; dovendosi ammettere che le condizioni etnografiche quali l'Adriatico determinò sulla costa orientale della Penisola nelle età più note abbiano avuto precedenti di analogia in quelle più remote ed oscure.

Più tosto questa zona non appare molto omogenea nelle sue due parti, perchè la occidentale, nel dominio dei Brutii, si accosta di più alla Sicilia, rivelando anche nel campo paletnologico quelle affinità che si manifesteranno poi nella storia viva pegli altri ordini di fatti antropologici e linguistici che a suo luogo studieremo.

E infatti l'Orsi estende insistentemente le sue indagini dalla zona orientale dell'isola alla parte meridionale delle Calabrie. Noi abbiamo pertanto distinto questo tratto peninsulare dall'altro; e saremmo più tosto inclini ad accostarlo a quello di cui il Pinza ha fatto un'area speciale, la quinta della sua numerazione, sotto il titolo di area Campana, la quale dal litorale si estende assai nell'interno; e che sebbene sovra un territorio che fu in ogni tempo dei più popolosi, rimane tuttora una delle meno note. Le tombe del tipo arcaico di Cuma che si vengono scoprendo, sembra non appartengano ai colonisti Greci delle città marittime sibbene a una popolazione indigena, la quale da uno stadio primitivo abbia sviluppato una civiltà propria. Sebbene non si possano distinguere ancora chiaramente i differenti strati, tuttavia, a partire da quello della più antica età del ferro, si profilano i tratti particolari, che appaiono intermedi fra la precedente area tosco-laziale e la seguente jonio-pugliese.

La parte peninsulare orientale, Sallentina o Messapica, invece, attiene per la più permeabile zona costiera dell'Adriatico alle aree di coltura ad essa settentrionali; e la constatazione della esistenza nella punta estrema di tracce di terramare del tipo padano ci prova come e quanto tale permeabilità sia stata facile e durevole. Al modo che osservammo or ora pel Bruzzio, altra prova ci porgeranno i dati dell'antropologia e della linguistica. Poichè fino ai

tempi moderni si potrà parlare di tipi e di idiomi calabro-siculi dall'un lato, mentre dall'altro già Dante Alighieri nella sua classificazione etnografica dei dialetti italiani distinguerà in due parti l'Apulia — come l'uso ha distinto col plurale “ le Puglie „ — associandone la orientale alla famiglia (centro)-settentrionale.

La caratteristica e la importanza di questa zona messapia e tanto quanto japigia, sta in un ordine di monumenti che la congiungono nel modo più stretto in una colla Sardegna e colle minori isole al lembo settentrionale del prospiciente continente africano e lungo questo coll'oriente mediterraneo; annodando una catena di cui l'un capo va ad attaccarsi all'India, dove l'altro si afferma nell'estremo occidente d'Europa.

Son questi i monumenti che in linguaggio nordico, con termini ormai sanciti per tutto nell'uso scientifico, si chiamano i *dolmen*, i *cromlech*, i *menhir*.

I DOLMEN.

La geografia dei dolmen ricollega l'anfizona europea all'Africa settentrionale, e per mezzo della Siria, della Crimea e del Caucaso col litorale settentrionale del Mar Nero; e più oltre coll'India per intermezzo della Persia (1).

Già dalla metà dello scorso secolo si erano rilevati nell'India, in un solo distretto, quello di Bellary, nella parte meridionale, oltre 2000 dolmens della identica fattura di quelli dell'Europa; e, ciò che è specialmente interessante per noi, per una metà muniti in una delle pietre parietali di un foro circolare che si suppone fatto per introdurre le offerte ai mani del defunto.

Il Lubbock nel riferir ciò, dalla somiglianza dei monumenti megalitici nel mondo non inferisce debba esservi necessario rapporto, genetico o storico, spiegandoli come un fatto naturale, di costruzioni primitive, quasi infantili.

Ma la identità del sistema è tanto nei suoi sviluppi nell'India come nelle risposdenze colle altre regioni e stazioni lungo il cam-

(1) MONTELIUS, *Der Orient und Europa*. Stockholm, 1899, p. 68 e segg. — Cap. MEADOWS TAYLOR, “ Transactions of the Royal Irish Acad. „, vol. XXIV, p. 329. — LESLIE, *The early races of Scotland*. — MONTPERIEUX, tav. XXX della sua opera sul Caucaso. — Una abbondante bibliografia corrispondente alla estensione geografica di questi monumenti si vede in DECHELETTE, op. cit., I, p. 412 e segg.

mino segnato alle migrazioni dall'Oriente; e precisamente nel Caucaso ove il dolmen si presenta coll'identico foro per la introduzione della offerta, al pari che in Siria e altrove. E tale esattezza di particolari e della intenzione che essi tradiscono esclude il caso di semplice analogia di umano comune pensiero.

Si deve dunque ammettere per i dolmen una attinenza etnografica e saremmo quasi per dire antropologica, però che la grande area dei dolmen nel continente asiatico come nell'africano e nella anfiziona europea copre quasi esattamente il dominio dei tipi dolicofali che cinge tutto intorno la massa centrale dei brachicefali euro-asiatici. Per quello che ci riguarda più da vicino: è l'anfiziona europea degli euro-africani o mediterranei, coprente territori del Sudan, della Tripolitania, della Tunisia, dell'Algeria, del Marocco; che dopo toccata la punta peninsulare estrema dell'Italia e le sue isole, passa nella Spagna, nel Portogallo, nella Francia occidentale-settentrionale, nell'arcipelago Britannico, nell'Olanda, nella Bassa Germania o settentrionale, per finire nella Danimarca e nella Scandinavia sud-occidentale.

Tale coincidenza messa in rapporto col fatto antropologico e con quello linguistico non dev'essere una illusione; ma getta una luce viva su quelli che possano essere i legami fra le discipline che noi studiamo parallelamente.

L'area italiana dei dolmen è, per ora almeno e salvo nuove scoperte, limitata dunque alla penisola Sallentina e in particolare alla Terra d'Otranto, dove sono gli altri tipi di monumenti anfizionici euro-africani; quindi alle isole maggiori: della Sardegna e della Corsica, e delle minori colleganti coll'Africa, or coll'una or coll'altra specie dei ricordati tipi monumentali.

Nella Sicilia essi non appaiono, come non si mostrano nella Calabria. Forse si deve attribuire il fatto alla dominazione dei Greci e della civiltà loro, nel quadro della quale la forma del dolmen primitivo ha assunto altro stile e più ampio disegno (1).

(1) Vogliamo però e solo ricordare della Sicilia le tombe scavate nelle grotte che richiamano i sepolcri epigei a colombarii nelle roccie in Arabia, nel raggio di influenza dei Pun, come nella città di Petra. — " *Bullettino di paleontologia italiana* „, 1888, p. 206; 1890, p. 82; 1893, p. 30. Cfr. *Almanacco scientifico-industriale*, XVIII, 1881, p. 661. — LENORMANT I., *Notes archéologiques de la Terra d'Otranto*. " *Gazzetta archeologica* „, 1881, p. 30. — GILBERT D'ARCOURT, *A propos des truddhi de la Terra d'O. comparés par M. Lenormant aux Nuraghes*

L'area originaria dei dolmen d'onde avrebbe proceduto lo sviluppo loro nel Mediterraneo occidentale sarebbe stato il litorale settentrionale dell'Africa, prescindendo dalla forma quadrata o circolare preferita o determinata da convenienze locali, come prevalentemente è nella Sardegna.

Il Montelius da questo punto procedendo verso levante ha trovato un riscontro fra i dolmen e un tipo di cella sepolcrale dell'Egitto; e ritiene qualche cosa di più che accidentale la rassomiglianza fra il tipo del dolmen e la cella delle tombe a piramide.

Una diramazione si protende per la Palestina fin quasi al Caucaso; mentre un'altra branca di dolmen sepolcrali si spinge nell'Asia meridionale fino all'India estrema e nel Deccan (1).

Se non è tempo ancora di trarre conseguenze etnologiche di correlazione in sì vasto campo, non si può dimenticare che nell'Occidente in un periodo molto remoto dopo l'epoca glaciale, la mitigante influenza climatica del Gulf Stream deve essere stato un fattore principale per il rapido diffondersi della civiltà nell'estremità dell'Europa verso il Nord. Questo progresso appare in vivo contrasto col tardivo carattere della civiltà nell'interno dell'Europa e nel Nord dell'Asia. Il contrasto fra le condizioni climatiche dell'Asia del Sud con quella del Nord è analogo a quello che intercede fra il Nord dell'Africa e l'Europa occidentale. Non è dunque senza una ragione l'analogia della diffusione dal N. Africa a O. verso l'Europa e ad E. verso l'Asia meridionale degli elementi della civiltà.

Da noi i *dolmen* vengono tratti alla luce del giorno sempre più numerosi, e le ricerche intensificatesi dal 1894 in poi hanno mostrato che essi non sono limitati alla sola estremità meridionale delle Puglie ma si estendono anche nell'interno (2). La provincia

de la Sardaigne. "Bull. S. A.", 1884, p. 81. Cfr. BEZZENBERGER, *Vorgeschichtliche Bauwerke der Balearen*, in "Zeitschr. für Ethn.", 1907, p. 626, fig. 63-66.

(1) Cfr. la conclusione alla quale vengono DUNGAN MACKENZIE pei dolmen e i nuraghe della Sardegna, F. PRÉDAC per la Francia e la Britannia, e BORLASE, *The Dolmens of Ireland*, I, 146.

(2) MAXIMILIAN MAYER, *Molfetta und Matera. Zur Praehistorie Süd Italiens u. Siciliens*, Lipsia, 1924. — COSIMO DE GIORGI, *Censimento dei dolmens*, in "Apulia", anno 3°, 1912, pp. 100-133, con 7 tavole. — Il GERVASIO, *Dolmen*, B. P. I., 1911, p. 15 ha dimostrato che il materiale corrisponde a quello comune della età del bronzo in Italia. Le ceramiche dei dolmen, spec. le coppe a campana, son dovute a importazioni commerciali, e si giudicano, anche per la decora-

di Lecce ne ha resi fino ad ora 17, e la provincia di Bari 5; onde la Puglia costituisce un membro di quel mondo mediterraneo che abbraccia una gran parte della zona meridionale e occidentale d'Europa. Alla porta dell'Adria e del Mediterraneo e a breve tratto dalla penisola Balcanica, la penisola Sallentina era il luogo d'incontro da S. a N. e da E. a O. delle correnti di popoli e di culture.

Le ipotesi di un popolo dei dolmen, come l'altra di incursioni di popoli africani sull'analogia di quella degli arabi nel sec. VIII della nostr'era, che vi abbian lasciate le tracce monumentali del loro passaggio, non si possono sostenere. Quanto alla destinazione loro contro l'ipotesi di semplici monumenti sepolcrali, propendesi per l'altra; che si tratti di monumenti eccezionali a ricordo di eroi e personaggi di gran fama, le cui gesta vollersi richiamare a memoria più visibilmente che nelle sepolture ipogee.

Avvenne anche che i monumenti megalitici si ricoprissero poi con terra, onde quei cumuli e collinette che nelle Puglie qua e là ritornano. Tal costume si riproduce anche in altri luoghi.

Secondo altri la collina monumentale è decisiva per il significato e l'origine delle tombe megalitiche, e vi si trova un sostituito delle caverne sepolcrali. Nella penisola Balcanica e nell'Asia Minore si incontrano a centinaia e migliaia, di diverse dimensioni, grandi e minime.

L'epoca dei dolmen si inizia circa nella metà del 3° millennio, ma non raggiungono essi quell'epoca neolitica cui Angelo Mosso avrebbe voluto riportarli.

La loro estensione nell'Apulia va dal Capo di Leuca fino a Molfetta e Bisceglie, ma non arriva al natural confine dell'Aufido.

Anche menhir si vengono scoprendo ognidì; dall'estremo meridionale della provincia di Lecce oggi si sono rintracciati fino a Bari. Solo fra Bari e Terlizzi se ne contano già nove (1).

M. Mayer ritiene dolmen, trulli, nuraghi, menhir come importati dalla Sardegna e Malta sulle coste orientali d'Italia.

zione, iberiche (cfr. SIRET, *Questions de chronologie et d'ethnographie ibér.*, 1913), destinate al trasporto di merci, specie metalli, dalla Iberia. — SCHUCHARELT, *Alt. Europa*, p. 74. Cfr. DECHELETTE, I, 421.

(1) DE GIORGI, "Apulia", III, 1912, ne porge uno schizzo topografico per la Terra d'Otranto. Cfr. 1911, p. 15 del "B. P. I.",

Presso gli Iberi era costume di collocare sulla tomba dell'eroe tanti menhir quanti furono da lui nemici uccisi. Il gruppo di dolmen di Pralimera è in un'area circondata intorno da un largo cerchio di menhir.

NURAGHE E TRUDDI.

“ *Truddhu* o *Truddu*, o, come scrivevano gli antichi, *truddu* tagliato con una lineetta nelle aste della *d*, o *Truddru*, come io feci in altra occorrenza, avvertendo però che la *r* dev'essere pronunciata sorda e assai schiacciata, è suono che l'italiana favella non ha, ma è del dialetto leccese soltanto e un po' del calabrese e del siciliano, e, se non si è leccesi, non si può rendere „ (1).

Sono la continuazione di un tipo architettonico primitivo che risale ad epoche preistoriche, e ci richiamano immediatamente ai Nuraghe della Sardegna. Si veda la descrizione che ne fa il De Simone, che a sua volta richiama i *Clapiers des Géants* (2).

Il nome *truddu* dura fino a Martina, nel Fasanese mutasi in quello di *Casedde*. Questo è il numero che si conta a miriadi, abitate dai contadini, ne precisa lo scopo; come, secondo lo Spano, è di quello dei Nuraghe.

La regione delle Casedde è rappresentata anche oggidì da una specie di isola oblunga, e si ritiene sia il resto di una zona che si estendeva in confine della Japigia (a Mottola) verso occidente. Tali costruzioni si rinnovarono per secoli perpetuando una tradizione, come in modo più evidente e monumentale si osserva pei Truddi, ove si riconosce il tipo delle preistoriche capanne (3).

La geografia dei *truddi*, *τροῦλλοι*, copre quasi esattamente quella dei dolmen; così come la struttura loro riproduce spesso quella dei Nuraghi della Sardegna e i Talayot delle Baleari, tanto nel

(1) DI CASTROMEDIANO nella relazione citata più sotto. La importanza di questa nota fonetica risulterà a suo luogo.

(2) Riprodotta dal NICOLUCCI in “ Bull. Pal. It. „ V, 145 e segg. Cfr. *Brevi note sui monumenti megalitici e sulle c. d. Specchie di T. d'Otranto*. “ Atti dell'Acc. Pontaniana „ Napoli, 1853. — FIGORINI, *Monumenti megalitici di T. d'O.* “ R. E. A. „ 1883 e 1901. — NICOLUCCI, *Selci lavorate, bronzi e monum. di tipo preistorico in T. d'Otranto*. B. P. I., V, 137 e segg.

(3) BERTAUX E., *Trulli, Caselle e Specchie*, “ Annales de Géographie „ 1899, della Puglia. Figura p. 212; in M. MAYER, p. 243, riprodotta. — DE GIORGI dà una statistica delle Casedde con una carta. *Le Specchie in Terra d'Otranto*. Lecce, 1905, in “ Riv. Stor. Salentina „.

disegno quanto nel materiale di sassi a secco, e le volte interne a forma di *θόλοι* qualche volta a due o tre piani, e la scala interna o esterna.

Il nome *τροῦλλοι* compare già all'epoca di Costantino per designare delle costruzioni rotonde a cupola (1).

Il limite superiore delle case dde che coincide con quello dei monumenti megalitici, ci spinge verso Fasano od Egnatia; un confine culturale riconosciuto da De Giorgi, Bertoux e Mayer.

MENHIR, MINAR, PIETREFITTE.

Lungo tutta l'amfizona europea dalle coste dell'Atlantico a quelle del nord dell'Africa, alle pianure asiatiche e fino alla Polinesia si incontrano i monoliti, che dal Bretone *mean-hir* letteralmente "pietra lunga", sarebber comunemente detti *menhir*.

Nella zona italica dalla estrema parte peninsulare, dalla Messapia alle isole Sardegna e Corsica, sono chiamate con termine nostro: "pietre fitte", e sonvi frequenti, come in Terra d'Otranto: a Carpignano, Corigliano, a S. Lucia in Martano, nel circondario di Lecce, a Palazzano, nel circondario di Taranto, a Muro Leccese in quel di Gallipoli e Giuggianello.

L'ultimo di questi, descritto dal De Simone (2), sorge su un monticello ed è formato da un grosso blocco di pietre di forma lenticolare, in figura di un fungo, col suo gambo costituito da strati per m. 2,75 d'altezza. Su questa base posa il blocco del perimetro di $15,60 \times 5,70$ diametro massimo $\times 2,85$, spessore massimo 2,30 al centro, digradante alla periferia. Nella stessa località un altro monolite tre volte maggiore venne distrutto, forse quello ricordato già nell'antichità da Aristotele. Il popolo, a Giuggianello, lo ha battezzato per: *lo furtichidde de la vecchia de lu Manni*.

Nella Sardegna il nome è di *Pedras fittas* o *Pedras longas*, rozze, isolate o circondate da pietre minori, in foggia di obelischi; si incontrano in molti villaggi come: Mamojada, Fonni, Benetutti, Osidda.

(1) UNGER F. W., *Quellen zur Byzantinische Kunstgeschichte*.

(2) *Di un ipogeo Messapico e dell'origine dei popoli di T. d'Otranto*. Lecce, 1872. — LUBBOK, *I tempi preistorici*. — BASTIAN, *Der Steincultus in der Ethnologie*. "Arch. für Anthropol.", 1868, II, p. 13. — DE GIORGI, *Le specchie in Terra d'Otranto*, Lecce, 1905. "Rivista Stor. Sallentina", 1905. Letteratura delle Specchie in "Mayer, Apulien", 29-39.

Di forma conica e mammellonata si trovano a Macomer, nel sito Tamuli, in Paulilatino, Sedito, per citar solo i principali.

Nella Corsica si chiaman *Stazzone* e *Stantare*, e sonvi pure relativamente frequenti. Plinio le ricorda: *Trabes et eo (syenite) fecere Reges, quodam certamine, obeliscos vocantes solis numini sacratos* „.

LE SPECCHIE.

Specchie (= *speculae*) sono nella provincia di Lecce così chiamati quei cumuli, spesso enormi, di pietra a forma di cono tronco, già dall'epoca del Rinascimento ricordati per la penisola Salentina:

“ Nei luoghi elevati di questa penisola son frequenti cumuli di pietra dagli abitanti comunemente appellati *specchie*... È credibile che tali congerie fossero state alzate non senza l'opera di grandissima moltitudine di gente. Nei pochi luoghi ove mancano le pietre, mentre ovunque i colli sono aspri e spessi, questi cumuli sono invece di terra, e di tale altezza, da parere montagne a' riguardanti, quantunque il tempo e la mano degli uomini, non che il bestame, li avessero in parte mozzati „.

Il Galateo opina fosser tombe di illustri personaggi, ricordando l'uso analogo “ vetustissimo presso i Greci, e più vetusto ancora presso i Messapii, onde probabilmente è nato, che i sepolcri si dicessero pure *cumuli* o *tumuli* „ (1).

Altri è di opinione che “ non tombe, ma eminenze da segnarvi sopra eran quelle, dove la notte co' fuochi e il giorno col fumo, i nostri avi scambievolmente si avvisavano dei bisogni, de' pericoli e delle minacciate invasioni, così molti secoli avanti avendo preceduti i nostri telegrafi, e perciò dette *speculae*, vedette „ (2).

Infine il De Simone, citato, le ritenne vetuste abitazioni della prima gente messapica. Una di queste sul litorale fra Brindisi e Otranto, che ha nome *Caulona* o la *Specchia*, da lui misurata, ha un circuito esterno di metri $256 \times 17,20$ altezza massima rimasta del lato meridionale. È costruita di pietre irregolari.

Il Nicolucci li giudicò monumenti sincroni all'età del bronzo.

Se si dovesse pensare a sepolcri o a monumenti sacri, ci sovverrebbero le costruzioni che hanno loro sviluppo definitivo negli *stûpa* che vorremmo dire le piramidi a cupola dell'India. E di ciò fra breve.

(1) DE FERRARI detto GALATEO, nel *De situ Japygiae*.

(2) Duca di CASTROMEDIANO, *Relazione del Cons. Prov. di Terra d'Otranto*. 1874-75.

Ma è più ovvio accostare siffatte collinette artificiali ai *castellieri* dell'Istria, coi quali avevan più diretto il rapporto genetico, data la parentela illirica degli antichi Messapii sopraccennata, coi popoli della penisola dell'*angulus Venetorum*. La etimologia di *specchia*, legittima da *specula*, dà ragione alla spiegazione dei dotti del luogo, collegando forme e destinazioni dei monumenti analoghi: specchie, castellieri e nuraghe sulle *giare*.

Forse ai detti umanisti brillò l'idea di una comparazione classica colla vedetta sulla specola nel prologo dell'*Agamennone* di Eschilo, che per mezzo dei fuochi accesi sulle vette dei monti potè annunciare ad Argo la notizia che Troja era stata finalmente espugnata.

Si è accennato di sopra qualmente il sistema, naturale sistema, delle stazioni sulle alture isolate, riscontrato nella penisola Balcanica, si collega da un lato coll'antica testimonianza Eschilea per la Grecia, e dall'altro coll'uso dei litorani del golfo adriatico. A ragione le specchie vengono comparate oltrechè ai Castellieri dell'Istria, e ad analoghi degli altri paesi, specie di Macedonia, dove si distinguono erti culmini per vedette e abitazioni, e bassi tumuli sepolcrali.

La linea delle *specchie* arriva fino a Ostuni, Martina-franca, Mottola, Castellaneta, Matera, e al Sud fino a Capo di Leuca, dove vengono sempre più spesseggiando, a prova del loro uso anche come sentinelle del mare.

I nomi locali che in forma diminutiva o accrescitiva suonano: *specchiulla*, *specchiullo*, *specchione*.

TIPO SICULO.

AREA VII. — Per la Sicilia ci assicura l'opera largamente e profondamente condotta da Paolo Orsi; opera che si è estesa alla regione estrema peninsulare, nominatamente alla Calabria (1).

Allo illuminato archeologo fin da principio è apparsa la necessità di sussidiare le proprie ricerche degli altri mezzi di studio conferiti dalle scienze che per diversi lati toccano alla terra e all'uomo: specie in quella più remota fase geologica in cui l'uomo apparve per la prima volta in una data regione colle condizioni della regione stessa.

(1) PAOLO ORSI, negli "Atti della Soc. Ital. pel progresso delle Scienze", XII Riunione di Catania, 1924, p. 63 a 97: ove si accenna anche alla esistenza di una vasta isola sommersa poco discosto dalla Sicilia.

Se men certa è l'affermazione che la Sicilia fosse unita al continente africano, certa è invece la sua unione con Malta, e che la frattura dello stretto di Messina si è dovuta alla violenta azione dei vulcani delle Eolie e dell'Etna. Malta e Pantelleria segnano i pilastri di un continente inabissato, di quella parte altrimenti detta, che si estendeva molto più verso mezzodì, sì che quasi un ponte congiungeva la Sicilia alla punta settentrionale dell'Africa. Delle epoche dei grandi cataclismi, che l'uomo non sopravvisse, qualche lontano accenno è fatto nelle leggende omeriche ed esiodee. La unità geologica della Calabria colla Sicilia è attestata dalla qualità delle rocce e dei graniti dell'Aspromonte con quelli dell'odierna isola; ed il suo clima d'allora sebbene tropicale era più analogo a quello dell'Europa meridionale che non a quello dell'Africa, ma a carattere africano era la fauna, di cui solo qualche specie di rettili e il camaleonte sono rimasti. Se anche speci antropoidi africane vi abbiano preesistito è questione non indagata.

Mistero è ancora il come e il quando della comparsa dell'uomo. La terra sicula non ha messo nulla ancora allo scoperto, nulla di analogo all'uomo di Castenedolo e dell'Olmo, o degli uomini quaternarii delle caverne liguri, e se qualche traccia vi fu, essa è purtroppo sfuggita all'occhio del geologo e del paleontologo. Presumibilmente l'uomo non vi poté prender piede prima della sistemazione geologica dell'isola nel post-pliocene.

Oggimai però il quadro delle primitive civiltà seguitesi fino all'avvento dei Greci, grazie a sette lustri di insistenti ricerche, può dirsi completo per la parte orientale dell'Isola; e per la restante parte è già delineato con tratti sicuri. Il mistero dei Siculi e degli altri Preellenici non vi è più avvolto nella nebbia dell'ignoto.

Dati sicuri dell'archeolitico non si sono ricavati se non che in un esemplare di schietto tipo dell'arma a pugno, a indicare una stazione esclusiva di quella primissima epoca: ma invece sono abbastanza numerose le stazioni di età neolitica nelle quali si ritrovano gli oggetti del primo tipo quali sopravvivenze della fase precedente; ove non sia anche il caso, che si avvera con molta frequenza in altre regioni italiane, di stazioni dell'uomo archeolitico su cui si è sovrapposto l'uomo neolitico; o quello sia per proprio progresso, naturale o appreso, dall'una fase evolutosi alla seconda. I luoghi dove questo caso si è prodotto sono della Sicilia orientale, come quella parte che, si è detto, fu più intensamente esplo-

rata; e si segnalano in particolare: Calaforno, Monte Salia presso Comiso, S. Cono di Licodia, Palazzolo Acreide, e altri luoghi (1).

E invero l'Orsi conclude per lo studio delle caverne nella parte nord-occidentale, nel territorio di Palermo, alla prova di una sovrapposizione di strati ed una mescolanza che turbano la visione di un archeolitico puro. E benchè ivi si trovino gli avanzi industriali umani con resti osteologici di animali di una fauna a clima caldo, vengono meno le prove del sincronismo dei due elementi.

Rilevante è però il fatto che in un luogo, meglio che altrove esplorato, nel sottoroccia di Castello di Termini Imerese, si annuncerebbe in una stazione archeolitica la continuazione del paleolitico africano.

Il neolitico e l'eneolitico appaiono in Sicilia come nella Penisola assai più spiccati. Per il primo l'isola va distinta in due zone, la orientale e la occidentale, presentanti due fisionomie, di cui l'una, l'occidentale, dal punto di vista culturale sembra piuttosto entrare nell'orbita della civiltà libico-iberica, quale si è spiegata più decisamente nella penisola Ispana o nella Sardegna. La parte orientale spiega invece una fase più evoluta di cultura, tanto nella trattazione del materiale litico e nella industria fittile quanto nei caratteri generali delle disposizioni di un vivere sociale.

Anche nel succedente periodo eneolitico permangono le linee di distinzione fra le due parti dell'isola.

La via si fa più sicura per l'archeologo all'uscita dall'eneolitico, quando si viene delineando omai il carattere di una ben accentuata civiltà propria dell'isola.

Meno importa la questione se si debba parlare di Sicani, o Paleosiculi; Sicula è omai la storia di quelle civiltà, e di una civiltà, per la quale l'Orsi ha potuto disegnare tre fasi ascendenti e porne la divisione in un: 1° periodo siculo; 2° periodo siculo; 3° periodo siculo; 4° periodo siculo; de' quali egli offre i fatti e le norme per la classificazione.

Qui vogliamo riportare le conclusioni alle quali l'Orsi giunge in ordine alla etnologia ed etnografia dei Siculi, ed al rapporto di questi con altri popoli.

(1) ORSI, l. c., p. 66, dove cita l'opera degli altri studiosi in argomento.

ETNOGRAFIA DEI SICULI.

La questione del contatto fra Greci e Siculi lo porta ad affrontare per ultimo il punto: chi fossero etnicamente questi Sicano-Siculi.

Le fonti antiche a proposito dell'origine dei Sicano-Siculi, si dividono in due gruppi. Gli uni (Tucidide, Filisto, Eforo) chiamano iberici i Sicani provenienti dalla Spagna, e Filisto liguri i Siculi: quasi tutti gli scrittori poi fanno arrivare questi in Sicilia dal continente, dopo un soggiorno più o meno lungo nel Lazio, e sotto la condotta di Siculo figlio di Italo e signore degli Ausoni, che sarebbero stati degli Italici; ed Italici essi stessi sarebbero stati secondo altri scrittori e cioè parenti dei Latini. Se non che, è più che dubbio che gli antichi attribuissero alla voce Italico il significato e la portata dei paletnologi e degli antropologi moderni. Anche gli scrittori moderni, sieno storici od archeologi, si dividono in due campi. Degli storici taluni non tengono conto alcuno dei ricordi tradizionali e toponomastici dei Siculi nel Lazio, giudicandoli elementi introdotti dalla storiografia greca nelle prime leggende romane. E gli uni giudicano i Sicano-Siculi pertinenti alla grande famiglia indoeuropea degli Arii italici, gli altri a quella mediterranea libico-iberico-ligure. Sta il fatto gravissimo contro la prima versione, che gli Arii italici usarono sempre del rito della incinerazione, mai invece gli altri, e questo rito mai non troviamo praticato nella Sicilia pre-ellenica. Gli studi poi craniologici del nostro Sergi, mettendo in vista ed in valore questa razza mediterranea diffusa dall'Africa verso il settentrione, dimostrano che di essa facevano parte i Sicano-Siculi, con una conformazione craniale dolicomorfa, lunga e stretta, rappresentante una razza antropologicamente diversa dalla invasione ariana dall'Asia, da cui uscirono i terramaricoli ed i villanovani col rito della cremazione, razza brachicefala. La razza euroafricana fin da tempi remoti spinse ondate verso settentrione, sia attraverso il mare, sia, e più, attraverso le colonne d'Ercole. L'Iberia ne fu tutta invasa, e per successive spinte in avanti la Francia meridionale, la Liguria e gran parte del displuvio occidentale appenninico. Così tutto il Mediterraneo occidentale colle sue tre grandi isole fu da essa coperto.

Siculi e Sardi non sono che fratelli da uno stesso ceppo, e forme sepolcrali e corredi lo confermano, sebbene poi ogni popolo, isolato in una determinata regione, abbia sviluppata una diversa *facies* di civiltà. Che nel Lazio vi sieno stati dei Siculi è più che mai

verosimile, ed essi dovettero essere preesistenti e diversi dai veri Latini italici, sopravvenuti poi ed impostisi ai primi. Tracce di Siculi troviamo, anche, secondo le antiche fonti, in Calabria, e la tradizione sembra trovar conferma in recenti scoperte. Ciò rende conciliabile la tradizione classica di una seconda invasione sicula in Sicilia dal continente: sarebbe stato un movimento di ritorno, dopo un pellegrinaggio di secoli attorno le rive di codesto enorme lago che è il Mediterraneo occidentale, ed i Siculi della seconda ondata, arrivando in Sicilia (forse nel II periodo siculo), si sarebbero sovrapposti ai loro fratelli, che vi erano pervenuti da secoli anteriori attraverso il mare.

Sarebbe importante per le conclusioni etnografiche non solo per la Sicilia ma anche per gli analoghi fatti delle altre regioni parlare su questa tuttavia misteriosa architettura funebre che nel Mediterraneo occidentale trova un vastissimo campo di diffusione, dalle grotte artificiali del Portogallo (Palmella), della Spagna e delle Baleari, a quelle della Sardegna (domus de Ganas) e dell'Elba. Chi la volle introdotta dall'Oriente (Montelius), chi vi ravvisò una lenta evoluzione dalle caverne naturali, nelle quali in un primo tempo si inumarono in Italia ed altrove durante il neolitico (basti ricordare le caverne della Liguria) i morti. Certo, dato il carattere definitivamente assunto, essa è l'esponente rituale di una stirpe ampiamente diffusa, attorno al Mediterraneo occidentale, la stirpe libico-iberica. E non meno stupefacente fu *il rito*; alla inumazione per individui singoli in cassette di pietrame, che dovettero avere i puri neolitici di Stentinello (di cui invano cerchiamo fin qui le grandi necropoli), è subentrata la inumazione a famiglie ed a generazioni. Ogni cella era un sepolcro di famiglia che si riapriva e richiudeva ad ogni caso di morte; le cellette del primo periodo siculo racchiudono da 4 a 5 cadaveri fino a 50 a 60; a Monte Sàlia nella tomba-antro si arriva ad oltre 200, forse a 300 cadaveri. I cadaveri venivano deposti accoccolati, coperti dei loro ornamenti, di pelli e gioielli primitivi, corredati di vasi col viatico funebre; ed è verosimile venissero previamente sottoposti ad uno scarnimento artificiale, esponendoli all'azione del sole, dell'acqua, delle formiche e dei piccoli roditori; mancano, è vero, in Sicilia casi accertati, come quelli delle Arene Candide e di Sgurgola, della colorazione in rosso dei crani scarniti, ma l'esistenza di questo macabro rito della parziale scarnitura ed essiccazione ci è suggerito per altre prove indirette.

TIPO SARDO.

AREA VIII. — La difficoltà di distinguere gli elementi di diversa origine sopravvenuti in tempi diversi, nelle mescolanze che ne risultarono, è difficile sopramodo per la Sardegna. “Affermare che per la Sardegna non sia avvenuta miscela di elementi è erroneo, come ripete il Sergi; ma anche affermare che si possano riconoscere i vari tipi della mescolanza coi loro nomi propri non è meno erroneo”.

Calzante è qui la bella immagine del Cattaneo, laddove egli, parlando degli idiomi dell'isola, vi intravede quasi un tessuto cangiante per le diverse fila ove “la fibra latina ora si volge alla forma sicula, ora alla corsa, ora alla spagnuola, pur rimanendovi qualche cosa di proprio e singolare”.

Degli abitanti primitivi, cui si riferiscono i nuraghe e le varie forme di sepolture: *Domos de janas*, tombe dei giganti, dolmens, poco si è potuto scoprire per la scarsezza dei reperti paletnologici, sono solo alcune stazioni, se così possono chiamarsi, del neolitico e altre più abbondanti dell'eneolitico; e quest'ultimo è lo stadio caratteristico della arcaica civiltà dell'isola. Abbordata più presto e quasi contemporaneamente dai navigatori del Mediterraneo, pervennero ad essa i materiali del bronzo e del rame, per cui vi furono superati prima che nella terraferma le condizioni primordiali dei periodi meramente litici.

Sorprende così che non sia rimasto alcun indizio dell'uomo quaternario e reliquie dell'età paleolitica o del neolitico più remoto, mentre tutto intorno nelle terre del litorale mediterraneo occidentale si ritrovano, e più ancora, l'uomo quaternario aveva popolato la Sicilia e l'Africa settentrionale. Forse è da ritenere che gli strati neolitici ed eneolitici che si sono trovati nelle grotte naturali abbiano coperto, analogamente agli altri luoghi, e obliterato le tracce di predecessori. Nè si può indurre la presenza di questi dal fatto della comunanza per la Sardegna colla restante zona italiana insulare e peninsulare e col litorale africano pei monumenti sovradescritti, perchè essi appartengono ad epoche posteriori. Dalle poche reliquie osteologiche raccolte quasi esclusivamente nelle tombe neolitiche con presenza di metallo di Anghelu Roju e nella grotta di S. Bartolomeo, da Alghero a Cagliari, l'antropologo deve discendere all'uomo vivente per ricostruire il tipo dell'antico Sardo (1).

(1) SERGI G., *Cranii antichi della Sardegna*. “A. S. R. A.”, XIII, 1906. — *La Sardegna*, 1907, Bocca. — Cfr. ARDU ONNIS, *Contributo all'antropologia della*

La proporzione dei cranii antichi sardi esaminati va da quattro quinti a cinque sestì di tipo dolicocefalo mediterraneo, e uno scarso quinto (63:10) di tipo eurasiatico. È la proporzione di poco dissimile da quella trovata dell'età neolitica nei monumenti sepolcrali della Francia (78,8:21,2) (1).

La conclusione del Taramelli sui Nuraghe suona: "Questi edifici megalitici, sparsi in tanto numero in tutta la Sardegna, servirono a scopo di difesa, di vedetta, di abitazione delle genti sarde in tempi precedenti alla colonizzazione cartaginese ed all'invasione romana; senza però escludere che per alcuni distretti più interni tale uso siasi mantenuto in tempi più recenti, quando erano pervenuti alla costa dell'isola le prime colonie dei Fenici e dei Cartaginesi „ (2).

L'INDUSTRIA FITTILE.

Maggior latitudine, col progredire della tecnica, sia per l'impasto, sia per la vaghezza delle forme, presta la ceramica alla vista della etnografia primitiva.

La pluralità degli elementi che concorrono per l'industria fittile portano di conseguenza maggiori criterii discriminativi. E tanto più quanto l'arte procede nel suo sviluppo.

Anche qui, nei primordii, le forme più semplici ed elementari si incontrano poco diverse in luoghi distanti e disgiunti senza che se ne possa trarre un nesso geografico o un dato cronologico. Non è ammissibile invero che abbiano potuto scambiarsi per trasporto, o trasmettersi per modello i rozzi e disadorni recipienti per gli usi più necessari di cucina che si trovano con forme analoghe in Liguria, in Lombardia, nel Lazio, nel Beneventano, nelle Puglie, in Sicilia e in Sardegna, nei fondi neolitici od anche eneolitici.

La varietà delle forme, della materia, della tecnica, dell'ornamentazione appaiono più tardi; e vale allora a caratterizzare stati e tipi di civiltà peculiari, dai quali si possono dedurre rapporti e classificazioni che non si avevano dal tipo uniforme, comunemente umano.

Sardegna. "S. R. A. „ VI, 1900. Ivi, III, 1894. *Varietà umane della Sardegna.* "Acc. Medica „, 1892.

(1) Negli studi di SALMON, C. D'HERCOURT, NICEFORO, MANTEGAZZA e ZANETTI.

(2) *Guida del Museo Naz. di Cagliari*, 1915, "Bull. di Paleon. It. „, 1915, anno XLI: Scoperte Paleonologiche in Sardegna nel 1914.

La distinzione fra criterio di stadio e criterio di cronologia nella classificazione degli utensili, e dei conseguenti gradi di civiltà in paletnologia, è uno dei suoi principali intenti.

Nella classificazione a scopo cronologico degli utensili di pietra, sieno paleo- o neolitici, si deve tener gran conto degli elementi locali, della materia e delle sue forme onde l'uomo poteva giovarsi. I casi che si citano ad esempio della Liguria hanno fatto dubitare ai paletnologi, quali Castaldi, Angelucci, Issel — che la regola faccia eccezione laddove sia la scheggiatura sia la levigatura, o dopo o prima, hanno dipeso dalla mancanza di materiale per l'uno o l'altro processo (1).

La comparsa degli oggetti della ceramica primitiva, rozzi impasti di argilla mal purgata, formati colla mano e cotti sui carboni, avviene solo nel secondo periodo, neolitico. E questo fatto può valer meglio al fine di una determinazione cronologica; sia pel suo inizio, sia per segnarne più evidenti e caratteristici i momenti di civiltà e rispettive le sincronie.

Ma il capitolo della ceramica, sia pure nelle sue manifestazioni rudimentali, spetta omai al libro dell'archeologia classica. Più che alla preistoria, i suoi documenti appartengono alla storia.

I SEPOLCRI.

E lo stesso potrebbe dirsi del capitolo dei sepolcri.

Le sepolture colle varietà di riti ci trasportano nel campo degli usi e dei costumi, e ci introducono nella psicologia degli uomini di diversi tempi, di diversa origine e diverso carattere. Danno dunque un criterio etnografico.

Il seppellimento nella caverna medesima dove continuava la vita dei superstiti segna la forma primitiva, imposta più che altro da necessità, nell'angustia dell'ambito della vita medesima, come avvenne per gli abitatori delle grotte Liguri; ma già nelle grotte dell'Istria si distinguono quelle abitate da altre destinate, quali necropoli rudimentali, a raccogliere i corpi dei defunti. Più oltre, i più progrediti neolitici ed eneolitici, avranno tutti generalizzato l'uso della necropoli a fianco delle nuove abitazioni all'aperto: villaggi di capanne o terramare; ma si distingueranno quelli che manten-

(1) ISSEL-LUBBOCK, p. 760 e segg. Cataloghi degli oggetti spec. della Val Vibrata, p. 770, e delle giadeidi in Italia. — Per la classificazione della prima età del ferro, v. p. 827.

gono il rito della inumazione da quelli che seguono il rito della combustione; e fra i primi si distingueranno a lor volta coloro che seppelliscono i cadaveri rannicchiati, da coloro che li depongono distesi. E finalmente la distinzione fra le tombe di poveri e le tombe di ricchi, sia per differenza o di popoli o di classi in un medesimo popolo.

Qui si ritrova il criterio cronologico ed etnografico.

Credè l'uomo primitivo di assicurare la continuità della vita d'oltretomba col corredare la sepoltura delle cose che si pensarono a ciò necessarie, cominciando dagli alimenti per finire agli oggetti che al defunto furono più cari.

Si discute se con la tinta rossa che si accompagnava al resto nelle tombe dei neolitici si seguisse il costume, di cui si tocca altrove, di adornarsi da vivi il corpo, e segnatamente la faccia, o se, come più tosto penso, anzichè al fine di una necessaria difesa contro esseri ctonici avversi. Poichè il tingersi il volto di ocre fu uno dei mezzi per l'abitatore della caverna o della selva di incutere terrore alle belve ed ai nemici.

Quella credenza, con tutti i sentimenti che si svilupparono intorno ad essa

dal dì che nozze, tribunali ed are
diero alle umane belve esser pietose
di se stesse e d'altrui

progredì nelle sue manifestazioni fino a raffigurare nell'urna funeraria la capanna, circolare o quadrata secondo la gente; o adornare la cella sepolcrale come una stanza col giaciglio e con gli oggetti in ragione dello stato di civiltà e di ricchezza del defunto.

V'ha chi opina che l'architettura sorse e si affermò come arte delle tombe. In un senso così assoluto la opinione non si dovrà prendere, ma in fondo è vera; perocchè le forme più semplici e rudimentali dell'industria esercitatasi su tale materia furono il tipo nucleare dei monumenti ne' quali si spiegarono poi il genio e la potenza delle diverse nazioni.

Qui si apre uno dei capitoli più importanti e più interessanti dei rapporti fra i popoli delle zone più prossime dei tre continenti. E il quesito contempla pel caso nostro l'Italia e le sue isole.

Sarebbe audacia tentare senza più una comparazione fra le gigantesche piramidi dell'Egitto e i mirabili *gopura* piramidali dei

templi Induiti, o gli obelischi di quello coi *minar* dell'India; e di cercarvi qualche cosa di più che il semplice sviluppo indipendente di elementi peculiari alle singole regioni.

Ma non si imputerà a irragionevole ardimento se, come più innanzi tenteremo, la comparazione si iniziò dalle forme rudimentali dalle quali crebbero le successive, con lento sviluppo parallelo al lento progredire dell'uomo sul cammino delle rispettive civiltà. Allora fra i remoti precorritori dei templi ipogei dell'India e delle camere funerarie dell'Egitto, o quali altri fra questi due termini, e i dolmen e i cammini coperti che dalla zona settentrionale dell'Africa si spingono a lambire l'anzona europea, e i *sesi* e i *truddi* e i *nuraghe*; — e fra le stele orientali, e i menhir, e le pietrefitte si stabilisce una corrente, che segue un cammino, quale ci additano nell'ordine etnografico e nel senso linguistico le vie percorse dalla umanità.

Costume e rito sepolcrali furono determinati e modificati dalla ragion geografica e dell'ambiente naturale, colle condizioni di vita e di mezzi che a tale fundamental ragione conseguivano.

Nelle zone meridionali ove la pietra abbonda e la vegetazione arborea scarseggia, è consentaneo che il rito fosse quello della inumazione; nelle zone settentrionali dove il bosco abbonda e le condizioni di vita fosser quelle di metanasti, la cremazione doveva essere la forma più consentita; e tale fu per gl'Indoeuropei.

Riti e costumi funerarii si delineano nei tempi più remoti, e permangono per la tenacia della tradizione, specialmente pel terror sacro che la morte induce, finchè la più forte necessità non costringa a mutare; e li troviamo presso gli eredi del lontano progenitore tuttora conservati, da quando eransi affacciati ai primi chiarori della visione preistorica a quando essi hanno già raggiunto e numero e costituzione e nome di popolo.

Così nella nostra penisola gli abitatori del mezzogiorno e delle isole continuarono a sviluppare il proprio sistema di sepoltura e lo portarono a buon grado di progresso delle costruzioni, quando ancora gli Aarii, sebbene in possesso di una cultura spirituale avanzata e con qualche elemento di superiorità e già fissati in sedi stabili, non trovavano nella valle del Po terreno solido e materiali a portata, fuor del materiale vegetale, per sostituire al sistema dell'incenerimento quello dell'inumazione. Questo si svilupperà solo quando alla foce dei torrenti i grossi ciotoli forniranno il mezzo di costruire una comoda cella quadrangolare, a seconda

della cui ampiezza il cadavere starà rannicchiato, o a miglior agio disteso (1).

Nel mezzogiorno e nelle isole sono tre tipi di costruzione delle sepolture: 1° a intaglio nella roccia; 2° a dolmen; 3° a macerie, dove la copertura si ottiene mediante aggetto o invito delle pareti.

Frequenti nella regione Sallentina fino al Materano sono le sepolture dolmeniche per lo più della posteriore età del bronzo, ma alcune risalenti alla età neolitica.

Notevole il fatto che le necropoli dell'Italia centrale, come in Prov. di Avellino a Gesualdo, nel Viterbese a Rinaldone, le tombe sono allineate nello stesso ordine delle abitazioni nei villaggi coevi; e lo stesso si avvera per l'Italia superiore nella valle del Po a Remedello e Cumarola; onde il Pinza osserva che: "una autorità ordinatrice presiedeva allo sviluppo dell'abitato e della necropoli secondo un predisposto piano regolatore". Forse questa è rivelazione di uno spirito d'ordine e del sistema della quadratura, che si tradurranno poi in tutti gli altri ordinamenti della città e della divisione dei terreni, che si sono affermati quale caratteristica di quel popolo che dalle sue primitive sedi italiche nella valle del Po la estese poi, colla conquista, al centro. Onde fra l'allineamento delle necropoli settentrionali e quello delle centrali, corre lo stesso rapporto di correlazione come fra il villaggio di capanne e la terramare, o la città quadrata del Palatino, malgrado le distanze di spazio e di tempo.

LA MEDICINA NELLA PREISTORIA.

Sulla *Medicina nella preistoria* in un pregevole scritto dedicato a Giovanni Capellini, il prof. Domenico Majocchi si ripropone la questione che formò anche recentemente soggetto di dissertazione nel Congresso di Storia della Medicina (2). L'insigne professore

(1) Veggonsene gli esemplari ricostruiti nel Museo archeologico di Bologna.

(2) MAJOCCHI DOM., *La medicina nella preistoria*. Bologna, 1916. Estr. dal "Bullettino delle Scienze Mediche", anno LXXXVI, ser. IX, vol. III; Bologna, 1915, fasc. XI, XII. — BROCA P., *Sur la trépanation du crâne et les amulettes crâniennes à l'époque néolitique*. Paris, 1877. — MANOUVRIER M., *Incisions, cautérisations et trépanations crâniennes de l'époque néolitique*. "Bull. et Mém. de la Soc. d'Anthropologie de Paris". Anno 1904, Ser. V, tom. 5, fasc. II. — DENIKER J., *Les races humaines*, 1900, p. 177 dell'ediz. inglese; colla bibliografia sulle deformazioni craniche. Cfr. M. VALLAURI, *Studi sulla medicina nell'India antica*. — *L'India e la storia delle scienze*, "Arch. d. S. d. S.", 1923.

della Università di Bologna, dopo avere compulsata tutta la letteratura che possa fornir dati sull'argomento conclude che: le tristi condizioni nelle quali viveva l'uomo nel *paleolitico medio*, ma soprattutto nel *paleolitico inferiore*, il basso grado del suo sviluppo organico e psichico, la mancanza di qualsiasi oggetto, utensile o strumento, che rivelasse una pratica intenzionale diretta a qualche applicazione protettiva o curativa, escludono che nei due primi periodi della preistoria l'uomo sia arrivato a possedere qualche pratica empirica per curare le sue infermità. Solo se ne vede qualche segno nel *paleolitico superiore* e nel *neolitico*. Ciò che ne rimane di più accertato si riferisce alla chirurgia, per la quale i pochi e oscuri ricordi possono venire illuminati col criterio delle sopravvivenze da usanze e pratiche curative presso i popoli selvaggi, ed anche in mezzo alla medicina popolare odierna.

Con qualche maggior certezza si sono desunti dati circa alcune malattie delle quali rimaser traccia nelle ossa; e circa la presumibile media della vita umana, e quindi della successione delle generazioni per l'uomo magdaleniano e neolitico. La quasi documentata trapanazione del cranio e degli amuleti di ossa craniche, specie dell'*ossiculum antiepilepticum*, danno fondamento alla ipotesi che il cimentoso atto operativo si tentasse per casi di epilessia e nelle varie forme di delirio; e ciò più che da una nozione o intuizione della causa del male, indotti dalla superstizione che questo fosse prodotto dalla ossessione nel cervello di spiriti maligni che per quella apertura dovevano involarsi.

È pare che, a parte la superstizione, sia la credenza in un rimedio di malattie cerebrali quella che mantiene l'uso della deformazione del cranio presso i popoli selvaggi che la praticano; ed anche in paesi civili del nostro tempo. Il Broca ha descritto tale sistema di deformazione da cui risulta il cranio acuminato in direzione indietro e in alto, e questa maniera, detta *tolosana*, si usa tanto nella Francia meridionale, nell'alta Garonna, come nella Francia settentrionale.

Ora per noi la cosa ha interesse pel fatto che nelle esplorazioni del Marchesetti nella caverna di S. Canziano è venuto alla luce un teschio che aveva subito la deformazione artificiale, evidentemente intenzionale; accenno questo a possibili relazioni etnografiche coi progenitori di quei popoli presso i quali l'uso sopravvisse, se non di quelle tribù, frequenti, dell'Asia Minore, dove l'uso si continua, da quei "macrocephaloi", in poi, che, a ciò alludendo, ricordava Erodoto.

Supporre che la deformazione nel senso sopra descritto, alla tolosana, possa riferirsi in qualche famiglia a una conservativa predilezione, conscia o incoscia, di atavica dolicocefalia, è forse troppo ardito?

LA CATENA DEI FENOMENI.

Alla fine del lungo capitolo che adombra la faticosa e complessa evoluzione delle forme della civiltà italica nel suo germinare, va fermato un concetto affiorato già in più punti della precedente indagine: quello di una solidarietà della parte peninsulare ed insulare d'Italia, con una catena di manifestazioni culturali, che, mosse dal continente meridionale asiatico lungo la zona mediterranea del continente africano, sono approdate qui, affrettando il ritmo del progresso delle più prossime zone dell'occidente europeo.

Tale solidarietà appare gradatamente più stretta a seconda della latitudine in Italia. Le regioni peninsulari erano già irradiate di civiltà preelleniche e preetrusche, quando nella parte continentale la vita si agitava ancora nei tentativi penosi di costituzione.

Ci siamo indugiati a lungo, forse più di quanto non apparisse alla prima necessario, nella Valle del Po e sulle condizioni della sua abitabilità, perchè dalla forte disparità della posizione naturale dovevano emergere le ragioni del diverso tenore del movimento della storia delle due parti, tenore conseguito ai rispettivi precedenti della preistoria. La parte continentale della Penisola era pertanto, e a lungo rimaneva, un mondo a sè.

E così rimase, per men lungo tempo invero, la parte centrale nel suo versante mediterraneo, fino a che la ricerca del ferro non vi attrasse i Tirreni, già dominatori, e presumibilmente i Fenicio-Cartaginesi e i Greci, o quanti dalla penisola Balcanica, e oltre, la scarshezza del prezioso metallo stimolava.

Anteriormente a tali periodi ed alla conquista della abitabilità, a lor volta, delle valli de' suoi maggiori fiumi, questa parte occidentale del centro della penisola fu isolata dalle prime correnti di civiltà orientali.

Secondo una nuova opinione, le forme di cultura pertinenti al periodo eneolitico, quali i monumenti megalitici dell'Italia meridionale ed insulare: dolmen, menhir, cromlech, truddi, casedde, formalmente ed etnicamente collegati ogni dove si ritrovarono, avrebbero avuto lor centro di sviluppo e di diffusione dall'arcipelago

del Tirreno, fuor che nella Sicilia; e precipuamente dalla Sardegna e da Malta, escludendosi con ciò una derivazione dall'Oriente (1).

L'Oriente vuol essere inteso qui, e parmi non possa diversamente, nel suo più ristretto senso: del bacino mediterraneo e dell'Asia Minore.

Quanto alla diffusione e rispettivo legame dei monumenti dolmenici, non è il caso di insistere di più; ma sono le altre forme, tutte quasi le forme dei monumenti megalitici, che rivelano un comune legame laddove si trovan le tracce di civiltà preistoriche, e diremmo più precisamente di una diffusa civiltà preistorica. L'area della quale è quella cui sopra abbiamo accennato: ossia la grande anfigona che dai lembi meridionali dell'Oriente asiatico per le due Etiopie passa alla zona orientale-settentrionale dell'Africa; e lambendo l'estremità peninsulare dell'Italia, inclusa la Iberia e l'arcipelago tirreno, superate le colonne d'Ercole, sale a ricingere, coll'arcipelago britannico, le estremità occidentali-settentrionali d'Europa.

È altrimenti detto il dominio superstite della razza euro-africana, specificata in mediterraneo-atlantica, collegata col dominio antropologico dell'India; l'anfigona medesima ricalcata dai fenomeni antropici e linguistici, che più innanzi parallelamente studieremo.

Certo che se si volessero comparare, come sopra si accennò, gli elementi di cui parliamo nelle forme che essi hanno singolarmente raggiunto nel loro pieno sviluppo nazionale e nella perfezione rispettiva, si tenterebbe opera temeraria.

Ma quando per ogni paese si riconducano le forme ultime al loro principio, e la comparazione si faccia sui tipi rudimentali, si potrà verificare una corrispondenza di linee schematiche le quali si affermano su di un comune tipo fondamentale originario.

Prendiamo la distanza geografica. Fra i templi monolitici dell'India le costruzioni a piramide fastosamente ed esuberantemente istoriate dei *go-pura* e le moli delle piramidi egizie difficilmente si vorrebbe ammettere un rapporto, specialmente genetico; ma in verità la linea è pur sempre la stessa piramide, e uno e medesimo il concetto che il monumento volle manifestare.

(1) MAX MAYER, nell'o. c. *Molfetta und Matera*, ecc., cui assente il von Duhn in una competentissima recensione; il quale però si arresta con significanti interrogativi dinanzi alla nudità della Sicilia di tali monumenti, e per contro alla frequenza loro nella Bretagna e nelle altre plaghe settentrionali.

E prendiamo la distanza di tempo e di fase evolutiva. Fra il celebre maggiore *stûpa* di Sanci e una delle più rilevanti *specchie* dell'Apulia come quella detta " Rotula o Roculafai o Monte dei Diavoli „ descritta dal De Giorgi e controllata dal Ribezzo, una qualunque comparazione non par possibile; — e così coi tumuli del Morbihan. Ma altrettanta distanza se non maggiore corre nell'India medesima fra lo stesso *stûpa* di Sanci frutto dell'epoca del massimo fiorire dell'architettura sacra buddhistica sotto il favore di re Açoka, fra la sua galleria e il suo frontone d'entrata e le informi pietrefitte e il dolmen d'ingresso del circuito, composto di tre rozzi monoliti, sulla collina di Khâsi. Sono i due estremi di una scala evolutiva: dal principio nucleare alla sua più alta espressione. E così dovrà dirsi delle greggie pietrefitte dell'Africa occidentale, dell'Apulia, della Sardegna, della Corsica, delle Baleari, della Bretagna ecc., dell'ingenuo *menhir*, di fronte al jeratico obelisco, e di fronte al *minar* che tocca nell'India, come quello di Kutab, il più alto fastigio della tecnica e della estetica.

Ma analizzati nei loro elementi ad uno ad uno, ci rivelano questi monumenti la identità originaria delle loro linee. E prendiamo come esempio uno dei più complessi e perciò apparentemente più distanti monumenti, il detto *stûpa* di Sanci (Bhilsa, India centrale).

Lo *stûpa*, *tope* nella moderna pronuncia volgare, è nel suo corpo principale un mamelon o cupolone di forma conica schiacciata, tanto quanto emisferica, del diametro di 106 piedi e dell'altezza di 42 (1). È costituito da una massa compatta di materiale di breccia, pietrame e terra insieme cementati (*bricks laid in mud*) e rivestita per ritto di pietre tagliate (*stones with faces dressed*).

Alla sommità dell'emisfera così composta è uno spianato di circa 34 piedi di diametro, che ha serbate le traccie di una balaustra la quale doveva rinchiuderlo a guisa di cupola. Il mamelon o duomo posa sopra una base massiccia di 120 piedi di diametro, alta dal suolo 14 piedi, a parete dritta, formando un gradino o

(1) Sono le misure date dal capitano J. D. CUNNINGHAM nel " Journ. of the Asiatic Soc. of Bengal „ nel 1847, e riprodotte colle illustrazioni dal FERGUSSON (James) in *History of Indian and Eastern Architecture*, London, 1891, p. 63-4, che la Guida del MURRAY fedelmente ripete. Io non ebbi modo nella mia visita sul luogo nel 1903 di rinnovare, a metro, la misurazione; ma competenti indigeni e funzionari inglesi mi confermarono l'esattezza delle cifre surriferite.

sporgenza della larghezza di 6 piedi, che difesa, secondo che altri stûpa mostrano, da altra balaustra o riparo serviva per le processioni. Larghe rampe ai lati ne permettevano l'accesso: una precinzione a forma di galleria dei caratteristici *rails*, ultimo perfezionamento di una siepe di pietrefitte, corre a sostegno tutto all'intorno; e gli accessi sono ornati a modo di propilei da pilastri quadrati sormontati da tre ordini di architravi, scolpito il tutto con quella ricchezza ornamentale di figure e rabeschi segnalata nell'architettura, specialmente buddhistica, dell'India. È opera questa famosa e sta alla cima dell'ascensione dell'architettura dolmenica.

Ma se da questo monumento che conserva il suo antico essere e il relativo splendore ci volgiamo ad altri de' numerosi stûpa sui quali il tempo e l'abbandono hanno compiuta lor opera come sullo stûpa di Manikyala, ci par di essere trasportati dinanzi ai misteriosi nostri monumenti megalitici: alle specchie dell'Apulia; così come il dilapidato stûpa di Sarnath (presso Benares) ripete la immagine fedele della ruina di un colossale nuraghe della Sardegna.

Quanto la continuità delle forme altrettanto ci interessa, e forse più, la continuità del costume, di cui sono testimonio le diverse speci e la coordinazione di tali monumenti.

Riassumiamo la descrizione dei tumuli pugliesi quale ne dà il De Giorgi pel "Monte dei Diavoli": "È una delle più importanti Specchie di Terra d'Otranto e fra le meglio conservate.... Ha la forma conica, con l'apice a mo' di cupola; la base è circolare, col diametro di 25 m. ed alta 10 m. È tutta formata di pezzi informi di calcare compatto e di sabbione tufaceo. Dalla base della specchia partono quattro muri che si incrociano in essa ad angolo retto e sono diretti ai quattro punti cardinali....".

Prosegue il Ribezzo (1): "La prima impressione che si rileva guardandoli (i muri suddetti) è quella di un viale o rettifilo regolarissimo della larghezza di m. 3,51, giacente sui prolungamenti del diametro nord-sud della base circolare del tumulo, sui cui margini dove più dove meno conservati, sorgono ritti, a distanze uguali nel senso trasversale, disuguali nel senso longitudinale, tavoloni informi di calcare assai corroso dall'azione meteorica e chimica degli agenti atmosferici, e per metà o quasi, fitti nel suolo.... La sporgenza di essi sul terreno giunse sino ad un massimo di m. 1,95 in un blocco oblungo informe, che pare un pilastro; la media è di 1 metro e più. A principio sorge l'idea che queste colossali e rozze stele fossero un sistema di *pietrefitte*, identificabili forse in quelle *Μεσσηνίων*

(1) FRANCESCO RIBEZZO, *Palinodia archeologica sul carattere megalitico delle specchie*, in "Apulia", III, 192.

σπηλαι di cui parla Nicandro apud Anton. Liber. 31; ma indagando meglio si osserva in qualche punto altri tavoloni ugualmente informi, di dimensioni ugualmente enormi, collocati longitudinalmente, e cioè col loro maggior lato sul margine del viale, in modo da incontrarsi ad angoli retti con i due tavoloni trasversali prossimi ai lati minori, formando un incasso che difficilmente doveva servire ad un riempimento di pietre più piccole. La forma, le dimensioni di quell'incasso fanno invece pensare ad un sistema di *dolmens* collocati sui lati del viale e percorsi nel mezzo da uno stretto corridoio. Non si sa se questo corridoio proseguisse sotto il tumulo, facendo capo ad una camera sepolcrale; ma anche se ciò non fosse e non potesse dimostrarsi con ulteriori scavi, il carattere del tumulo stesso come quello di molti megaliti potrebb'essere puramente mnemonico (1). Io non mi dissimulo che un simile fatto, allo stato delle conoscenze, resterebbe senza precedenti e senza analogie, ma non è inverosimile che, a quel modo che le pietre dei *menhir* sono talora disposte su linee parallele, formando corridoi d'accesso a camere sepolcrali, e ciò su un'area che a Carnac, in Bretagna, raggiunge i 3 km., e per un numero che si calcola a 10.000, così i dolmen potessero talvolta esser associati in un sistema di due linee parallele, percorse nel mezzo da un corridoio. In ogni modo il carattere megalitico di questa ciclopica o gigantesca costruzione è evidente, e la coordinazione col tumulo è intenzionale ed organica come quella di parte col tutto „.

Il prof. Ribezzo conchiude che la presenza dei *dolmens*, *menhir*, *specchie*, caratterizza ed individua l'Apulia preistorica sullo sfondo grigio ed uniforme della civiltà neolitica della penisola italiana, archeologicamente ed etnograficamente. Perocchè la civiltà megalitica dell'Apulia non può essere attribuita a influssi od ondate esterne di civiltà orientale o libica pel semplice veicolo delle relazioni commerciali, perchè altrimenti non se ne spiegherebbe l'assenza nella Sicilia, Calabria e Campania; ma l'avvento di tale civiltà nell'Apulia deve essere stata il portato di una concomitante migrazione etnica (2).

Come abbiamo veduto di sopra però, nel frattempo il dominio dei monumenti megalitici ha superato digià i confini della Terra d'Otranto, e mira ad estendersi, per ora, oltre Bari.

(1) PETTAZZONI, *La religione primitiva in Sardegna*, 1912, specie dove descrive il tempio a cupola della Sardegna, p. 19 e sgg.

(2) Al proposito si citano, oltre le note opere del MACKENZIE e del PEET, come interessanti la protostoria d'Italia, quelle del von SCALA dell'Univ. di Innsbruck: *Umsrisse der ältesten Geschichte Europas*, in "Univ. Schriften", 1907-1908; nonchè *Die Anfänge geschichtlichen Lebens in Italien*, nella "Historische Zeitschrift", 108, 1.

Le varie ipotesi, alle quali non aggiustan troppa fede i dotti stessi che le hanno accampate, come quelle ricordate a pag. 127 e questa ultima, ponno trovare la soluzione della *specchia* nell'analisi del tipo, non dirò prototipo, superstite nell'altra forse più antica patria dei dolmen, dei menhir, dei cromlech.

Come lo stûpa di Sanci, così gli altri principali furono destinati a rinchiudere reliquie del Buddha. Si ritiene che le cupole erette sul ripiano in vetta della *stûpa* fossero il tabernacolo di cotali reliquie. La cosa, possibile nei dagoba all'interno dei templi, non è verisimile per una esposizione all'aperto; e vi doveva esser solo simbolica.

Ci soccorre qui il costume delle tombe monumentali, specie dell'India saracena — ed è fra queste il celebre *Tag' Mahal* cosiddetto, una delle sette meraviglie del mondo, lo scheletro del quale sanziona nella sua magnificenza lo schema fondamentale, rituale, dell'antico *stûpa*, fiancheggiato com'è dai quattro *minar*. Ora in questi monumenti il sarcofago posa sotto la volta al piano terra; esso però non racchiude i resti del defunto. Non è che simbolico, il sarcofago vero, identico al superiore ma racchiudente il corpo, giace sotto terra, in una cripta corrispondente e immediatamente sottostante all'altro. È il sepolcro ipogeo, col corrispondente epigeo.

Un particolare attrasse la mia attenzione nella visita dello stûpa di Sanci, particolare notato già nei disegni, ma non sufficientemente illustrato.

Nel massiccio del mamelone non si sono trovati indizii di cella interiore; nè esistono in esso aperture o sbocchi di sorta. Gli ingressi monumentali e le rampe conducono solo sul piano del gradinone circolare esterno per la circuizione dei processionanti. Pei profani o pei sacerdoti non v'ha nemmeno segno di scala o altro mezzo che di lì permettesse la salita al vertice della cupola.

Ma in un punto, e quasi nascosta sicchè non è facile avvertirla a chi l'ignora, è l'apertura di un cunicolo; il quale sale obliquamente e serpeggiando fino alla vetta della cupola sotto la edicola, per discendere dall'altra parte con ugualmente irregolare percorso. Il cunicolo è così stretto che a mala pena può passarvi un uomo, nonchè curvo, strisciando; ed anche tale che sia di corpo esile e denutrito, come sono in genere gli Indú, e in ispecie i religiosi.

Quale lo scopo di questo criptodo? Un'opera profana, non è presumibile. Un'opera di zelo per giungere a toccare il punto delle supposte reliquie? Le quali, se abbiano esistito, dovevan giacere nel cuore del massiccio; o più verisimilmente sepolte nella terra

sotto il centro del monumento. Di questo l'edicola alla sommità è il monumento epigeo; dell'ipogeo non è lasciata memoria.

La comparazione delle forme e dei significati dei monumenti sepolcrali dell'India, suffragata dagli altri elementi etnografici, potrà condurre ad utili risultati per la illustrazione della analoga materia delle nostre civiltà occidentali; e soprattutto per la genesi onde dalla più semplice sepoltura nella caverna o sotto il tumulo col sasso infitto, l'architettura sepolcrale produsse, in fasi non coeve ma con parallelismo di processo, la varietà; non grande negli schemi, sibbene negli adattamenti peculiari, ne' singoli climi, alla qualità dei materiali ed all'ambiente geografico e spirituale.

Il luogo del seppellimento fu il primo tempio. Dagli ipogei di Ellora e dalle grotte di Carli la religione esce per raccogliersi intorno ai monoliti delle greggie roccie coniche, ai templi da esse scalpellati colla base squadrata e la rientranza piramidale del vertice; e progredendo dal monolitico scalpellato giunge all'arte delle costruzioni sia del corpo principale del tempio sia dei suoi gopura dove la piramide dette il tipo costante; mentre il tipo circolare si è svolto intorno allo stūpa nei *lat*, negli *stambha* o colonne, e nei *minar* or squadrati ora obeliscoidi miranti al cielo, solitarii, sulle ampie pianure di Allahabad, di Sinkissa, di Tirhut, di Surkh, di Garni, di Gaur, di Kutab.

Che molti di questi monumenti megalitici nell'India, nell'Egitto, nell'Africa settentrionale, nelle Puglie, nella Bretagna, nell'arcipelago Britannico e dovunque altrove si mostrino, possano avere assunto un carattere meramente mnemonico, è un postulato geniale e prudente del nostro Pettazzoni a proposito dei tumuli della Sardegna primitiva.

Ma qualunque sia la tesi sul carattere e sui fini di questi monumenti, un punto solido ci è dato di afferrare omai: quello della corrispondenza formale e genetica di essi tutti. Ed in questa constatazione potranno trovar quiete i pungenti dubbi dei recenti indagatori.

Felix qui potuit rerum cognoscere causas! E questo tocca ai molti benemeriti che si sono industriati a strappare dal segreto dell'oscuro passato qualche ragione del presente. Le più di quelle cause rimarranno ancora e a lungo nell'ombra, ma il progresso della scienza insegna a non disperare. Ed essa avrà fatto un gran passo verso la luce quando dal mero studio o isolato delle cose in sè essa abbia afferrata quella che ben più vale: la relazione delle cose!



DALLA PREISTORIA ALLA PROTOSTORIA

CAPITOLO VI.

GENTI PREROMANE

GL'IBERI

IL FONDO MEDITERRANEO.

Le vie regie della storiografia ci scorgono lungo gli avvenimenti capitali, politico-militari e letterari. Ma chi ci narrerà la vicenda di quei fattori minimi infiniti che operano senza posa nel gran fondo della vita dei popoli, di cui spesso la nostra visione non va oltre la superficie?

La storia ha conquistato un potente mezzo di analisi per rivelare i fenomeni ignorati nell'oscurità non altrimenti penetrata del tempo e dei sostrati sociali.

L'antropologia è, se così si potesse dire, la chimica della storia. Essa ci può mostrare ciò che è avvenuto nel lavoro intermolecolare degli elementi umani; mostrarci il processo e la natura dei coefficienti di cui sono risultati gli aggregati attuali.

Le risultanze nuove di questa analisi ci avvertono a distogliere la nostra attenzione, troppo usa a guardare all'occidente ed al settentrione, per ricercare di più nell'oriente e nel mezzogiorno del Mediterraneo le ragioni del nostro passato e del nostro presente.

La solidarietà dell'Italia con la Libia è assai più stretta che non siasi fin qui ritenuto, come fu quella della Grecia colla regione orientale dell'Africa mediterranea.

“ Il bacino mediterraneo, come bene osserva il Sergi, non è soltanto un mare europeo; concorrono a formarlo l'Europa, l'Asia, l'Africa, e si può affermare che le sue acque siano le vie d'incontro e di contatto delle tre parti del mondo...

“ Il Mediterraneo ha presentato le condizioni più favorevoli allo svolgimento della civiltà, e d'una civiltà più cosmopolita che non fossero quelle nate e sviluppate nelle grandi valli dei fiumi, come quelle dell' Eufrate e del Tigri, del Nilo e della regione indiana dei cinque fiumi.

“ L' Europa bagnata dal Mediterraneo è separata dagli altri due continenti per gli stretti dell' Ellesponto e di Gibilterra; pel resto le innumerevoli isole stanno “ a guisa di ponti o di stazioni..... e le penisole europee protendono le loro braccia all' Africa quasi per raccogliarla..... ”.

E una stirpe con comuni caratteri antropologici si trova invero sparsa per tutto il Mediterraneo: in Grecia come in Egitto e nell' Asia Minore; nell' Africa settentrionale come nella penisola iberica, nelle isole di Sicilia, di Sardegna, di Corsica, come nella parte peninsulare e lungo le coste della media Italia.

Pare che dall' Egitto, quando ancora non era conosciuto alla storia, i coloni africani si sieno trasferiti in Grecia passando per le isole, specialmente per Creta; così come dalla regione che fu poi la Numidia passarono in Sicilia, in Sardegna, nell' Italia meridionale e per Gibilterra invasero la penisola iberica.

La realtà di una razza mediterranea è oggi consentita dalla etnologia per tutto il dominio euro-africano sopra descritto. Antropologicamente vi si distinguono, come varietà della specie euro-africana: 1. l'uomo libico; 2. l'uomo arabico e 3. l'uomo egiziano.

Il *mediterraneo libico* si differenzia dal mediterraneo europeo, pur avendo comuni i caratteri fondamentali, per alcuni caratteri tegumentari esterni, e per la fisionomia, che presenta minore armonia nelle forme facciali.

Geograficamente si dividono le sottovarietà in Libii mediterranei, Libii sahariani, Libii atlantici:

i *Libii mediterranei* o sottorazza di Djerba sono i Berberi, che si distinguono per la poca dolicocefalia [78 a 81,7] e la piccola statura, abitano il sud-est della regione, il litorale tunisino orientale e se ne trovano fra i Kabyli, i Mzabiti e i Chanïa appartenenti alla setta Ibadita degli islamiti ortodossi [Aurès e isole di Djerba]; i Berberi del tipo d'Elles, dolicocefali a faccia larga, nel centro della Tunisia e della Kabylia, e i Berberi dolicocefali, a faccia oblunga e a statura sopra la media, che costituiscono il tipo normale tunisino-algerino; i Berberi delle Oasi e di Djerid, alti di statura, a colorito scuro;

i *Libii atlantici* o Riffani, specialmente i Marocchini, sono quasi immuni dalle mescolanze arabe; i Mauri nomadi e sedentarii del Sahara occidentale, distesi dal Marocco al Senegal, sono berberi misti di negro;

i *Libii sahariani* vanno divisi nei molteplici gruppi dei Berberi nomadi del deserto libico e tripolitano; essi conservano il tipo berbero, ma sono molto misti di sangue arabo e dell'arabo hanno adottato lingua e costumi. Sono fra questi: i Tuareg o Imachah, distinti in molte tribù, nel Sahara occidentale; i Moghrabi, erranti sugli altipiani occidentali del Nilo, profondamente mescolati di arabo. I Beduini egiziani, divisi in molte tribù, sono i soli berbero-arabizzati rimasti a oriente del fiume, oltre il quale verso il M. Rosso l'elemento berbero è affatto scomparso. A questa sottovarietà si ascrivono i Barabra, al sing. *Berberi*, misti di etiopico, di arabo e di fellah, che sono fra la prima e la quarta cateratta del Nilo; e così pure i Fellah, che mentre conservano il tipo egiziano primitivo a fondo etiopico, hanno abbandonata la lingua propria per adottare l'arabo.

ANTROPOLOGIA LIBICA.

Si può fare oggi delle popolazioni arabo-berbere una grande unità geografica, che in gran parte è linguistica, ma solo in piccola parte è antropologica. Essa si stende dall'estremo nord dell'Africa fino al quindicesimo grado di latitudine Nord. I tre quarti dei cosiddetti arabi dell'Africa settentrionale sono dei Berberi arabizzati, che adottarono dei dominatori lingua e costumi in misura crescente quanto più si accostano alla patria originaria dell'arabo, e decrescente mano mano che se ne allontanano verso occidente.

Sotto il rapporto sociale, invece, sussiste un forte contrasto fra il sedentario berbero a regime democratico basato sul principio della proprietà individuale e agricoltore — ed il nomade arabo, pastore-guerriero, il cui sistema sociale è a base di proprietà collettiva, e in principio autoritario e fanatico. I Tuareg e parecchie altre tribù berbere hanno mutato il costume primitivo seguendo quello degli arabi, e si son fatti nomadi (1).

Lo stato odierno che qui abbiamo schizzato rispecchia le condizioni della primitiva antropologia libica.

(1) SERGI G., *Origine e diffusione della stirpe mediterranea*, 1895, pp. 41-46. *Chi erano gli Italici*, p. 17. — Per il contrasto fisico tra Berberi ed Arabi v. DENIKER, o. c., 497.

I progenitori Libici, Numidi, Mauretani e in parte gli Egizii, subirono nell' antichità l' influenza delle stirpi semitiche che dai Pun sull' Egitto si estese coi Cartaginesi all' occidente della costa africana e tentò le isole e le penisole iberica e apenninica, in quella età del mondo antico [o thalassico] che è detta appunto età mediterranea. La quale si divide nel periodo orientale antico che va dal 4000 all' 850 a. C., e nel periodo ellenico-cartaginese che dall' 850 scende al periodo ultimo o romano. Per la civiltà e per lo sviluppo industriale dei popoli ancora barbari dell' occidente Puni e Semiti non hanno molto contribuito. A giudizio del Mayr (1): " Se i popoli rivierani del Mediterraneo hanno imparato qualcosa dai Fenici, è tutto e solo merito di essi popoli, poichè i mercanti stranieri cercavano d' impedire l' emancipazione di nazioni non civilizzate, non già di promuoverla „.

Questo tratto dell' azione degli Orientali rispetto all' occidente giova ricordare per quanto si ripeterà poi.

I BERBERI.

L' Africa del Nord, o Africa Minore, o Berberia — distante solo 140 km. dalla Sicilia — fu il *trait-d'union* fra l' Oriente e l' Occidente.

Il suo clima nell' epoca quaternaria e nel neolitico fu poco diverso dall' attuale e la fauna del paleolitico fu uguale a quella dell' Europa paleolitica. Lo stesso è a dirsi della fauna del neolitico.

Nell' ovest dell' Algeria vi furono sedi all' aperto e industrie di carattere *ibero-mauritano*, comuni alle stazioni paleolitiche del sud della Spagna, e numerose sono pure le grotte neolitiche. Vi si riscontrano anche costruzioni fortificate del carattere dei castellieri dell' Istria.

In quanto all' industria neolitica essa è di carattere proprio berbero, ma non si può parlare di una industria dell' età del bronzo.

All' epoca storica al sud della Berberia si trovavano gli Etiopi. Caratteri speciali del rito funebre sono: i cadaveri rannicchiati e la colorazione in rosso del cranio.

Trovansi a migliaia i tumuli, le bazinas, i dolmens, i chuchets in pietra a secco, e il tipo risale a epoche remotissime, avendo riscontro coi monumenti del secondo e terzo millennio a. C. nei paesi occidentali d' Europa e sulle sponde del Mediterraneo. Quelli

(1) MAYR RIC., nella sua *Storia del Commercio dal punto di vista della storia economica e sociale*.

che attualmente esistono sono però d'epoca storica, ma nettamente distinti dai romani e dai fenicii.

I dati letterari per le ricerche antropologiche nel nord dell'Africa non vanno oltre il 7° secolo a. C. I nomi antichi segnano solo gli abitanti di un dato luogo: Numidi, Getuli, Mauri, Maesaesyles, Massylii — senza criterio antropico. Solo le ossa delle caverne paleo o neolitiche faranno conoscere la struttura fisica dei Libii, mentre gli attuali abitanti permettono di stabilirla, giacchè dai più antichi tempi storici il primitivo tipo fisico dei Berberi non ha mutato.

Le colonie fenicie erano circoscritte alla spiaggia. Degli altri popoli, o dominii, succedutisi, solo gli Arabi hilalii e i Negri han portato elementi d'incrocio, ma non sensibili.

Vi sono distinguibili tre tipi antropici:

tipo alto (1,70), dolicocefalo ortognato, naso lungo; a questo appartengono gli Africani descritti da Eliano, *Nat. Anim.* 3,2; 14,50.

tipo piccolo (1,63), dolicocefalo, pentagonale; volto corto e largo, zigomi salienti, mandibole larghe, naso largo (platirrino), mento accentuato, bocca grande, grosse labbra;

il primo occupa la metà della Tunisia e molta parte dell'Algeria; il secondo il Magreb, la Tunisia montana e il Sud dell'Algeria. In quanto al colore l'antichità ci attesta: " Mauro obscurior Indus " (1). E noi sappiamo che i tipi (cfr. Cro-Magnon, dolico a faccia larga) sono uguali dall'età della pietra fino agli attuali;

il terzo tipo medio (1,54), viso largo e corto, fronte bombée, sopracciglia folte e spesso unite, naso corto e largo, bocca grande, mento rotondo, barba rada; occupa la regione a sud di Gabes, la Tripolitania, la Kabylia, ecc.;

varietà: tinta bruna, non nera (*brun matt*), che è propria forse della gente dei dolmen di Rokuja e Gujat.

Si incontrano pure biondi e rossi con occhi chiari e a tipo misto: i biondi sono frequenti e non tendono a diminuire; erano già noti agli antichi, come a Procopio, e Skylax nel Periplo parla di Libii biondi e bellissimi e Callimaco dei Libii biondi della Cirenaica (IV sec. a. C.). V'è poi certamente parentela dei Berberi bruni cogli Europei meridionali da un lato e gli Egiziani dall'altro.

(1) ISELL STÉPHANE, *Histoire ancienne de l'Afrique du Nord*. Paris, 1913. Tome I. — PALLARY P., *Introduction pour les recherches préhistoriques dans le N.O. de l'Afrique*. Alger, 1909.

IDIOMI.

I dialetti berberi sono circa 40, senza letteratura; un loro alfabeto si è conservato solo per il dialetto dei Tuareg, parlato in Algeria da un quarto della popolazione indigena.

La lingua cui appartengono, diffusa nel Sahara dall'oasi di Syuah all'Oceano, compreso il guancio delle Canarie ora estinto, toccava il Senegal e il Niger. La sua esistenza non si documenta oltre qualche secolo av. Cr. Vi sono circa 160 epigrafi libiche del tempo dei re Numidi, di cui alcune bilingui: libico-puniche, libico-latine. Solo vi si riconosce la parola *u* = figlio, e pochi nomi di fisionomia berbera; il resto è indecifrato.

Dalle notizie degli scrittori latini abbiamo circa 40 parole, da essi riferite. L'onomastica presenta desinenze in *-an*; *-in*; *-sen*; che si perpetuano nel Maghreb. Per la toponomastica i termini ritenuti berberi occupano disseminatamente il Marocco, l'Algeria, la Tunisia. La materia dei toponimi stranieri è punica, romana, e araba.

La parentela degli idiomi parlati in Nubia, Abissinia, nei Galla, in Somalia, Massaïs, Aussa, fra loro e col berbero, par dimostrata, ma parentela molto vaga e lontana, nel seno del Camitico. Nel Sudan le affinità si cercherebbero anche coll'Ottentotto.

Il berbero informò la sua grammatica all'egiziana, ma è questione oziosa cercarne l'origine. René Basset lo chiama protosemitico con processi elementari, nel Manuale della lingua Kabyla: " Combien de gens, en compulsant les dictionnaires, y ont trouvé les matériaux propres à édifier des hypothèses les plus imprévues „.

L'onomastica geografica ha più importanza e permette anche qui di delineare aree di idiomi scomparsi o ridotti di spazio.

Si possono fare raffronti con nomi europei specialmente in Iberia, che sono citati anche da Tolomeo (4. 2. 3, Salassii (?) nella Mauritania Cesariense), quali sono ad esempio di preferenza:

BERBERI		IBERI	
fiumi	<i>Bagrada</i>	iberico	<i>Magrada</i>
Algeria	<i>Isaris</i>	gallico	<i>Isara, Isère</i>
"	<i>Savus</i>	illirico	<i>Sava</i>
picc. Sirti	<i>Ausere</i>	tusco	<i>Auser</i>
Mauritania	<i>Anatis</i>	iberico	<i>Anas</i>

Sulle due coste del Mediterraneo abbiamo nomi inizianti per *Ar-* e *Sar-*, radici assai frequenti per indicare corsi d'acqua (1):

da un lato	berbero	<i>Ar-una</i>	dall'altro europeo	<i>Arnus</i>
	"	<i>Ar-mascla</i>	"	<i>Arar</i>
	"	<i>Ar-dalia</i>	"	<i>Arauris</i>
	"	<i>Sar-dabale</i>	e	<i>Arva</i>

e può dirsi di tali rispondenze se ne trovino un po' dappertutto.

AFFINITÀ DEGLI IBERI E BASCHI.

Sembra fossero essi i superstiti di una razza diffusa in tempo più remoto per tutte due le penisole pirenaica e apenninica, e le isole e buona parte dell'Europa occidentale; razza a cranio dolicocefalo, di un tipo che non troverebbe riscontro in alcun popolo odierno europeo, ma che si avvicinerebbe invece a quello dei Berberi dell'Africa settentrionale. I risultati di recentissimi ed autorevoli studii sopra la lingua dei Baschi, che sono i rappresentanti moderni degli antichi Iberi, mirano a provare la parentela di essa colle lingue nord-africane, le berbere in ispecie; e conseguentemente a provare che gl'Iberi fossero di origine affine agli indigeni del settentrione dell'Africa, ossia di famiglia hamitica.

Nella nostra penisola gl'Iberi cedono rapidamente innanzi a nuovi invasori, prima nella terraferma, poi nella Sicilia, che verso il x sec. a. C. già dividevasi fra Sicani (2) e Siculi: i primi ritenuti di origine ligure, i secondi invece misti di Liguri e di Italici fusisi nel Lazio e nella Campania, e poscia sospinti come avanguardia delle masse italiche che gravavano verso il mezzodì della penisola.

Nella Sardegna e più nella Corsica permangono più lungamente, e costumi e note somatologiche degli Iberi vi traspaiono fino ad età recenti.

Le affinità del Basco come intermediario fra il Caucasicco e il Camitico settentrionale sono ammesse da SCHUCHARDT e TROMBETTI, salvo che l'uno lo accosta di più a questo, l'altro a quello. Secondo il

(1) Per le corrispondenze di queste radici toponomastiche fluviali in Italia, si veda più innanzi presso i Liguri, pag. 186.

(2) Cfr. POLÉMON, *Scriptores physionomiae veteres*, edidit Franz, p. 184. Cfr. ISELL, o. c., p. 285-91.

SERGI (*Origine e diffusione della stirpe mediterranea*, 1895) i Camiti settentrionali distesisi lungo la costa africana, in direzione da levante a ponente, avrebbero raggiunto con un ramo le isole e la penisola italica, e con un altro ramo la penisola iberica occupandola tutta e oltrepassandola verso settentrione.

Abbiamo qui uno di quei casi di analogia cui accennammo nei tempi storici, della conquista degli Arabi nel medio evo.

Secondo qualche autore (SCHULTEN) dall'Africa settentrionale sarebbero passati nelle Penisole, rispettivamente prima i paleolitici, poi i Liguri, e quindi gli Iberi. L'antica lingua dei Liguri di conseguenza, anzichè indoeuropea, avrebbe appartenuto al ramo semitico.

Altri infine propone la ipotesi che dall'Asia Minore, dove col Caucasico esistevano numerosi altri idiomi affini, come gli estinti Vannico, Mitannico, Heteo, abbiano proceduto due migrazioni parallele, l'una descritta per la costa africana, l'altra per la regione settentrionale del Mediterraneo, fino a raggiungere l'Iberia; e per questo l'iberico risulterebbe più affine al caucasico che non agli intermedi e geograficamente meno distanti camitici: Egizio e Libico. Si congiungerebbero così, preistoricamente, la Iberia asiatica con la Iberia europea (1). A questa ipotesi attiene la conclusione del Trombetti confermata in una sua Memoria in corso (2).

Probabilmente le comunicazioni terrestri fra la Tunisia e le isole italiane, come parte della Tirrenide, emergevano ancora quando l'uomo paleolitico africano vi passò. Le pietre tagliate dell'antichissimo abitatore del continente australe sono identiche a quelle del paleolitico europeo ed asiatico: Aurignacense e Getulico si presentano come due aspetti in diversi punti geografici di un medesimo stadio di cultura. Non solo, ma gli avanzi dei *negroidi* della grotta Grimaldi corrispondono a quelli recentemente scoperti dell'uomo fossile nell'Africa orientale (1914 a Oldoway) e nel Transvaal (Boskoy).

LINGUE E CULTURA.

Berberi e Kabyli costituiscono dunque oggi i tre quinti della popolazione della Barberia, l'antica Mauritania, dalla Tunisia al

(1) VARRONE e DIONISIO AFER ebbero il pensiero rivolto agli Iberi del Caucaso, salvo ritenere che la stanza originaria potesse essere quale l'una o quale l'altra.

(2) *Le origini della lingua Basca*. Atti d. Acc. di Sc. di Bologna, 1925.

Marocco; e i montanari del Riff ne sono considerati come il miglior tipo caratteristico. Sopravvissero a tutte le dominazioni di Fenici-Cartaginesi, Romani e Vandali, conservando quel tipo omogeneo e quei caratteri che gli antichi ci hanno descritti, pure accogliendo molti elementi di lingua, di costumi, di religione; e contribuendo anche alla coltura delle provincie romane, come ne fa fede S. Agostino, indigeno della Kabilia. E questa può essere prova di una affinità dell'organo intellettuale che predisponessa quelle genti ad assimilarsi, e più ad immedesimarsi nella *forma mentis* della civiltà latina.

La continuità degli Iberi antichi nei Baschi moderni [*Euscal-dunac*, *Vascones*] e la diffusione loro anche fuori della penisola iberica, principalmente nell'Aquitania, erano già ammesse; anche sulla base di tratti caratteristici dei costumi come quello in sommo grado notevole della *couvade* che i Baschi hanno ereditato direttamente dagli Iberi, e che vale anche nella Corsica a prova del suo antico iberismo.

Non remoto da questo costume che preso di per sè sembra tanto strano e innaturale, è forse quello della *incubazione*, che si ripete per varie genti di codesta parentela; e che il PETTAZZONI (1) ha bene analizzato e comparato specialmente nei rapporti colla religione primitiva della Sardegna a fondo animistico.

Le affini genti iberiche della Spagna e delle Baleari dovevano spingersi molto più addentro nelle Gallie a nord dei Pirenei e ad oriente oltre il confine del Rodano, come accennerebbero parecchie benchè vaghe testimonianze antiche cui il DIEFENBACH e il D'ARBOIS DE JUBAINVILLE si riferiscono. Tacito trovava anche qualche abitante delle isole Britanniche come i Siluri, che egli riteneva come popolazione iberica, arguendo ciò dal colorito della pelle e dai capelli neri e ricciuti (2).

L'area del fondo iberico, prima che i Liguri sopravvenissero, cacciati dai Galli, a intersecarla, si sarebbe pertanto estesa nella

(1) Pei rapporti fra gli elementi religiosi e del culto, di usi e costumi fra la Sardegna e popoli dell'Africa settentrionale-occidentale, si veda: PETTAZZONI RAFFAELE, la citata *Religione primitiva della Sardegna*, 1912, spec. Cap. IV: La Sardegna e l'Africa, pp. 139-191.

(2) TACITO, *Agric.*, XI. Cfr. JORNANDES, *de rebus Getic.*, cap. 2; DIEFENBACH, *Origines Europaeae*, 111; D'ARB. DE JUBAINVILLE, *Les premiers habitants de l'Europe*, 1889, p. 11.

penisola Iberica e nell'Italica colle loro isole, coprendo pressapoco il dominio geografico che fu poi della latinità.

Nella lunga e difficile controversia intorno al carattere ed alla pertinenza della lingua basca, fra gli estremi di chi la accosta al Camitico, al Caucasico, o, come il WHITNEY, per la sua struttura morfologica (abnorme da ogni altro tipo del vecchio continente) la attira verso le lingue americane, la parola più giusta fu quella del VON DER GABELENZ. Nell'opera postuma di lui intitolata *das Baschische und die Nord-Africanischen Sprachen* 1894, si mira a dimostrare la parentela del Basco colle lingue Berbere, confortando la tesi della affinità degli Iberi colle popolazioni del settentrione del continente africano che nei più antichi tempi si sarebber diffuse per l'Europa.

Il prof. C. GIACOMINO nello stesso tempo (1894) studiava le relazioni fra il basco e l'egizio; con che la parte maggiore e la più attendibile delle vedute convergono anche per questo al medesimo fondo mediterraneo (1).

L'archeologia interviene a confermare le deduzioni tratte dalla paletnologia delineando in forme sempre più precise la teoria preistorica della pertinenza etnica di una razza stanziata lungo la zona settentrionale dell'Africa cogli abitatori delle isole e dei lembi meridionali delle terre mediterranee; con maggiore evidenza coi Protosardi, fra cui i Balari, che non si possono disgiungere dai Baleari, e gli occupatori delle minori isole: Malta, Gozo, Pantelleria. E tutto questo viene a coincidere colle affermazioni dell'antropologia (SERGI) sull'origine e diffusione della razza mediterranea.

Le risultanze degli studi su questo soggetto e precipuamente, in ordine cronologico: del PAIS, dell'ORSI, del TARAMELLI, di A. MAYR, del PEET, del MACKENZIE, del CARTAILHAC, del BEZZENBERGER, e riassuntivamente del PETTAZZONI, sono tanto più attendibili in quanto non si basano unicamente su oggetti sciolti e facilmente trasmissibili, ma su monumenti fissi al terreno. Sono i monumenti dell'architettura megalitica, nelle sue varie espressioni, costituenti presso le genti preistoriche partecipanti "un complesso caratteristico di monumenti ispirati ad una uniformità sostanziale di formule artistiche e di attitudini tecniche „.

(1) La estesa bibliografia intorno ai Baschi ed agli Iberi è esposta da G. GERLAND nel *Grundriss der romanischen Philologie* del Gröber.

I PIGMEI.

Più che un tipo pertinente agli Iberi ritiensi preesistessero ad essi, o, come altrove si è accennato (a pag. 72), fossero stati convogliati nelle migrazioni, frammenti di una razza di pigmei; tracce dei quali e numerose si riscontrano nei crani microcefali ed elattocefali che anche in Italia appaiono in regioni montane degli Appennini centrali e specialmente meridionali. Nelle settentrionali invece sarebbero più rapidamente scomparsi dopo aver cercato qualche rifugio sulla montagna nelle valli alpine, come si vorrebbe, ad esempio nel Dissentis. A questo elemento, se non propriamente a mescolanze di Iberi si potrebbe far risalire la temperie dei casi che colà s'incontrano. E le tracce che pur vi si trovano nelle valli alpine di toponomastica iberica a ciò risponderebbero.

Riserbiamo agli elenchi una serie di toponimi delle nostre Alpi riferibili ad origine iberica. Vocaboli relativi alla vita comune ritenuti pre-indoeuropei e peculiarmente iberici, vi si incontrano come *baita* capanna = basco *baita* casa; *barro* valtellinese, *berro* canavesano = basco *barro* montone; (s)*goz* valt. bramasia = basco *gose* famelico, od. spagn. *garusa* fame canina, e altri identificati dal Trombetti quali di etimo iberico-caucasico. Come pre-indoeuropee e in parte riferibili alla stessa fonte sarebbero: *balma*, *barga*, *barranca*, *calanca*, *malga*, ecc. (1).

La affermazione assoluta del Trombetti che i pigmei in generale non possiedano linguaggi loro proprii distinti da quelli dei popoli di alta statura fra cui vivono (pure riconoscendo che se ne distinguono tutto al più per alcune caratteristiche arcaiche), si può ammettere per quei frammenti di razza dispersi, o isolati e chiusi fra le altre popolazioni; come sarebbe avvenuto nella nostra Penisola.

Certo sarebbe vano tentar lo sguardo fra i nuclei di vocaboli pre-indoeuropei od anco pre-iberici, per eruirne, di sotto le costituzioni antropiche pigmee, qualche esile segno di una favella.

(1) TROMBETTI, *Elementi di glottologia*, Bologna, 1922, p. 124-28, ove sostiene che non ammettendosi una corrente diretta dal Caucaso pel nord del Mediterraneo alla penisola iberica, si vorrà ammettere che i progenitori degli Iberi abbiano preceduto i Libii nella emigrazione verso ovest, passando poi dall'Africa alla penisola iberica stessa. Per le concordanze della toponomastica antica circummediterranea, dall'Anatolia all'Iberia, cfr. RIBEZZO, *Carattere mediterraneo della più antica toponomastica italiana*. Riv. indo-greco-italica, IV.



CAPITOLO VII.

GENTI PREROMANE

I LIGURI

LE PRIME MEMORIE.

I Liguri sono i primi dei popoli dell'Occidente ricordati nella letteratura greca, ed anzi questo prende nome da loro. Nella geografia primitiva ai punti cardinali della "*Οἰνομένην*", sono collocati al sud gli Etiopi, al nord gli Sciti e all'ovest i Liguri (Esiodo) — dove più tardi nella tavola etnografica di Eforo vedremo collocati al posto loro i Celti. Successione questa di non poco significato per la determinazione cronologica degli eventi storici nel periodo intercorso fra i due autori; secondo la attestazione dei quali sarebbe compiuta la sopraffazione dei Liguri per opera dei Celti, riportata dalle antiche fonti di Avieno dopo Esiodo ed Eforo.

Per Eratostene la penisola iberica era tuttora ligure, così come nella terra palustre, nel *χῶρος μαλθακός*, della valle Padana, Ercole si era scontrato cogli imperterriti Liguri; contro i quali, secondo quanto cantava Eschilo nel *Prometeo*, egli non potè sveller sassi dal suolo, ma si valse di quelli che il Padre gli fe' cadere, pietre rotonde, dal polo.

Il passo è interessante, perchè ci rappresenta al vero lo stato del suolo, sieno le roccie affiorate, sieno i massi erratici, sieno le murene emergenti dalle paludi. O sieno infine gli eoliti, le prime armi naturali, anteriori alla industria dei paleolitici.

I Liguri non furono certamente ignoti agli scrittori greci e latini, ma le notizie ne sono oltremodo incerte se non contraddittorie; così come controverse sono le opinioni sulle origini e sulla antropologia di essi. La mancanza di monumenti linguistici mantiene tale incertezza. Se non l'oscurità, un'aria grigia avvolge l'essere primordiale di questo popolo, di cui le tracce si trovano larga-

mente distese lungo quasi tutto il dorso dell' Apennino, specialmente occidentale, e giù fino alla Sicilia. E fu anche il popolo che più tenacemente mantenne il proprio nome — se non possiam dire una propria nazionale esistenza — sulla primitiva terra che fu ed è tuttora la sua.

Alla grande diffusione del nome ed alle relativamente precise descrizioni del costume e del carattere del Ligure si contrappone dunque la scarsità di documenti reali e di fonte sua propria (1).

Dalla letteratura classica si potranno avere notizie etnografiche dei Liguri sullo scorcio della età protostorica, ed ai primi secoli della storica, ma di essi la lingua non trovò affermazione diretta. Frammenti del suo patrimonio ci è dato solo raccogliere da diverse fonti: *a)* lessicali dalle citazioni e dagli scolii degli scrittori antichi; *b)* onomastici dalla epigrafia; *c)* e soprattutto dalla toponomastica, cogli elementi di analisi che vogliansi applicare a tale indagine.

Ai tempi delle conquiste romane, la regione di Genova era considerata come un paese ligure, e i suoi abitanti come gli ultimi eredi di questo nome: cacciati allora da ogni luogo, non mantenevano che sulle terre rocciose dell'ultime Alpi e dei primi Apennini il loro dialetto e i loro costumi (Catone, fr. 31 Peter) (2). Ma si sapeva e si veniva ripetendo ch'essi avevano prima in Italia dominato le pianure del Po e dell'Arno (Tito Livio, V, 35, 2; Catone, ap. Plinio, III, 124; Plinio, III, 123: "Pisae Liguribus"; Justin., XX, 1, 11), e la tradizione diceva che i primi abitanti dei Sette Colli, i sudditi di Fauno e i vicini d'Evandro non furono altri che Liguri (Dionigi d'Alicarn., I, 10, 3; Festo, pag. 320 MÜLLER). Anche la Corsica aveva appartenuto a loro (Seneca, Dial., XII, 7) e si facevano discendere sino in Sicilia (Dionigi, I, 22, 2; Silio Italico, XIV, 37; HOLM, *Geschichte Siciliens*, 1870, p. 360) e sempre si parlava di loro in Iberia (Tucidide, VI, 2, 2) — Erastotene (ap. Strabone, II, 1, 40) chiama la Spagna "τὴν λυγυ-

(1) Il DEEKE e il MEYER-LÜBKE nel *Grundriss der Romanischen Philologie*, 373, non si avanzano nella considerazione della lingua e dell'etnografia dei Liguri, malgrado la importanza delle caratteristiche della loro eredità fonetica; la quale ha impresso così profondamente e così marcatamente distinto il tipo latino sul territorio ligure più che non negli altri circostanti domini dialettali gallo-italici.

(2) Le descrizioni degli scrittori antichi che ce li presentano, quali Diodoro Siculo, 5, 35, e Strabone, 4, 6, 2, hanno fonte precipua in Poseidonio, e non risalgono oltre il I° secolo a. C. Vedi più sotto.

σικὴν ἄκραν», e leggende e toponimi s'accordavano dappertutto. (Sui Liguri in Iberia vedi SARMENTO, *Lusitanos Ligures et Celtas*, Porto, 1891-3.) *Λίγυες καὶ Ἰβήρες* in Skylax; secondo una notizia di fonte fenicia in Avieno, il confine fra essi era segnato dal fiumicello *Ledus* (odierno Lez presso Montpellier).

I Liguri rappresentavano, dicono alcuni, le popolazioni non ariane dell'Occidente, anteriori e straniere alle grandi correnti d'uomini appartenenti alla razza indo-europea; ed erano, aggiunse qualcuno, degli avanzi delle orde venute da l'Africa e discendenti d'una forte razza che in passato avrebbe rivendicato per sè tutte le terre del Mediterraneo (1).

Altri rispondono che la maggior parte de' Liguri furono Arii come i nuovi venuti, che differivano appena dai loro incalzatori; e che quelli della Gallia non erano che degli Indo-europei e, per così dire, dei Celti prima del nome Celtico.

I più antichi testi sui Liguri sono i seguenti: verso il 600 a. C. Esiodo citato da Eratostene, apud Strab., VII, 3, 7; verso il 500 Ecateo di Mileto, *Fr. hist. Gr.*, I, p. 2; Eschilo, ap. Strab., IV, 1, 7, ap. Dionigi, I, 41, 2.

Il greco *λίγυς* vale "melodioso", e i Liguri passavano per una popolazione di cantori, *ἔθνος μουσικώτατον* (Scoliate di Platone al Fedro, 13, Didot III, p. 316). Più strano appare l'anzidetto epiteto che deve aver avuto origine da questa confusione di parola fra *κύκνος λίγυς* che può tradursi tanto per "cigno melodioso", quanto per "cigno ligure", — come probabilmente da questa confusione di parole dev'esser derivata la credenza della dolcezza del canto del cigno iperboreo, che da quanto si conosce in natura è ben diverso. O forse il mito che lo associa ad Apollo, il corego delle Muse, per una ragione diversa da questa ha fatto estendere al cigno la dote del canto. Per la importanza etnica del mito del cigno iperboreo insiste il Dechelette (o. c., pp. 18-49, 22 e seg.) che trova un carattere indoeuropeo nella rappresentazione del cigno solare, e conseguentemente un argomento per l'arianità dei Liguri.

Ciò che s'opporrebbe alla ipotesi d'una etimologia greca sarebbe l'esistenza d'un antico "Ligustinus lacus", in Hispania (Avieno, 284); ma questo nome è d'origine indigena? La parola di Liguri ha potuto ugualmente venire ai Greci per mezzo dei negozianti fenici. È noto che Strabone, il quale ha ricordato benissimo che gli appellativi d'Etiopi e di Sciti sono stati immaginati dai Greci o estesi a gruppi d'uomini differentissimi, non ha mai detto simil cosa del nome dei Liguri.

(1) G. SERGI, *Origine e diffusione della stirpe mediterranea*, 1895, p. 66 e segg., 81 e segg.

Ai tempi di Mario, i Liguri degli Apennini prendevano come vocabolo nazionale quello di " Ambrones „ (Plutarco, Vita di Mario, 19).

Gli esploratori e commercianti greci chiamarono Liguri tutti gli abitanti della contrada gallica.

La più antica caratteristica data dei Liguri è quella di " *pernix* = veloce „, applicata a quelli dell'Oceano (Avieno, 196), da cui viene che questa rapidità sia una delle qualità più sovente a loro attribuite.

ESPANSIONE DEI LIGURI.

I nomi della Gallia: *Liger* = Loire, *Sequāna* = Seine e più oltre *Lloeger* e *Albion* fecero ritenere fondata la estensione del dominio dei Liguri nella Gallia pre-celtica fino alle isole britanniche. Ma *Sequāna* esclude per l'accento qualsiasi relazione con *Σινδώνη*. Più probabilità avrebbe la identificazione di *Genava* = Ginevra con *Genua* forma propria, non *Janua* ch'è posteriore falsa etimologia. E quanto ad *Albion*, frequentissimo quivi nell'etimo di luoghi e di popoli, appare più probabilmente nome ligure.

H. D'Arbois de Jubainville (1), dopo aver rintracciato le vestigia dei Liguri nei bacini della Garonna, della Loira, della Senna, della Mosa e del Reno, del Weser, dell'Elba e del Danubio, le persegue nelle Isole Britanniche, oltrechè nella penisola iberica, nell'Italia e nelle isole, e conclude: che verosimilmente i Liguri siano un ramo della famiglia indoeuropea che precedè i Celti, gli Umbro-Latini e i Germani nella parte maggiore dell'Europa continentale.

Il Deloche, (2) entrando nelle quistioni delle origini etnografiche della Francia, si ferma su quella che riguarda la estensione del dominio dei Liguri prima della invasione dei Celti o Galli. Respingendo la ipotesi di A. Bertrand, sostenuta nell'opera di esso (3), che i Liguri cioè fossero un popolo iperboreo calato dalle sponde del Baltico e del Mare del Nord, il Deloche abbraccia la teoria del d'Arbois de Jubainville, secondo il quale i Liguri giunti molto tempo prima dei Celti o Galli, che sarebber tutt'uno, nel centro dell'Europa, occuparono quella che fu poscia la Gallia, stabilendosi anche in Italia e nella parte settentrionale della Spagna.

(1) H. D'ARBOIS DE JUBAINVILLE, *Les premiers habitants de l'Europe*, Paris, 1899, vol. II, pag. 205 e segg.

(2) M. DELOCHE, *Des indices de l'occupation par les Ligures de la région qui fut plus tard appelée la Gaule* (Extrait des mémoires de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, T. XXXVI, 1^a P., Paris, 1897).

(3) ALEX. BERTRAND, *Nos origines. La Gaule avant les Gaulois*, Paris, 1891.

Il Deloche nota come i Celto-Galli ci sieno stati descritti dagli antichi quali alti di statura, corpulenti, bianchi di carnagione, di capelli biondi e spesso rutili; mentrecchè gli abitanti della Gallia (non è ben chiaro se si intenda l'antica preromana, o la moderna Francia) presentano generalmente gli opposti caratteri somatici. Sono cioè di pelle bruna, con capelli neri o castano-scuri, di media o piuttosto mediocre statura. E ciò vuol dire che l'elemento celto-gallico venne assorbito da una popolazione più numerosa residente sul luogo prima di esso: appunto dalla popolazione dei Liguri descrittaci siffattamente diversa.

Ciò premesso, il Deloche passa a determinare i luoghi ne' quali persiste ancora, o almeno ha persistito in tempi storici e documentati, l'etimo del nome dei Liguri. Si ritrovano nomi locali: 1° sulla destra riva del Rodano, al sud della Garonna; 2° nel bacino della Charente; 3° in quello della Dordogna; 4° della Vienna; 5° nel bacino della Loira; 6° nel bacino della Senna e 7° in quello della Mosa, che è quanto dire disseminati un po' per tutte le Gallie; i quali si riportano all'etnico dei Liguri sotto le forme di *Liguria*, *Ligura*, *Ligurium* e *Liger*.

Il Deloche si spiega così il fatto che dalla invasione dei Celto-Galli la parte maggiore degli abitatori precedenti fosse cacciata verso il mezzodì, il sud-est e il sud-ovest, solo rimanendo qua e là sui luoghi gruppi di Liguri; i quali conservarono una individualità distinta frammezzo alle popolazioni celtiche. E nell'uso comune della lingua i luoghi stessi furono cognominati dagli abitatori primitivi.

La toponimia medioevale e moderna delle regioni comprese nell'antico dominio dei Liguri in Italia offre col fatto della Francia un riscontro calzantissimo, cui il Deloche accenna. Ma una obiezione grave si solleva a questo punto.

I derivati italici che hanno per tema *Ligus*- sono regolari dal nome del popolo che era nella forma greca *Λίγυς*, plur. *Λίγυες*, e nella forma latina primitiva *Ligus*, plur. *Ligus-es*, come tuttavia rimane in *ligus-tinus*, *ligus-ticus*, ecc. Fu un fenomeno peculiare del tardo e classico latino quello per cui si ridusse in *-r-* la *-s-* intervocalica, che nel greco andò consunta del tutto; e si fece dal genuino *Liguses* il *Ligures* plurale, riflessosi poi nel singolare *Ligus* gen. *Liguris* così come avvenne per *honus* e *honor*, *honoris* (cfr. *hones-tus* ecc.). Ma il caso è uno e medesimo per la fonetica degli idiomi celtici o gallici?

Ecco ciò che non possiamo dire. Anzi ogni rapporto dell'etimo di *Ligus* con quello di *Liger* = Loire, e, come altri volle, anche coll'antico nome *Lloegr* = Albione, venne, come si disse, per questo fatto, rifiutato. E allora la questione si invertirebbe: i nomi della Gallia a base di *Ligur*- e pur riferibili all'antico *Ligus* sarebbero forme italiche; e cioè importate colla conquista romana ne' luoghi ov'ora appaiono. In ogni caso si dovranno dunque tener distinti i nomi che hanno a base il tema *Ligus* e che potranno ritenersi come antichissimi preromani, da quelli che hanno a base la forma *Ligur* che più verisimilmente sono di fattura seriore e di importazione romana (1).

Ma ciò non implica una provenienza dei Liguri dall'occidente o dal settentrione. Il cammino può essere stato inverso. I Liguri possono essere penetrati prima in Italia dal mare e dai porti orientali, e dopo essersi distesi nella valle del Po aver proceduto con forti diramazioni al di là delle Alpi marittime. La invasione celtica nelle Gallie soprafacendoli in questo paese può averne determinato un riflusso da una parte verso la costa britannica appunto, e dall'altra di nuovo contro le Alpi marittime, cagionando quel miscuglio di masse celto-liguri di cui si ha memoria anche nella Transpadana. La tradizione antica serbò chiara nota di questo fatto a proposito delle Oestrymnici identificate con Albione:

..... " si quis dehinc
ab insulis Oestrymniciis lembum audeat
urgere in undas, axe qua Lycaonis
regescit aethra, cespitem Ligurum subit
cassum incolarum; namque Celtarum manu
crebrisque dudum proeliis vacuata sunt.
Liguresque pulsi, ut saepe fors aliquos agit,
venere in ista quae per horrenteis tenent
plerumque dumos „ (AVIENO, *Ora maritima*, 129).

..... " pernix Ligus
Draganûmque proles sub nivoso maxime
septemtrione collocaverant larem „ (Ibid., 196).

(1) Sulla presenza dei Liguri nell'Aquitania e più diffusamente nella regione occidentale dell'Europa si ricordi lo studio del SIEGLIN sulle fonti antiche, specie delle *Ora maritima* di Avieno (470 circa d. Cr.); riportato dal HIRSCHFELD nei *Sitzungsberichte* dell'Acc. di Berlino 1896. Si veda inoltre dello stesso MAXIME DELOCHE, *Étude sur la Géographie historique de la Gaule*, 1861; e GABRIEL DE MORTILLET, *Formation de la Nation Française*, 1897, p. 56-7.

La zona occidentale della Francia si individua per caratteri proprii dal restante, essendo quella che forma l'anello della catena che chiamiamo anfronza europea, e può qualificarsi *ibero-armoricana* col Dechelette che vi distingue un gruppo settentrionale ed uno meridionale più naturalmente iberico.

A questo si contrappone la zona *celto-ligure*, dove le due nazionalità si scontrarono fino dall'epoca del bronzo o della prima età del ferro, più presto alternandosi che non convivendo sul suolo medesimo. Le sepolture celtiche a inumazione vi si distinguono per la giacitura distesa da quelle liguri in piena terra collo scheletro rattratto, alla maniera delle riscontranti della Savoia e di Remedello.

Più intensamente e quasi esclusivamente *ligure* è la regione che col Rodano scende al Mediterraneo: Savoia, Delfinato e Provenza, o Liguria transalpina, continuativa della italiana.

I Liguri dell'età del bronzo dal punto di vista archeologico, secondo avverte il Dechelette come cosa di sua speciale competenza, si sarebbero segnalati per due tratti caratteristici che rivelerebbero uno stadio avanzato di civiltà, e una organizzazione di rapporti commerciali:

1° la religione delle forze della natura, specie del sole, e l'associazione al mito di loro origini dell'emblema del cigno, come fu per Apollo presso i Greci;

2° il monopolio dei principali mercati dell'ambra portata dal nord alle coste settentrionali dell'Adriatico (1).

La religione del sole e del cigno astrale era comune ai Liguri cogli Illiri, coi Traci e cogli Iperborei; e questo colla corrispondenza dei commerci farebbe supporre affinità culturali. Si spiegherebbe anche la confusione fra i due fiumi scorrenti in territori liguri, che si trova presso antichi scrittori greci, fra *Rhodanus* e *Eridanus* (ὁ Ῥοδανός e Ῥεῖδανός).

Senza la necessità di ricercare nella dubbia etimologia di *-dan* ("l'acqua", per eccellenza del vocabolario scitico), nella seconda parte che sarebbe comune a *'Po-* e *'Hq-* (*-davo*, forse efelc.), la spiegazione si trova nel fatto che entrambi i fiumi liguri erano la via del commercio, e alle lor foci i Fenici ricevevano l'ambra (2).

(1) Op. c., II, 18. Cfr. BERTRAND ALF. S. REINACH, *La Gaule avant les Gaulois*, 1891.

(2) Sopra questa etimologia e gli altri nomi di fiumi che contengono questo elemento, fra cui Dan-ubius, v. Forbiger, 1877, pag. 239, n. 60; 364, n. 71.

Uno dei pochi vocaboli dati per liguri dagli scolasti: *οιγυρνοι* sarebbe nome di un popolo intermediario del commercio, sedente in prossimità dei *Veneti* verso gl'Iperborei; e tal nome come epiteto spetterebbe anche ad altri analoghi corrispondenti mercanti dal lato della via del Rodano (1).

Secondo queste conclusioni, nelle quali si accorderebbero colla storia la antropologia, l'archeologia, e si vorrebbe anche la linguistica, il dominio dei Liguri nelle Gallie sarebbe limitato ai dipartimenti del sud-est. Rimarrebbe dunque ristretto da quella parte alla sinistra sponda del Rodano.

Anche la mancanza dei dolmens in questa regione come nell'Italia settentrionale in confronto della frequenza di essi nell'ovest e nel nord serve ad accentuare tale distinzione, che dovrà dirsi dei *Celto-liguri*, dal restante delle Gallie; venendo con ciò a cadere la dottrina della unità ligure ivi prima della occupazione celtica.

I fatti archeologici giustificherebbero invece l'assegnazione delle palafitte della Svizzera, della Savoia e dell'Italia del nord ai Liguri preceltici; così come spetterebbero loro i fondi di capanne, le grotte naturali, artificiali e sepolcrali dell'età della pietra e le sepolture dell'eneolitico del tipo citato di Remedello.

Ammessa la continuità *in loco* dell'incivilimento dall'età della pietra a quella del bronzo, non si deve inferirne una interruzione per l'apparire del rito della combustione del cadavere al luogo della inumazione; nè per illazione negare la appartenenza dei Liguri alla famiglia indoeuropea. Si può provare che anche presso di essi, specialmente dei Liguro-celti, il rito dell'incenerimento si introdusse come presso altri popoli durante l'età del bronzo e fu in uso contemporaneo al rito delle inumazioni a cadavere rannichiato degli uni o disteso degli altri (2).

L'antropologia ha un assunto difficile fra elementi così confusi di Iberi, Liguri e Celti nella zona tra le Alpi e i Pirenei; le risultanze degli studi in proposito confermano che: " si ritrovano tuttora le tracce evidentissime di quelle antiche popolazioni Liguri e Iberiche, per le quali fu limite il Rodano. Se si esamina infatti l'indice cefalico, che è pur sempre il più forte carattere etnico, si vede che esso è più elevato negli abitanti sulla sponda si-

(1) Erodoto, 5, 9. Bertrand, p. 259; Jullian, I, 123, 183, 299; Dechelette, II, 21.

(2) Per la questione, oltre le citate opinioni degli autori francesi e quelle dei paletnologi italiani, si veda B. MODESTOV, nell'*Introd. à l'histoire romaine*.

nistra che non sulla destra. Questa constatazione risulta quanto mai manifesta nelle carte della repartizione dell'indice cefalico in Francia redatte da A. Bertillon. Le due popolazioni, assai differenti abbenchè dolicocefale entrambe, non si confondono; e ciò non deve sorprendere, essendo il Rodano una barriera non facile a superarsi „ (1).

Queste considerazioni era necessario premettere per avere ragione del complesso quesito etnografico sulle Genti Alpine occidentali, sia dell'antichità che del tempo presente.

Per ciò che interessa in modo speciale l'Italia, le forme dei nomi di luogo che più d'ogni altra cosa possono testimoniare colla desinenza *-asco* (*-osco*, *-usco*) sono specialmente frequenti in codesto tratto che Avieno determina dove

Ibera tellus atque Ligures (var. Ligyes) asperi
intersecantur

comprendente le Alpi Marittime, il Varo, le Bocche del Rodano, l'Hérault, le Basse e le Alte Alpi, la Drôme, l'Isère, il Rodano e la Corsica.

Tali forme si ritrovano disseminate in 26 dipartimenti della Francia. Il Dechelette non concede alla teoria della Gallia ligure la estensione in misura e intensità data dal d'Arbois de Jubainville, dal Deloche, dal Jullian stesso, ma ne ammette piuttosto anteriormente al dominio celtico la unità linguistica ligure, riscontrata nei nomi degli accidenti del terreno: montagne, laghi, fiumi, sorgenti, di cui la parte maggiore sarebbe derivata da nomi personali, come quelli delle proprietà fondiarie che a tale origine si riferiscono. Ma l'unità linguistica non implica menomamente la unità di schiatte. Liguri e Iberi sarebbero come una specie di nomi collettivi, sotto i quali non è facile distinguere i nomi di popoli individuali. I Greci avrebbero tenuto a questo riguardo pei Liguri lo stesso processo che Strabone loro attribuisce nell'applicazione dei nomi di Etiopi e Sciti a diversi gruppi di genti: *Αἰθιοπας-τε Αλγυσ-τε ἰδὲ Σκύθας* (2).

(1) P. RAYMOND, *Ethnographie du Gard*. "Bull. de la Soc. d'Études des sciences naturelles de Nîmes „, XXX, 1903.

(2) JULLIAN B., *Histoire de la Gaule*. I. *Les invasions Gauloises et la colonisation Grecque*. Paris, 1909. Cfr. ROGET DE BELLOQUET, *Ethnologie gauloise*, 2^a, 1875; CLERC, *Les Ligures dans la région de Marseille*, "Rev. hist. de la Provence „, 1901.

La ipotesi di una origine africana si è basata anche sopra la identificazione della doppia forma $\Lambda\omicron\iota\beta\omicron\iota$, *Laevi*, *Lebecii*, *Liburni* accanto a $\Lambda\iota\gamma\epsilon\varsigma$, *Ligures*. La permutazione della gutturale in labiale onde da $\Lambda\iota\gamma$ - si venne a $\Lambda\iota\beta$ - è un fenomeno ben noto della fonologia greca e osco-umbra, tanto che possiamo considerare la forma $\Lambda\iota\gamma$ - come la primitiva, e $\Lambda\iota\beta$ - quella tralignata degli Umbro-Sabelli in Italia e dei Greco-illiri nella penisola balcanica; il che ci accosterebbe sempre più alla affinità aria dei Liguri, e più specialmente del ramo traco-illirico che con quelli s'interza. Sta inoltre la analisi delle parole Liguri fino ad ora venute in luce; le quali ci presentano un tipo a composizione suffissuale di schema pure indo-europeo (1).

LINGUA DEI LIGURI.

Gli avanzi della lingua dei Liguri non sono molti; si riducono a poche glosse di antichi scrittori greci e latini. Più abbondanti sono i nomi locali, e lo spoglio della toponimia riuscirà assai fruttuoso, quando si potranno fissare con sicurezza i caratteri fonetici e morfologici del ligure (2).

Ma gli elementi per la ricostruzione del profilo della lingua dei Liguri ci vengono concessi dall'iscrizione che va sotto il nome di "Sententia Minuciorum", (3) pronunciata a Roma l'anno 637 ab U. C. = 117 av. Cr. in una controversia di confini fra i Genovesi (*Genuenses* o *Genuates*) ed i *Veturii Langenses*.

Fra i nomi che presentano maggior interesse sono quelli delle valli: *Nevi-asca*, *Veragl-asca*, *Vinel-asca*, *Tulel-asca* scendente dal monte *Tulelo*, i quali presentano tutti nell'esito, più che un membro di composto, un suffisso, come aveva dichiarato il Flechia, in ciò seguito dall'Holder, non celtico ma ligure.

Vuolsi comparare il nome odierno di *Langasco*, detto allora castello

(1) "Eporedias boni equorum domitores", son detti dai Galli, ove *epo* = equus (cfr. la dea Epona) sarebbe celto-ligure.

(2) Va ricordata intanto la cernita dei nomi liguri fatta da ALFRED HOLDER, *Alt-celtischer Sprachschatz*, Leipzig-Teubner, 1896-1904, dal PAIS, op. c., p. 40 e segg.; e dal F. G. DE PACHÈRE, nell'opera postuma: *La table hypothécaire de Veleja. Étude sur la propriété foncière dans l'Apennin de Plaisance*, Paris, 1920, "Bibl. de l'Éc. des H. Études", 220^{me} Fascicule.

(3) Riprodotta in facsimile nel *Corpus Inscriptionum Latinarum* da RITSCHL e MOMMSEN, vol. I, tav. XX e illustrata nel volume V, pars posterior, Regio IX, n.° 7749, pp. 886-888, ove sono riassunti gli studi anteriori.

dei *Langenses Veturii*. E basti solo il ricordare i moltissimi nomi in *-asca* che popolano la regione prealpina ove i Liguri più lungamente si mantennero. Vi sono nomi di fiumi:

Comberanea, *Porcobera* e *Procobera* (od. Polcevera), ove accogliesi forse un medesimo tema.

Così pure ritrovasi un esito comune nella denominazione dei monti: *Manicelo*, *Blustiemelo*, *Claxelo*, *Tulelo* e dei rivi: *Libriemelo*, *Sarduela*, *Cemenelum* (cfr. *Intimelum*).

Un suffisso uscente in *-nco* si riscontra nella parola *saliunca*, che così i Liguri alpini chiamavano il nardo dei Celti; in *Bodenco* e *Bodinco*, nome ligure del Po; conservatosi verisimilmente in qualcuno dei nomi in *-engo* della antica Liguria come *Polengo*, *Marengo* ecc., che per avventura non derivino da nomi gentilizii tedeschi in *-ingen*. Il suffisso *-ates* distinto nei nomi delle schiatte liguri principali ci richiama alla desinenza patronimica albanese in *-ate* constatato dal BENLOEW (1), che si riporta a sua volta all'esito in *-atai* di antichissimi nomi greco-illiri; ma su questa desinenza molto discussa torneremo di proposito.

Nomi propri di persona trovansi nella citata iscrizione:

Moco Meticanius figlio di *Meticon*
Plauco Pelianius " " *Pelionio*

dove è notevole la differenza fra il nome familiare in *-anio* e quello del padre in *-onio*.

Tanto basta a dimostrare che la lingua dei Liguri era di forma a flessione e, a differenza di quella degli Iberi, del tipo indoeuropeo.

Questo per la morfologia; per la fonologia e riguardo a Lig-, Lib- di cui sopra, il Deeke (2) col Meyer-Lübke attribuiscono anche ai Liguri il tralignamento del *KF* indo-europeo, rimasto al latino nella forma di *qu*, inarticolazione labiale *p*, caratteristica questa della famiglia idiomantica detta, in confronto del latino, paleo-italica. I Liguri avrebber dunque avuto comune coi Celti questo fenomeno. Da ciò non inducono essi una diretta affinità, sia etnografica sia linguistica, celtica, ma riconoscono la pertinenza del ligure alla famiglia delle lingue indo-europee. In senso etnografico interpretano essi la espressione *Κελτο-λιγνες* come quella di un popolo misto, che in certi luoghi forma il comune substrato della popo-

(1) LUIGI BENLOEW, in *Atti del Congresso degli orientalisti di Ginevra*, 1894.

(2) Nel "Grundriss der romanischen Philologie", Bd. I, 1 Abs., 379 (1904-6).

lazione attuale (1). Alla influenza del ligure coll'aquitano si attribuiscono le peculiarità del provenzale nella risoluzione neolatina (2).

All'infuori dei termini geografici da citare, del lessico dei Liguri poco ci è ricordato; in genere non si conosce altro che quanto ne disse Seneca. Di singole parole non se ne sono conservate che alcune poche:

Alpes. L'origine di questo nome è incerta e si attribuisce a luoghi e lingue diverse. Strabone, IV, p. 202, la riferirebbe ai Liguri: Ἀλβιγγανόν ἐστιν πόλις, Ἄλβιον Ἰντεμέλιον (τῶν Λιγυῶν) (3), i quali due luoghi, lat. *Albingaunum* e *Albintimilium* erano appunto i passi alpini della Liguria.

Il termine celtico per le Alpi era *Arkunie*, dove la base *Ark-* starebbe nello stesso rapporto come *Lig-* a *Lib-*. Ma a questa etimologia, ossia alla identificazione di *Alp-* con *Alb-* fa difficoltà la differenza tra la sorda *p* e la sonora *b* che non si scambiano.

asia: "secale Taurini sub alpibus *asiam* vocant", Plinio, XVIII, c. 40). Come si è detto, i Taurini erano la popolazione ligure anteriore ai Galli nel Piemonte (= al basco *asia*, *acia*, *hacia*, *semen*?).

Balaρος γὰρ δὲ τοὺς φρυγάδας καλοῦσιν οἱ Κέρνιοι (4). Paus. Phoc., XVII. La parola si ritiene ligure e trova la sua rispondenza nel nome del popolo dei *Balari* venuti dalla Iberia sulle note isole da esso chiamate Baleari. Il nome Balaro compare anche altrove, nel Lusitano Vettone; cfr. Silio Ital., III, 378. La etimologia di Baleari "funditores Baliares, funda bellicosi", da *balea*, *balista* è esclusa e si ritiene fatta *post eventum*, cfr. Diod. Sic., V, 17, Isid. Orig., XIV, 6. Il Diefenbach la cercherebbe invece nel brit. *baléer* = camminatore, che si addirebbe meglio al succitato *Balaρος* τοὺς φρυγάδας. Del resto Arist., *Mirab.*, XCII parla della abilità dei Λιγυσίων nel lancio. Un'altra testimonianza che la nostra parola si riferisca al fatto della rapidità del moto, anziché al getto, si rileva da Strab., XIV, 694 (5): "φασὶ δὲ τοὺς γυμνήτας ὑπὸ Φοινίκων βαλεαρίδας λεχθῆναι". γεγῆνιος; γίννος secondo la correzione di Scaligero. Strabone, IV edizione Falconer, pag. 284, ci riferisce varie parole liguri, fra cui codesta, con cui chiamavansi ἐν Λιγυσίῳ... ἵπποι τε καὶ ἡμίονοι..... Aristot., *Anim.*, VI, 24 e Plin., VIII, 44 distinguono due specie γίννοι e ἵννοι, *hinnuli* e *ginni*.

(1) Mommsen, *Römische Geschichte*, II, 7ª ed., 161. Questo senso del composto si giustifica per l'età romana, per la ragione di cui si tocca più avanti.

(2) Nel confine segnato dal Delfinato, Lionese, Alverniate, Limosino, Périgord, Saintonge.

(3) Strabone, IV, p. 202: "Albingauno ed Albintimilio sono città de' Liguri".

(4) Paus. Phoc., XVII: "I Corsi infatti chiamano i fuggiaschi, Balari".

(5) Strab., XIV, 694: "dicono che i Gimneti sono chiamati dai Fenici, balearidi". Onde anche Γυμνησίας, le isole Baleari.

Da questa voce il Diefenbach sarebbe disposto a derivare l'italiano *ginnetto* o *ginetto*, che il Diez però riferisce a *γυμνής*, - *ἦτος*.

λυγγούριον e *λιγγούριον* nello stesso luogo *παρ' αὐτοῖς, ὃ τινες ἡλεκτρον προσαγορεύουσιν* (1).

Bodincus, *Bodencus*, sarebbe secondo Plinio III, 16 il nome ligure del Po: "Ligurum quidem lingua amnem ipsum *Bodincum* vocari, quod significat *fundo carens* „ Polyb., II, 16: " *παρὰ μὲν τοῖς ἐγχωρίοις ὁ ποταμὸς (Παδῶα) προσαγορεύεται Βόδεγκος* „ (2). Cfr. Hesych. *βεβηένος* emend. da Voss e Palmer. Beroso-Anniano dice, probabilmente togliendolo da Plinio: "Padus... a profunditate dictus *Bodyna a Liguribus*, vocabulo *scythico* „. Dal nome del fiume troviamo chiamata una città *Padusa*, la quale non è identificabile con *Bodincomagus*, -*magum*. *Magum* è nota parola gallica: " *magum* lingua gallica *domificatorem* „. Per il Diefenbach non è impossibile che i due nomi Padus e Bodencus sieno di una medesima radice, modificata foneticamente, e da un diverso suffisso (-*nk*- è frequente suffisso gallico v. s.); anzi il Diefenbach stesso vi trova un altro probabile indizio della affinità dei Liguri coi Celti. Quanto al significato del nome sia Padus che Bodencus non si può dir nulla di certo. Forse dalla frequenza del tema nei paesi celtici BOD- per *fiume* e nella desinenza (-*enk* neolatina *eng*-) di toponimi si riprova il suo gallicismo.

σαγοι: "i Ligustini *sagoi* le tuniche „. Strab., loc. cit., sotto *γίννος*. Questo abito viene attribuito anche come proprio ai Galli e a vari altri popoli; ma la parola si ritiene appunto gallica, accettata (fosse propria o comune, cfr. di sopra) dai Liguri e dagli altri in una colla cosa.

σαλιούγκα: "Il nardo celtico nasce nelle Alpi sopra la Liguria, chiamato dagli abitanti *saliunca* (var. *άλιονγγία*, *άλιονάσνα*, emend. *σαλιούγγιαν*); e nasce pure nell'Istria „. Dioscoride, I, 7. Cfr.

Punicis humilis quantum *saliunca* rosetis
iudicio nostro tantum tibi cedit Amyntas.

VIRG., Ecloga V.

Σιγόνναι. "I Liguri chiamano *Sigunni* i mercanti che abitano più su oltre Marsiglia „. Scolio ad Herod., V, 9. Codesto nome che i Liguri marsiliesi davano a certi mercanti, viene dato da Erodoto come proprio di un popolo *πέτρην τοῦ Ἰστροῦ*. In molti altri luoghi occorre pure come nome di popolo (V. sopra).

(1) "Lingurio „ presso loro chiamano alcuni l'elettro (l'ambra). Forse perchè ricevuto pel tramite de' Liguri?

(2) Polibio, II, 16: "dagli abitanti il fiume (Pado) è detto Bodinco „.

SOPRAVIVENZE LIGURI.

Tra il I e il II secolo d. C. apparve il monumento scolpito nel bronzo che ha serbato il tesoro della toponomastica, e la prova della sopravvivenza, degli elementi liguri. L'iscrizione di Veleia ci porta quasi 400 nomi di terre e 100 gentilizi, per lo più accompagnati da un *cognomen*. Ora dato che i nomi di persona apportano sempre luce sui popoli, sulle influenze politiche ed economiche, la iscrizione è molto importante perchè non solo fornisce la lista dei proprietari contemporanei di Traiano (primo decennio del II sec.), ma permette di trarre dall'analisi dei nomi di luogo una seconda lista onomastica, che, più antica della prima e confrontata con questa, può lasciar vedere attraverso le trasformazioni onomastiche l'alternarsi delle popolazioni locali, le influenze, il processo e il progresso della romanizzazione. D'altra parte i nomi di luogo possono gettar luce per scoprire la natura e l'epoca dei più antichi colonizzatori dell'agro Veleiate.

Veleia appartiene alla parte della Liguria che si stendeva nell'Apennino fin verso Pisa, dove i Romani fronteggiavano gli Apuani. Nella Gallia Cisalpina i Liguri nel periodo storico si avanzavano ancora verso il Po, e Clastidium e Litubium erano considerati secondo Tito Livio (1) come le capitali delle popolazioni Liguri dei Celelates e dei Cerdiciates. Oltre il Po erano pure Liguri i Libici e i Laevi (2), in prossimità de' Celti, fra cui i Boii avevan fondato Laus Pompeia (3), estendendosi anche nell'agro Parmense. Piacenza era pure vicina agli Anamari, che sembra fosser dei Galli (4). Insomma l'elemento celtico s'infiltrava nelle terre liguri (5) e quindi non c'è da meravigliarsi se l'Apennino piacentino sia stato penetrato dai Galli della pianura, pur rimanendo sempre terra ligure. Infine i Romani con la forza delle armi e collo sterminio in più di un secolo sottomisero tutta la Liguria di levante al principiare del I sec. av. Cr., soppiantando i Liguri e ripopolando le terre estenuate d'indigeni, di coloni latini.

L'iscrizione di Veleia, due secoli dopo la fine della conquista romana, prova fatalmente il successo dei loro sforzi ma in pari tempo la resistenza degli indigeni Liguri (6).

(1) Tito Livio, XXXII, 29, 6, 7. — (2) Tito Livio, V, 35, 2; Plinio, III, 17 (21), 124. — (3) Plinio, ibid. — (4) Polibio, II, 32, 1. — (5) Tito Livio, XXXIII, 37.

(6) DE PACHÈRE FÉLIX GEORGES, *La table hypothécaire de Veleia, Étude sur la propriété foncière dans l'Apennin de Plaisance*, "Bibl. de l'École des Hautes

Interessante per l'accennato processo è la vicenda nella prossima zona dei *Friniates*, che possiamo meglio descrivere. La romanizzazione dell'Apennino emiliano ove dobbiamo comprendere omai una popolazione mista di Liguri e Galli, procede, secondo i dati più attendibili, dall'ultimo secolo della età repubblicana. Probabilmente quelli furono compresi nella giurisdizione municipale della Gallia cisalpina insieme con Mutina, com'è accennato nella *lex Rubria* introdotta circa l'anno 705 di Roma. Nella divisione dell'Italia in undici regioni fatta da Augusto, furono inclusi nella VIII cispadana. Intorno a questo tempo si forma dal nome della gente, mediante il suffisso latino più frequente nelle derivazioni locali della nostra regione, il termine *Friniānum*, risolto poi regolarmente nella forma moderna di *Frignano* (cfr. il *Fregnanum* di un documento del 1225 nel MURATORI, *Antiq. Ital.*, IV, p. 413, che riflette la od. forma *Frgnân* colla espunzione dell'atona protonica favorita dalla sonorità della liquida come in *Prgnân* = Prignáno, *Sulgnân* = Solignáno = *Solinianum*, più che da un etnico *Soliniātes*, da un gentile *Solinius*).

Dai *castra* e dagli *oppida* che si veggono sorgere con nomi derivati da gentilizi romani o da altri termini latini, la lingua di Roma si distende per le note vie tra la popolazione indigena. E vi prende, nella elaborazione dei secoli successivi, quel vario riflesso che è dato dalla temperie degli elementi locali reagenti sul latino: o liguri, o celti, o misti dell'una e dell'altra natura.

Abbiamo ragione di ritenere che anche ne' secoli successivi i passi del Frignano non abbianò prestato, fra la Cisa e la Futa, vie usitate al movimento militare e commerciale fra Roma e l'Emilia.

Quanto certi sono i dati per ritenere che il romanesimo fece rapidi progressi nell'agro emiliano e in Mutina, altrettanto scarse sono le notizie per seguirlo nella regione montana. Al tempo della seconda guerra punica, afferma Livio, i prati di Modena erano coperti di fitte selve e molti erano i luoghi incolti: "*Silvae tunc circa viam erant, plerisque locis incultis*". Eran quelle selve temute per la strage dei soldati di L. Manlio Pretore (532 di R. = 222 av. Cr.), pel pericolo sfuggito dal console L. Cornelio Merula (561 di R. = 193 av. Cr.); e che si legavano verisimilmente alla *litana silva*, memoranda per la ruina caduta sopra le legioni

Études „, fasc. CCXX. Paris, 1920. È opera postuma che la pietà dei compagni e il patriottismo hanno messo in luce. Il de Pachtère cadde gloriosamente sul campo di battaglia il 24 settembre 1916 alla età di 35 anni.

di L. Postumio (538 di R. = 216), per lo stratagemma de' Boii narrato da Livio e poi da Frontino; ruina vendicata, nella medesima selva, da L. Valerio Flacco (559 = 195) colla uccisione di ottomila dei loro.

Tali condizioni dei luoghi, che durò, secondo l'Helbig, per tutto il periodo gallico, erano state mantenute dalla vicinanza dei Liguri, vale a dire in questa zona dei Friniati, le cui terribili scorrerie non permettevano ad altri di posarsi stabilmente nel paese dominato immediatamente dalle montagne. La colonia romana mutò le condizioni intorno a sè; ma è a ritenere che al disopra della via Emilia, fino alle falde delle colline, anche dopo che i vinti furono confinati dietro il contraforte, abbiano continuato a sussistere per gran tratto que' luoghi selvaggi, offerenti rifugio gradito ai Galli sotto gli annosi querceti che fino a qualche decennio fa erano la nota caratteristica e pittoresca dell'agro superiore modenese.

Gli effetti della colonizzazione romana debbono quindi essersi resi più lenti mano mano si accostava alle alture. La topografia delle epigrafi latine è segnata così:

verso oriente i territori di Mutina e Bononia pare fossero separati dal fiume Samoggia, poichè sulla sinistra riva di questo si riscontrano i nomi degli Apollinares propri di Modena (1);

verso mezzodì dicesi il Mutinense giungesse fino al monte Apennino, e per avventura fino al suo cacume, come è per sè stesso consentaneo. Ciò anche è confermato dai termini attuali della Diocesi modenese. Il prodigio narrato da Plinio dell'urto e della ruina di due monti nell'agro modenese sotto il consolato di L. Marcio e S. Giulio (663/91) si riferisce alla eruzione della Salsa di Sassuolo;

fra oriente e mezzodì giungono i confini epigrafici a piè del monte: Savignano, Castelnuovo, Fiorano, Cassano e al fiume Secchia, che divide la diocesi di Modena da quella di Reggio.

Alle nuove resultanze epigrafiche e archeologiche spetterà seguire i progressi territoriali e cronologici del romanesimo sull'Apennino. Basti qui rilevare la differenza che corre fra il modenese rispetto agli agri contigui, ove i suddetti confini assai più si avanzano nel seno delle montagne.

Così per Bononia i confini dell'agro giungevano al cacume del-

(1) Cfr. gli studi del modenese P. BORROLOTTI, nel suo *Spicilegio*, pag. 174, 176.

l'Apennino, sia a mezzodì, sia a settentrione ma di titoli latini, specie verso mezzodì, sui monti pochi si trovarono; scarsa soprattutto ne è la valle del Reno.

Per Regium è incerto se verso mezzodì prima del cacume dell'Apennino ci sia stato qualche municipio: i titoli però vanno fino a Castelnuovo di Sotto, Campegine, Cadè, Roncolo, Canossa e località prossime a questo castello.

Per Parma, lungo la valle del Taro, giungono fin quasi ai passi dell'Apennino da Fornovo (*Forum Novum*) a Calestano, Mariano, Cavana, Serravalle.

Pel resto dell'Apennino emiliano basta Veleia, cui accennammo, col monumento importantissimo della Tavola alimentare. Come ne risultò già la omogeneità etnica del raggio da essa illustrato, così risulta che alla fine del I secolo d. Cr. il raggio medesimo era omogeneamente romanizzato anche rispetto agli ordinamenti civili e amministrativi.

I riflessi del latino nella fonetica dei dialetti dell'odierno Frignano, che si distinguono, dal piede degli ultimi contraforti ai più alti abitati, in tre caratteristiche zone, ponno servire di norma per illustrare il generale processo della latinizzazione dei Celtoliguri dell'Apennino emiliano (1), e rispettivamente della reazione degli elementi peculiari e all'uno e all'altro di questi ultimi.

TOPONOMASTICA LIGURE.

Non fa meraviglia che il nome dei Liguri ricorra tanto diffuso nella Penisola, pur tenendo conto della scarsa densità delle famiglie umane nelle età preistoriche. Non potevano essere se non pochi gli individui costituenti i nuclei delle caverne e dei recessi dei monti.

Da questa condizione derivò la tendenza ereditaria del Ligure al vivere isolato e indipendente; tanto che nell'epoca della massima potenza loro, numerica e civile, divisi in tanti popoli, dei Liguri affacciatisi alla storia non si costituì mai una vera e propria unità nazionale.

Anche oggidì questa tendenza si manifesta nella misura degli aggregati sociali amministrativi. Valga il confronto del numero e del frazionamento dell'area dei mandamenti della Liguria e della

(1) Cfr. in: *L'Apennino Modenese descritto e illustrato*, Bologna, 1896; F. L. PULLÉ, *I dialetti*, pagg. 674-728.

alta Valle Padana antico dominio dei Liguri, colle regioni ad altro fondo etnico, pur in analoghe configurazione e condizioni geografiche. Sono frequenti quanto mai altrove i comunelli che contavano nei precedenti censimenti una cifra di abitanti che dai 200 scendeva fino a poco più di 100 e ciò in una e medesima vallata e a distanze brevissime. Fatta la debita parte alle circostanze topografiche assai volte accade di dovere attribuire il frazionamento a tendenze ereditarie. A questo fatto è dovuto se dalla toponomastica, una delle fonti principali per la protostoria, sgorgherà tanta abbondanza di notizie.

Alla toponomastica ligure appartiene *Alba*, che può dirsi la colonna miliare della antica estensione di quel popolo, partendo dal punto dove li trovò Skylax di Carianda. I punti più occidentali sono segnati a monte di Massalia dagli *Ἀλβιεῖς* = *Albienses* o *Albici*, con diverso suffisso latinizzati, e con *Alba Augusta* loro pertinente; e in altro luogo dello stesso nome sulla destra del basso Rodano fra gli *Helvii*, una di quelle genti di nazione ligure che si interzavano nella regione delle Alpi Marittime.

Procedendo con *Albium Intemelium*, *Albintemelium* = Ventimiglia, *Albium Ingaunum*, *Albingaunum* = Albenga, *Alba Docilia*, *Alba Pompeia* accennano in direzione di mezzodì alla linea lungo la catena apenninica ove erano scaglionate le numerose genti liguri, da *Alba Fucetia* giù fino al Lazio in *Alba longa*. Fiancheggiano questa linea gli altri toponimi che dal *Κέμμενον ὄρος* (la Cevenna) per *Cemenelum*, *Cemenelium* (cfr. *Cemenelienses* e πόλις *Κεμελετώ*), città dei Vedantii, od. Cimiez, scendono al Cimmino, e da *Sabata* e *Vada Sabatia* al *Sabatinus locus*, oggi di Bracciano.

Verso oriente l'altra linea ci conduce all'Adria a ritrovare il nome nell'etimo di *Alb-ōna* e *Alba-nia* (1).

Comunque possa risolversi la questione se i nomi etnici che dai Liguri Taurini si estendono lungo tutta la zona prealpina fino al Garda rappresentino genti sopravissute alle dominazioni etrusca e gallica; oppure se altre genti liguri convogliate o sospinte di qua dell'Alpi dalla Gallia meridionale colle invasioni celtiche, inte-

(1) *Bodengo* presso Chiavenna, e i *Bondeno* lungo il corso del fiume qualora l'etimo di questo *Bod-enco* fosse ligure, confermerebbero la continuità di quella linea. Per *Bodenco* cfr. Polibio, 2, 14, 12 e Plinio, 3, 122, da Metrodoro di Skepsis. Il composto *Bodenco-magus* "magus", valle, bassura, conferma la spiegazione di *Bodenco* come "privo di letto, vagante", che abbiamo tentata sopra pag. 179.

ressa a noi constatare la presenza e persistenza degli elementi liguri anche a nord della distesa padana. *Liburnum*, *Libici* sul *Sesites*, *Laevi* sul Ticino, *Libui* nei pressi di Brescia e di Verona, danno la spiegazione voluta degli elementi della toponomastica preceltica e anche probabilmente preumbra, perpetuatasi fino al presente.

Tipico esempio, dal quale il Pais inizia la dimostrazione del come sulla traccia dei toponimi si possa seguire il movimento e lo stationare di un popolo preistorico, nel caso nostro dalle Alpi al Mezzogiorno, è quello di *Arno*, che egli ritiene preetrusco ossia ligure; non bastando il ritrovarlo nella Hispania (PLIN., 3, 22) per farlo supporre iberico di origine. Poichè la regione ispanica medesima fu già occupata dai Liguri; ed è il caso medesimo dell'Hasta ligure con Hasta iberica presso il *Lacus Ligustinus* (1).

Seguendo le tracce della toponomastica si trovano i Liguri affermati con documento ben certo sull'esteso campo geografico ove li avevano segnalati le tradizioni storiche.

Nelle Alpi, dalle Marittime estendevansi per tutto l'arco alle Cottie, ai Salassi, ai Lepontii, alla Carnia e al Norico; nella pianura Padana rimase il substrato ligure nella regione Piemontese anche dopo la invasione celtica, prima della quale avean fondato *Ticinum* sul fiume omonimo.

Furono respinti nel tratto orientale dalle invasioni di Umbri, Veneti, Japigi e dai sopraggiunti per le vie del Danubio, della Drava e della Sava; e rifluirono anche qui nelle valli alpine.

Pisa pei Greci era fondazione ellenica in terra ligure. Si affermano anche tra i primi abitatori del Lazio, e Liguri si dissero i Siculi che dal Lazio e dal paese dei Brettii passarono, in tempi vetusti, nella Sicilia.

Secondo Polibio II, 16 i Liguri abitavano la catena dell'Apennino *παρὰ θάλασσαν* e nell'interno *κατὰ δὲ τὴν μεσόγειαν* sino alla terra degli Aretini. Seguivano a loro i Tirreni, poi gli Umbri.

L'elenco dei nomi antichi della Liguria e località antiche di Etruria e Lazio, oltre le note Segesta, Erice, Entella in Sicilia contro Segesta, Eryx, Entella di Spezia e Chiavari, ci dà in prima linea il tema *Arno*, preetrusco ma non iberico secondo il Pais seppure trovisi anche in Iberia e accennato nella Berberia.

(1) PAIS, *Italia antica. Studi di storia e di geografia storica*, 1922, pag. 40.

Arnum f. sulla costa spagnola già occupata dai Liguri.

Arno f. affluente della Sarca, Tione.

Arno lago presso Edolo, in Val Camonica, Adamello.

Arnasca (rio d') in Valtellina.

Arnasco, presso Albenga.

Arnas (vallone d') presso Useglio, e valle di *Arnasio*.

Arni in Garfagnana, e monte *Arnigo*.

Arnine o *Armine* in Etruria, odierno Fiora.

Arno rio sul crinale Apenninico sopra Barga e Castelnovo.

Arno torrente presso Gallarate, e *Arnate* l'abitato.

Arno (Val d') a Est di Rovereto.

Arno presso Varese Lombarda.

Arnano affluente del Palente (Camerino).

Arna città dell'Umbria (*Aqua* Tolom.) e *Arn-ates* gli abitanti.

Arnata fra Amelia e Todi, un monte e un torrente.

Arnato torrente presso Todi.

Arno rio del Gr. Sasso d'Italia.

Cfr. *Arno* in Casteld'arno in Pusteria (Ehrenburg), e Casteld'arno nel Piceno (1).

Stura lambente il colle di Cuneo.

Sture di Lanzo, che congiunte in una sboccano presso Torino.

Stura dell'Apennino occidentale affl. dell'Orba.

Stura sopra Ovada, affl. del Po.

Stura sorg. dal passo della Futa (va nella Sieve; cfr. Sturaia, ivi).

Stura antico f. presso Anzio.

Stura " flumen in agro Laurenti „ Festo s. v.

Stura affl. del Laino in Calabria.

Stura sorg. in Provenza.

Per questa via dei corsi d'acque si raggiungono gli estremi della toponimia idrografica, che è quanto dire i confini della espansione dei Liguri nell'Italia centrale e meridionale. Per questo fatto si confrontino anche:

Rutuba f. presso Albintimelum, Plin. III, 48; *Rutuba* affluente del Tevere;

Fer[i]tor f. in Liguria; *Fertor* f. nell'Apulia per falsa etimologia odierno *Fortore*.

(1) Per le corrispondenze delle radici toponomastiche fluviali della Libia si veda la pag. 172.

Per contrapposto, è istruttivo per il fatto e per il principio, il nome di origine celtica che segna invece la limitazione della famiglia gallica coi nomi di corsi d'acqua:

Duria minor f. delle Alpi Cozie = Dora Riparia e

Duria major o *D. Bantica* = Dora Baltea coi minori affluenti;

Dora f. di Rhème;

Dora f. del Nicolet;

Dora f. di Valgrisanche (v. *Doira* in val Mesolcina); che riscontrano con:

Durius il f. Duero in Hispania;

Duras f. alpino affl. dell'Istro;

Duria f. nell'Illiria, in regione occupata dai Celti; i quali tutti avrebbero per base la voce del lessico celtico da cui l'odierno bretone *dour* = acque (1).

I toponimi delle varie specie, oro-idrografici e di abitati, che si attribuiscono ai Liguri, sono relativamente numerosi; e qualora si potessero analizzare e spiegare etimologicamente, ne risulterebbe della lingua ligure ben più abbondante lessico.

Ciò non potendo e riserbandone agli indici la elencazione, ci limitiamo alla osservazione statistica del numero dei toponimi liguri distribuiti per le singole regioni d'Italia, quali sono stati rilevati dal Pais e dal Holder, a riscontro col Forbiger, col Kiepert e col Nissen:

nella Reg. IX Liguria Pais 23, Holder 33, di cui comuni 3 = 53
dei quali 1 e 4 di monti, 10 e 9 di fiumi, 1 e 2 di
popoli, 11 e 18 di abitati;

nella Reg. XI Transpadana P. 29, H. 18, di cui comuni 2 = 45
1 e — di monte, 12 e 10 idrografici, 4 e — di
popoli; 11 e 8 di abitati;

a riportare 98

(1) Questi cogli altri nomi rispondentisi in diverse regioni, segnanti colla comune origine il cammino di genti preistoriche e della lingua loro, sono diventati nomi proprii da vocaboli comuni, significanti in genere: *l'acqua* fluente; così come tuttora si ripete nell'uso popolare di molti luoghi: "l'acqua", semplicemente quale "corso d'acqua, fiume o torrente". Nello stesso modo che *duria*, si considereranno come in origine nomi comuni quelli aventi per base *clis*, "Clisius, Clusone (Geson verbanese = Chiesone, come *gesa* = chiesa (ec)-clesia), Chiese, Cles", ecc. e quelli da una base *sar*: *Sarius* od. "Serio", che è in uso generale nella regione spec. del Bresciano nel suo diminutivo "Seriola", per indicare un minore corso d'acqua naturale o artificiale.

	<i>Riporto</i>	
nella Reg. X Venezia P. 14 H. 19; comuni nessuno; = 2 orogr.; 8 e 11 idrogr.; 1 e 2 di popoli, 5 e 4 di abitati;	98 33	
nella Reg. VIII Aemilia P. 3 H. 7; comune (Trebia) 1; = nessun orografico; 1 e 2 idrogr.; nessuno di popolo; 5 e 1 di abitati;	9	
nella Reg. VII Etruria P. 14 H. 4; comuni 1 (Arno); = orograf. nessuno; idrogr. 9 e 3; di abitati 5 e 1;	17	
nella Reg. VI Umbria solo il Pais porta 9 toponimi liguri, = dei quali 4 di fiumi e 5 di abitati;	9	
nella Reg. V Piceno il Pais segna 2 toponimi solamente, = 1 di fiume (Cosa) e 1 di abitato;	2	
nella Reg. IV Samnium etc. incontransi pel Pais 7 toponimi liguri: 2 orografici, 2 idrografici e 3 di popoli =	7	
nella Reg. III Luc. et Brut. il Pais incontra 4 toponimi, tutti di fiumi (Cosa, Lambro, Melpes e Stura); e Holder 1 di fiume =	5	
nella Reg. II Apulia il Pais incontra solo il Fortore e Holder il Sele =	2	
nella Reg. I Latium et Camp. il Pais cita 13 topon. liguri, lo Holder 3; nessuno comune, nessun orografico; 8 e 2 idrogr. e 5 e 1 di abitati =	16	
In Sicilia, nella parte estrema occidentale il Pais ri- corda solo i tre riscontri Entella, Eryx, Segesta; = e Holder attribuisce ai Liguri Taormina.	3	
Nella Sardegna il Pais rileva solo Aritzu di abitato.		
In Corsica sono Liguri pel Pais Alesia e il fiume Taravo =	2	
Nelle regioni circostanti si riscontrano, com'è da attendersi, nelle Alpi due nomi di idrografia in Pais: l' <i>Arras</i> e la <i>Maire</i> (= Maira) nelle Alpi Marittime, e un nome di popolo: i <i>Magelli</i> , rispondente ai Magelli (Mugelli) dell'Italia centrale e alla Majella. . . =	3	
L'Holder cita i <i>Brixentes</i> , i <i>Brodienti</i> e i <i>Calucones</i> (?) fra le genti alpine delle Marittime e della Rezia; e un vallone <i>Calanca</i> di sorprendente omonimia se non sia il medesimo della <i>Val Calanca</i> nei <i>Mesiates</i> in Val Mesolcina =	5	
Quanto alla Balmetta della Savoia, è da rimandare alla spiegazione del comun termine geografico di Balma.		
Del Norico il P. richiama il fiume <i>Clanis</i> e il popolo degli <i>Ambisontes</i> =	2	
e nell'Illirico la Segestica.		

In tutto citati . . . 213

Sono così circa 200 nomi geografici de' quali verrebbe a comporsi il lessico toponomastico dei Liguri; e altrettanti luoghi della penisola ne' quali deve presupporci un loro dominio.

La maggiore o minore intensità del quale è data proporzionalmente dalle cifre. Prima viene, com'è consentaneo, la Liguria (53), poi la Transpadana (45) e la Venezia (33). Dell'Italia centrale seguono l'Etruria con 17 e il Lazio con 16 toponimi.

Può sorprendere la scarsità di nomi di luogo liguri nell'Emilia, nella cui zona montana popoli di questa nazione ebbero più largamente e più a lungo lor sede. Ma dalla toponomastica dell'antichità si attende più ricca messe di quella che non possano dare le fonti letterarie; e ciò sarà, in via diretta, dalla esplorazione del materiale epigrafico, e, in via indiretta, dalla analisi che con nuovi criterii la linguistica può esercitare sul patrimonio toponomastico moderno.

IL DOCUMENTO DI VELEIA.

Già la tavola di Polcevera lo ha mostrato; essa ci ha dato la chiave tanto quanto di un principio di morfologia, e più il principio della toponomastica; la tavola di Veleia conferma e arricchisce questo capitolo ricostruttivo della lingua dei Liguri.

La tavola ipotecaria di Veleia o Tavola alimentare di Trajano offre allo spoglio circa 500 nomi, dei quali un centinaio sono nomi gentilizi e gli altri 400 sono toponimi.

Questi ultimi precipuamente contribuiscono a rivelare l'età e la natura dei primi colonizzatori del suolo, essendo più antichi dei nomi di persona, di cui si può perseguire l'origine celtica o romana. Questo ci fa ritenere che la montagna abitabile dell'Apennino piacentino e parmense, come risulterà del restante emiliano, anche quando fu penetrata dai Galli non abbia cessato mai di essere terra ligure.

Incontriamo anche qui una delle popolazioni costituitesi dopo la invasione gallica analogamente a quelle dei *Κελτο-Λίγυες* frequenti ai confini alpini. E anche qui sovr'esse la romanizzazione comincia fra il II e il I sec. av. Cr.

Data l'epoca del censo catastale, l'onomastica ha una forte percentuale di elementi romani, ma la toponomastica presenta una grande resistenza a testimonianza del passato.

L'Apennino Piacentino, essendo poco fertile, si prestava più ai pascoli che alla coltivazione. Dopo un lungo periodo di colo-

nizzazione agricola, l'estensione dei *saltus* nella regione era ancora tale che il loro valore, nella Tavola, oltrepassa il terzo del valore di tutti i beni dichiarati. I Liguri e i Celti cominciarono senza dubbio a renderli coltivabili, perchè non si dovettero contentare d'un uso esclusivamente pastorale del suolo. Le parti basse dei *pagi*, nei territori naturali d'abitabile, furono da loro condotte a cultura. Pertanto queste non serbano, nella loro toponomastica, la memoria degli indigeni celto-liguri. Questa memoria invece s'è perpetuata nei limiti vaghi del *saltus*, che per lungo tempo restarono in pieno dominio romano senza suscitare le ambizioni e la gelosia della proprietà privata. Di contro, nell'interno de' *pagi* l'appropriazione del suolo da parte de' coloni romani, derivati o no dagli antichi abitanti del paese, si tradusse sotto la solita forma del *fundus*, dotato, secondo la regola, del nome latino o latinizzato di chi possedeva la terra al momento della sistemazione catastale.

La piccola proprietà fondiaria, una volta riconosciuta, non s'immobilizzò. Si divise in piccole parti, poi queste parti si raggrupparono nuovamente composte in unità. Queste stesse trasformazioni sono prova sicura della vitalità di quella piccola proprietà. Pertanto il suolo in queste montagne era sovente troppo ingrato per remunerare lo sforzo. Molte antiche famiglie avevano abbandonato la terra al tempo di Trajano. La loro discendenza s'è fermata e, senza dubbio, il loro posto è stato occupato da nuovi coloni affrancati. Ma questa gente relativamente recente era ancora troppo poco stabile sul suolo per prosperarvi. Nei *pagi*, dove l'uso del suolo non reclamava la conservazione della piccola proprietà, essa ha dovuto soccombere (1).

L'esame dei nomi locali ci porge adunque nella massima nomi o gentilizii o d'altra origine romana; e misti a questi, nomi originarii liguri già acquisiti a desinenza latina.

Importa rilevare le relazioni che la tavola Veleiate stabilisce fra l'Apennino parmense e piacentino e la colonia lucchese. Tanto i privati lucensi che la repubblica dei Lucesi, obbligano i predii loro (che prima erano stati di Atto Nepote) siti nel Lucchese, nel Veleiate, nel Parmense, nel Piacentino e nei monti. La promiscuità o la contiguità dei possessi ripetonsi in più luoghi: *Saltus Bituniam*,

(1) MÜLLENHOFF, op. c., III, 173. JULIAN C., *Hist. de la Gaule*, 1909, p. 114. PAIS, *St. della M. Grecia*. App.: Libici, Liguri, Umbri. DE PACHTÈRE, pag. 145.

Albitiemium (add. *Betunianum*) che è nel Veleiate e nel Lucense; i pagi Albense, Minervio, Statiello erano *adfinēs* alla repubblica Lucense e ai Veleiati; ciò vuol dire che questi luoghi trovavansi sul più alto cacume dell'Apennino. Se si aggiungono *Bargae*, *Caferonianum* (cfr. fundus *Carrufanianus*; la località odierna risponderebbe a Camporgiano, ma il nome s'è esteso a tutta la provincia Garfagnana), si ha una zona romana che dalla Emilia, fra Piacenza e Parma, passava attraverso l'Apennino per congiungersi con Lucca al più sicuro dominio romano dell'Etruria.

Pei Romani il tratto di Lucca e delle sue propagini caferoniane era come una punta tusco-latina cacciata nel fianco del dominio celto-ligure. Di Lucca poco è noto agli storici avanti l'epoca imperiale; nella divisione di Augusto essa fu assegnata con Luna alla settima regione, all'Etruria; i cui confini andavano dal corso inferiore della Macra su per la catena che segna il displuvio fra gli affluenti di questa e quelli del Boactes (Vara) fino al monte Gottero. Di qui il confine girando pel monte Borgallo fra il displuvio della Macra medesima e del Taro seguiva la catena dell'Apennino tenendosi sul crinale sin oltre il Falterona e l'Alpe della Luna. I geografi poi ricordano Lucca come cardine, da cui uscivano quattro importanti vie: a *Luca Pisis* m. III; a *Luca Lunae* m. XXXIII; a *Parma Lucam* m. C; *denique per Florentiam et in Galliam cisalpinam a Faventia Lucam* m. CXX; a *Luca Romam per Clodiam* m. CCXXXVIII (1). Così sul suolo dei domati Liguri Apuani ebbero i Romani una base che a riscontro con quella lungo la via Emiliana strinse a tenaglia questa zona dell'Apennino per la sua definitiva conquista civile ed economica.

DESINENZE LIGURI.

Questo per quanto riflette l'etimo, ma le desinenze e la loro composizione ci apprendono di più; e cioè il processo della penetrazione degli idiomi rispettivi dei tre diversi elementi etnografici.

Come il *Tulelasca* e il *Vinelasca* nella Tavola di Polcevera, si incontran nella Veleiate *Areliascus* e *Caudelascus*, dove si combinano i due esiti -ELU ed -ELI che trovammo nella prima nei nomi di monti e di valli, e -ASCA, -ASCO che fa sempre più dubitare

(1) Cfr. *Itinerar. Ant.*, p. 289, 1 e 2; 284, 5; 283, 8; 284, 7; la Tab. Peutingeriana e Plinio, 6, 34, 217. Tolomeo 3, 1, 43 (47).

se sia tema a sè significante. "corso d'acqua o valle", scendente dal monte il cui nome precede nel composto; o se sia invece semplice suffisso.

Parecchi sono i nomi col solo suffisso -ELU come *Bittelus*, *Laevelus*, *Iboceli*, *Percele*, *Soliceli* (plur. *fundi*), *Stoniceli*; accanto ai quali stanno forme secondarie -ELIU: *Allelii* (plur.), *Attielius*, *Craedelius*, *Iunielus*, *Iuanelius*, *Librelius*, *Millelius*, *Pullelius*, *Tuppelius* accanto a *Tuppilia*. A queste forme in più casi viene a combinarsi il caratteristico suffisso celtico -ACU, onde resultano *Crosseli-acus*, *Flaceli-acus*, *Milleli-acus*, *Pulleli-acus*.

Come ligure dobbiamo ritenere -ENNU in *Bagiennus* e in *Clenna-nus* romanizzato, senza pregiudizio di una orma etrusca, dal nome del fiume stesso *Clenna*, odierno Chiavenna.

Un suffisso -EMIU si vede in *Albitemius* che riscontra con *Caepiema*, *Bergiema* (in *Corpus Inscr. Lat.*, V, 7749 - Genova).

I suffissi -ONO in *Helv-onus* (1) e -ONIO, -UNIO che ci comparvero negli onomati di Polcevera coi gradi di apofonia in -ANIO, -ONIO, -UNIA (*Peli-anus*, *Matic-anus*, da *Pelionius*, *Meticonius*; *Tarbonia*, *Mettunia*, *Bitunia* si rinnovarono di preferenza nelle forme romanizzate col comune -ANU, onde: *Lapponi-anus*, *Larconi-anus*, *Littonianus*, *Succonianus*, *Veconianus*, *Vipponianus*.

Derivativi latini sono probabilmente i suffissi -IO, -IA, come in *Genav-ia* da *Genava*, *Laev-ia* da *Laevo*, *Ucc-ia* da *Ucō*, *Vecc-ius* da *Veccō*.

Riscontri di nomi del territorio Veleiate con altri noti liguri: *Albensis*, *Albitemius*, *Bagiennus*, *Cloustrus* con *Cloustria* nome di donna (in *Corpus Inscr. Lat.* di Nîmes), *Rubacausti* con *Robeo* e *Robacascus* nelle montagne piemontesi (? Holder); *Tigullia*, nome che viene ricordato da Plinio, Tolomeo, Mela (cfr. Forbiger, rovine presso Trigoso) come frequente nella Liguria, specie in riviera di Levante, di coloni lucchesi.

Riscontri di nomi moderni nell'ambito del territorio di Veleia rilevati sulla carta al 250.000 del Marieni, fol. 11, sezioni 5-6, *Arelascus* con Aregli (chiave 5), Areglia (3), *Boielis* M. Boglielio (6) e Bogli (9); *Bittelus*, Bettola, probabilmente per più tarda eti-

(1) È dubbio se -ONNO debba registrarsi a questo punto. Non è accertabile allo stato attuale se il suffisso sia ligure o celtico nel nome di una divinità *Paronno*, ricordato nel *Corpus Inscr. Latin.*, V. 741. Supplementi del Pais, insieme con un predio "Paronno", in quel di Como.

mologia popolare (1). *Bitunia* ivi 6, 13 *Bedonia*; *Lesis* *Lesina*, m. ivi 8; *Precele* "Pregola", ivi 6; *Statiellus* (primario *Statto*?) ivi 1; *Veccius* col derivato *Veccianus* *Vezzano* ivi 3; e frequente sul medesimo foglio *Vezzano* *Parmense*, *Vezzano* sul *Crostolo*, ecc.

I nomi che il Pachtère dalla tavola di *Veleia* trae come esclusivamente liguri sono 62; e i nomi riconosciuti come celto-liguri sommano a 57, e cioè oltre il quinto e quasi il quarto dell'insieme; gli altri 3/4 sono ritenuti nomi romani o più genericamente detto: italici.

SPOGLI GEONOMASTICI.

Ma oltrecchè del lessico e della grammatica nelle altre sue parti la importanza della toponomastica, come documentazione laddove mancano altri monumenti della presenza di genti parlanti una data lingua in un dato luogo, consiste nelle terminazioni dei nomi dei luoghi. Vogliamo subito segnalare una distinzione di criteri circa il valore documentativo dei termini più propriamente detti geonomastici e dei nomi di abitato. I nomi della seconda categoria originano in massima parte dalle genti che li hanno occupati e conservati in età storiche o contemporanee, o sono altrimenti di origine gentilizia; riflettono cioè più recenti stratificazioni etniche e linguistiche. I nomi invece della prima specie, di monti e di corsi d'acqua, appartengono alle stratificazioni più antiche e profonde; essi sono legati alla terra ed agli accidenti di essa e furono generalmente accolti dalla lingua degli antichi, e rispettati dai nuovi abitatori.

Per questo mi è parso che il materiale geonomastico dovesse venire raccolto anzitutto, per essere poi utilizzato come parte principalissima del patrimonio toponomastico italiano, sia in sè sia per il suo valore probatorio.

Lo spoglio eseguito delle regioni Piemonte, Lombardia, Liguria comprendenti i sottonotati fogli al 100.000 della Gran Carta d'Italia ci porge un totale di 23.632 nomi; i quali a norma dei 277

(1) Anche *Bitti-anus* ivi che presuppone un primario *Bitto* che ritorna in Val d'Aosta, *Corpus Inscr. Lat.*, V, 6853 (e *Aquileia* V. 758), donde si sarebbe fatto od. *Bettola* diminutivo in -*ùla* frequente derivativo da nomi di varia origine: preromana, romana, germanica, nella regione: *Gom(b)ola*, accanto a *Gombio*, *Sextula*, *Imula*, *Mirandula* da basi femminili di proprietarie in massima. Cfr. *Amola* e *Lamola* (Val di L., ivi fol. 11, *Arola*, *Verola*), ecc.

fogli costituenti la intera carta della Penisola danno una somma approssimativa di termini geonomastici che rappresenta oltre la terza parte del mezzo milione di nomi cui l'Ascoli calcolava, in larghe linee, potesse ascendere il vocabolario toponomastico italiano.

L'ESITO IN *-asca*, *-asco*.

Diamo qui appresso la proporzione dei nomi, distinti nelle due categorie, orografici e idrografici, per le tre regioni sovraindicate, abbraccianti 39 fogli della carta. Accanto alle cifre distinguiamo anche il numero delle desinenze in *-asca* e *-asco* che ci occorsero in questo spoglio, avvertendo come esse si riferiscano esclusivamente alle due dette categorie geonomastiche. Pei nomi di abitato in *-asco* subentrano altre considerazioni, che troveranno altrove lor luogo.

	Foglio	Denominazione	Orografici	Idrografici in -asca, -asco			
					-asca	-asco	
Prealpi e Alpi Pennine, Graie e Cozzie	27	Monte Bianco	211	41	—	—	—
	38	Val d'Aosta	290	106	—	—	—
	29	Monte Rosa	297	105	—	—	—
	41	Gran Paradiso	564	170	—	—	—
	54	Fréjus	281	175	—	—	—
	55	Susa	446	411	1	1	2
	66	Briançon	337	143	—	—	—
	67	Pinerolo	457	304	5	3	8
	68	Racconigi	58	371	3	3	6
	69	Monferrato	243	496	8	3	11
	70	Novi	98	265	5	—	5
Prealpi Marittime Apennino Ligure Settentrionale	71	Bobbio	460	586	4	2	6
	79	Dronero	833	618	6	5	11
	80	Cuneo	88	280	2	—	2
	81	Bossolasco	925	620	5	2	7
	82	Genova	878	517	7	2	9
	83	Rapallo	428	422	2	5	7
	90	Valdieri	531	453	3	3	6
	91	Tenda	1195	836	5	1	6
	92	Savona	656	486	—	—	—
	93	„	8	5	—	2	2
	94	Chiavari	63	12	—	—	—
	95	Spezia	990	471	5	7	12
	102	S. Remo	781	410	—	6	6
	103	Porto Maurizio	193	133	—	—	—
Prealpi e Alpi Lepontine	5	[Crodo] Val Formazza	211	81	—	—	—
	6	Canton Ticino, confini	170	73	5	—	5
	15	Domodossola	274	164	9	—	9
	16	Locarno	185	78	10	3	13
	17	Bellinzona	207	228	13	—	13
	30	Varallo	661	288	4	2	6
	31	Varese	180	290	7	3	10
	32	Como	196	458	7	4	11
Prealpi e Alpi Retiche e Orobie	52	Ivrea	320	285	6	4	10
	7	Madesimo	—	—	5	3	8
	18	Sondrio	264	230	7	4	11
	18	Bormio	—	—	—	—	—
	19	Tirano	—	—	—	—	—
	33	Bergamo	242	400	—	3	3
			12.722	10.910	134	71	205

In media circa il 10 ‰ resultano in queste zone alpine i termini geonomastici di più certa origine ligure.

La Carta d'Italia al 250.000 dell'Istituto d'Arti Grafiche di Bergamo [Marieni] al foglio 2 *Bellinzona*, che corrisponde complessivamente al dominio Lepontino sovrindicato, ci ha dato 53 nomi in *-asca*, *-asco* complessivamente. I giacimenti di cotesti nomi stanno a dimostrare nel modo più evidente come l'antico dominio ligure preceltico sia stato tagliato in due dalla invasione gallica, e come i frammenti abbiano rifluito da una parte contro l'Apennino, dall'altra contro le Alpi lepontine nelle cui valli si ripararono. La invasione gallica incuneatasi e poi espansa nella pianura circumpadana, procedè da occidente per quei passi d'onde continuarono nei secoli successivi ad infiltrarsi perennemente gli elementi celtici, che vi hanno mantenuto vivi fino al presente gli idiomi franco-provenzali. Dalla somma e dalla forma di questi nomi, due cose mi sembrano di grande interesse per il nostro studio: la prima è che i nomi in *-asca* ci presentano questo elemento se non come un membro di composto, almeno come un suffisso secondario, congiunto ad un nome che non di rado si trova come nome di monte accanto al nome del corso d'acqua: *Alz-asca*, *Albin-asca*, *Albion-asca*; con *Anza*, *Anz-òne*, *Anz-òla* la valle *Anz-asca*; *Passo di Bondo* e ghiacc. con *Bond-asca*, in tutto simili all'esempio antico della tavola di Polcevera: monte *Tulelo*, rio *Tutel-asca*, ecc. O quando il nome del corso d'acqua non compare, quello del monte lo presuppone col portare il segno del genitivo: così si usa non *Cima Laurasca* ma *Cima di o della Laurasca*; *Puncion d'Alnasca* accanto ad *Aln-asca*, ecc.;

la seconda: che laddove i nomi liguri in *-asca* si schierano, lungo tutto l'anfiteatro alpino-apenninico dalla Liguria per le valli Piemontesi, con quasi regolare eccezione delle zone franco-provenzali, fino alle Verbanesi, cede terreno la onomastica in *-ago*. Per cui può dirsi che i due dominii del caratteristico suffisso ligure e quello del caratteristico suffisso gallico si fronteggiano ben nettamente l'un dall'altro distinti.

Un tratto infine assai notevole per il rapporto che noi miriamo a stabilire fra il dato linguistico, in questo caso geonomastico, e il dato antropologico è questo: che i mandamenti dove il termine ligure si è mantenuto sono anche quelli nei quali la brachicefalia è minore in confronto dei mandamenti delle medesime zone prealpine ed apenniniche. Sono affioramenti di impronte liguri di nome e di tipo cranico, sporgenti dalla circostante massa di più compatto colore celtico.

Il Flechia aveva enumerato giusto alla cifra di 200 i toponimi tutti, e non i geonomastici solamente, uscenti in *-asco*, dei quali 100 assegnava al Piemonte, 40 alla Liguria, 50 alla Lombardia col Canton Ticino (1).

Eliminato il supposto di una risoluzione da latino *-áticus* egli si richiama ai liguri in *-asca* e *-asco* della Tavola di Polcevera, e accenna a collegare con essi il moderno *-asco* quale di ligure provenienza o anzi ibero-ligure per la mediazione dei Celti.

S'intenderebbe con questo che *-asco* venga ad essere una sopravvivenza morfologica del ligure? Vale a dire che i Celti lo abbiano assunto in uso continuandone la vitalità e la efficienza grammaticale? In tal caso i toponimi di questo esito sarebbero forme precedentemente aggettivali dipoi sostantivatesi.

Siffatto processo si appoggerebbe al caso moderno degli aggettivi sostantivati di abitanti come Bergam-asco, Monz-asco, Rivier-asco (anche Rivieresco), Com-asco, ecc.

Senza insistere qui sulla questione, e pur ritenendo che anche per *-asca* si tratti di suffisso anzichè di membro di composto col valore che parrebbe costante di "corso d'acqua", — credo si debbano le due forme tener distinte mantenendo ad *-asca* la sua incontaminata origine ligure.

L'ESITO IN *-ates*.

Più complessa è la questione della desinenza *-ates*. L'antichità di questo suffisso ci viene documentata dalle centinaia di casi occorrenti nella letteratura italiana.

Le fonti principali dei nomi con questo esito sono Plinio, Livio e i Geografi, suffragati da molti casi dell'epigrafia contemporanea.

La morfologia è costante: dal tema, di solito nella forma primaria, si trae, con questo *-ates* suffisso, dal nome del luogo il nome degli abitanti al plurale. Vi deve corrispondere un singolare in *-as*, es. Arpin-um, Arpinas (*-atis*), plur. Arpin-ates; o più semplicemente da Arna, *"Aqva"*, pl. Arn-ates, odierno Civitella d'Arno.

Si può osservare che nelle regioni VI, IV e Lazio, nella larga zona che cinge il centro della penisola da nord-est dell'Adriatico

(1) Cfr. G. FLECHIA, *Di alcune forme de' nomi locali dell'Italia superiore*. Torino, 1871. MAYER-LÜBKE W., *Einführung in das Studium der romanischen Sprachwissenschaft*. Heidelberg, 1901. E prima di questo la "Lettera al Direttore generale della Statistica circa la compilazione di una Toponomastica italiana", di G. ASCOLI (al sen. Bodio), scritta da Milano in data 26 marzo 1891.

a sud-ovest, al Tirreno — la maggior parte dei nomi in *-ates* si presentano come formazioni secondarie da toponimi con esito in *-in(u)* di natura suffissuale:

Sentin(u), *Sentin-ates*; *Tadin(u)*, *Tadin-ates*; *Lavin(u)*, *Lavin-ates*; *Saepin(u)*, *Saepin-ates*; *Aquin(u)*, *Aquin-ates* (1); o per analogia con altro elemento uscente in *-n(u)*: *Tifern(u)* - *Tifern-ates*, *Numan(a)* - *Numan-ates*, *Aufiden(a)* - *Aufiden-ates*, *Privern(u)* - *Privern-ates*.

Altri da temi con altri suffissi pure di carattere derivativo: *Attiđi(u)* - *Attiđi-ates* (cfr. *Attiđii* delle Tavole iguvine), *Anti(u)* - *Anti-ates*, *Ficule(a)* - *Ficule-ates*, forse *Ardea* - *Arde-ates*.

Ora da codeste formazioni secondarie, genuine o analogiche, parmi si debbano distinguere i nomi in *-ates* quale suffisso primario, come: *Arn-ates*, *Dol-ates*, *Anxur-ates* (2), *Man-ates*, *Flan(ō-na)* - *Flan-ates*, che rispondono alle forme primitive della Liguria come *Herc-ates*, *Ilv-ates*; e quelli come *Frin-i-ates*, *Brin-i-ates*, *Treb-i-ates* (3).

Parecchi ci si presentano in diverse forme di derivato: *Stati-elli* di Plinio, *Statiell-ates* di Livio, *Statiell-enses* di Cicerone. Come si comportano queste desinenze le une rispetto alle altre, e v'ha una ragione per lor predilezione oltre la eleganza e la modernità? Come in *Genu-ates* e *Genu-enses*, *Regi-ates* e *Regi-enses*, la prima è la più arcaica, la seconda più rispondente al senso della classicità.

Ma la prima è anche propria ai nomi di popoli liguri distesi nella Regione IX e nella zona apenninica della VIII. Va dunque ritenuta come la caratteristica dell'etnico Ligure, che si distende in queste due regioni, come oltre le Alpi occidentali.

Ritorna però essa in altre regioni ed in particolar modo nella destra parte dell'Italia, nel Lazio con 20 esempî, e nella sinistra parte in varia proporzione:

(1) Da *Iguvium* italicamente *Iguvini* e quindi *Iguvin-ates* per falsa analogia.

(2) *Anxur* come *Tibur* è tema primario, di cui forse il secondario è *-ur-nu* in *Liburnu-*, *Volturnu-*, *Minturnu-*, *Taburnu-* m. (cfr. *Tabor-?*), *Alburnu-*, ecc. (*Tiber-is* e *Tifer-nu*).

(3) *Treba*, tema *Tréb-* in *Treb-ula* (Mutuesca) e *Treb-a* (dal cui ablativo *Trebis* l'od. Trevi, avrebbe in *Treb-i-ates* la stessa formazione di *Frin-i-ates*, *Brin-i-ates*, *Dec-i-ates* (in provincia Narbonese). Per il tema *Frin-* cfr. *Frino* sul Verbano.

Le forme sia in *-ate*, sia in *-atae*, *-atai* dovranno venire, più cautamente, tenute distinte ed annoverate con casi quali *Dalmatae* *Δαλματαί* che trovansi però anche nella forma *Δαλματαις* e *Dalmates*. Cfr. BENLOEW, op. c. a pag. 199.

nella Regione IX se ne segnalano 12, inchiudendo *Barderate* odierno Bardi (1);
 nella Reg. XI Cisalpina solo 8, inchiudendovi *Tellegatae* odierno Telgate (1), fra Brescia e Bergamo;
 nella Reg. VIII però, che si considera nell'Apennino come proprio territorio dei Liguri, altri 6 o 7;
 nella Reg. X solo 2;
 nella Reg. VII Etruria solo 2 nella parte Falisca;
 nella Reg. VI Umbria per contro v'ha il maggior numero: 32;
 nella Reg. V Piceno, 3 solamente;
 nella Reg. IV (nella Sabina) se ne incontrano 15; e comprendendovi *Reate* e *Teate*, 17 (1);
 nella Reg. I il Lazio solo ne ha 20, mentre la Campania ne conta 2;
 nelle Reg. II e III sono 6 nomi (esclusi nel Bruzzio i Crotoniatae). L'Illirico entra con 6 nomi; l'Illirico greco ha l'esempio di *Apoloniates*.

Come spiegherebbesi la straordinaria frequenza dei nomi in *-ates* nell'Umbria, e dopo questa nel Lazio e nella Sabina? Si può egli supporre che la sua origine anzichè ai Liguri tocchi agli Ario-Italici e in particolar modo agli Umbro-Sabini che l'avrebbero così fedelmente trasferita nelle sedi storiche? Nel qual caso si potrebbe supporre che le tracce lasciate da essi nella valle del Po e documentate nelle fonti letterarie antiche solo per un ristretto numero di località, siano le rivelatrici di un numero assai maggiore sopravvissute ed affermatesi dipoi senza soluzione di continuità nell'uso moderno; e con tal vigoria da determinare per la forza dell'analogia la forma in *-ate* di molti dei nomi di diversa origine nel territorio della Lombardia; che era stato quello delle palafitte.

Si dovrà invece considerare il suffisso *-ates*, data la sua frequenza in regioni ario-italiche, come proprio di genti di questo ceppo? e potremmo dire degli ario-italici dell'Apennino?

La conclusione cui è lecito arrivare sarebbe che *-ates*, pur non essendo un suffisso ligure documentabile su monumenti epigrafici, valse nell'antichità a indicare nomi di origine ligure. E gli scrittori nel riprodurre le forme in *-ates* rispettarono l'uso e la ragione dei luoghi che tradizionalmente perpetuavano l'antichissima eredità.

(1) Ove non può cader dubbio sulla genuinità della finale *-ate*. E queste forme antiche in *-atae*, *-ate*, debbono avere non poco influito per l'analogia di cui qui si tocca.

Esiste egli una rispondenza fra gli antichi nomi in *-ates* e i toponimi moderni in *-ate*?

Qui si apre largo campo a questioni molto discusse perchè molto interessanti.

Il padre della moderna toponomastica italiana, Giovanni Flechia, prendendo in esame i circa 200 nomi locali di questo esito, quasi esclusivi della Lombardia, accampa la tesi che si tratti di una forma spuria, fittizia e artificiale; la quale impropriamente venne a rappresentare nella forma scritta quella che originariamente doveva essere *-ato* sul prototipo di un participio passato passivo di verbo in *-are*, ossia di *-atum*; che dal valore di participio o aggettivo sia venuto a quello di sostantivo.

Non v'ha dubbio che in molti, forse nella pluralità dei casi, l'analisi e la ricostruzione dei nomi di luogo in *-ate* da *-ato* coglie nel vero; e la tesi del Flechia è assicurata dalla natura del tema che richiede la forma participiale, sia mascolina, sia anche o più femminile (1). Pel qual caso il Maestro stabilisce parecchie categorie:

a) condizione fisica, naturale o artificiale del luogo;

b) nomi di piante ove la desinenza *-ato* potrebbe essere *-eto* come sostantivo in forma participiale da verbi denominativi in *-ĕre* (2). La tesi qui è messa fuor di dubbio dai casi corrispondenti o analoghi del Bergamasco e del Bresciano in *-at*: *Rovate*, *Lonate lombardi*, *Roat*, *Lonat* di Brescia, ma *Lunat* e anche *Lunâ* sul luogo.

Ma vi sono altre categorie, come quella delle attinenze e relazioni al luogo dal cui nome derivano, come: *Arnate* da Arno, *Lambrate* da Lambro, *Seriante* da Serio, ecc., che rivelano il processo antico, fra le centinaia di nomi, in quelli specialmente che abbiamo qui sopra citati per formazioni primarie, fra le quali appunto è un *Arnates* "Civitella d'Arno".

E più oltre il Flechia forma una categoria da nomi propri di persona (?), come *Albizzate* = *Albici-atum*, *Ponzate* = *Ponti-atum*, *Gallarate* = *Galeri-atum*, ove il suffisso *-atum* avrebbe, a detta sua, *funzione assai singolare*.

Ora egli si basa sull'uso promiscuo di *-atum* e *-ate* nelle carte del medio-evo; e sulla forma antica, che ritorna negli statuti

(1) E qui la forma del femminile pare più a suo luogo: "Frascate", da "frascata".

(2) Ove sono da confrontarsi i giudizi del Pott e del Corssen.

del 1346 (Milano), dell' *-â* dialettale nella quale avrebber confluito le due forme.

Ma il dato positivo per affermare che una desinenza locale in *-ATE* è originaria e legittima dall'antica *-ATES*, si avrà in tutti quei casi nei quali si potrà documentare l'esistenza della rispettiva forma del genitivo *-ATIUM*, come nella epigrafica *GALLIAN-ATIUM* (1).

Ciò parmi documentare la persistenza fino al medio-evo di forme antiche legittime dell' *-ates*, che non furono affatto sommerse, ma che trassero alla propria analogia dallo stadio neutro di *-â* anche le molte altre di *-ato* (2).

Avremmo qui un altro caso di sopravvivenza morfologica, per cui concludesi per *-ate* come per *-asco*; e cioè che i due antichi suffissi celto-liguri, rimasti vitali, innestati su tronchi neo-latini hanno perpetuata la propria efficienza.

La vitalità e la forza degli elementi etnici si afferma così, attraverso le evoluzioni e sia pure rivoluzioni dei popoli, anche nell'ordine linguistico: tanto nell'ordine morfologico, che è quanto dire psicologico, come nell'ordine fonologico, che è quanto dire delle leggi obbedienti a necessità anatomico-fisiologiche.

Per concludere circa l'appartenenza della desinenza *-ates* alle origini liguri vogliamo fondarci precipuamente sul dato di fatto geografico implicante il dato etnografico. Il dominio di *-ates* scende ad abbracciare l'Apennino emiliano in quella parte che rimase meno accessa alla sopraffazione gallica e ove il Ligure portò in salvo i proprii nomi antichissimi affidandoli alla letteratura di Roma; la quale li serbò non numerosi ma abbraccianti, come i *Friniates*, plaghe estese e bene caratterizzate. A queste si collegano le regioni apenniniche della stessa altitudine dei Magelli e dei Casuen-

(1) Il BERTONI, *Italia dialettale*, Manuale Hoepli 1916, sembra postulare forme come *GALLARATE* da un *Gallarato* venuto per la caduta del *t* a un esito in *-au*, *-ô*, basandosi sovra una pronuncia odierna *Gallarô*. Ma questa non è che una dubbia colorazione dell'*â*, più che altro vizzo modernissimo di alcuni ceti, che pronunciano l'*â* in sillaba aperta: *côsa* per *câsa* e simili.

(2) Per una analisi più estesa della lingua dei Liguri, oltre il MÜLLENHOFF, *Deutsche Altertumskunde*, si vedano i capitoli nell'opera del D'ARBOIS DE J., vol. II: sui suffissi liguri *-asco*, *-asca*, *-osco* *-usco* dei nomi locali in Italia e in Corsica, colla statistica dei nomi che li contengono; sulla radice ligure *Borm-* nell'Italia settentrionale; sui nomi in (*u*)ra: *Stura*, *Dura*, ecc., e su parecchi altri elementi derivati; nonchè sui nomi comuni della lingua ligure che servirono a formare nomi locali.

tini, ove si offrivano analoghe condizioni proprio come si è visto pel restante Apennino settentrionale per la resistenza degli elementi liguri. E le stesse condizioni ci accompagnano dall'Apennino pel Sub-Apennino umbro alla Sabina; e infine al Lazio.

Sta in ogni caso, e questa può essere la parola indubitabile in argomento, che la rete dei toponimi in -ATES copre l'area ove la tradizione e la storia coincidono nel segnalare la persistenza di un fondo di popolazione ligure di qua e di là delle Alpi.

DURATA IN VITA DELL'IDIOMA LIGURE.

All'aprirsi della età storica la lingua dei Liguri doveva mantenersi viva in quel tratto che corrisponde approssimativamente alla attuale regione dialettale ligure. Il dialetto ligure odierno è limitato a circa 100 miglia quadrate, sulla costa che lungo il golfo cinge Genova per circa 30 miglia tedesche. In occidente raggiunge il Colle di Tenda, a settentrione supera di poco il displuvio, a oriente abbraccia la valle di Macra; toccandosi a O. cogli idiomi provenzali, a N. coi gallo-italici, a E. coi toscani. I confini occidentali e orientali coincidono con quelli della regione IX Liguria di Augusto, mentre al nord ha perduto la parte che tocca oggi ai dialetti gallo-italici del Piemonte fino al Po.

Per quattro secoli operò sulle coste liguri fino a Nizza l'influsso dei Massalioti. A questo devesi forse la distinzione linguistica che divide i Liguri provenzali dagli italiani, la provincia di Narbona e la provincia delle Alpi Marittime, strette alla regione IX italica. I Liguri *capillati* distinguevansi ancora al tempo di Augusto dai civilizzati. Assoggettati nel 14 av. C. costituirono la *provincia Alpium Maritimarum*. La potenza politica e civile di Roma prese piede in Liguria solo nel III secolo; dal 233 data il primo trionfo sui Liguri; Genua fu forse fondata da mercanti italici e appare fin dal 218 a. Cr. dipendente da Roma.

Dal ramo meridionale dei Liguri, dagli Apuani, furono dedotti nel 180 a. Cr. 47.000 uomini e condotti nel Sannio. Indi a poi il paese ha assunto di più in più un carattere etrusco-italico, che lo convertì, in armonia colle sorti del romanesimo in questa regione, nel quasi toscano.

Nel 64 d. Cr. solamente fu ai Liguri concessa la cittadinanza latina, e assai più tardi quella romana; ciò che dimostra sino all'ultimo la renitenza dei Liguri a cedere alla influenza dei vincitori.

ANTROPOLOGIA ED ETNOGRAFIA DEI LIGURI.

Sull'abito fisico dei Liguri e sul carattere sono relativamente ampie le testimonianze dell'antichità. Un proverbio diceva che gracil Ligure valesse più di fortissimo Gallo; e che le donne loro avevano il vigore degli uomini, e questi delle fiere. Non molto alti, di corpo asciutto ma di forte muscolatura, bruni di tinta e di capello nero e ricciuto, parchi oltremodo e laboriosi, tali Cicerone li riconobbe, specialmente i “ *Ligures montani, duri et agrestes* „ e quali Avieno aveali già chiamati “ *Ligures asperi* „. Narrasi che le donne dividessero cogli uomini le fatiche più dure de' campi e i rischi delle imprese. Strabone riferisce da Posidonio il racconto, che un suo ospite in Liguria, il Massaliota Charmoleo, gli aveva fatto: “ Conducendo questi un dì uomini e donne a lavori di terra, una donna, colta dai dolori del parto, si trasse alquanto lungi dall'opera; e partorito che ebbe, deposto il neonato in una buca coperto di foglie, ritornò al lavoro per non perdere la mercede. Cui egli, vedendo come lavorasse stentatamente e ignorando la causa, saputala poi, data la mercede, la licenziò. La donna, lavato il neonato ad una fonte e ravvoltolo in quel che aveva, lo portò sano a casa „. Narrazioni di simili fatti non sono rare, anche oggidì, sulle montagne nell'Apennino ligure e friniate. Il medesimo Posidonio, testimonio oculare e fedele, descrive i Liguri come semibarbari, viventi principalmente della caccia e di frutti selvatici, presso i quali l'agricoltura era appena ai rudimenti. Vestivano per lo più di pelli; e maggiore era il numero di coloro che vivevano in caverne naturali o scavate ad arte nella roccia, anzichè in capanne.

I Liguri furono ben noti all'antichità, quelli più prossimi al mare, come navigatori arditi, e usi a cercar servizio per mercede nelle milizie straniere, pregiati come resistenti, duri in guerra, assalitori audacissimi, rampicatori e destri nel lanciar la fionda, l'arme loro paesana. Ma già nell'epoca prossima alla romanizzazione il contatto con popoli più avanzati in civiltà, avea, secondo Plinio e Strabone, dato impulso alla agricoltura presso di loro, specialmente nella parte litorana della Liguria e nelle parti dell'Apennino emiliano più vicine ai nuovi colonisti della pianura. Ma nella parte montana i Liguri mantennero tutta la indomita fierezza, la indipendenza primitiva, apparendo costituiti a liberi comuni, senza supremazia di nobili, e aggruppati in cantoni sparsi, i *κομηδαί* di Strabone; pronti ad allearsi quando lo spirito di conquista o il bisogno li spingesse a qualche impresa, per le quali non mancava mai ad

essi o materia o causa: " quia propter domesticam inopiam vicinos agros incursabant „ (LIVIO, 39, 1). Eran quelle temute scorrerie di montanari che scendevano infestando dall'uno e dall'altro lato dell'Apennino: sia quella che nell'anno 561 di Roma, " *coniuratione per omnia conciliabula universae gentis facta* „, da 20 mila uomini ingrossata a 40 mila, invase l'agro Lunense e Pisano; sia l'altra che in pari tempo calava nell'agro Piacentino, in numero di 15 mila uomini, saccheggiando e incendiando fin sotto le mura della colonia e lungo le rive del Po.

Era naturale che i Romani fosser concordi nel descriverci, come han fatto, il Ligure con tinte così fosche, chiamandolo a vicenda " *pernix Ligus, Ligurem ad fraena rebellem, indomitum bello Ligurem, assuetus malo Ligur* „ e attribuendogli superbia e perfidia:

" vane Ligus frustra que animis elate superbis,
nequidquam patrias tentasti lubricus artes,
nec fraus te incolumem fallaci perferet Auno „.

Così Servio nel commento a questo passo dell'*Eneide* (XI, 715).

Ma non altrettanto concordi come gli antichi sono gli antropologi moderni nel riconoscere e descrivere i caratteri craniologici dei Liguri. Il Nicolucci attribuiva loro la forma brachicefala del cranio, come quella dei Turani o delle schiatte finno-ugriche. Alcuni vogliono avesser abitato l'Europa nei tempi antestorici, prima della venuta degli Aarii, ai quali per contro si attribuisce un cranio dolicocefalo. Sarebbero i Liguri pel N. una gente iperborea, fortemente mista di elementi turanici. Pel Lombroso e pel Sergi invece sarebbero stati un ramo d'una grande famiglia ibero-ligure-libica a cranio dolicocefalo, che precedè la venuta dei semiti e degli aarii nel Mediterraneo. Innegabile poi è la dolicocefalia dei Garfagnini, in quanto rappresentano un ramo dei Liguri, per il Dott. P. Pieroni (1) e pel Morselli, che a proposito del colorito dei Liguri antichi aggiunge: appartenere essi ai popoli di tipo bruno, caratterizzato dai capelli

(1) P. PIERONI, *Della stirpe ligure in Garfagnana*. " Bull. della Soc. Veneto-Trentina „. Padova, 1892, t. V, n. 2, p. 55 e segg. — Cfr. NICOLUCCI, *La stirpe ligure in Italia ne' tempi antichi e moderni*, " Mem. dell'Acc. di Napoli „, 1884. — NICOLUCCI, *Antropologia dell'Italia*, 1887, p. 7 e segg. — LOMBROSO, *Note d'Antropologia della Lucchesia e Garfagnana*, " Ann. di Statistica „, 1898. — SERGI, *La stirpe ligure nel bolognese*. " Atti e mem. di storia patria „, Bologna, 1882. — SERGI, *Liguri e Celti nella valle del Po*. " Arch. di Antrop. ed Etnogr. „, Firenze, 1883.

neri, dagli occhi neri o bruno-scuri e da una pelle a pigmentazione carica, tendente al bruno, e pur anco bronzina e arsiccia.

Per riassumere: di origine africana o libica fu la razza che precedè in Italia i Liguri, e che identificossi colla Iberica. I Liguri invece invasero l'Italia dalla parte superiore, orientale, e apparvero come l'avanguardia di un ramo meridionale della grande famiglia aria; più probabilmente, come si è detto, del ramo traco-illiro divisosi all'ingresso della penisola fra le due coste dell'Adriatico, incalzato dai sopravvenienti greco-itali e celti. Ma esso erasi già mescolato colle razze incontrate sul suolo delle due penisole che dettero ai Liguri una dolicocefalia maggiore che non ci venga fatto di avvertire negli originari indo-europei. Assai probabilmente il fondo anteriore, ossia la razza indigena, colla quale mescolossi la avanguardia indo-europea, era uniforme nelle due penisole, e si legava a quella origine africana o libica cui rivengon gli Iberi e che si adombra sotto la espressione generica del Sergi di razza mediterranea.

Ma quanto *indomiti bello* altrettanto si mostravano i Liguri *ad fraena rebelles*, onde non assursero mai ad una disciplina e costituzione nazionale; e malgrado la secolare e ostinata resistenza, uno ad uno dovettero quei popoli cedere dinanzi alle forze organizzate militarmente e civilmente delle altre nazioni.

Alla disgregazione politica delle genti liguri fu principale cagione il fattore geografico, disseminati come vennero a trovarsi e spezzettati per valli nelle parti più montane così delle Alpi come degli Apennini, per cui si applicava loro universalmente il detto romano: *Ligures montani*.

Il senso di una maggiore colleganza nazionale si afferma per essi là dove un mezzo più ovvio si offriva per naviganti arditissimi quali furono fin dai primi tempi i litorani: il mare. Ed è significativa per questo la corrispondenza che trovammo fra i nomi geografici liguri della Sicilia e di quella che poi considerossi lor madrepatria.

Dove la compattezza e la virtù patria ebber maggior ragione, ivi, abbenchè sottomessi politicamente, sui monti fra il Varo e la Macra, salvarono i Liguri etnicamente e antropologicamente la propria indipendenza, portando fino al limitare della storia documentale la lingua; e mantenendo inconcussi quei caratteri fisici e morali scolpiti così netti nella mente degli scrittori antichi, e tuttora segnalati nel quadro somatico e psicologico dell'Italia moderna.



CAPITOLO VIII.

SUL LIMITARE DELLA STORIA

GLI ETRUSCHI

Non parrà fuor di luogo che la protostoria della penisola italiana si iniziï dagli Etruschi. Dalla Campania alla valle del Po, dai passi delle Alpi agli scali dei due mari aveano essi distese le vie del loro potere.

La unità di una dominazione italica avrebbe di alcuni secoli precorso l'avvento di quella di Roma:

Tuscorum ante Romanum imperium late terra marique res patuere.

Una variante a questo passo in luogo della parola *res* dice *opes*. Al primo caso la interpretazione darebbe il valore di una "potenza politica", al secondo quello di una "potenza economica e commerciale". In ogni modo traluce dalla tradizione degli antichi la coscienza di un organismo unitario, e di una civiltà svoltasi, per tutto ove l'ala etrusca si distese, coi ricchi e ben noti caratteri affermati, pel tempo avvenire, nei monumenti.

Il numero delle iscrizioni etrusche è ingente, ma, com'è noto, sono esse ancora chiuse a un sicuro riconoscimento della lingua. Alle persistenti inchieste la Gorgona etrusca è rimasta muta.

Sono epigrafi brevi, le quali portano poco più delle semplici indicazioni sepolcrali; ma quello che non ci dice la brevità e la inesplicabilità del testo ponno suggerirci la statistica e la geografia delle epigrafi medesime. Il numero raggiunge e oltre, le 8.500, non molto lontano dalla cifra che ci dà l'epigrafia latina per le undici regioni italiane. Nessun confronto però si può stabilire per questo fra le due epigrafie, essendo la latina larga di proporzioni e di contenuti che formano una delle più solide basi della storia e della

statistica romana. L'etrusca, oltre alla impenetrabilità, non presenta che due iscrizioni estese, quella di Perugia e di S. M. di Capua, e lo scritto sulle fascie della Mummia di Agram; intorno alle quali si è esercitato, tuttora senza gran frutto, lo zelo degli etruscologi (1).

La distribuzione e la relativa densità delle pur brevissime scritte, connesse in massima e necessariamente con quella dei sepolcreti, sono invece rivelatrici della intensità demografica e della rispettiva potenza delle varie capitali dell'Etruria (*Capita Etruriae*).

Dagli Editori del *Corpus Inscriptionum Etruscarum* sono state accolte in questo anche le iscrizioni Falische e Capenati in rispondenza alla testimonianza di Livio V, 8, 5 che afferma appartenere i rispettivi popoli all'Etruria; non solamente perchè le sedi loro erano entro i confini dell'antica Etruria ma anche per la ragione etnografica.

Vero è che la popolazione indigena primordiale fu qui sopraffatta dalla conquista etrusca; ma non si deve calcolare che la massa dei conquistatori fosse molto numerosa, per modo che la lingua degli indigeni, i dialetti a tipo latino, permasero.

La dimostrazione tangibile di questo fatto ci è data dalla abbondanza di epigrafi latine *arcaiche* rimastevi del tempo anteriore all'arrivo dei Tirreni, o persistenti sotto il dominio di costoro. Cfr. *Proœmium* al *Corpus*, 1-2.

La condizione medesima si avvera per le epigrafi del territorio di Todi; nelle quali l'incrocio degli elementi è tale che non bene si distingue se spettino all'etrusco o all'umbro.

Nel terzo secolo a. C., intorno all'epoca della seconda guerra punica il latino inizia la sua ripresa nell'Etruria; e da allora si può constatare una

(1) *Corpus Inscriptionum Etruscarum*, Academiae Litterarum Regiae Borussicae et Societatis Litt. Reg. Saxonicae munificentia adjunctus, in societatem adsumpto OLAVO DANIELSON edidit CAROLUS PAULI. Il primo volume contiene le iscrizioni da 1 a 4917. Seguono i numeri, in fascicoli, del secondo dal 4918 a 5210; e più oltre dal numero 8003 al numero 8594. Cogli Additamenta si arriva a 8600. Si aggiungono le località senza precisazione di cifre. La lacuna sta fra le 5211 e 8002. La ponderosa opera interrotta dalla morte del Pauli, poi dalla guerra, attende la sua continuazione.

Di tutte queste epigrafi, quelle che contengono più di semplici nomi, e le poche bilingui, non raggiungono forse le tre centinaia. Solo una mezza dozzina arrivano alla proporzione di 5 a 9 linee e sono quelle di Capua, di Perugia e di Torre S. Manno; l'epigrafe dei sepolcri di *Pumpu* = *Pomponius*, e di *Laeis Pulenas* a Corneto; un breve frammento nella Tavola di Bantia. Il Templum di Piacenza, una tavola bronzea a forma di un viscere, del fegato, porta incisi semplici e varii nomi di divinità.

lotta fra le due lingue nella documentazione epigrafica, la quale prosegue con crescente intensità fino all'età imperiale.

I momenti diversi della penetrazione del latino si possono segnare: nella grafia in alfabeto latino di iscrizioni etrusche; l'introduzione in queste di denominazioni latine; mescolanza di parole latine ed etrusche in alfabeto latino; lingua e scrittura latina con peculiarità delle denominazioni etrusche; epigrafi bilingui con lingua e scrittura latina e nomi indigeni etruschi; e gli stessi nomi alla maniera della denominazione latina.

Dopo la concessione del diritto romano gli Etruschi si studiarono di imitare il modo romano di onomastica, adottando accanto ai propri indigeni i prenomi romani, e sostituendo o aggiungendo ai nomi di famiglia etruschi nomi romani quasi assonanti pur senza equivalenza etimologica.

La presenza degli Etruschi nelle valli alpine è dimostrata dalle iscrizioni in alfabeto nord-etrusco, ed etrusche di lingua. Tali però si dubita sieno quelle della regione Lepontina, del cantone Ticino, perocchè i Leponzii erano diversi e per origine e per lingua dagli Etruschi. La qual cosa dovrà ripetersi dal lato orientale delle Alpi per i Veneti.

La geografia delle Epigrafi Etrusche ci presenta la seguente distribuzione; le cifre segnano il rispettivo numero progressivo.

Etruria.

Faesulae 1-17: Dicomano, S. Andrea a Morciano, Figline, S. Casciano, Panzano, Pogna, Semifonte, Montaione, S. Martino alla Palma, Artimino, Monte Falterona.

Volaterrae da 17 a 172: Torrecchi (1 miglio da V.), Casabianca (Saline 2 miglia da V.), Bufali (Peccioli) (20 k. a NO.), Terriccio (26 k. a O.), Pitiliano (O.), Fitto di Cecina (30 k. ad O.).

Saena da 173 a 304.

Ager inter Saenam et Clusium 369: Montalcino, S. Quirico d'Oscia, Cannelliano, Bagni di Vignone, Castelnuovo dell'Abate, S. Angelo in Colle, S. Antimo, Montenero, Poggio alla Mura, Tavernelle.

Arretium, fino alla 434.

Cortona, fino alla 474.

Clusium cum Agro, fino alla 1157: N.E.: Castiglion del Lago, Petrignano, Civiella, Vaiano; N.O.: Montepulciano, Chianciano, Pienza, Castelluccio.

Clusium Urbs, fino alla 1454 (molte latine).

„ *in Agro* fino alla 1625: a S.O. Palazzolo, Castiglioncello del Trinovo, Sarteano, Cragnano, Cetona, Trevignano.

Clusium in Agro da 1625 a 3306: S.E. Città della Pieve, Carnaiola.

Perusia da 3307 a 4112 con 54 in località diverse (il Fabretti dal n. 1064 a 2024 = 962).

Cogli *additamenta* questa prima parte del *Corpus* giunge al n. 4917.

Regio Volsiniensis.

Urbs Vetus dal 4918 a 5152: Crocifisso del Tufo, torre Bracardi, Canicella, Sette Camini, Porano e luoghi incerti.

Volsinii dal 5153 a 5210: Bolsena, Poggio Sala, Piazzana, Pietra Liscia, Citerno, e incerti.

Il volume II del *Corpus*, sospeso nel 1912, deve concludere con Corneto-Tarquini da 5211 a 8001 = 2780. (In Fabretti ne sono date da 2097 a 2439 = 342 compreso Cere e Polimanzio).

Ager Faliscus et Capenas; comprendente le latino-falische:

Falerii Veteres Civita Castellana da 8003 a 8334: Celle, Vignale, Sassi caduti, Le Colonnelle, Lo Scasato, La Penna, Valsiarosa, Terrano, Purgatorio.

Falerii Novi S. Maria di Falleri 8335-8410: *Urbs ipsa*, Caprarola, Fabrico, Corchiano, Galere.

Ager Faliscus Narce 8411-8428: M. di Mezzo in Prati, Pizzo Piede, M. Soriano, Rignano Flaminio 8429-8448: M. Casale.

Capena 8445-8547: Cornazzano, Leprignano.

Additamenta 8548-8600. (Fabretti, totale dal n. 101 a 2677 = 2576).

Campania.

Nola. — *Capua*. — S. Agata dei Goti e Cerreto Sannita.

Umbria.

Tuder. — *Vettona*: Bettona fra Perugia e Assisi, N. 6. Carpigna provincia di Urbino, Sestino. — *Pisaurum*.

Gallia Cispadana.

Felsina: Marzabotto, Sermide. — *Ravenna*. — *Regium*.

Liguria.

Busca presso Saluzzo (1).

Luna. — (Novae?).

(1) Questa, come qualche altra delle epigrafi disseminate e isolate, specie nella Transpadana, non sono prova sufficiente di un dominio permanente; ma più verisimilmente di fattorie o stazioni per il commercio attraverso i passi alpini.

Nella Rezia:

Val Cembra: Casty f., Lavis f., Novella f., Nos f. presso Dambel e Fondo a E. di Cles.

Val di Non: S. Zeno.

Bolzano: Greifenstein.

In Valtellina: Tresivio, provincia di Sondrio.

Canton Ticino:

Lugano, Sorengo, Davesco, Canobbio, Avano presso Breno, Lugano, Viganello presso Lugano, Stabbio, Ligornetto.

È nota la scoperta della mummia di Agram, involuta di bende portanti una leggenda che ad un primo tempo rimase indecifrabile e inesplicabile, ma che fu poi riconosciuta per etrusca. Il testo, secondo il Krall ed altri, apparterebbe ad un *rituale*.

È importante notare come esso ci presenti un materiale linguistico di ben *mille e duecento parole*. Che è quanto dire, un materiale linguistico di una ricchezza veramente straordinaria, se si tien conto che il più lungo testo etrusco fino ad ora conosciuto, detto perciò la Regina delle "iscrizioni", conservato nel museo di Perugia, conta meno di un centinaio di parole.

Il Krall, professore nell'Università di Vienna, ottenne di fare depositare quelle bende scritte nella Biblioteca universitaria: le studiò e riconobbe, in esse, una scrittura etrusca. Giudizio questo, che fu confermato da Deeke, Pauli, Bücheler, Lattes ed altri.

IL NOME.

L'Etrusco ha dato nome al paese da esso occupato. Noi troviamo codesto nome sotto varie forme, sebbene poco l'una dall'altra diverse; il tema di tutte par debba essere *Turs* che si riconosce in *Turske* secondo hanno nella forma più piena le tavole eugubine, e il latino *E-trus-cus* con *e* protetico, per *E-turs-cus*; di qui la forma più antica latina del nome del paese *Etrusia* per **Etruscia* (1).

(1) Così i *Τυρσσηνολ* dell'Egeo. Nelle Tavole iguvine più antiche la forma è *Turskus*, nelle più tarde *Tuscor*; dove è evidente il valore ambiguo della grafia *rs* per un suono assibilato pel quale mancava il segno negli alfabeti. La esistenza di una articolazione che sta fra la palatale e la cacuminale sibilante viene attestato anche dai casi che più oltre si esamineranno, quale ad esempio in: *Felcinate* nome di famiglia etrusca, cui si riferirebbe il nome di *Felsina* (come a quello di *Urinare* pure di famiglia etrusca il nome di *Urina* = Nola. Cfr. *Surrina* = Surrentum, DEEKE e MAYER-LÜBKE). Il nome della città si trova scritto *Felcsna* e *Felcna*, ciò che fa dubitare si tratti di un suono spirante e palatale, se non proprio dell'articolazione cacuminale, dell'odierna (š) toscano: bašo, cašo, ecc. V. gli altri esempi più oltre.

Dopo queste abbiamo le forme greche *Τυρσ-ηνός* poi *Τυρρ-ηνός* col suffisso proprio al greco, il *-ke*, rispettiv. *-co*, dovendosi considerare piuttosto come il noto suffisso italico. Coll'assibilazione di *r* fece poi il latino *Tuscus* e conseguente *Tuscia*. Ma il nome nazionale che i Tusci si davano, secondo Dionigi d'A., sarebbe stato *Rasénna*, che infatti viene comprovato da epigrafi, che danno *Rasna* e patronimico, o matronimico, *Rasnal*: “ *αὐτοὶ μὲν τοι σφᾶς αὐτοὺς ἀπὸ τῶν ἡγεμόνων τινὸς Ῥασένα τὸν αὐτὸν ἐκείνῳ τρόπον ὀνομαζουσι* „. Dion. Hal., I, 30. Circa i rapporti di codesto nome con quello della *Rezia* toccheremo in appresso.

Di contro alla grande importanza del popolo etrusco per lo svolgimento della cultura — invero più materiale che non intellettuale — dell'Italia antica, sta la quasi completa oscurità della sua storia, della quale tanto si sa quanto se ne rileva dai rapporti dei popoli che li conobbero.

ESTENSIONE GEOGRAFICA.

Anteriormente all'epoca romana gli Etruschi figurano dunque come il popolo più potente e più ampiamente disteso sul suolo italico. I suoi confini archeologici ed epigrafici, quali si possono oggi determinare, si estesero già dalla *Rezia* fino alla Campania nel cuore di essa, dai lidi adriatici fino ai piedi delle Alpi marittime; sia che al di fuori della Etruria propriamente detta, quale ci vien fatta conoscere dalla storia preromana, i Tirreni avessero semplici possessi e colonie, o realmente vi costituissero delle popolazioni. Si può infatti al nord degli Apennini segnare quasi una seconda Etruria e chiamarla:

Etruria Padana. Il cuore di codesta provincia sarebbe compreso nella zona fra il Ticino ed il Mincio oltre Po e sotto Po lungo il versante apenninico infino e dentro ai confini dell'Umbria storica. Potenti ramificazioni stendevansi poi, e quella già notata su per la valle dell'Adige, collegantesi alla *Rezia*, e l'altra per la valle occidentale del Po, dove trovansi commisti gli avanzi liguri ed etruschi. Codesta Etruria avrebbe avuto come l'altra una organizzazione in 12 municipii, fra cui Felsina, Melpum e Mantua, e in genere le città principali di codesta regione che i Celti trovano, non edificarono. Alcune di queste si mantennero indipendenti anche dopo la conquista celtica, come *Mantua*, *Spina*, *Hatria* = *Adria* dalla cui importanza commerciale allora trasse nome il mare; e *Ravenna*, alla quale Ellanico attribuisce una origine tessalica,

per opera di fuggiaschi che il Niebhur ritiene Pelasgi cacciati dagli Elleni.

Etruria all'Arno. Il dominio degli Etruschi al di là e al di qua degli Apennini doveva necessariamente ricongiungersi passando sopra la popolazione ligure della zona montana, che non fu distrutta, ma che invece, vinti gli Etruschi padani dai Celti, si rilevò, riconquistando la sponda settentrionale dell'Arno: *Luca* e *Luna*. Il confine settentrionale di codesta Etruria si sarebbe esteso però oltre Luna. Il periplo di Skylax, circa il 400 a. C., segna al mare un *Antium* (*Ἀντίον*) oggi Anzo fra la Segeste=Sestri e Portus Veneris.

Pisae, antichissima e ricca città etrusca, era la principale di codesta regione. Assalita invano dai Liguri nel 193, fu nel 180 av. Cr. occupata dai Romani e fortificata contro i Liguri stessi. La massima parte dell'Etruria sub-apenninica era paludosa; ciò che spiega forse la costruzione delle città etrusche sul culmine delle colline. Così paludosa era la valle dell'Arno fin sotto *Faesulae*. Non fu che ai tempi di Sulla o al più tardi dei Triumviri che si stabilì la colonia militare *Florentia* nella pianura, che nel 4° o 5° sec. d. Cr. divenne la capitale della Tuscia.

Nella valle superiore dell'Arno sorgeva *Arretium* uno dei “capita Etruriae”; alla maniera di Fiesole e Firenze, ai piedi del monte su cui posava l’ “*Arretium vetus*”, la città etrusca, si fondò sotto Augusto una colonia militare che divenne l'Arezzo moderna. *Sena*, divenuta colonia sotto Augusto, indi chiamata *Sena Julia* per distinguerla dalla *Gallica*, sembra dipendesse allora dal dominio di Arezzo.

Etruria media. Una delle più popolate e più importanti parti dell'Etruria antica. La principale città storica di questa provincia, *Cortona*, ricordata da Erodoto I, 57, testificata da Dion. Hal., è identificata dal Niebhur — sotto il nome di “*Κρότων ὑπὲρ Τυρσηνῶν*”. Essa era considerata come etnograficamente separata dalla Etruria e invece come la sola città pelasgica superstite in Italia, alla quale collegavasi la tradizione, riferita da Ellanico, di una immigrazione pelasga, idest tessalica. Erodoto al l. c. afferma che a tempo suo vi si parlava un pelasgico uguale alla lingua dei Pelasgi dell'Ellesponto. Il nome dell'eroe della città *Κόρινθος*, ricordato anche da' poeti romani, si ritiene per una semplice invenzione greca basata sulla rispondenza di un egual nome in Arcadia. Per l'importanza di questi dati nella storia primitiva dell'Etruria, vedi più innanzi. Altri “capita” dell'Etruria erano pure *Perusia*, *Clusium*, sede

della dinastia dei Porsenna, che pare abbia per breve tempo imperato su tutta l'Etruria. L'antico nome di questa città pare fosse *Camars*, e le sono attribuite le monete in bronzo portanti la leggenda *Kam*. — *Velsuna*, in lat. *Volsones* e *Volsinii veteres*; distrutta la città, una nuova fu edificata al piano, presso il lago che ne prese poi il nome: *Volsinii novi* e *lacus Volsiniensis*, oggi Bolsena; mentre la *Urbs vetus* sul monte venne poi popolarmente chiamata, nel 7° secolo d. Cr., Orvieto.

Etruria al Tevere o meridionale. È questa la parte dove più densa e più rapida pare si sia svolta la civiltà degli Etruschi. Nel centro di questa regione, sul cratere di un vulcano spento, si stende il "lacus Ciminius", cinto intorno da fitto bosco, "saltus Ciminius", il cui nome ricorda quello della città montana ligure *Cemenelum* e del monte *Kemmenon* = Cevenna, ed è certo un indizio della antica occupazione dei Liguri.

In causa della mancanza di selci e calcari, questa regione della Etruria non ci presenta le costruzioni delle altre città consorelle; così pure ha piccolo numero di iscrizioni indigene, in seguito alla presta romanizzazione di essa. Invece sono rimaste a testimonio dell'antica opulenza di quelle città le vaste necropoli, ricche di pitture, di bronzi e di vasi istoriati.

Nella parte superiore della valle del Tevere incontravasi al confine della Sabina la grande città di *Falerii*. La popolazione di essa non componevasi di soli Etruschi, sibbene di genti italiche e propriamente sabine (?), da quelli dominate. La notizia di ciò tramandataci da Strabone fu diffatto confermata dalla scoperta di iscrizioni antico-falische, che ci danno un dialetto affine molto al latino. Il nome inoltre del mitico fondatore della città, quale noto ai poeti latini, è *Halesus*, cioè la forma sabina di *Falerii* (*Falesci*). Il tempio di Juno Quirina che vi sorgeva indica la parentela di quel popolo coi finitimi sabini. La vecchia città distrutta nel 341 av. Cr. (la Civita Castellana nel Medio Evo) fu poi sostituita dalla colonia *Junonia Falisca* al piano = ruine di S. Maria dei Fallerii. *Sutrium* = Sutri e *Nepet* = Nepi erano nel dominio dei Faleri, *Capena* invece entrava in quello di Veji. *Veji*, una delle città massime dell'Etruria, non lasciò di sè più che la necropoli. In suo luogo sorse di poi il *Municipium Augustum Veiens*, ora ruinato, nell'isola Farnese. Il territorio di Veji stendevasi fino al mare colle saline dei *Septem pagi*. Lungo la costa del Tirreno sorgevano *Volci*, ricordata nei "fasti triumphales", del 280 av. Cr. "*de Volcentibus*", e

da essa dipendente la marittima *Cosa* = ruine d'Ansidonia. Ora il Pian de' Volci è una delle più ricche miniere di svariati oggetti dell'arte etrusca.

Tarquinii fu una, politicamente, delle più importanti città e artisticamente più ricche. *Tarschôn* = *Ταρχώνιον*, il suo eroe eponimo, si ritenne per archegete di tutta la nazione etrusca. Oggi Tuschina presso Corneto non segna che le ruine di Tarquinii, quali già erano al tempo degli imperatori.

Caere, più anticamente *Agylla*, che significò la "città rotonda", ed è importante perchè si ritiene nome pelasgo. Il mutamento di nome poi viene spiegato con una leggenda che indica i rapporti stretti che passarono tra questa parte della Etruria coi Greci; determinati inoltre dal fatto dell'aver Cere il suo tesoro in Delfi, e dell'aver essa presso il suo lido una fattoria greca, accanto ad un'altra punica: *Pyrgi* e *Punicum*. Da Cere ricevettero i Romani la scrittura etrusca, e non più da Cuma la calcidica, come si è ritenuto fino alla scoperta della celebre stele del Foro, nel luogo del *lapis niger*, la quale si data dal VI secolo (1).

Il nome attuale del luogo ove fu Cere è Cerevetri. *Alsium* e *Fregaenae* erano le città marittime di essa. *Centumcellae* fu invece costrutta da Traiano, che poi rovinata nel IX secolo dalla flotta saracena, venne rifabbricata col nome di Civitavecchia; mentre il luogo ove già eransi ricoverati i fuggiaschi ritenne quello di *Cincelle*.

CAMPANIA ETRUSCA.

La presenza degli Etruschi nella Campania è messa ormai fuor di dubbio, più che dal consenso della tradizione, dalle epigrafi di loro lingua ivi ritrovate; dalla fondazione di Capua ad essi attribuita intorno all'inizio del VI secolo a. C.; e dal nome Tyrrhenia dato alla Campania medesima, comprendente l'Agro Picentino che Plinio afferma *fuit Tuscorum* (2), come Nuceria è detta *πόλις Τυρρηνίας*. Ed anche qui era la regione costituita, secondo Polibio, in una lega di dodici città di cui *κεφαλὴν ὀνομάσαι Καπύην* (3).

(1) G. F. GAMURRINI, "Atti della R. Acc. dei Lincei", maggio 1899, p. 159.

(2) PLINIO H. N., III, 44.

(3) POLIBIO in Strabone, δώδεκα δὲ πόλεις ἐγκατοικίσαντας τὴν ὅλον κ. ο. Κ., 242, 47. — Secondo il passo di Velleio la data della fondazione di Capua potrebbe riportarsi al secolo VIII a. C. — Cfr. J. BELOCH, *Campanien*, 2ª edizione, Roma, 1890. — Von DUHN, *Grundriss einer Geschichte Campanien nach Maassgabe archaeol. Entdeckungen*, 34. Versamm. deut. Philologen in Trier, a. 1879.

Alcune di queste città sussistono; come Nola, altre scomparvero, come quella esistita presso l'odierna S. Agata de' Goti; di altre pure scomparse rimasero ad attestare le monete. Pompei ed Herculaneum par fossero già città etrusche; un'Acerra risponde all'omonima nell'Etruria Padana.

Anche il nome del *Voltturnum* avrebbe etimo etrusco, confrontando con *veltur* npr. etrusco; così come il fiume *Clanis* richiama qui l'omonimo nell'Etruria centrale (1).

Il periodo della massima potenza dell'Etruria corre fino all'VIII secolo a. Cr. quando il dominio Tirreno si venne estendendo lungo le coste campane fino al Vesuvio, e dette il nome proprio al mare che bagna l'Italia da occidente. Dopo che i Tirreni, con l'aiuto dei Cartaginesi, ebbero ricacciati i Focesi dalla Corsica, la loro potenza marittima cadde sotto quella di Siracusa nel IV secolo. Nello stesso tempo i dominii terrestri della Etruria erano attaccati a N. E. dalla invasione celtica che le toglieva la valle del Po; a N. O. dai Liguri che ritornavan padroni delle valli a settentrione dell'Arno; e finalmente, con minacce maggiori al Sud dalla parte di Roma, la quale incominciando dalla presa di Vejo finì dal III al II sec. colla totale sottomissione dell'Etruria. Nell'89 av. Cr. l'assimilazione di essa fu compiuta, e gli Etruschi ricevettero i diritti civili di Roma. Tuttavia fino al periodo dei primi imperatori la lingua etrusca trovasi usata ancora in molte epigrafi sepolcrali.

La costituzione dell'Etruria ci viene ricordata a gruppi di 12 repubbliche libere: "duodecim populi". Non si può però determinare se e quali fossero tutte queste città. Probabilmente il sistema fu mantenuto nei tempi più antichi, ma più tardi abbandonato e rilassato; poichè al tempo della guerra contro Roma il numero di 12 appare variabile secondo quello dei collegati. All'epoca imperiale si trova invece nelle iscrizioni ricordato il numero "quindecim populi Etruriae".

Nella divisione di Augusto si classò l'*Etruria* VII regio Italiae, e in quella di Diocleziano Provincia *Tuscia* (et Umbria media), che divenne poi la medievale *Tuscania* = Toscana.

(1) Così anche DEEKE - MAYER-LÜBKE, nell'o. c., pag. 441.

PROVENIENZA DEGLI ETRUSCHI.

Altri li ritiene autòctoni, altri immigrati (secondo Dionigi, I, 26); la maggior parte delle testimonianze però, alle quali si connettono le opinioni moderne prevalenti, stanno per una immigrazione. E le notizie greche, che sembrano basate sulla tradizione nazionale dei Tirreni stessi, li dicono venuti da Oriente: Erodoto e Timeo dalla Lydia, Ellanico dalla Tessalia. Ma circa i rapporti dei Tirreni con altri popoli d'Oriente si tocca in appresso. Divise sono le opinioni intorno al modo della loro venuta (1).

Il Diefenbach, non escludendo la possibilità del loro approdo per vie di mare, ritiene più probabile che gli Etruschi sien venuti per terra. Considerando infatti la loro posizione nella valle del Po e la esistenza di Etruschi nella Rezia, si potrebbe stabilire una continuità che dai passi alpini venga giù fino ai confini meridionali dell'Etruria. La esistenza di popolazione Tirrena nella Rezia è un fatto certissimo; già gli antichi lo affermarono:

“ Raetos Tuscorum prolem arbitrantur a Gallis, pulsos duce Raeto „ PLINIO, *Hist. nat.*, III, 24.

“ Tusci duce Raeto avitis sedibus amissis Alpes occupavere et ex nomine ducis gentes Raetorum condiderunt „ IUSTIN., XX, 5.

“ Alpinis quoque ea gentibus haud dubie origo est (ab Etruscis), maxime Raetis, quos loca ipsa efferarunt, ne quid ex antiquo, praeter sonum linguae, nec eum incorruptum, retinerent „ LIV., V, 33.

“ *Ῥαιτοὶ τυρρηνικὸν ἔθνος* „ in STEFANO BYZANTINO.

Recentemente il Corssen è andato più in là delle notizie antiche ed ha voluto provare che la Rezia è stata la sede prisca degli Etruschi in Occidente; e compara e deriva il nome nazionale del popolo *Rasna* dalla regione. Per lui *Raetia* = *Raitia* (Orelli 488) si è fatto da **Rat-ia*; dal qual nome si è derivato quello degli abitatori **Rat-i-nas* come da *Lat-io Lat-i-nus*; quindi per la caduta di -i-, caso non raro in voci etrusche, si ebbe **Rat-nas* e per assibilazione: *Ras-nas*, gr. *Ῥασ-έ-να*, lat. *Ras-e-nna*.

La etimologia non è ritenuta buona: e nemmeno si ammette nelle proporzioni volute dal Corssen che la Rezia tutta fosse paese etrusco e vi si parlasse uno schietto dialetto etrusco. Vi si ritrovano bensì frequenti iscrizioni e oggetti archeologici di fattura

(1) DEEKE e MEYER-LÜBKE tengono ancora alla provenienza degli Etruschi da Nord-Est, e li identificano cogli Euganei; escludendo nel modo più deciso l'affinità cogli Ario-Italici.

etrusca — dalla Rezia più meridionale fino al Norico —, e soprattutto molti nomi di luoghi, i quali non sono nè romani nè celtici; per conseguenza più antichi, e rispondono a nomi analoghi o identici della Etruria. Così pure nomi proprii di persone.

Ma codesti Etruschi della Rezia, dei quali qui si tratta, vengono ritenuti invece come frammenti della popolazione etrusca circum-padana, cacciata dai Celti e rifugiatasi in parte nelle segrete valli delle Alpi. Si ammette però che questi fuggiaschi vi trovassero genti loro affini (?); probabilmente stanziatavi in antico e rifluite pure dalla valle del Po.

Altrimenti si ritiene che i Tirreni, anzichè dalle Alpi retiche calassero in Italia da oriente girando il golfo adriatico.

Una opinione contraria è quella che fa ugualmente venire gli Etruschi dall'Oriente ma invece per via di mare. Ammesso, come lo è, che i Tirreni da quando appaiono nella storia fossero una nazione marinaresca, e considerata la loro posizione geografica, storica, si può dedurre che essi sieno approdati alle coste della media Italia, e di là siensi distesi alla conquista. Le citate testimonianze antiche non escludono anche questa possibilità. Le ragioni che militano in favore di questa seconda opinione sono obiettive: la grande differenza di carattere, di cultura degli Etruschi rispetto agli altri popoli italici, specialmente nell'industria, nelle arti, nell'idronomia e nella navigazione, nel lusso e liberalità della vita; ciò che li fa ritenere venuti direttamente da paesi d'antica cultura d'oltremare.

Alcune delle principali città etrusche furono marittime, mentre altre delle principalissime del mezzodì erano congiunte col mare per mezzo di loro scali. L'insalubrità del clima maremmano era cagione dell'abbandono delle coste e della ricerca dei luoghi alti pel collocamento delle città. La parte più meridionale della Etruria inoltre, dove i Tirreni probabilmente sarebbero prima approdati, dicemmo esser quella in cui più fitta e più caratteristiche si svolsero la nazionalità e la cultura etrusca; verosimile quindi che quello fosse il centro di diffusione. Più tardi poi codesto centro si spostò e la seconda cultura tirrena si sviluppò nella parte per natura più fortunata della regione. Se infatti la invasione etrusca avesse proceduto dal nord al sud, non si comprenderebbe il perchè il nucleo della Etruria non avesse dovuto costituirsi intorno all'Arno anzichè fra il Tevere e il mare; a meno che le condizioni del paese non fossero totalmente inverse da quelle della età storica.

Un forte argomento poi è quello del movimento degli Umbri, i quali, dove non sottomessi, vennero respinti dalla Toscana verso l'Adriatico dagli Etruschi; fatto che si spiegherebbe difficilmente supponendo questi in moto appunto da nord-est verso la Toscana.

Qui va ricordata la tradizione, ripetuta da Ellanico, che la città di Cortona sia stata fondata da fuggiaschi pelasghi (cioè etruschi?) venuti dal mare; ma però dall'Adriatico.

ETNOGRAFIA.

Più difficile assai è potere determinare le origini e la parentela della gente etrusca coi popoli conosciuti dell'antichità. Anzi il quesito è, nello stato odierno delle cognizioni, quasi impossibile a risolversi. Ci si presenta uno di quei casi d'isolamento che non è unico nella storia delle origini dei popoli. Non si è mancato, pur di trovare una genealogia di essi, di far venire gli Etruschi dall'America, richiamando a vita l'antica fede nella esistenza dell'Atlantide.

Gli antichi ricordano i Tirreni quasi sempre unitamente ai Pelasgi; molte volte invece distinguono gli uni dagli altri. Persino Esiodo conosce al tempo suo Tyrseni in Italia, che egli intrecciava colle leggende omeriche, facendoli governati da Agrios e Latinos figli di Ulisse e di Circe. Alla quale leggenda non va dato peso, essendo che alla maggior parte dei popoli d'Italia cercavasi di dare una origine o un duce greco.

Dion. Hal. I, dal 19 al 30; Diod. Sic. XIV, 113 dicono che Pelasgi scacciarono gli Umbri da quella che fu poi l'Etruria. È lo stesso fatto che si attribuisce ai Tirreni. Pelasgo-Tirreni compaiono in Grecia ed in Tracia; in Lemno, e in Atene; sec. Photio: *Πελαργικὸν* [= *πελασγικὸν* v. Benloew, op. cit., 15] *τὸ ὑπὸ τῶν Τυρρηνῶν κατασκευαθὲν τῆς ἀκροπόλεως τεῖχος*.

Ed anzi il loro nome deducesi appunto dal loro costume ed abilità nella costruzione di torri, da *τύρσεις* poi *τύρξεις* = *turris*, abitazione fortificata (1). Vedremo poi come altri spieghi diversamente la nazionalità di questi pelasgo-tirreni. Un antichissimo ricordo storico dell'Egitto ci presenta di nuovo uniti i due nomi.

(1) Quinci pure si trae il nome *τύραννος* = "comandante della fortezza, dell'acropoli?": *Τύραννος ἐλεῖται ἀπὸ τῶν Τυρρηνῶν τῶν βιασίων καὶ ληστῶν ἐξ ἀρχῆς* „, sarebbe lo stesso rapporto e significato del nome *Lar* degli Etruschi, che vale "signore, padrone", con *Larissa*, il nome di 9 antiche città pelasgiche (che altri spiega con *lās*, *λας* = *pietra*?) e che varrebbe "città murata, arce". Che ciò possa richiamarsi alle *mura pelasgiche* non è improbabile.

È detto: " che i *Turuscha* e i *Palaschta* — in cui si veggono i *Turske* = Tirreni e i Pelasgi = *venuti d'oltre il mare* — piombano sul basso Egitto, ma sono ricacciati da Ramses II (nel 1300) „. Solo non è detto di dove precisamente si partissero codesti Turisci-Pelasgi; talchè è probabile fossero pelasgi tirreni delle isole greche. Il doppio nome pelasgo e tirreno conservavasi infine nelle città marittime di Ravenna, Spina, Pisa, Telamone, Tarquinii, Alsio, Cere, al modo che nelle isole greche, ove stanziarono i cosiddetti Tirseno-Pelasgi: Lemno, Imbros, Samotrake, all'Athos (v. Kiepert, § 348).

Distinti invece appaiono nei passi di PLINIO, *Hist. nat.*, III, 5: "*Umbros inde (dall'Etruria) exegere antiquitus Pelasgi; hos Lydi, a quorum rege Tyrrheni, mox a sacrificio ritu, lingua Graecorum Thusci sunt cognominati* „; e avanti: "*ipsum Caere.... Agylla a Pelasgis conditoribus dictum* „. STRABONE, V, pag. 220, aggiunge più particolarmente, che Agylla, fabbricata da Pelasgi venuti di Tessalia, fu conquistata da Tirreni di Lidia, e chiamata *Καιρέα*. DION. HAL., I, 28. " Tirseno, figlio d'Ercole e d'Omfale Lidia, discacciò i Pelasgi dalle loro sedi nella regione a nord del Tevere „. Ivi, 30: "*ἐτέρους εἶναι πείθομαι τῶν Τυρρηνῶν τοὺς Πελασγούς.... οὐδὲ Λυδῶν τοὺς Τιρρηνούς ἀποίκους οἶμαι γενέσθαι* „ (1).

Ma provata che fosse, o meno, la identità dei Tirreni coi Pelasgi, non sarebbe di molto guadagnato per la classificazione etnografica di essi. Poichè la posizione etnica dei Pelasgi stessi è ancora troppo incerta. Cercheremo quindi di riassumere tutto quello che di più sicuro può ritenersi sugli Etruschi.

Compaiono in Italia dopo gli Ario-italici propriamente detti, e prima dei Celti; contemporaneamente o forse poco innanzi la prima venuta di coloni greci nella bassa Italia. Nella serie delle immigrazioni si succederebbero quindi:

nel I periodo: Ario-Italici, cioè Osco-umbro-latini.

nel II „ Greci coloni nel mezzodì, Etruschi nel settentrione.

nel III „ Celti.

Circa la parentela degli Etrusco-tirreni con altri popoli, se si abbandona quella *lidica*, non ne rimane altra probabile. Ciò che

(1) " Li ritengo diversi i Pelasgi dai Tirreni; e nemmeno opino che i Tirreni fosser emigrati o coloni (*ἀπ' οἴκους*) dei Lidi „. E la ragione sulla quale Dionigi fonda principalmente il proprio giudizio è la rispettiva diversità della lingua.

può tenersi per certo si è che i conquistatori etruschi si imposero assoggettandosi presto popoli preesistenti, costituendo sopra di essi una specie di nobiltà feudale. Si hanno infatti testimonianze antichissime di una differenza di lingua fra i conquistatori e i dominati; e si vuole anche che i numerosi resti della lingua etrusca o tusca appartengano a questi ultimi. La lingua etrusca rimane però ancora inesplicata; solo è certo che di essa si possono determinare due distinti periodi, l'uno anteriore, ricco di suoni vocalici e di forme più piene; il secondo poverissimo di vocali e rabberciato. Dove ciò non vada attribuito al naturale svolgimento della lingua, deve ritenersi come indizio di una modificazione etnica e culturale fra il popolo dei dominatori e quello dei conquistati.

Altri per contrario non ammette in genere omogeneità di razza nei paesi etruschi, non traendosene sufficienti indici dagli avanzi archeologici o d'altra specie, massime dai cranii trovati nei sepolcreti.

Pei caratteri fisici i Romani chiamano gli Etruschi “*obesi et pingues*”; e tali ce li rappresentano di fatto le loro proprie figure: il corpo tozzo, il volto grasso e tondo, breve e grosso il naso, mento largo e prominente, corte le braccia, grandi e bruni gli occhi, alquanto chiari i capelli, sbarbati, e cupo per quanto appare il colore del volto:

“*deque coloratis numquam lita mater Etruscis*”, (MARTIALE, Epigr. X, 68),

ciò che ricorda l'arte della toletta tanto in fiore presso di essi, piuttosto che riferirsi al color naturale riarso dal sole. Gli antichi e in ispecie i Romani ci hanno lasciato dei cattivi ritratti degli Etruschi: i quali però hanno trovato di recente un caldo difensore nel Corssen, il quale dagli avanzi della loro civiltà ricompone un quadro ben diverso di codesto popolo che ebbe tanti rapporti e tanto influsso sulla cultura latina.

Ma la questione riguarda, per ciò che concerne il tipo fisico, la iconografia etrusca, la quale ci trasporterebbe nel dominio della archeologia propriamente detta, sul limitare della quale noi dobbiamo arrestarci.

Venendo alla questione della coesistenza di due razze diverse, o diciamo meglio, due diverse schiatte sul territorio dell'antica Etruria, è bene ricordare una comunicazione del defunto archeologo Falchi, da lui fattaci quando più era vivo il dibattito su tale

questione. Ne riproduciamo la parte che ci sembra più calzante non tanto per la teoria quanto per le reali notizie di fatto che in essa si contengono.

ETRUSCHI SOPRA ITALICI.

Già per dieci anni il Falchi aveva rovistato tra i maravigliosi avanzi sepolcrali da lui scoperti sul poggio di Colonna, oggi per decreto reale nuovamente di Vetulonia, di quella antichissima città etrusca che fu madre a Roma di costumanze civili e di essa prima alleata e soccorritrice, senza della quale scoperta, disse il dotto archeologo Milani, la scienza archeologica mancherebbe come di occhio, allorchè, nell'anno 1890, al F. accadde di avvedersi — di che dopo altri 19 anni di scavi ha dovuto maggiormente convincersi — che là erano contemporaneamente esistiti e si erano pur sempre conservati ben distinti due elementi etnici opposti: uno rozzo ed incolto ma numerosissimo, l'altro di pochi, ma civile e straniero al primo.

Il primo, rappresentato da molte migliaia di tombe riunite, a pozzetto del tipo villanoviano, ormai ritrovate quasi in ogni parte d'Italia, e a capanna; ma tutte povere coi soliti rasoi, con qualche rozzo fittile minore, con la solita fusaruola, raramente con una lancia e alcune fibule di bronzo, più raramente ancora qualche oggetto di importazione; e in pozzetti senza muratura generalmente coperti da enorme pietra.

Il secondo rappresentato da grandi circoli di pietre ritte a lastra, nella proporzione come di 4 a 100 in rapporto ai pozzetti, senza alcun segno in superficie, e da grandi e piccoli tumuli, questi e quelli sparsi nelle più amene e ridenti posizioni del poggio di Vetulonia che ha una base di circa 16 chilometri.

I circoli, con una suppellettile generalmente ricchissima appiattata in fondo a buche scavate nel terreno duro, ripiene poi di sassi e terra battuta, con meravigliose oreficerie, con tutti gli oggetti in bronzo per bighe e quadrighe, come morsi curiosissimi da cavalli, seghette, borchie, sonagliere, fibbie per tirelle di strana forma, staffe e cerchioni di ruote in ferro e insieme lance, spade, scudi, elmi, incensieri, candelabri, vasi in lamina con manichi stravaganti e di coccio intagliati e graffiti, fibule di varie forme in gran numero di bronzo, d'impasto vitreo e d'argento, fasciate di oro e di oro sodo decorate a pulviscolo, spilloni, braccialetti e collane stupende d'oro lavorate in lamina e a trinitura e di ambre figurate, statuette di smalto e scarabei con geroglifici.

I tumuli con scheletri di donna sepolti in superficie, sono vestiti tutt'ora delle loro ricchezze, con le stesse oreficerie al collo e ai polsi: in uno dei quali tumuli, sepolta nelle sue viscere, era una meravigliosa costruzione simile a quelle dei tesori di Micene, con letti funebri e rozze statue al naturale in sasso.

Meritevoli di particolare menzione sono tre cimelii che potrebbero definirsi una pagina interessantissima di storia etrusca.

Il primo è una navicella in bronzo che riproduce in modo veramente ammirabile il trasporto della civiltà per mare, carica di tutti gli animali indispensabili per l'impianto di una industria agricola e in tal posa da esprimere chiaramente il concetto ora detto. Il punto più importante, e cioè il centro della nave, è occupato da due bovi: essi hanno lavorato altrove perchè tengono pur sempre al collo il pesante giogo e ora si riposano mangiando entro un cestino in attesa di nuovo lavoro.

Dinanzi ad essi sono due pingui troie con due maialetti, le quali pure mangiano in un cestino: più avanti ancora sono alcune pecore, una delle quali in piedi è accarezzata da un montone. Dietro ai bovi sono, da una parte, due animali, forse una cavalla col suo puledrello, dall'altra un cane che assalta un riccio di bosco: in mezzo ai quali, nel posto del nostruomo, è un simulacro che ha la forma di un fascio di colonnette terminali. Sta finalmente a poppa, come trofeo di una vittoria riportata altrove dalla civiltà, una testa secca di cervo sulle cui grandi corna vegliano due ocarelle; e a far conoscere che è destinata a cadere per far posto ad altro trofeo, due topi, arrampicatisi su le corde con le quali la testa di cervo è fortemente legata alla poppa, stanno rodendole.

Il secondo cimelio è una tazza d'oro graffita che riproduce un terreno diboscato con poche piante lasciate sparse, tra le quali molti volatili di strana forma si aggirano inutilmente in cerca di cibo. Nel centro della tazza, fra quadrupedi in domatura con fascia alla vita, vedesi sorgere come sole nascente un globo sormontato da penne; certamente l'astro dell'incivilimento, ai lati del quale due figure alate a testa umana incrociano le loro grandi ali al di sopra del globo.

Il terzo cimelio è un nastro d'argento che serve a collegare le lamine pure d'argento di una meravigliosa urna a tempietto, sul quale è le mille volte riprodotto a sbalzo un gruppo di tre figure umane nude, due caudate, selvagge di certo, l'altra in mezzo ad esse che si tengono per le mani in atto di concordare.

Tutti e tre questi cimelii erano nella tomba ormai celebre che il F. disse del Duce, le cui ossa cremate, avvolte in panno lino, erano riposte nell'urna d'argento, insieme ad altri moltissimi oggetti, tra i quali una tazza di bucherò, con animali nel bassorilievo, nel cui piede è graffita una iscrizione etrusca ove leggonsi chiaramente le parole *ital* e *italive*.

Inutile dire che tutti i surricordati cimelii sono esposti nelle sale vetuloniensi nel Museo etrusco centrale di Firenze, descritti e illustrati nelle "Notizie degli scavi", e nell'opera del F. medesimo: *Vetulonia e la sua necropoli antichissima*, stampata a Firenze nel 1892.

Per questi ritrovamenti egli entrò nel sospetto che l'elemento povero e numeroso avesse ad essere *popolo naturale indigeno*; e l'altro, dei pochi, una colonia straniera molto avanzata in civiltà, che avesse dato nome di

Etruria all'Italia centrale sul Mediterraneo, da cui il nome di etrusca esteso poi alla popolazione preesistente.

E poichè il F. allora, pubblicando la sua opera surricordata, ad essa aggiunse un lungo capitolo " Riflessioni e deduzioni etnologiche ", giova riportarne, a conclusione, le seguenti parole:

" Il nostro sepolcreto ci ha permesso una distinzione che inutilmente ricercherebbesi nelle altre necropoli etrusche, quella cioè di indigeni e di stranieri: le tombe degli uni sono distinte da quelle degli altri e ci danno modo di definire la enorme distanza che li separa per civiltà, per indole e per origine.

" Nella necropoli di Vetulonia l'elemento straniero comparisce personalmente con la sua merce; esso è lì insieme alla gente dei cinerari comuni, in mezzo alla quale vive tuttora separato, ma in piena armonia; con essa sale per la prima volta il colle di Vetulonia; palesa la sua grande cultura in ripostigli suoi propri, insinua lentamente i suoi prodotti nelle classi che via via si fanno più agiate, e addivenuto facoltosissimo si conduce a spiegare la maggiore autorità sugli indigeni.....

" Non si comprende, ad esempio, come, nelle ricerche dei popoli che occupavano l'Italia nella età del bronzo e nella prima del ferro, si voglia farli procedere sempre più innanzi quanto più incalzati da inesauribile fonte umana, come si è detto da quasi tutti gli scrittori..... per cui i Liguri furono cacciati dai Galli, gli Umbri dagli Etruschi, i quali alla loro volta spingono i Siculi e così di seguito.....

" La guerra ha sempre funestato la società; ma non si è mai saputa diretta all'estermidio di un popolo, nè a sostituirlo completamente..... È facile che una regione sotto un nuovo ordinamento prendesse in quei tempi antichissimi il nome di chi lo aveva introdotto, e da ciò la sostituzione di nuovi appellativi che han fatto credere a sostituzione di popoli; ma non è ammissibile che i nativi di un luogo cedessero il lor posto a pochi avventurieri.....

" Soprattutto preme di osservare che quasi tutti gli scrittori moderni, a rendersi ragione della civiltà etrusca e del nome che la intitola, conoscono necessario il trapiantamento di quel popolo stesso e la sua discesa con armi e bagagli, non che la sua sostituzione ad altro preesistente.

" All'uopo di potentemente influire sul morale ammaestramento di un popolo incolto, pochi temosfori potevano essere sufficienti, col vigore delle arti e delle scienze, ad ottenere il desiderato progresso in quella remota età e a far distinguere un popolo con altra civiltà, con altro nominativo e una paleografica tutta sua.

" Quel problema è stato sempre così formulato " Origine e provenienza degli Etruschi ", e si è creduto di poterlo risolvere con la linguistica, con l'antropologia e in pari tempo col carattere della civiltà di quel tempo.

" Lo stesso accadrebbe, se, perduta la storia, si questionasse oggi

sull'origine degli Americani; avrebbero ragioni da vendere tanto coloro che li dicessero toscani dal nome di Amerigo Vespucci fiorentino, come coloro che li affermassero indigeni per le loro lingue e i caratteri anatomici, o che li volessero spagnuoli per i monumenti introdotti da questi presso di loro.

“ La differenza che divide il popolo dell'Italia centrale dagli altri italici è una civiltà sua propria, la quale non ha che fare con la sua origine. Una gente rozza può elevarsi al più alto grado di civiltà senza discendere da un popolo civile..... così il popolo indigeno della Etruria avrebbe potuto arricchirsi di una civiltà straniera senza aver mai cessato d'essere italico, senza essere stato mai lidico; e la penisola nostra poteva chiamarsi Japigia, Saturnia, Esperia, Ausonia, Tirrenia, Enotria, come oggi Italia, con un popolo costante naturale e indigeno „.

Così il Falchi scriveva parecchi anni addietro e quasi lo stesso con un suo opuscolo *Le origini degli italiani e di altri popoli europei, rivelate dalla critica naturale*, che servi di nucleo ad altro lavoro, cui attendeva prima della sua morte. Per lui la questione etrusca insomma avrebbe potuto e potrebbe dirsi risolta se si fosse convenuto, o si convenisse, che al nome straniero di Etruschi risponda un popolo indigeno naturale dell'Italia centrale sul Mediterraneo cui una colonia straniera aveva dato il nome di Etruria: onde si disse etrusca la gran civiltà da essa importata ed etrusca la stessa popolazione indigena che quella civiltà medesima aveva ricevuta.

Ora, se vero è che indigena con civiltà straniera e col nome straniero di etrusca era pur sempre la popolazione dell'Etruria nella prima età del ferro, parimente indigeni dovevano essere di certo i popoli di tutta la penisola precedentemente esistiti con nomi e rudimentale incivilimento ricevuti da immigrati stranieri.

Di qui le prime mosse della critica naturale alla ricerca delle origini italiche; di qui poi le osservazioni più addietro esposte dal Falchi e la conseguente dimostrazione finale.

Consentanea alla ricchezza e potenza degli Etruschi e alla civiltà loro doveva essere e fu una letteratura; del cui fiorire ci dicono i ricordi degli antichi. Di trattazioni poetiche e di prosa, di miti, di tradizioni, di costumi si hanno notizie; e di un genere letterario che sembra fosse agli Etruschi prediletto specialmente, quello delle rappresentazioni mimiche, della comedia, come attestano le figurazioni di scene e personaggi drammatici, e il nome di autori di tragedie quale Volnius (in Latino; *Velnie* in Etrusco).

Ma i libri *disciplinae Etruscae* celebrati dai Romani dovevano contenere materia scientifica, specialmente di matematica e di ap-

plicazioni di cui furon prodotto le loro arti costruttrici. Per questo probabilmente, più che per le scienze giuridiche, i Romani stessi mandavano i giovani al tirocinio in Etruria, finchè durò il sapere e la considerazione degli Etruschi; caduti poi più tardi in dispregio verso gli ultimi secoli della repubblica, come avvenne del sapere e delle arti dei Greci nei primi secoli dell'impero; dopo che di quelle e di questi ebbero i Romani tratto profitto a lor posta.

NORD-ETRUSCHI.

La ricostruzione fatta in base alla analisi delle iscrizioni etrusche settentrionali si riassume secondo il Pauli così: nel III secolo a. C. abitavano nella parte occidentale della valle del Po i Galli; e nel Vallese, nel Canton Ticino e nei Grigioni stirpi dei Reti, come Salassi e Leponzii, le quali erano affini ai Galli in quanto erano celtizzate, nel senso più lato. Queste usavano l'alfabeto etrusco nord-occidentale.

La regione a N. O. del lago di Garda era occupata da Etruschi, con alfabeto adriatico. Al S. di questi abitavano i Trumplini e i Camuni, che erano di stirpe Euganei;

a N. E. del Garda nell'Alto Adige, fin su verso Innsbruck, Etruschi che usavano l'alfabeto nord-etrusco;

la regione a nord-est del corso inferiore dell'Adige, da Verona (?), Vicenza, Este e Padova in là fino alla Drava, era tenuta da Veneti, che usavano un alfabeto adriatico.

Il documento più certo dello stabilimento di Etruschi nelle Prealpi, ci è offerto dalle epigrafi.

Verona era il punto di incontro.

Sui movimenti di quella *costellazione di popoli* nella più antica età il Pauli conclude:

“ Gli Etruschi dopo gli Italici propriamente detti furono i primi a penetrare nella pianura del Po fra il Garda e l'Iseo, e una parte di essi rimase addietro nei monti a settentrione. La continuità di quegli Etruschi coi loro congeneri più meridionali fu interrotta dagli Euganei, i quali si rifugiarono nelle montagne a ovest del Garda, sospinti dai Veneti-illirici. E da essi ebbero codesti Etruschi l'alfabeto adriatico.

Prima però dell'avanzata degli Etruschi dalla Rezia verso mezzogiorno erano dal Norico penetrati i Galli lungo il margine settentrionale delle Alpi, seguiti dalle schiatte Taurische dei Salassi, Leponzii ecc., che si collocarono nelle Alpi occidentali. La

continuità di quelle genti era stata a sua volta interrotta nella Rezia e nel Norico dai detti Etruschi.

Quando i Galli più tardi scesero dalla Gallia nella pianura del Po, spinsero gli Etruschi che li avevano preceduti, di nuovo verso la valle dell'Adige; i quali vi portarono l'alfabeto che già avevan ricevuto dagli Etruschi meridionali.

Così si spiega la presenza di un alfabeto nord-etrusco orientale di contro all'alfabeto nord-etrusco occidentale, che fu poi usufruito anche dai Galli, dai Leponzii e Salassi „.

DIFFERENZE SOCIALI.

La profonda differenza fra i due strati della popolazione dell'antica Etruria, e dovremmo dire i diversi strati di popolazione, andrebbe riferita, secondo la più geniale e ovvia opinione, alle diversità etniche di origine.

Un'altra opinione è stata affacciata di recente, e vi abbiamo accennato a proposito delle analisi del Pinza, quella cioè di diversità di condizioni sociali basata sulla disparità economica: fra ricchi e poveri. Questo concorderebbe col fatto affermato dall'antica testimonianza al principio di questo capitolo, delle *opes* degli Etruschi; di quella che vogliamo ammettere fosse pure cagione principalissima di loro potenza: la padronanza cioè dei commerci e delle fonti della ricchezza. Commerci che possiamo dire, relativamente al tempo: internazionali. Ciò che illumina non poche delle cose rimaste fino ad ora enigmatiche, rispetto alla antropologia, alla etnologia ed alla lingua degli Etruschi. Fu la loro una dominazione politica e sociale, sapientemente organizzata a sussidio della dominazione economica; tenuta ferma dalla vasta e solida rete dei mezzi e delle vie commerciali.

Suo centro fu il cuore della nostra penisola e trasse dai polmoni dei due mari la sua forza vitale,

Era la posizione che fin da allora si delineava ai destini futuri d'Italia, agognata in ogni tempo come il punto medio dominante per chi mirò alla supremazia sul bacino al quale confluiscono le correnti dei tre continenti.

Il segreto della sua storia e della sua lingua che non sa rivelarci il popolo Etrusco va tentato mediante gli ammaestramenti che in analoghe circostanze porgono le leggi della vita di altri popoli a noi più noti.

È uno dei quesiti più difficili: come una potenza così estesa e

ben costituita abbia mostrato di cedere tanto facilmente e rapidamente; come perduta la signoria politica l'Etrusco abbia potuto scomparire, e la sua individualità e la memoria della sua lingua obliterarsi affatto. La ragione politica e militare non basta a chiarire la visione sintetica del Poeta, come l'astato Velita, cui aveva ceduto il grave Umbro, sì tosto cedesse a Gradivo che dal superato Cimino a gran passi calò sulle sue confederazioni (1).

Vero è che la dominazione etrusca trovossi ad un tempo premuta dalla invasione illiro-veneta da un lato, e dall'altro dai Galli, che ne sbarazzarono la valle del Po tanto che nel quinto secolo di una Etruria Padana fama più non correva.

E mentre i Celti di là ne sospingevano i frammenti nelle valli Alpine, inseguivano essi di qua gli Etruschi a mezzodì dell'Apennino.

I Liguri a lor volta obbedendo a questo movimento si risollevarono, e contendon nuovamente pel dominio della valle dell'Arno, come sopra si è detto. E intanto nel mezzodì si accentua il risorgimento nazionale degli Italici, e la supremazia etrusca tramonta successivamente nella Campania e nel Lazio.

Il concetto che il conquistatore distrugga le genti conquistate va sbandito, salvo casi di parziali e passeggeri incursioni barbariche, dalla storia dell'antichità. Fu presto appreso che il gregge umano è di tutti il più redditizio; e i dominatori debbono averlo sperimentato in ogni tempo tanto più efficacemente quanto più civili. Gli Etruschi avevano quell'arte bene appresa ed esercitata sulle genti italiche sottomesse. E lo dicono le loro ricchezze.

La fundamental ragione, perpetuamente operante, risiedeva nell'antinomia che in questo caso possiam dire non solamente di popolo, sibbene di razza. La società dominante etrusca era costituita in una specie di casta feudale, sacerdotale e plutocratica; la quale teneva tributarii, e più, in una forma di vassallaggio, ma non forse di servi della gleba, i dominati (2). Questi non avrebber potuto

(1) O testimone di tre imperi, dinne
come il grave Umbro nei duelli atroce
cesse all'astato Velite, e la forte

Etruria crebbe;

di' come sovra le congiunte ville
dal superato Cimino a gran passi
calò Gradivo poi piantando i segni
feri di Roma.

G. CARDUCCI, *Alle Fonti del Clitumno*.

(2) Era un proletariato sul genere dei *πενέται* tessalici, che nella forma etrusca rendevasi con *eteraš*. — Cfr. DEEKE e MEYER-LÜBKE nel *Grundriss d. R. Phil.*, 2ª ediz., 441.

costituirsì a lor volta in altra forma di agricoltori liberi, specie, come altrove si è visto, nella valle del Po, le cui condizioni territoriali non si prestavano ancora ad una agricoltura estesa e organizzata, ed il signore si valeva delle opere avventizie e giornaliere.

Forse questo si iniziò invece più presto nelle regioni dell'Etruria a sud dell'Apennino, ove le condizioni che caratterizzarono nei secoli successivi lo stato di frazionamento della Toscana per la piccola proprietà, potevano fin d'allora favorire un sistema di affittanza.

Ma l'antinomia perdurava. I padroni eran troppo pochi perchè ne potessero rimanere tracce profonde nella compagine della razza e nella sua psicologia. L'esempio possiamo toglierlo dalle conquiste dell'età post-romana, fra i Germani, dai Goti, la lingua dei quali dopo essersi tradotta in monumenti segnalati si sparse completamente coll'esistenza politica del popolo.

E più vicina a noi e più caratteristicamente analoga ci occorre la storia dei Longobardi. Dopo due secoli di dominazione in Italia, fiaccata la potenza politica, lingua e nazione longobarde come tali furono eclissate per sempre. Frammenti del lessico, toponimi e nomi di persona è quanto rimane della lingua estinta.

Come si sparse la lingua della minoranza barbara circa il V e VI secolo dell'era volgare, così si era spenta tra il VI e il V secolo innanzi tal era la lingua della minoranza Etrusca, civile ma disforme e staccata troppo dagli elementi indigeni.

ETRURIA BILINGUE.

Sopravvisse invece la lingua dei dominati, che si ha ragione di ritenere fossero, nell'Etruria propria, gente di quegli Umbri che gli Etruschi avevano sopraffatti nella valle del Po. E se non proprio e tutti degli stessi Umbri, di altri popoli congeneri.

Sta il fatto irrefutabile della coesistenza dei monumenti di una lingua ario-italica nell'Etruria al Tevere o Terza; e sono primi fra questi i monumenti dei Falisci, de' quali si determinerà a suo luogo la pertinenza ad uno piuttosto che ad altro gruppo della famiglia. Mano mano che le scoperte epigrafiche si vanno estendendo, la zona dei monumenti falisci si viene anch'essa estendendo al nord. Il tempo e i progressi della epigrafia ci diranno se e fino a dove questi sieno penetrati anche nell'altre regioni delimitate ai confini dal corso dei due Ombronì.

Quello che la epigrafia con i monumenti diretti non arriva ad attestare, lo accenneranno i risultati della glottologia nel capitolo dei dialetti della moderna Toscana. Fin d'ora però si può parlare di una Etruria bilingue. È come un manto che si solleva, lasciando scorgere sotto il trapunto del dominatore il tessuto dell'idioma indigeno degli assoggettati.

Ora ci domandiamo qual conto si debba fare dell'elemento etrusco per l'antropologia e la glottologia italica. Ci riferiamo alle conclusioni riassunte altrove, le quali nel frattempo hanno trovato le più autorevoli conferme non solo nel campo della linguistica, ma altresì in quello dell'antropologia, dallo studio speciale del Sergi sui due tipi conviventi della Toscana; così come si è visto nel campo dell'archeologia dalle fortunate ricerche più recenti.

Fossero Umbri cisapenninici e fosser Falisci, la convivenza di due popoli diversi nel dominio etrusco, il dominatore ed il soggetto, ci appare oramai certa.

Sottoposta a una condizione di vassallaggio se non di servitù, la popolazione indigena, attaccata al suolo, agricola in maggioranza, fu certo preponderante per numero in confronto del numero dei signori.

Nell'apprezzare questo numero però e l'indole della dominazione etrusca, dobbiamo tener conto e della statistica archeologica e della paleogeografia circa l'area e le condizioni di abitabilità della regione, che noi riteniamo assai più scarse e ristrette che non sia stato uso fin qui di calcolare. Così avvenne nel giorno nel quale gli Etruschi furono fiaccati politicamente, che essi rimasero anche assorbiti come popolo dall'elemento indigeno; soccorso questo e rafforzato dalla nuova potenza politica e civile di una stirpe che presentavasi strettamente affine ad esso, la latina.

Si è accennato alla preesistenza di una Umbria estesa dalle basure adriatiche della valle Padana fino al Tirreno, ed alle stratificazioni di genti arie cui conveniva ancora il nome generico di *Ὀμβρικοί*; ed anzi a proposito della illazione del Ceci sul passo di Erodoto che attesta come gli Etruschi arrivarono presso gli Umbri (*ἀπικέσθαι ἐς Ὀμβρικούς*, I, 54) notiamo che questo può riferirsi altrettanto bene alle coste del Mediterraneo, mantenendosi così l'accordo colle conclusioni omai assodate degli altri ordini di studi. Siffatta interpretazione poi non esclude che gli Etruschi medesimi, come vuole Ellanico di Lesbo, navigatori per eccellenza, abbiano raggiunto in altro tempo per mare le foci del Po, per

meglio assicurarsi, prendendo gli avversari, come si direbbe, di rovescio, la conquista dell'Etruria al Po, che cronologicamente deve farsi seguire a quella dell'Etruria all'Arno.

DATI ANTROPOLOGICI.

L'antropologia concorse coi suoi dati. Gli Etruschi erano dolicocefali e dal confronto delle forme craniche si ha il rapporto numerico fra i due elementi.

La preesistenza sotto la dominazione etrusca è di una popolazione brachicefala, e la proporzione di essa nella Etruria stessa venne stimata:

secondo il Nicolucci a 37 % Etruschi e 73 % soggetti Arii;

„ lo Zanetti „ 23 % „ e 77 % „ „

e questa popolazione, che consideriamo relativamente ai conquistatori Etruschi come indigena, è per testimonianze indubbie storico-archeologiche di nazione aria, o come diremmo eurasica.

Nella parte settentrionale dell'Etruria fino alla sponda destra dell'Arno si mantenevano altre genti che debbono assegnarsi secondo Müller-Deeke piuttosto ai Liguri.

Se noi consideriamo le condizioni odierne della Toscana, troviamo che le proporzioni non sono mutate. Nelle provincie litoranee dove prevale il tipo della razza mediterranea e dove pel veicolo del mare la conquista etrusca mantenne una fonte di rifornimento, oggi si verifica che in:

Lunigiana	l'indice cefalico è fra	79,7 e 77,7
Lucchesia	„	79,7 e 80,7
Livorno	„	80,7 e 79,7
Pisa, circondario settentr.	„	82,8 e 81,7
Elba	„	78,7 e 77,7

tutti al di sotto della media degli indici italiani; per contro le provincie interne, addossate all'Apennino, vanno tutte al di sopra:

Firenze	indice cefalico fra	82,7 e 83,7
Pisa, circond. merid. e Grosseto	„	82,8 e 83,7
Siena e Arezzo	„	83,7 e 84,7

che è pure caratteristica media della popolazione dell'antica e della moderna Umbria. Oltremodo istruttivo è il fenomeno del Grossetano e del basso Pisano, che interrompono la continuità di tutto il litorale pel fatto della primitiva densità dell'elemento ario sottostato alla dominazione etrusca; il quale, come si vede, non solo salvò qualche ragione dell'antica nazionalità aria nella sua topo-

nomastica (segnacolo il termine idrografico di *Ombrone*) ma ancora nella realtà vivente del suo tipo antropologico.

Così solo trova sua ragione la stranezza del fatto della scomparsa di una nazione oltremodo potente quale fu l'Etrusca, e di una lingua ricchissima di monumenti e pur rimasta indecifrata di fronte alle altre lingue italiche omai chiarite pur nella scarsità dei proprii monumenti.

Si deve concludere che così veramente come ci tramandarono gli scrittori antichi fosse il popolo che la parlava e scriveva, l'Etrusco: " *A nessun altro, fra i noti, somigliante* „.

STATO ATTUALE DELLA QUESTIONE ETRUSCA.

La questione etrusca rimane dunque tuttora insoluta, e si perpetua fra i molti e valenti suoi studiosi il contrasto nato fra gli antichi colle due versioni di Erodoto e di Dionigi d'Alicarnasso.

Per la immigrazione dall'Oriente sta la opinione dei più, divisi tra coloro che fanno scendere gli Etruschi secondo la teoria del Niebhur per via di terra come le altre genti ario-italiche, sia prima sia dopo di esse, nella valle del Po, d'onde distesero poi dall'Arno al Tevere la civiltà di Villanova, e sono principalmente il Pigorini, l'Helbig, l'Undset, lo Gsell, il Martha, il De Sanctis, il Beloch e in un primo tempo il Pais, il von Decher e il Körte.

Si schierarono per l'approdo dal mare, dietro il Brizio il Mariani, il Pellegrini, il Ducati, il Milchhöfer, il Montelius, il Modestow, il Furtwängler, il Ghirardini, il Grenier, il Lehmann, lo Haupt e altri.

Una tesi conciliativa fu sostenuta dietro Ottofredo Müller dal Milani che ammetteva tre immigrazioni: una dal mar Tirreno, l'altra dall'Adriatico e la terza per terra dal nord attraverso i Balcani. E qui, come anche dall'Amelung, la unità etnica del popolo si scinderebbe nei *Raseni* proceduti dal nord, e nei *Tirreni* venuti dal mare.

Consentono in ciò solo tutti gli *Archeologi*: nel riconoscere il carattere asiatico-orientalizzante dell'arte e della civiltà etrusca in un determinato periodo che si può assegnare al secolo VIII-VII circa a. C.

Per l'indigenato italico invece propenderebbero con minori differenze fra loro i *Paletnologi*, in quanto attribuiscono le terremare agli Etruschi anzichè ad altri, considerandoli come un popolo italico o affine che si ritrovava nella penisola da tempo immemorable; e che si venne civilizzando per effetto di relazioni commerciali e d'altro genere, svolgendo quella civiltà che fu propria delle terremare, poi quella *laziale* da cui derivò la *romana*, e quella *villanoviana* da cui derivò l'*etrusca*. Conseguente a questo concetto dello svolgimento indigeno è l'opinione cui si accosta il Pinza che le differenze esistenti, specie nelle necropoli dell'Etruria, fra le stratifica-

zioni sopradescritte, rappresentino stadii diversi di sviluppo civile di un medesimo popolo. Cui si connette l'altra sua opinione di una contemporaneità dovuta alle differenze di strati sociali.

Gli *Antropologi* furono a lungo incerti circa l'attribuzione agli Etruschi delle forme craniali nella mescolanza dei tipi che si osserva nelle metropoli etrusche ed umbro-etrusche, per cui l'Hörnès impugna la dottrina del Sergi della originaria dolicocefalia degli Etruschi e della mescolanza colla brachicefalia umbra. Per l'indogermanesimo degli Etruschi stanno il Wilser e il Woltmann; ma il von Luschan col Chantre e col Virchoff e altri troverebbero la spiegazione di questi elementi brachicefali in una razza che dall'Armenia e dalle regioni del Caucaso attraverso la Russia meridionale e le terre Danubiane si spinse fino alle Alpi e ai Pirenei.

I tentativi dei *Glottologi*, colla varietà e il numero degli idiomi chiamati a raccolta per decifrare l'etrusco, non hanno fatto in questi ultimi anni grandi passi, almeno dal punto di vista della ermeneutica. Gli studi sui quali il nostro Lattes insistè per 50 anni mirano a provare che la lingua etrusca è non solo di famiglia *aria*, ma addirittura *italica*; e a questo concludeva pure l'opera poderosa del Corssen. Con più prudente riserbo per l'italicità parla il Nogaro.

Affine all'indo-europeo, e in particolare all'armeno, lo voleva il Bugge, e prossimo più che all'indo-europeo al caucasico lo ritiene il Trombetti. Questa opinione ci porta vicino a quel punto geografico d'onde la tradizione faceva venire i Tirreni. Il Thomopoulos nel 1912, ov'ebbe luogo ad Atene il Congresso internazionale degli Orientalisti, con molta erudizione sostenne che le popolazioni cosiddette *pelasgiche* dell'Asia Minore: Licii, Cari, Lidii, come gli Hittiti, i Tirreni d'Italia o di Lemno, i Cretesi, ecc., parlarono linguaggi affini, di cui si possono rinvenire oggi numerose analogie nell'Albanese (1).

Abbandonando l'idea di ricercare altre affinità aberranti, quali possono essere quella coll'ugro-finnico, o col dravidico, o la ricostruzione senz'altro della grammatica etrusca sulla grammatica dell'egizio (2), le ragioni più prossime dell'etrusco, allo stato attuale degli studi si troverebbero nel caucasico, e meglio forse detto nel fondo primitivo indo-europeo. Rientrerebbe dunque nelle origini arie, e in quel gruppo del *tracio-frigio-illirico* cui si conviene l'antico appellativo: *pelasgico*.

(1) Di questa opera del Thomopoulos, voluminosa e poco nota perchè scritta in greco, ha trattato G. BUONAMICI nel 1919 nella *Rivista indo-greca-italica* del Rizzardo, ampliando i raffronti con l'albanese che sono interessanti e suggestivi.

(2) Questa opinione si concreta, e nella forma più decisa, nell'opera modernissima di HILAIRE DE BARENTON: *La langue étrusque dialecte de l'ancien égyptien*, Paris, 1920. Contiene fra gli altri i capitoli: "La grammatica etrusca e la grammatica copto-gerogifica. — L'analisi filologica delle parole etrusche. — L'origine degli Etruschi". E un Lessico di 450 parole etrusche.

In questi termini si potrà ritenere col Buonamici che il sostrato dell'etrusco sia ario o proto-ario; e data l'antichità della presenza dei Tirreno-Etruschi in Italia, che si unisce a quella degli Ausoni, potrà anche in un senso molto lato, come in quello di Dionigi d'Alicarnasso, dirsi *italico*.

Certo non si dovrà ancora tentare la comparazione con idiomi arii delle note famiglie, nonchè moderne, nemmeno classiche. L'etrusco, comunque si pensi della composizione etnica del popolo ove si parlò, ebbe una protostoria e una preistoria remotissime, nè può il suo segreto far meraviglia. Pochi secoli di vita hanno così trasformato il latino che la iscrizione delle stele del Foro è indecifrabile a noi come lo era agli antichi Romani del tempo di Orazio, al pari dei *Carmina saliarum* e dei *Fratelli Arvali*; e non riesce sempre sicura la lettura delle epigrafi di lingue più strettamente italiche come le iguvine pur nell'ampiezza del testo e nella duplice, più moderna versione.

È a sperare che più fortunate scoperte o di bilingui etrusche o di testo esteso che conceda una più ampia analisi grammaticale, vengano a illuminare, e permettere che questa lingua di una fase così lunga ed importante vada al suo giusto posto inquadrata nella protostoria politica e civile dell'Italia.

TOPONOMASTICA ETRUSCA.

Come la topografia epigrafica, così la toponomastica ci porge un dato statistico altrettanto sicuro per istabilire la densità relativa e la intensità della vita storica del popolo etrusco nelle diverse regioni di suo dominio.

Il prof. Silvio Pieri, iniziando gli studi pel dizionario toponomastico italiano sulle buste del censimento 1901 presso la Reale Accad. dei Lincei, presentava nei rendiconti di essa dell'anno 1911 una nota intitolata: *Dalla toponomastica della Valle dell'Arno* (1).

Questo primo capitolo comprende 228 nomi locali da nomi di persona in forma primitiva; 500 circa nomi derivati per *-anu* e *-aticu* da gentilizi latini; cifre che rappresentano i due terzi dei nomi registrati dal Repetti, e cui l'elenco completo del Pieri supererà.

A codesta nota succedè nel 1912 l'altra: " *Di alcuni elementi etruschi nella toponomastica toscana* „. Come nella precedente si registravano i nomi locali che si suppongono derivati da personali latini, in questa si registrano i supposti da personali etruschi; derivandosi da ciò una prima idea della proporzione degli elementi etruschi in confronto dei latini nella toponomastica. Una utile indagine si può istituire per precisare siffatto rapporto, quando con Wilhelm Schulze si distinguono fra i latini quei nomi che a lor volta ebbero origine etrusca (2).

(1) Rendiconto della R. A. dei Lincei, vol. XX, p. 503 a 562; e vol. XXI, p. 145 a 160.

(2) W. SCHULZE, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*. Atti della R. A. di Gottinga, 1904.

Si distinguono anche qui i toponimi uscenti per lo più in *-na* da nomi etruschi di persona; quelli derivati secondariamente per *-ano* e *-n-ano* dai tipi primitivi etruschi *Avēna*, *Caecīna*, *Porsīna* con *Porsenna*, *Vibenna*, ecc.

Complessivamente il numero di circa 535 dei toponimi di origine etrusca sono riportati per ordine di cifra nei mandamenti delle regioni di:

- Siena 170 (Radda 42, Siena 40, Asciano 28, Montalcino 13, Colle Val d'Elsa 13, ecc.);
 Arezzo 161 (Bibbiena 43, Poppi 25, Montevarchi 26, S. Giov. Valdarno 18, Arezzo 23, ecc.);
 Firenze 83 (Firenze città e camp. 12, Pontassieve 9, S. Casciano 7, Borgo S. Lorenzo 7, Pistoia 6, ecc.);
 Pisa 33 (Peccioli 6, Pisa 6, Fauglia 5, Pontedera 4, Pomarance 5, Volterra 3, ecc.);
 Lucca 30 (Borgo a Mozzano 9, Lucca 7, Pescia 3, ecc.);
 Massa Carrara 19 (Castelnovo Garfagnana 4, Galliciano 3, Camporziano 2, P. al Serchio 1, ecc.);
 Perugia 10 (Perugia 3, C. di Castello 2, C. della Pieve 1, Magione 1, Umbertide 1, Orvieto 1);
 Grosseto 13 (S. Fiora 3, Pitigliano 2, Massa Mar. 5, Grosseto 1, ecc.);
 Roma 12 (Acquapendente 4, Viterbo 4, Montefiascone 2, Toscanella 2);
 Ascoli Piceno 8, Salerno 1, Regio Cal. 1. A Macerata 2, a Genova 1.

Al nord dell'Apennino si segnalano alcuni toponimi di carattere etrusco, se non pel tema, per la desinenza: a Parma 1, Bergamo 1, Brescia 1, Como 1, Luino 1, Novara 1, Torino 1; nel Veneto: Padova 1, Verona 1, Aquileja 1.

Mutina Modēna, come *Felsina*, si rivela, oltre che per la tradizione, per la desinenza, etrusca.

Nella regione alpina la toponomastica retica riscontra etimo etrusco in 45 toponimi. Nella Valtellina si segnalano alcuni toponimi per l'etimo e altri parecchi per la desinenza; della quale la frequenza è notevole, come si potrà vedere dagli elenchi, in altre regioni alpine.

Nella Carta delle desinenze sono segnati col colore dell'etrusco i mandamenti ove occorrono le desinenze semplicemente; e sono contrassegnati inoltre col numero dei toponimi che sono stati ricondotti all'etimo etrusco (1).

(1) Un'altra trentina circa di toponimi derivanti dall'etrusco registra il Pieri che non si possono ancora identificare con certezza per insufficienza delle fonti topografiche moderne.

Come contropartita, se così potessimo chiamarla, sta l'elenco dei toponimi in generale che abbiamo spogliati in numero di 1300 dal tipico saggio del Pieri (A. G. I., suppl. 5°) sulla toponomastica di uno degli affluenti dell'Arno, della valle del Serchio. Di lì si può vedere come si sieno comportati i diversi elementi etnici nella formazione della toponomastica presente dell'Italia; e rispettivamente con gli etnici tutti gli altri fattori, naturali e umani.

CAPITOLO IX.

LE GENTI ADRIATICHE

LIBURNI, JAPIGI E MESSAPII

L'ADRIA.

Il mare che con visione profetica l'antichità più remota avea nomato dall'*Angulus Venetorum* ch'esso bagna, e i Romani affermarono *Mare nostrum*, fu già il centro cui trassero ed ove si furono elementi di popoli e di civiltà diverse.

Non siamo in grado di assegnare agli approdi nè l'ordine cronologico nè una sicura classificazione etnografica. I naviganti che veleggiarono quel mare muovendo dalla Grecia e dall' Illiria meridionale e recando nomi greci o meglio forma greca a nomi indigeni sulle coste e alle isole della Dalmazia col commercio di prodotti dell'industria, fra cui i famosi vasi attici alle coste Picene, non furono i primi. Gli apportatori della civiltà che irradiò dal bacino orientale a questo golfo del Mediterraneo è a ritenere fossero anzitutto i mitici forieri Cadmei de' Fenici. Le traccie dei quali si ritrovano allo sbocco dei maggiori fiumi dell'Illyris: dell'*Αἶνός*, dell'*Αἶας*, del *Δρίλο* *Δρίλων* (il Drino odierno Nero e Bianco), del *Νάρος* *Νάρον*, la per noi memorabil Narenta, e al *Πίζονικὸς κόλπος* (1), la formidabile stazione di Cattaro; e si spingono fino alla punta meridionale dell'Istria: al *Sinus Polaticus*, ove sorse uno dei fin d'allora più considerevoli scali marittimi e commerciali: Pola.

(1) Il " Golfo Rizonico „.

Sembra che Fenici ed Etruschi si sian divisi, per imperare, le due sponde, continuando qui i rapporti tirrenici e avendo gli Etruschi stabilite le stazioni proprie alle foci della grande via della loro dominazione Padana, all'*Ostium Spineticum* colla città di *Spina* che gli dette nome, e *Ravenna* fatta anche di origine pelasgica *Ῥαοῦέννα* e *Ῥαβέννα*. Le scoperte in corso presso Comacchio sembrano confermare il carattere prettamente etrusco di dette stazioni.

Da siffatto concorso e dalle competizioni fenicie, etrusche, greche, si inizia il risveglio e l'incivilimento delle popolazioni indigene, primitive, della circonferenza del golfo Adriaco, le quali — come avviene — reagendo dipoi a lor volta rifluirono ed apersero quella fase della protostoria italica che chiamiamo illiro-veneta.

Quanto intimamente legate fossero le sorti del lido orientale d'Italia colla Dalmazia, molto prima che Roma ne riconoscesse la necessità politica, oltrecchè dalle affinità generali nel seno della razza dinarica, o, come si è detto, adriatica, si manifesta dallo stabilimento di popoli che dall'altra sponda vennero a dare il loro nome alle prospicienti regioni italiane, quali i Japydi e i Liburni.

Ci potremmo domandare se la fonte ed il cammino non abbian proceduto dal fronte della Penisola Apenninica a quello della Balcanica anzichè nell'altro senso. In mancanza di dati che ci aprano altri spiragli nei secoli della preistoria, non possiamo riferirci che alla realtà geografica.

E questa stabilisce la necessaria dipendenza, la soggezione della costa italiana alla costa illirica.

In due soli momenti della storia a noi nota la potenza italica riuscì a superare le formidabili barriere e a dominare la rocca che le incombe, perpetua minaccia. Ciò avvenne quando la organizzazione della nostra potenza ebbe raggiunto il suo massimo in due momenti, con Roma e con Venezia; e seppe, dopo l'opera delle armi e della politica, agire sull'Ilirico collo strumento della civiltà e della lingua.

I LIBURNI.

Interrotta dalle condizioni di inabitabilità della parte bassa della Valle Padana, e più tardi dalla intrusione di altri popoli allogeni, per tutta la metà orientale d'Italia, in un'epoca che può correre fra il 1000 ed il 700 av. l'Era volgare, posossi una schiatta di popoli che si riconobbero appartenenti ad una origine comune; le sedi

della quale si continuavano sulla prospiciente sponda orientale dell'Adriatico. Codesta catena di nazioni illiriche in terra italiana si annoda dai *Messapii* sulla estrema punta della penisola salentina coi *Japigi*, coi *Liburni* fino ai *Veneti*. Le recenti scoperte archeologiche ed epigrafiche dopo il Mommsen prodotte in luce dal Helbig, dal Pauli, dal Deecke hanno messo in sodo circa questi popoli due punti: la parentela fra di loro rispettivamente, e di tutti insieme, colle genti illiriche (1).

A seconda che si ammetta per i singoli gruppi di questa nazione l'avvento per la via di terra o per la via di mare, si ammette anche la maggiore o minore antichità della presenza loro in Italia. Ed è questione di interesse non piccolo per la etnografia, specie della parte meridionale da essi occupata. Se venuti per la via di terra e per ondate successive, dovranno ritenersi primi immigrati quelli che stanno più innanzi e quindi i *Messapii*, poi i *Japigi*, e così via; se per via di mare e per immigrazioni indipendenti, il rapporto muta. Stando ai dati più recenti dell'archeologia e della linguistica dovremmo ammettere tre differenti gruppi e tre successive invasioni illiriche in Italia.

La più remota è quella dei *Liburni*, *Λιβύρνοι* o *Libui*, ricordati da Skylax nel 4° sec. av. Cr. e da Strabone nel 1° sec. d. Cr., venuti direttamente e anteriormente alla conquista degli Umbri dall'opposto lido, dove si ritrova il popolo di egual nome, sulla costa dell'Adriatico, fra i *Veneti* ed i *Japigi*. Tutti i caratteri dell'alfabeto e della lingua delle epigrafi ritenute dei *Liburni* hanno impronta arcaica, e si calcola che lo stabilimento loro sulle coste picene risalga ad un paio di secoli prima che si possa accertare

(1) Secondo qualche scrittore i *Σινελοί* erano di origine illira. Confronta FLIEGIER, *Zur Praehistorischen Ethnologie Italiens*, 10. Plinio, Tolomeo, Antoninus Liberalis, li danno come noti in Dalmazia ed in Epiro. Certo i nomi di *Sikeli*, *Sicani* in forma più arcaica e *Siculi* con più moderna desinenza italiana, non possono disgiungersi da un etimo comune; ma i suffissi sono diversi e pertinenti a idiomi diversi. Debbonsi quindi far risalire ognuno per la sua via, per la rispettiva tradizione, ligure da una parte, illirica dall'altra, finchè vadano ad incontrarsi in quel punto di coincidenza sul quale converranno anche le forme dei *Liburni* liguri da una parte, e i *Liburni* piceni e illiri dall'altra; ed i moltissimi nomi geografici ed epicorici che troviamo comuni della Liguria italiana e dell'Illiria. In una parola, questa comparazione aggiunge un filo di probabilità alla origine illirica, o meglio pre-illirica dei *Liburi*.

la presenza dei Japigi nella parte meridionale d'Italia. Essi occupavano, a quanto pare, insieme coi Siculi, lungo l'Adriatico e dentro la parte continentale grande spazio nella regione poi conquistata dai Galli; e secondo Livio, Verona e Brescia avrebber loro appartenuto. Ma a notizia di Plinio ai Liburni non era rimasto nei tempi storici più che "Truentum cum amne". La invasione ario-italica li travolse; e a quando a quando appaiono qua e là tra le masse dei vincitori umbri, osci e latini, de' frammenti di genti illiriche, che, secondo il Pauli (1), debbono avere appartenuto a un gruppo centrale accomunato co' Liburni. Tali sono i *Venetulani* del Lazio, i "Dolates cognomine Sallentini", e quelli che le Tavole iguvine designano nella esecrazione delle altre genti nemiche sotto il "Japuzkum numen".

Si aggiunge a questo un altro documento, quello della epigrafe di Castrignano analizzata dal Pauli.

I Liburni più che ai Veneti sono prossimi ai Japigi; tuttavia si distinguono anche da questi, e formano un gruppo a parte, che dei tre sarebbe il più antico, come rilevasi dal confronto delle iscrizioni liburniche, già ritenute sabelliche.

Le notizie sicure della presenza di questi popoli datano dal 493 a. C., e la potenza di essi, verisimilmente collegati coi compagni di stirpe nel mantenere il dominio, e in ogni caso la supremazia nell'Adriatico, valse ad escludere i Greci dalla colonizzazione delle coste orientali d'Italia, limitandone l'azione alle isole dalmatiche. Così si spiega il fatto che le colonie greche abbiano presa la via dell'occidente della penisola; e dal fatto medesimo si induce che la potenza illirica si fosse affermata già nell'Adriatico circa la metà del sec. VIII av. Cr.

I JAPIGI.

Venuta pure per mare ed a riprese varie, la seconda immigrazione illirica, portò un gruppo di popoli su quella costa che dal promontorio Gargano si stende a tutta la penisola sallentina; i quali trapiantarono qui i nomi sotto cui eran già noti nella madrepatria: de' Japigi, Messapii e Choni. E queste sono le tre principali divisioni della nuova nazione illiro-italica meridionale.

Il nome degli occupanti della parte continentale, è *Ιάπυγες*, in modo speciale distinti nei *Πεννέτιοι* de' Greci = *Poediculi* dei

(1) PAULI, Op. cit., 428 sgg., 439. Cfr. HELBIG, in "Hermes", XI, 385.

Romani nel tratto fra il corso dell'Aufidus, del Bradanus e il golfo tarentino; e nei *Daunii* (gr. *Δαυνία*) stendentisi dall'Aufidus al Tifernus comprendendo il "Garganus mons". Col nome di *Ἰαπυγία* gli Elleni prima e per lungo tempo poi i Romani intesero tutto l'insieme del paese fino al Capo di Ieuca, detto perciò anche *Ἰαπυγία ἄκρα*.

Le conclusioni del Pauli sopracitato intorno agli Illiri d'Italia sono queste: "Si hanno così tre distinte colonizzazioni illiriche in Italia, la più antica penetrata ancor prima degli Ario-Italici, per avventura per la via di mare, nella media Italia; — poscia quella dei Japigi, e certamente per la via del mare, che prese piede prima nella Messapia; — e finalmente quella che, come la più giovane, penetrò per la via di terra sopra Aquileia, quella dei Veneti. Questa resultanza si conferma anche pel fatto che ciascun gruppo si serve di un alfabeto di diversa origine: gli Illiri del Piceno di un alfabeto corinzio-corcirese, i Messapii di un alfabeto locrese, i Veneti di un alfabeto eleico; e che ciascun gruppo parlava una favella distinta l'un dall'altro, le cui differenze andavano molto al di là dei limiti di semplici differenze dialettali; quindi presuppongono uno svolgimento a parte ed in diverso grado. Pei Messapii e pei Veneti stanno, da un lato, l'illirismo delle rispettive lingue, ma dall'altro la differenza più che dialettale di esse del tutto accertata; per le iscrizioni picentine l'illirismo ha bisogno di esser provato in alcuni particolari, nel mentre che fin d'ora si dimostra con sicurezza la differenza della lingua dei Liburni da quella dei Messapii e dei Veneti „.

Secondo il D'ARBOIS DE JUBAINVILLE, *Les premiers habitants de l'Europe*, Paris, 1889, 2ª ediz., vol. I, 265, gli *Illiri* appartengono coi Traci e coi Liguri al gruppo speciale degli Indo-europei, che egli ha distinto per la regione europea in:

1º Traci, Illiri, Liguri; 2º Greco-Italo-Celti; 3º Slavo-Germani.

Appaiono per la prima volta al nord della Macedonia nel V sec. a. Cr. coi Dardanii, e precisamente alle origini del f. *Ἰαπυγία* — Mòrava serba. Annoveravansi tra loro i Veneti (Herod., IV, 49¹). L'Illiria stendevasi così: dalla Mòrava in confine ai Triballi (*Τριβαλλοί*) fino alle bocche del Po in confine cogli Etruschi che le occupavano (1). Dal nord in confine coll'im-

(1) Il greco logografo, Ecateo Milesio, del V secolo a. C., distingueva le due Japigie, la illirica e la italiana.

pero dei Sciti stendevasi a sud lungo il litorale Adriatico fino alle frontiere dell'Epiro, ove trovansi gli Enchelei (*Ἐγχελεῖς*), popolo illiro.

Nel IV sec. gli Illiri si estesero fin al Danubio col loro popolo degli Antariates conquistando la Pannonia. Nel 335 compiono la espulsione dei Triballi dalla valle della Mòrava; quando Alessandro scese in campo contro i Triballi tale conquista dovea esser finita.

A lor volta gli Illiri furono vinti dai Celti; gli Antariati nella valle del Danubio, verso la fine del IV sec.; i Vardiai (*Ἀρδιαῖοι* o *Ὀυαρδαῖοι*), popolo illiro delle coste adriatiche nel 340. Invece i Veneti nel 390 combattendo contro i Galli li obbligarono a trattare coi Romani dopo la presa di Roma.

JAPYGIA-JAPYDIA-APULIA.

La regione chiamata dagli Elleni e per molto tempo dai Romani *Ἰαπυγία*, e gli abitatori *Ἰάπυγες*, stendevasi dal fiume Tiferno al N., fra l'Adriatico a E. e il paese montuoso degli *Hirpini*, indi il corso del fiume Brandano a O., per finire colla penisola Messapica all'estremità del capo di Leuca o più propriamente colla *Calabria* primitiva. Corrispondeva cioè alla *Regio II* di Augusto, meno il paese degli Hirpini che vi fu dipoi annesso.

Il nome greco si mutò in Apulia, *Ἀπουλία* in Tolomeo e seriori, e la gente in Apuli, per mezzo degli Osci, che così lo passarono ai Romani. Dividevasi essa in tre parti: la settentrionale *Δαντία*, e gli abitanti *Δάντιοι*, col Gargano, era compresa fra il Tifernus e l'Aufidus f.; la media, alla quale più specialmente sembra fosse proprio il nome di Japygia, abitata dai *Πευκέντιοι* degli Elleni o *Poediculi* dei Romani (1), pure fra l'Aufidus f. e il Tifernus f., come sopra si è detto; la meridionale: o penisola Calabria, divisa longitudinalmente fra i *Calabri* ed i *Μεσσαπίοι*, dai quali anche l'intera penisola tenne il nome di *Μεσσαπία*. Più incerta è la determinazione dei *Sallentini* che più tardi appaiono nominati dai Romani, col "promunturium Sallentinum", che pare confondersi col "Brundusii promunturium".

Per la identificazione di *Ἰαπυγες* con *Ἰαπυδ-ες*, ove al posto della gutturale troviamo la dentale, l'Ahrens ritenne più antico questo secondo per l'argomento che l'esito *-υξ*, *-υγος* era pei Greci assai frequente nel nome di Barbari, e quindi per essi il tema anche di *Ἰαπυδ-* poté facilmente pas-

(1) La forma potrebbe far sospettare un diminutivo schietto romano col suffisso *-coli* della onomastica etnografica (cfr. *Æqui-coli*) di un *[A]poedi-coli*; ma non se ne ha sicuro fondamento.

sare a quello di *Iapyx*. Ma già la fonologia comparata delle lingue indoeuropee e peculiarmente classiche è venuta a illustrare le evoluzioni della gutturale nei suoi passaggi in labiale da un lato, in palatale dall'altro. È il processo che si richiama altrove pari a quello che investe la fonetica degli idiomi italici nella fase antica come in quella neolatina. Ora il greco che conosce bensì la risoluzione di κ in π , di γ in β , ma non quella della gutturale in palatale, ha spostato il punto (*sthâna*) di articolazione dal palatale al dentale; onde è risultato alla fine da κ un τ , da γ un δ . Quindi *Iapyð-* è la forma seriore di *Iapyx-*.

Questa è la spiegazione dei grammatici; ma il quesito si complica per la esistenza di quel suono cacuminale *q* dell'alfabeto fisiologico dei dialetti viventi della Bassa Italia e delle isole, la cui ricostruzione per gli idiomi delle età preistoriche appartiene alla paleontologia linguistica; alla quale va dedicato un capitolo speciale.

Certo è che gli abitanti del tratto peninsulare detto *Μεσσηπία* dal nome di essi *Μεσσηπιοί* con significazione più generica, si distinguevano assai bene dai Japigi; coi quali spesso trattaronsi da nemici.

Ma oltre il Bradano si estese a O. il dominio illirico per un tratto della opposta penisola italiota coi *Χῶνες* e cogli *Οινόριοι* che più presto dovettero cedere sotto la conquista. Fra i primi popoli italici che urtaronsi cogli illirici in questa regione furono gli *Ausones*; nome a desinenza probabilmente illiro-greca di quello che suonò in lingua italica *Ausunci*, il ben noto popolo della famiglia con forma più moderna detto degli *Aurunci* (1).

Mentre l'Apulia appare grecizzata fino dal V sec. di Roma, nella Messapia il dialetto indigeno si mantenne fino ad Augusto. Tuttavia anche nell'Apulia trovansi avanzi del parlare primitivo, non greco, in molti nomi propri e nel maggior numero di quelli di città: conservatici in iscrizioni proprie, indigene, o in latino. Per quanto brevi e frammentarii sieno tali indici per sè, presi però tutti insieme danno dritto a credere alla esistenza di un dialetto almeno non greco-ellenico. Gli scrittori greci stessi del resto chiamano i Japigi "stranieri barbari". Tali descrive Timeo i Daunii nella metà del V sec. di Roma, dove dice che le donne si tingevano di rosso il volto, e Skylax, nel 400 circa di Roma, sa distinguere esattamente le colonie elleniche nella Japigia dai Japigi in-

(1) Vedi il detto più innanzi intorno a codesto popolo, e sua estensione.

digeni. Or quali fossero codesti indigeni e quale la loro lingua non par più dubitabile: essi eran della stessa nazione e della stessa parlata che più a lungo conservossi nella Messapia.

Il Messapio è il superstite del Japigio e tal lingua si estese già per tutta la regione apulica; fra l'un paese e l'altro non vi sono confini geografici ben marcati, e laddove i due popoli si toccano troviamo contemporaneamente monumenti linguistici messapii e greco-japigi. Apuli e Messapii quindi sono una nazione sola; le testimonianze di tutti gli scrittori antichi, confermate dalla affinità degli avanzi linguistici e tradizionali, lo dicono: Daunii Peucetii da una parte, Calabri e Sallentini dall'altra sono i due gruppi di popoli di comune origine, più tardi distintisi pel fatto che i primi, gli Apuli, si grecizzarono presto, mentre i secondi, i Messapii, rimasero stretti di più alla loro tradizione nazionale.

Da ciò le leggende che, inventate quando già i rapporti fra quelli primi ed i Greci erano stretti, considerano gli Apuli come affini e li fan venire di Grecia, mentre i Messapii si fan figurare come avversari. Cfr. la leggenda dei tre fratelli Japigio, Peucetio e Daunio e quella di Diomede.

Confinati a nord-ovest dal Gargano e dalle colline sannitiche e lucane vivevano nella regione sud-orientale italica i Japigi, una gente preellenica affine ai Cretesi (1) e ai Macedoni. Circa il 400 di R. essi appaiono per la prima volta nella storia, allo stato ancora di barbari; un secolo dopo i Daunii intorno ad Arpi, i Pediculi intorno a Rubi accennano ad una progressiva civilizzazione ellenica; la lingua indigena comincia a scomparire e figura in vece sua il greco; questo periodo dura fino al VII sec. di Roma, intorno alla cui metà gli Apuli ottengono il diritto della cittadinanza romana; e qui finisce il periodo greco per dar luogo a quello latino.

I Messapii invece presentando una maggior resistenza rimasero lungamente nelle condizioni primitive, fedeli alla tradizione, costumi e lingua de' padri, della quale hanno lasciati numerosi documenti in iscrizioni sepolcrali. Abbandonarono tali condizioni sol per passare al romanesimo. Ed è per essi che direttamente si può venire allo studio sui documenti originali di qualcuno di quei

(1) Per una antica tradizione i Cretesi condotti da Minosse avrebber dato origine al popolo dei Messapii prima della colonizzazione tarantina. PAIS, *Storia dell'Italia antica*, Roma 1925, p. 69.

popoli preellenici, dei quali non è rimasto più alcun documento certo, onde la storia loro rimane avvolta nelle tenebre.

Secondo il Mommsen, ed anche Niebhur, i Japigi erano distesi in antico sopra un più vasto terreno in Italia (v. più avanti i lor possessi a Crotone). Secondo le leggende i Japigi erano collegati agli Enotrii ed ai Bruttii che sarebbero pure stati ellenobarbari, e tutta Italia forse era tenuta da greco-barbari prima della immigrazione degli ario-italici propriamente detti. La parte meridionale fu conquistata da questi nuovi venuti, i quali s'imposero agli Enotrii ed ai Bruttii; la immigrazione sabellica fu per l'Italia meridionale quel che fu la migrazione dorica per la Grecia. I Japigi però soli seppero resistere ai calanti, e mantennero contro Sanniti e Lucani la loro regione; continuarono a vivervi indipendenti finchè si vennero svolgendo quei germi di civiltà ellenica, che per l'affinità d'origine con quelli della penisola balcanica, si furono egualmente sviluppati, senza che tuttavia abbia esistito alcuno storico rapporto fra i Japigi ed i Greci civili; nemmeno colle loro colonie sull'altra punta occidentale d'Italia.

La storiografia fino al Mommsen ebbe sufficienti argomenti per distinguere i Japigi recisamente dagli altri popoli italici, ma non ancora per fissare positivamente il posto che ad essi ed alla loro lingua spettava nella storia del genere umano.

Sulla base dei pochi elementi conquistati dalla epigrafia messapica, il dialetto rivelava affinità col greco e differenze essenziali dagli altri dialetti italici; affinità e differenze riaffermate dalla facilità con cui i Japigi si ellenizzarono, e la intrattabilità per contro e la renitenza all'adattamento colle nazioni italiane.

Il Mommsen vedeva nei Japigi, in riguardo anche alla posizione geografica, i più antichi immigrati ossia gli Autoctoni storici d'Italia. Ma ciò arguiva partendo dal concetto delle migrazioni per le vie di terra, e in conseguenza che i più avanzati verso mezzodì dovessero essere stati i primi; e dall'altro concetto della loro inesperienza della navigazione.

Son questi due preconceppi che i fatti in più recenti e noti periodi della preistoria d'Italia distruggeranno; l'uno sull'esempio della successione delle stratificazioni celtiche nel nord della penisola; l'altro e precipuamente dagli approdi e dalla occupazione dei lidi orientali per opera delle schiatte illiriche stesse.

ETNOGRAFIA DEI JAPIGI.

Contro l'opinione del Mommsen che i Japigi siano il resto di una popolazione pelasgica che in tempi preistorici aveva tenuta tutta l'Italia, e se non di una popolazione sola almeno di schiatte strettamente affini di Elleno-barbari, si è levata un'altra opinione che ne fa una popolazione più tardi venuta e limitata nei confini sud-orientali della penisola italiana. Le nuove conclusioni vengono così esposte dallo Helbig.

La penisola japia propriamente detta è la provincia più ricca di avanzi archeologici, i quali ci testimoniano della esistenza di una popolazione più civile che non fosse quella dei più recenti immigrati, gl'Italici in senso etnografico. Al di fuori della regione japia però non si trovano più avanzi simili ai sudetti. Inoltre non si ha nessuna altra testimonianza storica o letteraria che accenni all'antica presenza di Japigi in altri luoghi dell'Italia, mentre invece le tradizioni ci conservano molte tracce di popoli che abitarono paesi più tardi occupati dagli Italici; per esempio si hanno notizie che i Liguri erano distesi sopra una parte considerevole della penisola e tenevano la terra su cui sorse poi Roma. Sopra la diffusione dei Siculi in Italia esiste pure una serie di sicure notizie; perchè non ne sarebbe rimaste qualcuna anche dei Japigi, se questi veramente ci fossero stati?

L'Helbig comincia col provare la non identità etimologica e il nessun rapporto storico fra nomi di città che s'incontrerebbero nella regione Japia e nella Italia media, come sarebbe Hyria nella Campania, YDIETES YDINAI, nelle monete, che non ha che fare coll'Uria apulica, il cui nome vero è *Ogga*. Ammette invece l'Helbig col Mommsen che i Japigii si sieno distesi sulla costa occidentale del golfo e nel seno della Lucania fino a Grumento; che Metaponto loro appartenesse, e il nome *Metabos* fosse affine a *Messapos*; che la testimonianza di Eforo e Strabone circa la presenza dei Japigii in Crotone avanti la venuta dei Greci è indubitata; che le pendici dei monti Latymnii erano *Ἰαπύγων ἄνθρωποι* "tre monti dei Japigii"; concludendo infine a sua volta che i *Xῶνες* erano di schiatta Japia.

Invece l'Helbig si fa a provare la natura italiana di molti nomi di paesi e d'uomini della Japia per venire alla sua conclusione tutt'affatto opposta su questo punto a quella del Mommsen:

Anxanum in Japia come tra i Frentani e i Marsi, col volseo "Anxur"; Aufidus f. e Aufidena = Aufidena al Sangro in Sannio = nome Aufidio;

Cannae, forma italica — con doppia nn — d'una parola semitica;

Gnathia poi Egnatia, cfr. col gentilizio italico Egnatius;

Norba poi Norve tab. Peutg. Plinio, III, 15 = Norba dei Volsci;

Tutini e Deciani messi da Plinio fra i Calabri son nomi italici;

Lupiae, e Lupatia pedicula da "lupus"; è nota la importanza di questo nome nelle origini delle città italiche;

Καίλιον, Caelia = ital. Caelius, nelle epigrafi Kailius;

Per la colonia Anxa dove ora è Gallipoli, Plin. III, 100, v. sopra Anxanum.

Ora la presenza di questi nomi italici in un paese che ab-origine fosse stato Japigio come lo era nei tempi storici, non è in alcun modo spiegabile colla opinione del Mommsen. Bisognerebbe ammettere che gl'invasori ario-italici, gli Osci che toccavano tutto intorno i confini dei Japigi, fossero penetrati nel seno di questo popolo frammentandolo, e per lungo tempo vi si mantenessero fissando il nome ai paesi occupati; e che infine i Japigi ripresa forza ricacciassero gli invasori, la cui memoria sarebbe rimasta in alcuni nomi di terre e di famiglie.

Secondo l'altra opinione invece i Japigii avrebbero conquistato la regione prima occupata da Italici; questi furono in parte respinti, soggiogati e assimilati e solo quei dati nomi ricordavano il loro antico dominio.

Solo verso Nord i confini rimasero incerti: Sanniti e Lucani ripresero terreno, i primi nel dominio dei Daunii, i secondi sulle coste occidentali del golfo di Taranto. *Luceria*, sebbene data per un'antichissima città dei Daunii, prende il nome da *Lucius*, il Giove osco. *Venusia* ora appare città dei Lucani, ora degli Apuli; *Silvium*, ora de' Sanniti, ora dei Peucetii; ma l'interno rimase saldamente in mano dei Japigii.

I Japigii del resto avevan fama di potenti; resistono agli assalti delle colonie greche, le quali preferiscono perciò la Sicilia e la punta occidentale dell'Italia. La superiorità in potenza e cultura, testimoniata adunque dagli avanzi archeologici, ci spiega il come le popolazioni ario-italiche a lor volta non abbiano tentato di occupare la fertilissima pianura dell'Apulia e dell'antica Calabria, mentre eran padroni delle sue difese naturali. Furono dunque i conquistatori japigii che respinsero gli altri dalla pianura, arrestandosi ai piedi delle catene montuose della Lucania e del Sannio, dove gli Itali si trinceravano.

Posto dunque che i Japigii fossero un popolo venuto quando già

gl'Itali si erano stabiliti nelle sedi italiche, si domanda: d'onde vennero? Le tradizioni ed i miti li fanno discendere dai Creti, dagli Etoli, Beoti, Arcadi; codesti miti però furono più tardi rifusi dagli Elleni e dai Japigii stessi, talchè non ci presentano più materia genuina, ed hanno bisogno di analisi speciali. La tradizione nazionale propria dei Japigi che già fu esaminata, ricorda la loro venuta dall' Illiria.

Seguono i confronti dei nomi che si incontrano identici nella penisola japigia e su quella parte della penisola graica che le sta di contro. Dubbiosa è la testimonianza di Callimaco che in Liburnia fosse un popolo nomato Peucetii; e di Lycofrone che vi fosse una città Dardano in Daunia. Certa invece è la esistenza di:

Xōvia e *Xōves* japigii, che confronta *Xaovia*, *Xāoves* in Epiro; Pandosia al Siritis e a N. di Crotone, *con* Pandosia in sud-Epiro; Acherontia; Acerutia ai confini lucano-apuli, *con* Acheronte f. e lago Acherusio;

Colli Lacinici presso Crotone, *con* Lacinenses, "liburnica civitas", Plin., III, 129;

Genusini; *ager genusinus* nei Pediculi, *con* Genusus f. in Illiria;

Sallentini, *con* Salluntum, città di Dalmazia;

Calabri, *con* *Γαλάβροι*, fra Dardani illirici;

Orra e *Ὀρριον Ὑριον* al Gargano, *con* Horreum fra i Molossi epiroti;

Arpi, *con* Arupium in Liburnia.

Anche i nomi di persona presentano somiglianze notabili:

Dazos lat. Dasius, *Δάσιος* in monete di Dyrrachion. Dasius, -ssius. Iscr. dalmat. di Salona.

Dazmos lat. Dasimus, Dasimius { soldati di flotta dalmati in iscrizioni
Dazomos " " Dasumius { sepolcrali a Ravenna e Civitavecchia.

Dasius Altinius arpinate, il cui primo nome è japigio, il secondo italico.

Altri esempi si hanno di siffatte combinazioni che ci mostrano come fra i nuovi venuti japigi sopravvissessero nomi dei conquistati italici e la fusione dei due elementi. Due Peucetii che cercano di avvelenare l'avventuriero spartano Cleonimo, secondo una narrazione del Pseudo-Aristotele, hanno nomi schiettamente italici: Gaio e Aulo o Paulo. Questo stesso nome compare su monete di Arpi e Salapia: *ΠΟΡΑΑΙ*, *ΡΟΡΑΑ*, *ΡΡΑΑΟ*. — In Salapia *ΠΛΩΤΤΟΣ* è pure nome italico. *Μοργος*, genit. *-υφι* = Marcus, Marcei; forse affine a Morges-etis, Morgantium. Nomi tutti ricevuti, come i già notati toponimi, dagli abitatori italici della regione, siccome anche

“*πανός*”, e probabilmente altri vocaboli dell'uso della vita, non più sopravvissuti negli avanzi linguistici.

Un altro dato importante per il riavvicinamento dei Japigii cogli Illiri è quello, nella toponomastica, delle terminazioni dei nomi di paese. La desinenza antica greca -ς, -*ντος* di cui i Latini ritennero la forma in -*ntum* s'incontra parimenti in Japigia e in Illiria:

jap. *Τάρας* Tarentum; *Ῥερούς* Hydruntum; Urentum; Sipontum; cfr. *Netum*, *Veretum*, *Soletum*; *Aretium*, *Valetium*, *Aletium*;

illir. *Dalluntum*, *Salluntum* in Dalmazia; *Agyruntum* sulle coste liburne. *Foretum* dalmato; *Epetium* Soretiam; *Buchetion* in Epiro; *Monetion* fra i Japydi illirici.

Cfr. OBERHUMMER, o. c., 57-58 le osservazioni sui nomi locali in -*νθος* e in -*νθος* della lingua pregreca o pelasgica supposte dal POTT, *Personennamen*, Lipsia, 1853, p. 451. V. innanzi; cfr. pure i nomi *Messap-* e *Metap-* in Grecia, e i temi in (ο)ψ, -(ο)πις ecc., p. 59. *Δάξιμος*, p. 41 ritorna in Thyreion, di una famiglia ivi stabilita. Oibalo, nome telebico e messapio-illiro, ivi 55.

L'elenco dei nomi corrispondenti fra l'Illiria e l'Italia è assai copioso. Vi si sono dedicati con predilezione tutti coloro che hanno trattato il soggetto: Fliegier, Helbig, Busolt, Nissen, Deeke, Pauli, Pais. Dal Fliegier si trae una lista di circa 50 toponimi che tornerà più opportuno citare negli indici.

JAPYDES DELL'ILLIRIA.

Di massima importanza inoltre è il fatto che anche nell'Illiria trovasi il popolo nomato dei Japydes, Japudes o Japides e Japodes che sta all'italico Japyges come *ῥονις -ιθος* sta a *ῥονιξ -ιχος* (1). Ecateo ricorda due popoli Japigii in Italia e in Illiria, e più tardi gli scrittori dicono esplicitamente che i Japydes erano una gente illira mista co' Celti (Galli) che si avanzarono verso quella regione circa il V e IV sec. av. Cr. — Ma anche in Italia media troviamo Japydi come finitimi degli Umbri; nelle tavole iguvine “*Japuzcum numen*”, “*Japudscum nomen*”, è appunto la forma con suffisso italico di Japydes. Ora l'Helbig argomenta in favore della sua ipotesi che codesti Japudisci avesser rapporti co' Liburni i quali, secondo Plinio (III, 112), possedevano le coste italiane, che stavan loro di fronte. Plinio inoltre afferma (III, 110) che Truento era occupata da Liburni, e la terminazione del nome lo dice appunto illirico:

(1) Vedasi per questo caso l'accento a pag. 240.

“ *Truentum* cum amne, quod solum Liburnorum in Italia reliquum est „. Insieme a codesti Liburni sarebber venuti quei Japydi nominati dagli Iguvini: sarebbero cioè di quegli Illirii d'onde vennero parimenti i Japigi dell'Italia meridionale. Inoltre si nominano *Sallentini nell'Umbria*, Plinio III, 113: “ *Dolates cognomine Sallentini* „; e viceversa *Liburni fra i Japigii*, e il *Διβυρνον ὄρος* (Polibio. III, 100, 2). — La conclusione di tutto questo è: che sulle coste adriatiche della penisola balcanica stava coi Liburni un popolo dei Japydi, che obbligato ad estendersi verso N. ed O. arrivò in Italia e venne ad occupare in gran numero la parte Sud-Est della penisola, e furon questi i Japigi; una parte prese piede, in assai minor numero, sulla costa adriatica centrale d'Italia e furono i Japudisci degli Umbri e i Liburni di Truento; finalmente i Japydi rimasti in Illiria spinti più tardi verso il nord vennero a scontrarsi coi Celti che scendevano verso il Sud, e vi si confusero.

Un altro fatto. Il nome delle popolazioni pre-elleniche era quello di *Ἰθαῖνοι* “ gli antichi „; il centro di esse era appunto Dodona, la patria della famiglia dove tal nome rimase fermo. Le stirpi varie disgiungendosi lo portaron con sè e ne serbarono tracce (Cfr. OBERHUMMER, loc. cit., p. 57, circa la affinità di tutte le schiatte balcaniche cogli Elleni). Più tardi però tal nome vien dimenticato e sostituito da quello del secondogenito di Pandora e di Giove Helleno (1). È incerto se questo nome comprenda tutto quel caos di genti d'onde si vennero poi costituendo le due famiglie, la greca propriamente detta e la illira; o se invece non fosse un popolo a sè, con fisionomia particolare o distinta dagli illiri e dagli elleni, e fosse come l'anello di congiunzione fra questi due.

La *lingua graica* sarebbe quindi o un greco molto affine all'illiro o un illiro molto affine al greco. La leggenda dei doni inviati a Dodona passando di popolo in popolo dagli Iperborei (PAUS., I, 31) mostra che i rapporti dei Graici molto si estendevano verso il Nord. Ora, tenendo conto dei risultati ottenuti circa i Japigi e codesti Graici, l'Helbig conchiude che i primi erano appunto della famiglia dei secondi; e che per loro mezzo penetrò in Italia quel nome che fu poi dai Romani più tardi esteso indistintamente a tutta la penisola vicina.

Riferendosi infatti alla surriportata testimonianza di Esiodo, in

(1) Vedi il mito in Esiodo, in Joan. Lydus, *de mens.*, I, 3, framm. XXIX, Göttingen V. ed. Mannscheffel.

cui si dice che *Latino* e *Graico* eran *fratelli*, si indurrebbe che gli antichi dovevano avere cognizione della prossimità geografica dei due popoli; che tal prossimità non era dalla parte di nord delle due penisole; doveva quindi essere fra la Italia meridionale e la Grecia centrale, o addirittura si trattava dei Graici stabiliti in Italia; e questi non potevano essere altro che i Japigii e i loro affini, i Liburni.

Il nome di Graico s'incontra parecchie volte nella Japigia; *ΓραιFaiFi* sulla iscrizione di Fasano; *ΓραιFis* in Oria; *Graecidius* è un nome *frequente* in Canusio, e in Larino si trova GRAIC. in epigrafi. Tal nome sarebbe pervenuto a cognizione dei Siculi, loro stretti parenti e confinanti dei Japigii. Più tardi i Sabelli, spintisi verso il Sud cacciando i Siculi interruppero i rapporti fra questi ultimi e il Lazio.

La *lingua japigia* era dunque quella degli antichi *graici*, sebbene in un aspetto posteriore e molto modificato. Non doveva però esserlo tanto da non mostrar somiglianze con quella degli abitatori della costa adriatica della Grecia; popolazioni che costituivano il trapasso fra i Japigii e i Pre-elleni dell'Epiro e che tuttavia avevano attivo commercio marittimo colla Italia sud-orientale. I Latini riconobbero l'affinità di essi coi Japigii, e come questi li dissero Graici; di là poi il nome si estese anche alle altre nazioni fino alle propriamente elleniche. I rapporti e gli scambi fra gli abitanti delle isole occidentali, per prima Itaca, e del litorale epirotico coll'Italia sud-orientale sono abbastanza testimoniati dalla leggenda dei *Nosti d'Odyseus*. A codesti commerci marittimi prendevano parte anche molti altri popoli delle regioni più interne e nordiche della Grecia, i quali tutti trovavansi, per costumi e per lingua, nelle condizioni pre-elleniche, come i Thesproti, i Parnasii, ecc.; gli Acarnani e gli Aetoli erano ancora al tempo di Tuciddide "*ἀγνώστοι γλῶσσαν*". Inoltre si sa che alla fondazione di *Cuma*, la città greca con cui i Latini ebbero più stretti e più antichi rapporti, avean preso parte anche Eoli, il cui dialetto fu quello che conservò più forme antiche, e secondo si crede è il più arcaico fra gli idiomi storici greci. Al tempo della fondazione di quella prima colonia magno-greca doveva anche tal dialetto suonare più affine alla lingua graica originaria, che non a quella di Saffo e di Alceo. Se in tal modo i Latini impararono a conoscere una serie di popoli intermedi che li conducevano dai Graici fino ai Joni calcidici; e se quindi per loro l'Ellenismo si veniva svolgendo

per tal serie di gradi dal Graicismo, si comprende com'essi abbian potuto dare il nome di un tipo di popolo quale essi già conoscevano nel Japigio anche agli Elleni gli ultimi rappresentanti di questo tipo. E una volta che il nome di Graici o Graeci fu esteso e confermato per tutti gli Elleni, potessero i Latini obliare che esso aveva servito pei soli Japigii: specialmente dopo che, interrotti dai Sabelli, non esisteva più alcun rapporto fra Latini e Japigii, mentre invece i rapporti si facevan sempre più stretti coi Greco-elleni. Or dunque avvenne di fatto che le genti della media Italia conobbero sotto il nome di *Graici* i Japigi, il popolo venuto dal centro della penisola gemella; tal nome fu allargato agli altri popoli ad esso affini e venuti pure dalla stessa terra, e rimase fermo. Ma i primi che lo avevan portato furono più tardi perduti di vista dai Latini; i quali quando tornarono dopo parecchi secoli ad incontrarli non li riconobbero più sotto l'antico e li chiamarono coll'altro nome particolare che aveva omai un uso nazionale più esteso, cioè di Japigii.

La soluzione dei quesiti etnografici nei rapporti dell'Italia colla penisola Balcanica è resa difficile dalla oscurità che avvolge tuttora l'etnografia di quest'ultima. L'antropologia moderna ci dà però lo spunto verso una analoga conclusione, in quanto una zona del tipo eurasico da un lato si stende sulla regione a nord della penisola Balcanica e dall'altro dal cuore delle plaghe illiro-traciche ed epirote sgorga la fonte della grande razza dinarica o adriatica, brachicefala essa pure. Laonde per ambedue le Penisole si presume un uguale rapporto: trattossi di due razze brachicefale spalleggiantisi nelle parti centrali specialmente montane, ognuna delle quali dal proprio centro premè contro le razze litoranee dolicocefale.

La geografia dialettale dell'antica Grecia si delinea in tre zone caratteristiche:

1) l'*occidentale*, che comprende il dorico parlato dalle tribù del nord-ovest dell'Ellade, nell'Epiro meridionale e nell'Etolia. Intorno al secondo millennio innanzi l'E. V. le migrazioni doriche hanno condotte una serie di tribù da quelle regioni verso la Tessaglia, la Grecia centrale, il Peloponneso, dove si mescolarono colle genti pre-doriche e pre-achee stabilendovi i dialetti dorici dell'Achaia e dell'Elide;

2) la *centrale* costituita dalle tribù eolie della Tessaglia, della Focide, dell'Achaia, dell'Arcadia, dell'Elea e del Peloponneso.

I Tessali, più prossimi al gruppo occidentale, eran scesi dall'Epiro (Thesprotide), occupando dopo i Dori la Tessalia storica ove adottarono la lingua dei primitivi Eolidi; così pure ne scesero i Beoti i quali però si tennero più distanti dall'eolismo. I principali di questo gruppo di dialetti eolici o paleo-eolici sono: il beoto, il tessalio, il lesbio e l'arcadico-ciprioto;

3) l'*orientale*, costituita dal Jonico e dall'Attico, occupanti l'Argolide, l'Attica e l'Eubea colle altre isole dell'arcipelago Egeo. Le mescolanze linguistiche operate dopo l'era delle migrazioni fino al chiudersi dell'epoca classica, non furono così profonde da cancellare la fisionomia degli antichi dialetti e la loro disposizione geografica. La stessa cosa dobbiamo ritenere sia avvenuta quanto alla etnografia.

Il tipo antropologico dei Joni e degli Attici affini fra loro, dovea distinguersi molto nettamente da quello dei Dori e degli Eoli, come se ne distingue la fonetica dei rispettivi dialetti. Il Kretschmer ritiene che il primitivo fondo della popolazione ellenica fosse jonico, e che le tribù eoliche e achee si sieno posate su genti paleojoniche, d'onde deriverebbero i rapporti più stretti fra i due gruppi centrale ed orientale. Il Thumb ritiene verosimile questa ipotesi, ammettendo che i rapporti fra i dialetti centrali e l'jonico si possano spiegare col lungo contatto geografico. Certo si presenta per la Grecia una calzante analogia coll'Italia nel rapporto del gruppo dorico-eolico col suo π di contro al gruppo ionico-attico col suo κ — come si presenta il gruppo osco-umbro P di contro al latino-falisco K. Ora anche le congetture antropologiche conducono alla verosimile conclusione che le affinità dei Dori ed Eoli concordassero nel tipo brachicefalico, mentre quelle dei Joni e degli Attici si riannodavano con quasi certezza ai dolicocefali della razza mediterranea.

IL CAMMINO DEI JAPIGI.

Determinati: 1° l'epoca della venuta dei Japigii in Italia; 2° il luogo d'onde vennero e la loro origine, rimane 3° da rintracciare la via per cui vi pervennero. Il materiale archeologico non basta per rispondere a questo quesito; lungo il lit. dell'*Italia nord-adriatica* non si trovano avanzi come quelli che si rinvennero nel dominio Japigio, di una *metallo-tecnia pre-omerica*. La presenza dei Japudisci e Liburni a Truento va spiegata altrimenti. Niente si oppone, secondo l'Helbig, ad una *venuta per mare*, dopo provate le ipotesi

precedenti; i dati naturali e quelli forniti dall'*Odissea* si risolvono per tale opinione.

Per fissare infine l'epoca della venuta si hanno due termini: uno *ad quem*, che nella poesia Esiodea si ricordano Graici abitatori d'Italia; e un termine *a quo*, in ciò che l'*Odissea* non ne ha notizia alcuna e si parla invece solamente di Sicani e Sikeli. L'immigrazione Japigia sarebbe avvenuta dunque nel periodo che corre fra la vera o supposta poesia di Esiodo e la creazione (non la compilazione) dei canti omerici dell'*Odissea*; — ciò che concorda appunto coll'epoca del gran moto di popoli nell'Epiro per cui i Tessali furono obbligati a cercarsi verso Oriente nuove sedi, e poterono anche i Japudi essere costretti a piegare verso Occidente. Le ragioni di tali spostamenti non sono note, ma vanno certo attribuite ad un incalzarsi di genti dal Nord, insieme al fatto della calata degli illirici Enchelei, di cui Erodoto (IX, 43) ci ha lasciato solo un oscuro ricordo.

Leggende e miti japigii ricordan pure siffatti rapporti.

Sulla vetta del monte Gargano sono le tombe di due fratelli. Il maggiore dei due erasi sposato ad una vergine; il secondo fratello cercò di sollevargliela. I due risolsero di decidere la cosa con un duello, ed entrambi rimasero uccisi. Vennero sepolti poco lungi dalla via. Quando dai passanti vengono gettate delle pietre nella direzione dei due sepolcri, le pietre per l'aria si tagliano in due, e una parte va a cadere sull'una delle tombe, l'altra sull'altra (Servius in Virgil. *Aen.*, XI, 247).

Nel paese dei Messapii le ninfe usavano di raccogliersi a danza in prosimità delle così dette "roccie sacre". Alcuni pastori messapii una volta stettero a contemplarle, e pretesero di poter ballare meglio di loro. Fu fatta la scommessa. I pastori restarono al disotto, e per castigo furono trasformati in alberi. Da questi alberi risuonano ancora nella notte delle voci lamentose. Il luogo porta il nome della "ripa delle ninfe e dei pastori". Questa leggenda ricorda molto da vicino i noti miti greci. La si legge in *Antoninus Liberalis XXXI* da *Nicandro*.

Il risultato finale a cui tutte le varie opinioni convengono si è che i Japigi appartennero alla grande famiglia dei popoli greci pre-elleni. La parte nord-ovest della penisola dei Balcani fu il formicolaio di tutte quelle genti che più tardi o come i Molossi ed altri greco-barbari dell'Epiro furono attratti nel ciclo della cultura ellenica; o che sempre ne furono esclusi, come i Liburni pelasgici. Di là pure debbono essere venuti i Japigi.

GIORGIO CURTIUS prova linguisticamente l'analogia del japigio con

l'albanese; Helbig fonda su codesta analogia gran parte della sua ipotesi (1).

L'OBERHUMMER sostiene la opinione dell'Helbig che i Japigii appartengano alla grande famiglia dei popoli greci, ma non siano giunti a quel grado di sviluppo di cultura e di lingua che caratterizza l'Ellenismo (2);

che i Japigii non siano venuti in Italia per via di terra e sieno stati incalzati dagli Ario-Italici, secondo era la teoria del Mommsen; ma che invece sien venuti per mare, per il canale d'Otranto, come provano i molti dati stabiliti sui commerci marittimi fra la Grecia e l'Italia meridionale (3).

ILLIRICO E ITALICO.

La dottrina che potremmo dire pan-illirica sostenuta da E. Fliegier si appoggia per esso sovra l'elemento che storici e archeologi non avevan per anco tratto in campo: l'etnografico e antropologico.

Lo studio sulla Etnologia preistorica d'Italia veniva dopo il lavoro analogo sopra la Etnologia della Penisola Balcanica, pubblicati contemporaneamente (4). Ciò gli dava modo, seguendo l'indirizzo del Mommsen e dello Helbig, di disporre della comparazione toponomastica, cui il Fliegier giustamente assegnava una parte importante.

Non altrettanto poteva egli trarre partito dalle constatazioni antropologiche, ancora scarse di dati. I lavori dello Zampa, del Weisbach, del Glück, del Livi sull'antropologia illirica sono da un decennio a un ventennio posteriori, e le risultanze loro contrastano colla ipotesi del Fliegier, del quale la prima proposizione suonava: che la popolazione dolicocefala d'Italia appartenne al ceppo japigio o illirico. Ora è quivi appunto che si è formato ed ha la sua intensità il tipo caratteristico della razza detta adriatica o

(1) Per questa opinione stanno anche il NISSEN, *Ital. Landeskunde*, I, 543; BUSOLT, *Griechische Gesch.* I, 239; cfr. PAULI, *Altitalische Forschungen*, III, 432. FLIEGIER, nella *Prähistorische Ethnographie Italiens*, sostiene la teoria che i Japigi fossero resti dell'antica popolazione, e sien calati dal Nord in Italia, l. c. 9 e cfr. *Urzeit von Hellas und Rom.*, p. 34. Illirici sarebbero stati per lui anche i Sikeli (e Siculi, p. 18); e riferisce a origine illirica anche Segesta.

(2) OBERHUMMER E., *Akarnanien, Ambrakia, Amphilochien, Leukas in Altertum*, München, 1887.

(3) Dr. FLIEGIER, *Zur prähistorischen Ethnographie Italiens*, Wien, 1876. *Zur prähistorischen Ethnologie der Balkanhalbinsel*, Wien, 1877. Questo a sua volta preceduto dai *Beiträge zur Vorhistorischen Völkerkunde Europa's*, 1876.

(4) RIPLEY, op. cit., pp. 461. Per l'antropologia illirico-albanese e la rispettiva brachicefalia in alto grado, p. 411.

dinarica brachicefala e ad alta statura, che dal centro dell'Illiria si è protesa attraverso i Veneti alla regione alpina.

Colla realtà antropologica la dottrina del Fliegier si può in qualche parte conciliare quando si riveda bene come e che cosa egli intenda per Illiri.

È uno di quei molti casi nei quali gli etnologi contendono per non essersi dappprincipio intesi sui nomi. Così è avvenuto che, parlando diverso linguaggio, i filologi e linguisti hanno chiamato Italici quelle che con più fondamento gli antropologi chiamano collo stesso nome popolazioni opposte.

Il Fliegier identifica gli Illiri coi Pelasgi. Come tali egli li trova distesi prima dell'avvento dei popoli storici nell'ampia zona mediterranea delle isole e penisole; pel caso nostro della Balcania e dell'Italia.

Ci veniamo accostando con ciò a quella che l'antropologia moderna qualifica per razza mediterranea, ed alla riassuntiva proposizione del Ripley basata sugli studi insistenti e speciali del Sergi: che il più antico e inferiore strato di popolazione nell'Europa era pronunciatamente dolicocefalo; probabilmente esso ricompare nella razza meridionale vivente quale molto prossimamente è rappresentata oggidì.

Fra gli Illirici il Fliegier annovera moltissimi dei popoli preromani, primi d'ognialtro i Japigi e con essi i Siculi, della cui presenza nell'Italia centrale e nel Lazio adduce copia di testimonianze. Così Equi ed Equicoli; i Sabinini invece sarebbero stati diversi di origine, e cioè del ceppo ario-italico o umbro; e ad essi andrebbe attribuita la latinizzazione del Lazio, ossia della gente preesistente nel Lazio. Aborigeni verrebbero quindi ad equivalere a paleo-arii di origine illirica (1).

Nell'Italia meridionale la catena si salda con Capua e la Campania, la cui etimologia non sarebbe latina da *campus*, ma atterrebbe alla omonima dell'Epiro che una volta ebbe tale epiteto, da un re Campus capo-stipite dei Campilidi: "Epirum Campaniam vocatam", come riferiscono Alexarco e Aristonico, cui Varrone soggiunge il nome venire da Campania figlia del re. La storia del solito re eponimo non ha valore per noi, ma lo ha il toponimo che si aggiunge a tutti gli altri che documentano la corrispondenza etnografica delle due sponde dell'Adriatico.

Parimenti gli *Opici*, Ὀπικοί, non si possono identificare cogli *Osci*, pel Fliegier, che richiama il re Opis alleato dei Peucetii nella guerra contro i Tarantini nel 480 di Roma, rifiutando la etimologia di Festo: *Opisci*, *Opici*, *Osci* e come si chiamarono essi stessi in epigrafe Ὡσκῶς (1). E così gli Ausoni: *Ausōnes*, Ἀῤῥωνες e gli *Oenotrii*, Ὀινωττοί più chiaramente detti dagli antichi appartenenti ai *Ἠελασγοί* e venuti dall'Epiro coi loro compagni di schiatta i *Chōnes* nell'Enotria, *Chaones* Ἰχάδωνες, una delle quattro principali stirpi dell'Epiro.

(1) MOMMSEN, *Oskische Studien*, p. 15. Berlino, 1845. HUSCHKE, *Oskische Sprachdenkmäler*, Elberfeld, 1856. GROTEFEND, *Rudimenta linguae Oscæ*, Hannover, 1839.

Così procede il Fliegier; comparando nomi e luoghi viene alla conclusione che le popolazioni dell'Italia meridionale nella età preromana appartenevano alla grande famiglia degli Illiri; fra i quali i Japigi tenevano la posizione medesima nella penisola italica che i Graici, *Γραικοί*, tennero nella penisola balcanica: di Elleno-Barbari.

La pertinenza dei Veneti al ceppo illirico, riconosciuta dal Fliegier, come quella dei Liburni, degl'Istriani e dei Dalmati, sono fuori di discussione. Su non pochi dei ravvicinamenti che si fondano sopra somiglianza di nomi, e qualche volta di semplici assonanze non bene controllate malgrado la sua molta dottrina storico-classica, non è il caso di indugiarsi.

Dove il Fliegier vede giusto, e condotto dal Calori e dagli altri antropologi italiani, si è quando sui ritrovamenti dove giacciono teschi dolicocefali e brachicefali gli uni accanto agli altri, come si è dato anche nel Lazio, avverte che non se ne debba indurre che ci furono Aarii (Umbri) dolico e brachicefali, ma si abbiano invece come prova di una sovrapposizione di conquistatori aarii su predecessori an-aarii. Dato però che anche il ramo illirico fosse ario ma dolicocefalo, risulterebbe: che la popolazione del Lazio era di origine sicula, ossia illirica, e quindi ad essa spettino i crani dolicocefali, mentre i crani brachicefali spettano agli immigrati Ario-italici nella regione, i quali erano di una medesima stirpe degli Umbri e dei Sabelli, e che spiegarono sul luogo il nome di Latini. Senza la necessità di ritenere che i dolicocefali appartenessero ai neolitici, la coesistenza delle due forme craniche si riferirebbe a un periodo storico: dei Siculi i crani lunghi, dei Latini i crani corti.

Va aggiunto che pel Fliegier i Liguri non ebbero parentela nè con gli Illiri nè cogli Umbro-Latini; erano cioè an-aarii, come an-aarii furono gli abitanti del primo fondo delle terramare e delle palafitte. Essi non conoscevano il bronzo, che fu importato dai primi invasori Ario-illirici. Seguiva in ciò la primordiale ipotesi del Nicolucci che assegnava ai brachicefali il nome di Liguri.

Tale adunque la ipotesi che il Fliegier pone come cosa certa che i precursori aarii, quali furono le genti illiriche, abbiano occupato le due penisole entrambe: la Balcanica prima dei Traco-Elleni, l'Apenninica prima degli Umbro-Sabelli. Egli rifiuta le dottrine più attendibili del D'Arbois de Jubainville sopra la assegnazione etnica dei popoli primitivi in Italia, e cioè: che i Tirreno-Pelasgi fosser dei Camiti, che i Liburni fosser Libici, i Siculi fosser Liguri, e questi ultimi un ramo degli Indo-Europei (1).

Ci giova in argomento ricordare le opinioni di studiosi italiani, e anzi tutto quella del prof. Ribezzo dell'Università di Messina, il quale ricava l'indizio dalla parentela degli Illiri *Ἰλλυριοί* con i Messapi dal fatto che Messapo progenitore di Ennio è detto da Virgilio "equum domitor";

(1) D'ARBOIS DE JUBAINVILLE, *Les premiers habitants de l'Europe*; Paris, 1877.

che la preda maggiore fatta da Annibale nell'Apulia e particolarmente nella penisola Sallentina consistette in cavalli (Livio, XXIV, 20); che la preda nelle prime lotte de' Tarentini co' Messapii dovette constare principalmente di cavalli, dato che i loro doni al santuario di Delfo si componevano di cavalli di bronzo; che i Sallentini in onore di Giove Menzana (equinus) solevano gettare un cavallo vivo nel fuoco, costume che si riscontra anche presso gli illiri *Ενετοί* (Strab., V, 215). C'è da aggiungere che, come dice Vergilio (Aen., III, 537-538), i Troiani sbarcati sul promontorio Japigio con buon augurio videro pascolare quattro bianchi cavalli (1).

Vedi anche *Eneide*, XI, 678, in cui Vergilio parla di "cavallo Japigio", in genere; ed in rapporto con l'usanza in questione va messo il nome greco di Arpi (Argyrippa, Ἀργὸς Ἰππῖον, Strab., VI, 284 C.), e quello di Euippe, figlia di Dauno, che appare nella leggenda di Diomede nella Daunia (Lycophron, v. 592 sgg. e Tzetze, in "Lycophr.", p. 60); nonchè il cavallo che si vede nelle monete di Arpi, Asculum, Canusium, Luceria, Salapia.

In tema di toponomastica nell'opera citata il Ribezzo rileva i casi più notevoli di corrispondenze riscontrate nel messapico fra alcuni nomi di località, genti, persone, con altri propri degli Epiroti o dei Macedoni e dei Traci. I nomi messapici *Xonedonas* e *Xonetoih* richiamano i *Χάονες* o *Χῶνες* dell'Epiro; la *Pandosia* epirotica richiama la Pandosia dei Chaoni italiani; il messapico *graicàhi* nonchè il mess. *doimatagrahis* e *airtamadsiharg* (?) e la leggenda *graià* di alcune monete richiamano i *Γραικοί* epirotici; il mess. *arnisses* richiama il mac. illir. Ἀρνίσσα, *balacrahiaihi* il mac. Βάλακρος; *mokatanoas* il mac. Μανεδών; *aiddetis* il mac. n. pr. Αἰδέσιος; *divana* e *divanovas* piuttosto che il lat. *Diana* (che suppone **diviana*), qualche variante dell'epir. Διώνη (da Δι-Φω-νη); *nosetis* il trac. *Nusatita*; *laparedonas* il frig. n. pr. Λαπάρας; *droxxihi* il frig. Δραῦνων bit. Δραῦκος.

Recentemente nelle sue *Ricerche storiche e geografiche sull'Italia antica* (Torino, 1908) (2) il Pais modifica la sua anteriore teoria sulla distinzione dei Messapii dai Japigii, ritenendo giuste al riguardo le osservazioni fattegli dal Kretschmer, da Max Müller e da altri ed affermando che *Messapi* non vuol dire altro che: "genti viventi in mezzo alle acque", ossia nella "penisola Messapica o Sallentina", e non ha valore etnografico. Ad avvalorare la teoria del Pais il Micaletta (3) ha addotto fra altre attestazioni quella dei Fasti Capitolini Trionfali, che gli ha dato anche il modo di esprimere la sua opinione su l'origine, l'estensione e le vicende del nome di *Sallentini*

(1) Su questo si fonda, riportando il brano dal RIBEZZO (*La lingua degli antichi Messapii*, Napoli, 1907, p. 6 segg.), il MICALELLA.

(2) In una piccola nota alla II memoria "L'alleanza di Regio e Taranto contro i Iapigi", (pag. 39, n. 2).

(3) M. A. MICALELLA, *Gli Iapigi e i più antichi abitatori delle terre da loro occupate*, Lecce, 1909.

e il suo intrecciarsi con quello di *Calabri*. Egli pone anche l'ipotesi che nemmeno i nomi dei Dauni, dei Peucetii, dei Calabri abbiano valore etnografico, ma semplicemente geografico.

La memoria "Intorno all'estensione degli Ausoni", (Pais o. c. 1-28) può anche servire ad avvalorare sempre più la ipotesi che prima dei Japigi la penisola salentina fosse occupata da genti ausonie. Cfr. COCCHIA, *Il nome Italia*, in "Saggi filologici", III, p. 26 sg. — DE GIORGI, *Le specchie in Terra d'Otranto*, in "Rivista Storica Salentina", anno II (1905), pagg. 312-334; 481-513. — MOSCHETTINI, *Hyria capitale della Messapia*, Licata, 1906, p. 25 sgg. — A. DE FERRARIIS, nel citato *De situ Iapigiae*.

MONUMENTI GRECI E LATINI.

Il materiale epigrafico, sul quale si fonda la parte più sicura delle notizie intorno ai popoli antichi dell'Apulia, è molto scarso. Poche sono le iscrizioni latine e pochissime le greche.

Le iscrizioni latine non vanno, meno poche lucerine e venusine, oltre la guerra sociale; esse appartengono quasi tutte alle colonie latine fondate nel 420 e 441 in Lucera e Venosa. Ma *Arpi* e *Salapia*, le capitali dell'Apulia, ne sono prive, le quali città però dopo la guerra di Annibale decaddeero insieme a tutte le altre, eccetto *Canusio* e le colonie latine nominate; e l'Apulia divenne solo un campo frumentario, senza propria esistenza politica.

Al tempo di Cicerone in Apulia figurava dovunque la lingua latina; Orazio (Serm. I, 10, 38) nomina i Canusini, cioè metonimicamente gli Apuli, "bilingues"; e queste due lingue non sono già la greca e la indigena, sibbene la latina e la greca, e le iscrizioni ci presentano infatti un latino-grecizzante o un greco-latinnizzante. Le testimonianze di Strabone, d'Orazio e dello Scolaste mettono fuor di dubbio che non si trattasse che di queste due lingue.

Mentre però questo era nella parte superiore della Japigia fra Arpi, Lucera e Venosa, nella parte più remota, nella penisola Calabro o Messapica pare vivesse ancora il parlare indigeno. Seleuco vi raccolse le sue glosse al tempo della guerra sociale. Strabone parlando di Rudiae, la patria del *semigreco* Ennio, ricorda che "τῇ Μεσσαπία γλώττῃ καλεῖται" (1).

Il parlar messapico doveva già parere un dialetto rude e incolto, poichè il poeta diceva: "Q. Ennius tria corda habere sese

(1) "Era detta in lingua messapia".

dicebat, quod loqui graece et osce et latine sciret „ (Aul. Gell., 17, 17); ma il suo vernacolo appena veniva ricordato, che nella campagna e in alcune città più lontane dagli influssi greco-latini continuò a vivere, probabilmente fino al tempo di Augusto.

Le memorie e i documenti anteriori al periodo latino ci mostrano l'Apulia greca per lingua, costumi e costituzione. Tradizioni e leggende dei popoli dell'Apulia li fanno derivare dalla Grecia; i Messapii da Creta, gli "Enotrii", ed i Peuketii dall'Arcadia, i Daunii dall'Etolia condotti da Diomede, il quale avrebbe fondato Salapia, Sipus, Canusio, Venusia, Luceria, Maloessa (= Beneventum) e Brindisi, e perfino Ancona, Hatria al Po, e Spina. Così origine greca si trova ad Arpi da Ἀργυρίνη o -ίππη da Ἄργος Ἴππιον; Σίπους da Σηπιοῦς per le molte sepie che venivano gettate al lido; Barium da βᾶρις = schifo, in accordo colla nave sulle monete; Ὑδροῦντος si sarebbe chiamata già Σύβαρις; Callipoli e Neapoli sono schietti nomi ellenici, ma queste due città sono probabilmente due colonie fondate più tardi.

Senza cercare di esaminare le leggende e le etimologie citate, quello che importa è di constatare che gli abitatori delle coste àpule e messapie si ritenevano derivati dai popoli *preellenici* o *elleno-barbari*, quali Etolì, Arcadi e Cretesi; e gli eroi di questi popoli, Minos, Idomeneo, Diomede sono fatti tali anche da' Japigi. I Romani ritennero i Japigi per *Illiri*. Ma poichè Skylax che ben conosce e descrive gli Illiri non dice che vi fossero genti di questa nazione nell'Apulia, il Niebhur conclude che per gli Illiri citati dai Romani come antenati dei Japigi, si debbono intendere quelle popolazioni preelleniche, specialmente i Liburni, che tennero il litorale occidentale della penisola greca innanzi la occupazione degli Illiri propriamente detti.

I confini linguistici ed (archeologico)-epigrafici della Japigia segnati dal Mommsen non corrispondono a quelli della Apulia costituente colla Messapia, poi Calabria, la Regione II della divisione d'Augusto. Per la Messapia tale confine è nettamente determinato dalla fine della penisola calabro-sallentina per una linea che a nord di *Tarentum* segue il *Taras* f. per un certo tratto, indi piegando a nord-est in rettilineo va a raggiungere il mare a metà distanza fra *Gnathia* (= Torre di Agnazzo o Anazzo) e le *Speuncaee* (mandamento di Ostuni).

Invece il confine linguistico si stacca dal precedente e con una linea curva colla convessità a nord oltre il Monte Sant'Elia

finisce a *Diria* (Monopoli). Non è, come si vede, tenuto conto della configurazione geografica, che doveva per l'una come per l'altra divisione avere avuto influenza.

Maggiore discordanza v'ha fra il confine della regione Apulia e il confine linguistico della Japigia. Risalgono essi di conserva il corso del Bradano fino al Monte Irso, a piè del quale cessa il confine linguistico, alla confluenza del Basentello.

Le linee segnate sulla Carta delle Genti preromane lo indicheranno meglio.

I resti di questa lingua sopravvissero in poche iscrizioni, la maggior parte sepolcrali; iscrizioni però che non ci rimangono più tutte negli originali, sibbene in copie fatte in vari tempi da studiosi del paese (1). Tali copie sono spesso trascurate ed erronee, talchè anche questa si aggiunge alle difficoltà che la lingua per sè stessa e per la scarsità dei documenti presenta al suo studio.

Quello che ci fu conservato dagli scrittori antichi, specialmente greci, di parole della lingua messapica, si riduce tutto a sei vocaboli: *βύριον* = *οἰκημα*; *βυρίοθεν* = *οἰκοθεν*.

βαυρία = *οἰκία*, Cleone, *Etym. magnum*, p. 389; questa parola è forse affine a *βᾶρις* = *πλοῖον ἢ τεῖχος ἢ στοὰ ἢ πύργος*, onde i nomi di Barium, la città, e di Barra, l'isola presso Brindisi.

βρένδος o *βρέντιον* = cervo o testa di cervo, sec. Strabone, Stef. Bizantino, e gli Etimologi, lo scoliaste a Lucano e passi citati dal RITSCHL, *Phil.*, III, 449: *βρένδον δὲ τὸν ἔλαφον καλοῦσιν οἱ Μεσάπιοι*, onde l'etimologia

(1) ANTONIO DE' FERRARIIS detto Galateo dalla sua patria Galatone, in: *De situ Japigiae*, 1510, scritto di molto valore, chiama la lingua *messapica*.

Q. Marco Corrado da Oria, fe' conoscere sulla metà del XVI sec. due iscrizioni messapiche che però non pubblicò.

Girolamo Marciano, per detto di G. Bern. Tafuri, Lecce, 1727, illustrò parecchie iscrizioni in un suo scritto inedito e smarrito delle antichità salentine. Parecchi altri pubblicarono singole iscrizioni: De Leo, Nardelli.

G. B. de' Tomasi, nel 1840 pubblicò alcuni testi di una raccolta di 40 iscrizioni messapiche nel 1834 offerta all'Istituto archeologico di Roma che ne parla nel Bollettino. Altri lavori di seconda importanza furono tentati o fatti da altri.

Il Mommsen riprende il lavoro nel 1846, sulla raccolta del Tomasi confrontata con gli originali ancora superstiti. Alcune iscrizioni nuove pubblicò il Minervini in quel torno. L'opera comprensiva del MOMMSEN, *Die unteritalischen Dialecte*, fu pubblicata in Lipsia, Wiegand, nel 1850.

Cfr. HELBIG, *Studien über die älteste italische Geschichte*, nel "Hermes", XI, 257 seg. — DEEKE, *Zur Entzifferung der messapischen Inschriften* "Rhein. Mus.", XXXVI, 576 seg. — NISSEN, *Italische Landeskunde*, I, 539 seg.

di Brindisi per la figura del porto fatto a testa di Cervo; chiamasi anche Brenda = Brindisi, dall'albanese "brente" = l'interno (Kiepert).

βίσβην = "δρέπανον ἀμπελοτόμον λέγουσι Μεσσάπιοι, καὶ Εὐροτὴν βισβάλας, ἣν ἡμεῖς ἡλαδευτήριαν λέγομεν". Hesych.

Menzana, un epiteto di Giove, v. Festo, *October equus*, p. 181, dove parla del costume dei Lacedemoni e Salentini di gettare per sacrificio a Giove un cavallo vivo nel fuoco. Scaligero scioglie la parola in *μηνὶ ξανῷ* (?).

πανὸς ἄρκτος Μεσσάπιοι. Athen., III, 111, c.

σίπτα· σιώπα Μεσσάπιοι. Hesych.

Tutte codeste citazioni si riferiscono probabilmente ad un'unica fonte, alla *περὶ τῆς ἐν συνωνύμοις διαφορᾶς* del grammatico SELEUCO (*Phil.*, III, 436-59, M. Schmidt), vissuto intorno la metà del VI sec. di Roma e che par fosse una miniera di glosse laconiche, tarentine, cretiche, tessaliche, macedoniche, epirote e messapiche. Altre glosse possibilmente esistono della lingua messapica, rimaste ignote perchè non indicate espressamente per tali.

Il DEEKE, in "Rheinisches Museum", XXXVI, 576 sgg., XXXVII, 373 sgg., XL, 133 ed in "Bursian's Jahresbericht", vol. 44, pp. 276 sgg., ha esteso gli studi del Mommsen sopra un materiale epigrafico assai più abbondante, confermando e precisando le conclusioni intorno alla lingua:

"Già da lungo tempo si è concluso sopra le tradizioni, la materia onomatologica, e certe desinenze grammaticali, che i Messapii sono immigrati dalla parte opposta del continente, e che sieno stati i parenti prossimi del ceppo de' popoli epiroto-illiro-dalmati. Io credo di poter comprovare ciò con nuovi e ricchi materiali; e credo ancora di poter provare la ulteriore parentela coi Tessali-settentrionali, Macedoni, Traci, Frigii e perfino coi Daci, e gli stessi così detti Etruschi settentrionali (*genti Euganee*).

"Il Messapio può venir detta una lingua antico-greca, e se vuolsi pelasgica..... Come membro meglio conservato congiunge i Greci col gruppo epirota-illiro-macedo-traco-frigio stabilendo fra essi un rapporto più stretto di quello ammesso fin qui. — Si stende così un ponte verso l'Eranico, col quale esso divide alcune peculiarità.

"Contentiamoci di constatare lo stretto rapporto (enge Zusammenhang) del gruppo japigio-messapio d'Italia colla popolazione primitiva (Urbevölkerung) della Grecia; ed in quest'ultima di vedere un gruppo di genti che — vogliansi chiamare *pelasgiche*, *preelleniche*, o *elleno-barbare* — hanno preceduto gli Elleni e sotto l'influsso della cultura greca vengono a risolversi in quelli". Cfr. OBERHUMMER, l. c., 59-60.

Oltre queste poche testimonianze degli antichi il materiale della lingua o meglio dialetto messapio ci è conservato in un numero di circa 50 iscrizioni, alcune di qualche ampiezza, il maggior numero brevissime; altre consistenti in semplici leggende di monete. La lettura di tali iscrizioni è ancora per gran parte incerta; all'infuori dei nomi propri di persone e di luoghi, rimangono sempre inintelligibili. Però i segni della scrittura si sono potuti determinare con certezza nel loro valore; molte terminazioni sono

state riconosciute, talchè oramai dati fonologici e morfologici sono sufficienti per determinare il carattere del dialetto e perchè se ne possa arguire la parentela.

EPIGRAFIA MESSAPICA.

I più importanti monumenti, distribuiti per ordine geografico movendo dalla punta estrema meridionale della penisola messapica infino ai suoi confini settentrionali, sono:

1° *L'iscrizione di Capo di Leuca*, non nell'originale ma conservata negli scritti di Luigi Cepolla di Lecce. Son tre parole: il nome e la paternità di un sepolto probabilmente, essa suona: *Πατορας Παλειαος Ισαρειν*. Mommsen, 51.

2° *Monete e iscrizioni di Uzentum* odierno *Ugento*; originale sulle monete AOIE[N] forma di miglior stile messapico e OIAN più probabilmente messapica che greca (Mommsen, 52 e tav. IV), le cui quattro iscrizioni non originali ma raccolte dal Tomasi sono assai mal copiate. Scoperte in sepolcri nel 1830, consistono ognuna di una o due (?) parole indecifrabili anche per una semplice lettura.

3° *Iscrizione di Vaste, ant. Basta* (1), pervenutaci per mezzo del GALATEO, *de situ Iapigiae*, Basilea, 1558, scoperta poco prima secondo il Galateo, 20 anni prima secondo Pighio. Un testo riprodotto dal Summonte ricevuto dal Mazzella non ha autorità e si ritiene falsificato. Cfr. il Lepsius che ne ha due testi; esso (p. 90) li ritiene ambedue falsificati, Mommsen difende la verità del testo Galateo. Seguono:

Iscrizioni di Lizza o Alizza ant. *Ἀλήμιον* "Baletium", Tab. Peutling.; "Aletini", Plin., 3, 11, 105 (cod. Vat. Alentini), Strabone ha *Ἀλητία*; falsa lezione è *Σαληπία*.

Vi si sono trovate parecchie iscrizioni, tutte brevissime, alcune (Mommsen, 14-16) recentissimamente nel 1846, trascritte da Tomasi e Castaldi; quasi tutte in sepolcri; e 5 in un sotterraneo.

Iscrizione di Nardò = Neretum. Sepolcrale.

Iscrizione di Rugge, in luogo abbandonato, ricco di scavi, dove fu una città sec. Galateo, "Rudias quae Lupiis conterminae sunt". — Municipis Rudii in Orelli, 134 = 3858. Fu la patria di Ennio. Un piccolo vaso con rossi ornati, rotto al principio della leggenda, conservato dal Museo di Berlino. Iscrizione su pietra leccese: non si sa dove fosse posta.

Iscrizione di Lecce = Lupiae, secondo la leggenda fondata da Malennio di Dasumno. Perduta.

Iscrizione di Valesio in Galateo "Baleso"; Tab. Peutling. Balentium, Itin. Ierosol. Valentia, Valetium o Valentium; Plin., 3, 11, 101 Balesium (codd. Vat. e Vien. "Balaessum"), vicino a S. Pietro delle Macchie. Fra vasi e iscrizioni greche trovossi questa messapica sepolcrale.

Iscrizioni di Brindisi; una delle più lunghe.

Iscrizioni di Oria = Orta, metropoli dei Sallentini; sono in numero di 7, tutte brevissime, e non poche le monete.

Iscrizioni di Ceglie, presso Brindisi — 14 brevi iscrizioni.

Iscrizioni di Carovigno; pessimamente trascritte.

Iscrizioni di Ostuni = Speluncae? Astineon nel M. Evo, o meglio Hostineum = ἄστυ νέον "città nuova"; 4 brevi iscrizioni, fra cui quella stranamente illustrata della porta della città sulla roccia.

Iscrizioni sul caduceo di Taranto. Il caduceo non è originario ma imitato da uno vero antico, come lo prova quello trovato in Gnathia; più un altro antichissimo, originale.

Iscrizioni di Gnathia = Ἐγνατία, — presso l'odierna Fasano: 2 in sepolcreti, 1 sull'orlo della veste d'una statuetta in terra cotta; la 4ª in una grande camera sepolcrale; 5-7, sepolcrali, malissimo trascritte.

Iscrizione di Monopoli, in caratteri greci e latini, indecifrata; è interessante perchè segna qui i confini più settentrionali della regione linguistica messapica.

CARATTERE DEL DIALETTO.

Le iscrizioni sono dunque il miglior documento per desumere il carattere della lingua; ciò che può ottenersi anche quando non sia illustrato del tutto il vocabolario.

La lingua messapica era stranamente ricca di vocali; quasi mai compare un gruppo di consonanti, ciò che ricorda la vocalizzazione sillabale del dialetto etrusco più antico. Le vocali che occorrono più spesso sono *a*, *o*; assai meno *i*; rarissimamente *e*. Spesso incontransi vocali unite, e alle volte una lunga serie interrotta solo da una aspirazione *H* = *h* o *F* = digamma. I dittonghi più frequenti sono *ao*, *ai*, *ia*, *oa*.

Incontri di consonanti avvengono solo con una liquida *l*, *n*, *r*, *s*; *ξt*, dove *ξ* vien considerato come sibilante; — raddoppiamenti s'incontrano di *δδ*, *ζζ*, *tθ*, *tt* — altri no. Cfr. la consimile legge nell'etrusco più antico.

Trattandosi nella maggior parte di monumenti sepolcrali è evidente che vi si debbano trovare nomi proprii; infatti trovansi questi costantemente segnati il primo con una forma in *-as*, *-os* e una seguente forma in *-iti*, come: "dazimas, dazimaiti; morkos, morkiti, βιξάντας solahiaiti, ecc.", un modo che ricorda quello greco Ἀντιόχος Ἀντιόχων ed il latino; modo di denominazione che si trova perfettamente confermato negli esemplari di iscrizioni messapiche in latino: *Medella Dasimi* (f.). Sarebbe dunque *-as*, *-os* la terminazione del nominativo, *-a-iti* del genitivo, contratto poi più tardi in

molti casi in *-aii*; onde avremmo la rispondenza esatta coi nomi greci e latini come *Numa(s)*, *-ae*, *Aeneas*, *-ae*; *Marcus Marcei* = *Morkos*, *Morki[ti]*. Trovansi nominativi pure in *-es*.

Frequente è una terminazione in *-toras* = lat. *-torius*, ed una in *atias* (= lat. *-atius* o italico *-ates*?).

Forme apparenti di nominativi in *-a* si possono spiegare o come abbreviazioni di *-as*, o, ciò che è più probabile, come femminili.

Esempio: l'iscrizione di Vaste ha una serie di nominativi maschili e femminili e genitivi femminili. Ciascuna serie comincia con *in* *di*, una congiunzione forse eguale a *et*, *inde*.

FONETICA.

Metodicamente ricostruita la fonetica del Messapico ci offre il quadro che segue. Non parrà fuor di luogo o esorbitante presentarlo in grazia della dimostrazione che ne risulterà per la comparazione col Veneto e con altre forme adriatiche.

L'alfabeto messapico di origine locrese [secondo il Pauli diversamente dal Kirchhoff e dal Deeke che lo accostano al Tarentino] mostra nella sua forma più antica i seguenti elementi:

vocali: \check{a} , $\check{\alpha}$, \check{e} , *i*, *o* che rappresenta anche il suono di *u*;

esplosive gutturali: *k* (κ), *g* (γ), -;

„ dentali: *t*, *ð*, *θ*, *n*;

„ labiali: *p*, *b*, *m*;

intermedie sonore: *r*, *l*, *v* (*F*);

spiranti: *h*, *β* (= *v*), *ς*.

Un segno sul cui valore fonetico il Mommsen rimane incerto, che il Deeke, *Rh. M.*, 36, 576 legge con χ e il Pauli stabilisce uguale all'analogo segno dell'alfabeto veneto della sibilante sorda š .

Più tardi solamente si introducono nella scrittura messapica le distinzioni delle vocali per quantità dell'alfabeto greco insieme coi segni delle doppie consonanti (η \bar{e} , ω , \bar{o} , ξ , φ , ψ) e la distinzione del *v* greco labio-palatino e dello schietto labiale italico *u*.

Sono frequenti tanto i raddoppiamenti di consonanti simili come delle vocali. Ma un fatto caratteristico della fonetica messapica è la riduzione dell'originario *ς* intervocalico, o iniziale prevocalico a *-h-*, e *h-*; in quei casi cioè dove nell'italico rimane immutato in seno di parola o dove nel latino si assonora in *-r-* e nel greco scompare affatto.

Così nei nomi gentilizi la comune forma *-asiās* fa in italico *-asios* [lat. class. *-arius*], messap. *-ahiās*, gr. *-aios* (pes *αιος*); e così nella desinenza del genitivo di cui sotto.

Questo fenomeno del messapico è importantissimo: primo perchè si acco-

muna col Veneto in cui ha luogo lo stesso fatto; secondo perchè assegna al messapico e al veneto quella posizione intermedia fra i due rami greco ed italico della famiglia indo-europea che tocca appunto agli idiomi del gruppo illirico.

MORFOLOGIA.

Le iscrizioni messapiche ci offrono poco più che dei nomi proprii, e quindi solo alcune forme della declinazione. La desinenza del genitivo che pare propria dei temi in vocale è *-hi*, e si riporta alla originaria desinenza indo-europea dei temi in vocale **-ā-sia* che rimane nel sanscrito *-a-sya* e che nel greco ha seguito la sua normale vicenda *-o-aiō*, *-o-ia*, *-o-o*, *-ov*. Nel messapico abbiamo *-ā-hi* per *-ā-hiā* colla caduta della vocale ultima della desinenza con un caso che si riscontra analogo nel genitivo tessalico [AHRENS, *Dial. greci*, I, 221] settentrionale, dove la desinenza arcaica *-o-ia* si riduce ad *-o-i*, *-o-u*. [Circa l'epentesi di *i* onde la forma dei genitivi: *-vocale + i + hi* v. DEEKE, loc. c., XXXV, 581]. Il riscontro della medesima forma del genitivo veneto ci è dato in un nome proprio, comune alle epigrafi messapiche e venete: *vaššene-*, al genit. masch.: mess. *vaššineih* [Fabretti, 2962; Deeke *vaxxnihi*], veneto *vaššneh* [Pauli, 308].

Da questa ricostruzione grammaticale del messapico risulta che un nuovo filo ricongiunge i due dialetti illirici d'Italia colla famiglia di quegli idiomi greci preellenici, a' cui confini si trova il tessalico settentrionale sopra citato.

L'altra forma del genitivo messapico in *-as* e *-os* vale pei temi in consonante o vocale labile (*-i*, *-u*), per la quale si confronta la terminazione dei corrispondenti temi del veneto, ed è comune alla declinazione consonantica indo-europea, greca ed italica.

Non meno concludente è la osservazione del Deeke sopra il sistema di formazione dei nomi gentilizi messapici, che getta una luce desiderata sopra la origine dei nomi gentilizi italici, rannodandolo al sistema antichissimo greco-preellenico. Questo consisteva specialmente nel derivare non da nomi etnici o locali [Gaunamen], ma da nomi individuali una forma adiettiva con significato patronimico; ora come carezzativo o diminutivo, ora come aumentativo. Così fanno i Messapi dal nome proprio di persona *Dazimās* il gentilizio *Dasimius*, e i Veneti da *Ursus* il gentile *Urs-ius*, da *Licus*, *Licov-ius*, — come gl'Itali fecero da *Septimus* il gentilizio *Septim-ius*, da *Postumus*, *Postum-ius*. E come con questo così con altri comuni suffissi.

Presso gli Elleni si sostituisce un sistema nuovo di cognominare il figlio col genitivo del nome del padre; in Omero però ritrovasi tuttora il sistema primitivo, al quale i greco-barbari, almeno gli Illiri, come gli Itali, si sono mantenuti fedeli.

Anche la sostanza dei nomi offre cagioni di riscontri. Sopra 52 temi di nomi esaminati dal Deeke, 12 sono di origine greca ed italica, tutti gli altri sono schiettamente illiro-messapi. Di questi 40 temi messapii, 14 sonosi riscontrati comuni ai nomi delle iscrizioni venete prese in esame dal Pauli. Il quale a sua volta sopra 114 forme nominali venete analizzate, ha trovato la rispondenza di esse, pressochè di tutte, oltrecchè nel messapico, nelle epigrafi latino-illiriche della Venezia, dell'Istria, della Liburnia, della Dalmazia, della Pannonia, del Norico e della Rezia; e alcune della Mesia superiore e della Dacia. Così la catena delle parentele illiriche, protendendosi ai due estremi, si ricongiunge in Italia col messapio e col veneto.

Le conclusioni che si traggono dallo studio glottologico sono la conferma di quelle risultate dai dati tradizionali e geografici sulla affinità dei Messapio-Japigi cogli abitatori dell'opposta riva dell'Adria. Il dialetto messapico si rannoda agli idiomi dei popoli del gruppo che si suol designare per epiroto-illiro-dalmata. Esso può venir chiamato una lingua antico-greca, che ricongiunge il gruppo anzidetto coi greco-ellenici. È un esemplare degli idiomi della Grecia primitiva, che, come i popoli che li parlavano e che furon detti pelasgici, graici, elleno-barbari, finirono per risolversi nella coltura ellenica: — o che invece rimasti sempre al di fuori di essa, sopravvissero in uno stato barbarico; così come sopravvive oggi ancora sul suolo natio un pallido riflesso di quegli idiomi originarii, imbastardito nella congerie di elementi stranieri, nel moderno Albanese.

IL " GENITIVUS GENITIVI „.

V'ha un fenomeno morfologico assai raro che per un altro lato uscendo dalla sfera delle lingue contermini e congeneri, collega il messapio a un'altra serie di lingue mediterranee.

È questa la forma del "*genitivus genitivi* „, che il prof. Giulio Buonamici ha sottoposto a un diligente studio. Non avendo potuto trovar ragione del fenomeno nel campo meramente linguistico, fu tratto a ricercarne la spiegazione nel campo etnografico. E la trova nella constatazione del sostrato antropologico della regione nella quale, al periodo storico, siederono i Messapii, vale a dire degli Iberi, e nella struttura della costoro lingua, diversa affatto dalle indo-europee. Si tratterebbe quindi di una sopravvivenza iberica.

È il fenomeno che si estende all'anfizona europea; e opportu-

namente il Buonamici ricorda col De Michelis gli studi di Morris Jones (1), il quale in alcuni dialetti celtici pertinenti alla detta anfizona, specie nel gallese, ha messo in rilievo fenomeni sintattico-morfologici che rappresentano una tenace sopravvivenza anaria, analoga al caso messapico, e che si giudica probabilmente di tipo morfologico camitico o mediterraneo che dir si voglia.

Elementi del doppio genitivo si sono ritrovati, benchè isolatamente, nell'iberico; e si può sperare col progresso degli studi di scoprirvi qualche cosa di più a riprova di questo caso. Frattanto il genitivo composto, ricorda il Buonamici, si trova in lingue affini o che per lo meno si riconoscono in evidente relazione col camitico, come per es. nel basco, in alcune lingue caucasiche e principalmente nell'etrusco, che da molti, come il Thomsen, il Trombetti ecc., è ritenuto affine al camitico-libico-berbero; e in ogni caso al caucasico. Anche l'opinione del Danielson (2) riesce ad una conferma che il *genitivus genitivi* sia forma di origine euroafricana, cioè iberica.

La storia e la tradizione ci dicono che in molti luoghi Etruschi e Pelasgi vanno confusi; ora questi ultimi secondo le ricerche del Sergi e di altri avrebbero appartenuto insieme cogli Iberi, coi Libii e cogli Etruschi alla grande famiglia mediterranea cui apparterebbero pure gli Egizii. Con ciò si conclude che il fenomeno del genitivo composto nel messapio altro non potrebbe essere che una traccia del primitivo sostrato iberico, euroafricano, di quelle popolazioni che tennero le parti meridionali della nostra Penisola.

Ciò che avvenne in larga misura per gli elementi antropologici, la persistenza cioè di dati caratteri nelle popolazioni meridionali e insulari dell'Italia, può essere avvenuto in qualche sia pur scarsa misura per fenomeni linguistici; e questo ne è raro e prezioso esempio.

Oltrecchè nella morfologia altra traccia si ritrova nella fonologia.

Fenomeni che sembrano così labili e perituri come i suoni di una lingua, le semplici articolazioni orali di favelle che si estinguono, resistono spesso introducendosi e improntando di sè l'or-

(1) DE MICHELIS, *L'origine degl'indo-europei*, 1908, p. 95 n. e p. 145.

(2) DANIELSON, *Le monde oriental*, II, 1908, 200. Cfr. SKUTSCH, *Etrusc. Spr.* nell' "Enciclopedia Pauli-Wissova", trad. di Pontrandolfi.

ganismo fonetico della lingua che si sostituisce col nuovo dominatore. Tale è il caso, che a suo luogo di proposito esamineremo, delle articolazioni dei suoni cacuminali estranei al processo delle lingue indoeuropee; i quali si sono infiltrati — per fermarci qui — negli idiomi ario-italici, e che spuntati già negli idiomi paleo-italici si affermano nella fase latina e nella neolatina per la intera zona calabro-siculo-sarda negli odierni dialetti.



CAPITOLO X.

I VENETI E LE GIULIE

ALLE PORTE ORIENTALI D'ITALIA.

I periodi che si assegnano alla storia della regione Veneta colle Giulie corrono dal più antico, circa dal XII sec. a. C., con la supposta invasione, o infiltrazione, dell'elemento mediterraneo, che si ritiene risalisse lungo le vie accessibili della penisola direttamente dalle coste dell'Africa; o indirettamente dalle coste meridionali dell'Asia Minore. Più probabilmente questo periodo preistorico e millennare avrà abbracciato un lungo succedersi di migrazioni dalle diverse direzioni, e si chiuse con quella delle genti che si affacciano alla storia, prevalentemente di affinità illiriche, seguite dalle celtiche; le quali hanno affermato sui luoghi i propri nomi.

Su i Veneti porta la luce il secondo periodo per opera di Roma, che vi riflette la sua civiltà colla fondazione di Aquileja e di Tergeste.

Il terzo periodo è quello delle invasioni barbariche, di vicende soprattutto sensibili a queste porte d'Italia, che ne furono invase e dove rimasero in varia misura i sedimenti antropici germanici e slavi. I quali turbarono ma non poterono impedirvi il corso della legittima evoluzione del quarto periodo, del neolatino; del quale anche questa regione mantenne, in ordine sì etnico che linguistico, il tipo comune, dalle Alpi Giulie all'Istria, alla Dalmazia, colle altre sorelle italiane.

Agli invasori che precedettero il periodo storico si è dato il nome di *Protoceiti* e *Protoslavi*. Sono due termini introdotti dal Sergi a rappresentare opportunamente nella etnologia dell'Italia un dato

ordine di fatti, e cioè: la successione di fasi diverse nella penetrazione degli elementi etnici rispettivamente significati da tali nomi.

Masse di genti celtiche verso la valle Padana anteriori all'epoca di quelle che possono dirsi vere invasioni galliche debbono essersi succedute, ed a quei metanasti è appropriato il nome, in ragione dei secoli, di Proto-celti.

Non così per l'espressione dei Proto-slavi, che, nell'accezione stessa del Sergi, crea un equivoco. Egli applica infatti questo nome agli Illiri, i quali non sono slavi, ma per contro appartengono ad una famiglia a sè, affatto distinta e diversa, che occupava il dominio geografico così denominato, da lunga data anteriore alla comparsa dello Slavo.

I Romani estesero il nome di Illirico (*Hiluricum*) a tutta la regione ad oriente dell'Adria e lungo il corso del Danubio, alle provincie da essi occupate; e questo nome si mantenne anche nel medioevo nell'uso ecclesiastico. Quando più tardi vi scesero occupatori slavi si trasferì ad essi e impropriamente alla costoro lingua che si disse lingua illirica.

Gli Slavi dunque non hanno a che vedere colle antiche genti illiriche, che per tanta parte rientrano nella storia etnografica e linguistica d'Italia.

DOMINIO DEI VENETI.

In gruppi compatti, e per quanto ci appare, più omogeneamente fusi, prendono terra verso il VII sec. av. Cr. i Veneti. Invadendo il suolo che l'antichità attribuiva all'incerto popolo degli Euganei, si distesero verso il corso inferiore del Po e nella zona fra l'Adige ed il Mincio fin là dove gli avanzi delle stazioni liguri e ario-italiche o ombre segnano la linea di resistenza di queste ultime genti. La ricostituzione della tradizione di una nazione dei Veneti di origine illirica distinta dai Reto-Euganei si è venuta compiendo per virtù di indagini archeologiche ed epigrafiche recenti. Se i risultati grammaticali in ordine alla dichiarazione delle epigrafi venete ed alla comparazione delle forme risultate della lingua colla lingua dei monumenti messapici si confermeranno, la glottologia avrà reso alla etnografia d'Italia uno de' più brillanti servigi.

La rivendicazione ai Veneti dei monumenti linguistici che una tradizione dubbia e la consuetudine — nella ignoranza della let-

tura di essi — avevano battezzati per euganei, si è fatta nell'ultimo decennio. Alle poche ed incerte parole che le glosse antiche ci avean tramandato a memoria del veneto, l'analisi del materiale epigrafico sostituisce omai un quadro della lingua abbastanza completo nelle sue linee fondamentali. Codesto materiale epigrafico si è scoperto, oltrecchè nella necropoli di Este, nei dintorni di Monselice, Padova, Vicenza, Lumigano, Covolo, Montebelluna, Oderzo, Montepero, Pozzale, Lozzo di Pieve di Cadore e fino a Würmlach e Gurina, segnando così la topografia del dominio dei Veneti nella plaga bassa e su per le valli alpine.

Il movimento dei Veneti dal sud al nord delle Alpi è dimostrato dal Pauli e dal Meyer, che ne ritengono possibili due vie: una da Raganzuolo o Lozzo e Pieve di Cadore per Tolmezzo, Zuglio e Montecroce; l'altra per la valle superiore del Piave a Sappada e Forno Avoltri dalla valle del Degano parimenti al passo di Montecroce. Ma per una invasione veneta nel Norico non mi parve di poter escludere la linea del *Tilaventus* = Tagliamento (1), per la quale si stese poi la via *Julia Augusta* che da *Osopus* e *Gemonia* pel *Julium Carnicum* dirigevasi al Monte Croce ed a *Loncium*. Altre vie settentrionali non sono, come queste, segnate dalle pietre miliari delle epigrafi, ma vengono indicate dai nomi locali. Ritiensi illirico il nome di *Sublavio*, e i *Venostes*, *Vennonetes*, *Breuni*, *Genaunes*, *Isarci*, *Focunates* avrebbero costituito una catena alpina di genti illiriche conducenti fino all'Inn. Al di là di questo fiume procedono le vestigia a *Scarbia* = *Scarbantia* in Pannonia, *Parthanum* (cfr. Partheni della Dalmazia), *Licus* f. (Lech) = *Licus* f. Gail nel Norico, portandoci al Venet-Berg = *mons Venetus* che secondo lo Stolz è da compararsi col *mons Veneticus* alle sorgenti dell'Isonzo; e finalmente al famoso *lacus Venetus* o Lago di Costanza.

I VENETI NELL'ANTICHITÀ CLASSICA.

I Veneti — *'Evevoi*, Venēti — erano nell'antichità distinti esplicitamente dai Celti dell'Italia superiore (cfr. POLIBIO II, 17), anzi

(1) Di questo nome si danno le forme *Tilaventus* di Plinio *Τιλαονέμπος* di Tolomeo diventata già *Tiliamentus* in Paolo Diacono, e *Taliamentum* nei "Gesta Romanorum", che ci conducono gradatamente alla etimologia popolare moderna. Cfr. FORBIGER, 3, 372. Battisti Carlo ha su questo soggetto una speciale memoria: *Il nome del T. e un fonema dialettale gallico*, 1903.

si davano come lor nemici implacabili. Erodoto (I, 196) li dice un popolo illiro; più tardi si cercò di ricongiungerli al popolo dello stesso nome nell'Asia Minore, d'onde, o dalla Troade, si facevan venire. Vedasi ciò che è detto a questo riguardo dei Veneti della Paflagonia sotto l'albanese. La opinione di Strabone che li farebbe venire in una coi Celti dell'Italia dalla Gallia transalpina si fonda solamente sulla somiglianza del nome con Veneti in Bretagna, inesplacato come pure lo è l'appellativo di *lacus Venetus* dato al lago di Costanza (1).

Certo è solo che erano un popolo diverso dai Celti, come lo attestano le rispettive lingue antiche e come attestano caratteristicamente i dialetti gallici odierni coi quali confina. La opinione più probabile rimane quella che i Veneti fossero un ramo della nazione illira, il più avanzato in ordine di luogo e di cultura.

Ciò che si sa dei Veneti, prima che i Greci e i Romani li conoscessero, è poco o nulla; si mostrarono esperti nel commercio ed in alcune industrie, come quella delle lane e dei tappeti; la navigazione era loro in pratica solamente per la pesca e solo per le lagune, le quali erano già abitate. Nelle così dette "insulae Venetorum", sorgevano villaggi di pescatori, massime lungo il canale maggiore, *rivus altus*, oggi Rialto. Così trovavansi quando i Veneti si annetterono senza contrasto ai Romani, poi che questi ebbero soggiogati i nemici Celti, nel 215 av. Cr. (2).

La città più importante dei Veneti, i quali si estendevano per un dominio pressapoco uguale a quello assegnato loro nei tempi storici, era *Patavium*, che per la prima volta vien nominata nel 301 av. Cr. in occasione dell'assalto infruttuoso datole dallo spartano Cleonimo. Ricchissima fin d'allora, al tempo imperiale con-

(1) È dubbio che il nome nazionale attenga all'etimo del prenome illirico *ven·n·ae ven·n·o*; e quale è nella città di *Venno* e nei ripetuti nomi geografici ed etnici della regione. Così come nel suffisso di nomi di famiglia si ripete la terminazione dei *Veno-stes* e dei *Venon-e-tes* dei toponimi quali: *At-e-ste*, *Terg-e-ste*, *Lad-e-sta* isola; *Galg-e-stes*. In *Vënnones Ovérvoves* invece il tema sarebbe stato riplasmato con un suffisso gallico, come spesso vediamo avvenire nei toponimi celto-liguri (Cfr. Strabone, 4, 204-06).

(2) I rifugiati dalle città venete, specialmente d'Altino, per la distruzione degli Unni 452, e più tardi dei Bulgari, Avari e Magiari, ingrossarono quei villaggi della laguna, dando origine alla città che ebbe quindi il nome plurale di *Venetiae*; sotto il quale figura già alla fine del VII sec., dipendente dall'Impero d'Oriente, quando principia il suo storico sviluppo.

siderata dopo Roma la più ricca città d'Italia, contava 500 cavalieri (con più che 100.000 sesterzii di censo) fra i suoi cittadini. Seguivano *Altinum*, *Concordia*, *Vicetia* (non *Vicentia*, secondo attestano le iscrizioni e i manoscritti dei migliori autori; cfr. *Ucetia* oggi *Uzès* nella Gallia ligure); *Tarvisium*; *Opitergium*; *Acelum*; *Ceneta*; *Bel-lunum* e *Feltria*.

La presenza dei Veneti nelle sedi storiche è attestata già pel V secolo a. Cr. da doppio ordine di prove:

1° *testimonianze antiche*: ERODOTO, V, 9: “κατήκειν δὲ τούτων τοὺς οὖρους ἀγχοῦ Ἑνετῶν τῶν ἐν τῷ Ἀδρίῃ „ (1);

2° *monumenti archeologici*: PAULI, III, 435-37. Questi però ci portano più in su di oltre un secolo e mezzo, così che la presenza dei Veneti si conferma circa alla metà del VII sec. a. C.

Il più antico scrittore che parli dei Veneti li dice Ἰλλυριῶν Ἑνετούς (ERODOTO, I, 196). Il nome ci compare anche sotto la forma Ἑνετοί e col digamma = lat. Veneti, greco posteriore Οὐένετοι (2).

POLIBIO, II, 17, ricorda che i Veneti rassomigliavano ai Celti nelle vestimenta e nei costumi, ma la lor lingua era diversa:

“ γένος ἄλλο πάνυ παλαιόν — τοῖς μὲν ἔθρεσι καὶ τῷ κόσμῳ βραχύ δια φέροντες Κελτῶν, γλώττῃ δ' ἄλλοίᾳ χρώμενοι „ (3). E dai Celti li distinguono pure Plinio e Skylax: “ μετὰ δε Κελτοῖς Ἑνετοί εἰσιν „ (4).

Essi avrebbero occupato quest'angolo dell'Adriatico cacciandone gli Euganei, coi quali tuttavia hanno comune l'eroe eponimo Enetos; e anch'essi vengono mischiati alla grande leggenda troiana, facendoli alcuni venire dagli Ἑνετοί, Heneti della Paphlagonia — altri dai Veneti dell'Armorica (contro questa opinione v. A. DE JUBAINVILLE, l. c., 302). Così sorse la leggenda della venuta di Antenore e della sua fondazione di *Patavium*, città che risponde al nome di quella appunto della Bitinia *Patavium* (notansi un terzo *Patavium*

(1) ERODOTO, V, 9: “ abitano ai confini dell'angolo dei Veneti (*angulus Venetorum*) nell'Adria „.

(2) Anche Βένετοι in Procopio. La differenza della forma collo spirito aspro da quella dello spirito leno valeva per Strabone (I, 48; XII, 542) a distinguere i Veneti italici (e gallici della Bretagna presso Vannes) da quelli della Paphlagonia.

(3) POLIBIO, II, 17: “ l'altra schiatta è molto antica, essendo poco diversi dai Celti nei costumi e nel modo di adornarsi, usando però un'altra lingua „.

(4) SKYLAX, *Per.* 20: “ dopo i Celti sono i Veneti „.

nel Norico, e Passau in Baviera). Catone fa venire esso pure i Veneti dalla Troade. Finalmente ricompaiono alla estremità del confine degli Illiri:

“ *Ἑνετους καὶ Δαρδανέας καὶ Σίντους, περίοικα Μακεδόνων ἔθνη* „ (1) e l'Anonimo in Eust.: “ *ἔθνος παρὰ Τριβάλλοις Ἑνε[νε]τοί* „ (2).

Lo stesso Eustachio dice che dopo usciti dalla Paphlagonia gli *Ἑνετοί* vennero nella Tracia e di là: “ *εἰς τὴν νῦν Ἑνετικὴν περὶ τὸν τοῦ Ἀδρίου μυχόν* „ (3).

Inoltre al suo tempo dei Veneti al Pado dicevasi: “ *τῇ ἐπιχωρίῳ γλώττῃ Βενετοί, ... οἱ δὲ παλαιοὶ Ὀδενετίαν τὴν χώραν πεντασουλ-λάβως (?) ἐκάλουν κατὰ γλῶσσαν οἰκίαν* „ (4).

Ora quale fosse codesta *γλῶσσα οἰκία* abbiamo nel succitato ricordo di Polibio e nel fatto che Tito Livio veniva rimproverato della sua “ patavinitas „. Ma se questo basta a dirci che la lingua dei Veneti al tempo dei Romani distinguevasi da quella dei confinanti Galli, e pe' suoi idiotismi e per le sue inflessioni nel parlar latino tornava stranìa ai Romani, possiamo almeno nei ricordi, per quanto esigui, di nomi veneti trovar dati maggiori per determinare le affinità di questo idioma con quello che sembragli antico parente, l'albano-pelasgo. Nel nome del popolo *Ἑνετοί* o *Φενετοί*, come forse in quello del loro duce Antenore avremmo la ricordata forma *anda* e *Andes* presso Mantova, patria di Virgilio; poco lungi e forse altra volta territorio veneto. *Brundulus portus* = Brondolo, ricorda *Brun-dusium* (dove il Benloew trovò la parola *βρένδα* “ dentro „ *βρέν-δαι* “ l'interno „ — il significato “ testa di cervo „ si sarebbe dato per etimologia popolare immaginosamente per la forma della città).

Adria fondata dai Tusci ha la sua omonima nel Piceno; *adro* o *jadro* in albanese = *κόλπος, sinus maris*: Spina è fondata da Diomedea, che era l'eroe pelasgo e japigio (PLINIO, III, 16). Anche Altino, di cui un omonimo trovasi nella Pannonia, dove abitavano altri popoli illirici affini ai Veneti, si ritiene parola albanese.

(1) APPIANO, B, *Mittr.*, I, 5: “ i Veneti, i Dardani e i Sinti, popoli finitimi dei Macedoni „.

(2) ANONIMO IN EUSTACHIO: “ i Veneti popolo presso i Triballi „.

(3) EUSTACH. AD. DION., *Perieg.* 378: “ verso l'odierna Venetica presso il golfo Adriaco „.

(4) EUSTACH., *ivi*: “ i Veneti con lingua indigena; ... gli antichi chiamavano con cinque sillabe *Uenetia* la regione, nella lingua domestica „.

Infine due altre parole ci furon conservate della lingua dei Veneti, che hanno maggior significato dei citati nomi geografici: *cevas* e *cotonea*. COLUMELLA, VI, 26: "Melius etiam in hos usus Altinae vaccae probantur, quas eius regionis incolae *cevas* appellant. Eae sunt humilis staturae, lactis abundantes „. Ora la parola non è nè italica nè celtica; invece v'è in albanese *ka* == (vacca), bue, al plur. *kje*. Il nome germanico *chua* (ahd.) non ha qui che fare, poichè pel tempo di Columella non si giustificano *Lehnworte* tedesche.

"*Halus* autem, quem Galli vocant sil, Veneti *cotoneam* (varr. *cotoniam*, -a) „, pianta che vien detta: "Similis est cunilae bubulae, cacuminibus thymo „, ecc., ibd. — Codesto nome trovasi però ancora dato ad un'altra pianta (PLIN., XV, 11): "mala quae vocamus cotonea et Graeci cydonea, ex Creta insula advecta „; non va confusa colla succitata però; *κοισαν* significa tuttora in albanese la parte superiore ed esculenta del gambo del cavolo.

La forma *Βεβέηκος*: ὁ *Ηριδανὸς ὑπὸ τῶν Ἑνετῶν* di Esichio, vien distinta da quella di *Βοδιγκος* che è gallica pel Pauli l. c.; il quale la ritiene una forma veneta con ortografia itacistica: *Bebeikos*, che in alfabeto veneto sarebbe stata *φεφελικος*; e richiama gli illirici *Bebii montes*.

VENETI E CELTI.

La potenza e la cultura dei Veneti si svolsero rapidamente in quell'*angulus Venetorum*, e si distesero colla loro influenza per buon tratto oltre l'Adige e il Mincio per le valli dove eransi ritratti i *Camuni*, i *Trumplini* e i *Sabini* (val Sabbia). La invasione gallica iniziata in questa regione intorno alla metà del V sec. comincia a rispingere gli elementi veneti, e penetra nelle antiche loro linee incuneandosi nella zona irrigata dal Tartaro. L'esame dei monumenti archeologici ed epigrafici mostra da quel momento una immistione sempre più frequente di nomi gallici, specie nei tratti di confine e nelle zone alpine; così come i dati fonetici di queste medesime zone staranno a dimostrare più tardi coi loro riflessi gallici nei dialetti veneti moderni.

I Veneti si fecero per ragioni di difesa gli alleati naturali di Roma nella lotta terribile contro i Galli. Fin d'allora determinossi nella penisola quel dualismo fra le tendenze conservatrici difensive dei popoli centrali e la irruente instabilità celtica, che dette carattere alla storia di quei secoli e che dovea conchiudersi con l'assetto definitivo, etnico e culturale, ci sia lecita la parola, del-

l'Italia. Oltre l'antinomia di razza e i pericoli verso occidente premevano i Veneti quegli urti che da altre genti di nazione celtica venivan subendo dal nord-est per le valli delle Alpi. Una specie di affinità elettiva e il senso di conservazione dinanzi al danno comune saldaron quel legame che si era stretto fra i prischi Veneti ed i Romani; e ciò spiega la intensità dei rapporti, il rapido latinizzarsi dei Veneti attestato per altra via dalla concessione ad essi del diritto latino nell'89 av. Cr., e dallo scomparire dei nomi barbari illirici e celti sostituiti con nomi italici nel corpo delle iscrizioni venete dell'epoca romana. E ci spiega finalmente col l'innesto celtico e col romano sopra il ceppo illirico, le peculiarità del tipo veneto in ordine ai dati antropici, alla coltura, alla lingua.

AFFINITÀ ETNICHE.

Dalla analisi comparativa degli idiomi dei Messapii e dei Veneti, prescindendo da quello dei Liburni per la scarsità e incertezza di documenti, risultò la stretta parentela di essi in primo luogo; ed in secondo, l'affinità di entrambi cogli idiomi del ceppo greco preellenico. Caratteristica la mancanza in entrambi della serie dei suoni palatini, che è parimenti il tratto più notevole del greco nel seno della famiglia indoeuropea, mentre che sono comuni tutti i suoni delle altre serie alfabetiche; la presenza delle aspirate, la ricchezza delle sibilanti, la presenza dell'*u* schietto labiale (= *ov*) che gli Elleni imputavano ai barbari beoti, invece del loro *v* (= *ü*). La spirante gutturale *h*, sostituita a *s* intervocalico indoeuropeo ed italico, è un elemento prezioso, in quanto segna lo stadio intermedio, ossia ci mostra la semiconservazione nell'arcaico greco di quell'articolazione che nell'ellenico è affatto scomparsa. Preziosa è pure la forma del genitivo messapio corrispondente alla desinenza arcaica del tessalico settentrionale. Nel grado di parentela il messapio ci offre il tipo più anziano, il veneto il tipo più moderno.

I risultati dell'esame delle forme grammaticali sono confermati dalle concordanze onomastiche, sia per quello che riguarda la rispondenza dei nomi messapi coi veneti, sia per quello che tocca la continuità de' nomi medesimi nell'Illirico.

L'odierno albanese, quale unico superstite della famiglia illirica, non può offerirci sicuro termine di confronto, stante la grande mistura e l'alterazione dei suoi elementi.

RISPONDEnze ANTROPOLOGICHE.

Le note antropologiche dei Veneti e dei Japigio-Messapii dovrebbero corrispondere con quelle dei popoli illirici, di cui gli Albanesi sono i rappresentanti moderni. Ora questi hanno un tipo cranico brachicefalo ed un indice così elevato — 84 di media — da doversi classificare tra gli iperbrachicefali. Codesto tipo riscontrerebbesi comune agli Skipetari rimasti nell'antica patria, l'Epiro, agli Albanesi sparsi per la penisola balcanica e per le isole; e finalmente a quelli delle colonie italiane. Queste conclusioni, che sono adottate dal Nicolucci, contrastano fieramente con quella assoluta del Fligier, che la popolazione dolicocefala d'Italia appartenesse alla schiatta japigia ossia illirica. Le constatazioni del Livi però, che anzitutto ricorda la differenza fra gli Albanesi medesimi della madre-patria in Gheghi brachicefali di alta statura ed in Toschi dell'Epiro e della Grecia settentrionale che sono invece dolicocefali, concludono a ciò: che gli Albanesi d'Italia sono in complesso come questi ultimi dolicocefali, poco alti e solo apparirebbero men bruni delle popolazioni adiacenti. La prevalenza delle masse circostanti avrebbe finito col soprafare e obliterare i lineamenti antropologici di queste isole straniere; dato che all'epoca della loro immigrazione avessero realmente presentato il tipo della maggiore brachicefalia che va attribuita agli Albanesi.

Nel comune illirismo di questa catena di popoli spiccano dunque le fisionomie distinte dei Veneti, dei Liburni, dei Japigi e Messapii. Le differenze linguistiche stanno in rapporto insieme: 1° con la singolarità della schiatta da cui ognun d'essi si staccò nella madre-patria; 2° col tempo e col diverso cammino percorso, colle varie vicende e contatti posteriormente subiti. Quello che la lingua ci prova è il segno di ciò che deve essersi compiuto nell'organismo antropologico.

DIALETTO DEI VENETI.

La rivendicazione ai Veneti dei monumenti linguistici che la consuetudine, più che altra ragione, avea battezzati per Euganei, già proclamata dal Helbig or è un decennio, e quasi contemporaneamente e indipendentemente dal Pauli, accettata dal Nissen, dal Deeke, dal Ghirardini, ha raggiunta ora la prova cogli studii più volte citati del Pauli nel vol. III delle "Altitalische Forschungen", Leipzig, 1891: *Die Veneter und ihre Schriftdenkmäler*.

Alle poche parole e incerte che le antiche glosse avean serbato a memoria del Veneto, l'analisi glottologica del materiale epigrafico sostituisce

un quadro della lingua, abbastanza completo nelle linee fondamentali; per quanto lo concedano la brevità e l'indole dei monumenti, che sono per lo più anche qui iscrizioni sepolcrali o votive.

Fonetica. — L'alfabeto, cui si attribuisce origine eleica, ci rende 21 suoni, de' quali cinque per le vocali *a, i, u* con *e*, ed *o*; e sedici consonanti così distinte:

esplosive gutturali: *k, x, -*;
 „ dentali: *t, θ, n*;
 „ labiali: *p, φ, m*;
 intermedie: *r, l, v*;
 spiranti: *h, z, s', š, s*.

Sono caratteristiche di questo alfabeto: la mancanza della serie palatina; la presenza dell'aspirata dei tre organi rimanenti e la rappresentazione coi segni di esse delle sonore semplici corrispondenti (*g, d, b*); la ricchezza dei suoni spiranti.

Tra i fatti fonetici più notevoli è la riduzione frequente della sorda in sonora, specie in seno di parola, come:

Ursacius in *Ursagius* [cfr. od. Orsago]; *ur-klano-s* (e *Orkivius*) in *Urgulanus* [cfr. od. Orgiano];

Patavium contro *Padusa* e *Badusius* [cfr. odierna Padova];

Laepocus contro *Laebus*.

A questo, che anticipa nel Veneto il fenomeno romanzo, si riferiscono le numerosissime e caratteristiche forme dei nomi gentilizi e locali latini e gallici coll'antico suffisso *-acu, -aca*; *-eicu, -eica* in *-ago, -aga*; *-ego, -ega*; *-igo, -iga*.

La caduta è frequente di *-v-* intervocalico; l'iato prodotto dal dileguo sia di *-v-*, o d'altra consonante [rappresentato spesso nella grafia indigena col segno del *-h-*]; la riduzione di *-s-* a *-h-* fra vocali e il suo permanere sotto tal forma anche iniziale prevocalico (cfr. messapio);

es. *Oia* = *Ovia*, e *Ovius* che stanno come odierni *cao* = *cavo*, *seo* = *sevo*, *sego*; *Timaus* per *Timavus* come *Padoa* per *Padova*;

sonvi pur tracce di caduta di *-j-*; e anche di una esplosiva *-g-* intermedia fra vocali o meglio *igjv* in *viv* (= *ij*): *Bogius*, il veneto *qohiio-s*, = *Boius*, *Brigia* = *Bria*. V. il fenomeno analogo del greco nell'attico.

Nel vocalismo: gli aumenti dittonghici *ou* ed *ei* accanto alla forma colla vocale semplice, e il permutarsi di *u* in *o*, di *i* in *e*.

Morfologia. — Si ricostruiscono i paradigmi per il solo singolare della declinazione delle cinque forme dei temi in vocale: in *-a* masch. e f.; in *-o* masch.; in *-e* masch. e f.; in *-i* m. e f.; in *-o* e *-u* masch.:

nom.	-a	-o.s.	m. -e.s, -s.; f. -e	-i.s., -s	—
gen.	-ah	-oh	-eh	-es, -s;	-o.s'-us
dat.	-ai	-oii, -o	-eii	—	—
acc.	-a.n.	-o.n.	—	—	-u.n.

Trovansi anche un nom. plur. dei temi in *-o*: (*stat-*)*i*, e forme in *-φo-ς* che paiono di dat.-ablat. plurali;

il nominat. sing. dei neutri in *-i* (*urkvi*) senza segnacaso;

forme di una declinazione consonantica hannosi solo di genitivi sing. *-i-s*, *e-s*.

Pronomi: di 1^a pers. *εχο* "io", e *μεχο* "me"; di 3^a pers. l'indicativo nom. *ho-s*. "hic"; e il relat. possessivo *so-s*. "suus", e *s'ah* "suae".

Coniugazione: i monumenti non offrono che tre forme: un aoristo primo attivo in *-s-t* e medio *-ς-to* 3^a pers. sing.; *-a-tra-e-ς-t* "fecit, o sculpsit", *zona-s-to* "donavit", e un aor. secondo medio 3^a sing. in *-to*: *zoto* "dedit".

Preposizioni-avverbi si riconoscerebbero in *-o-p* = greco *ἐπι* = lat. *ob*; *ap* = lat. *ab*; *nis-* cfr. sanscrito *nis-*.

Per la formazione delle parole, trattandosi nelle epigrafi venete di un materiale quasi esclusivamente onomatologico, si dimostra che il sistema di formazione di nomi personali è quello comune indoeuropeo, quale si ripete più chiaramente negli esempi greci e gallici, e più frammentariamente nel ramo italico (cfr. A. FICK, *Ueber die griechischen Personennamen*, cui si riferisce comparativamente il Pauli nell'esame nei nomi proprii veneti). Di particolare interesse sono quelle forme, come i suffissi sovra citati *-aco*, *-eico*; *-ano*, *-ona*, ecc., che porgono riscontro ai nomi locali odierni derivati [o. c., 378 a 397].

Lessico. — È, per l'indole dei monumenti, all'infuori dei nomi proprii assai ristretto. Delle parole serbate nelle glosse si conferma veneta: la citata *cotoneam* di Plinio, non le *cevas* (Altinae o Alpinae vaccae) di Columella. Così il *Βόδιγνος* come nome del Po non si riscontra nel veneto; non gallico ma sì veneto il *Padus*.

Nomi di divinità indigene son dati dalle iscrizioni venete: *rehtia* una dea **Rectia* cui è dedicato un tempietto [nella Chiusura Baratela, Ghirardini-Pauli, 256] con moltissimi oggetti votivi a lei intitolati: tavolette di bronzo, colonnine di pietra di Nanto ornate di cavallini di bronzo, vasetti di terra, statuette a figure varie, ornamenti, utensili e monete;

voxsi[o] = **Vogissi[o]*, e *virateri-s* = *Viraterius* reputansi piuttosto due divinità galliche. Venete invece sono le divinità ricordate nelle epigrafi latine della Venezia e d' Illiria: *Ludraneis* (Feltre), *Cuslanus* (Arusnates), *Sentona* (Tarsatica), *Aequorna* (Emona), *Fonio* (Aquileia), *Atta Pata* (vina? ivi), *Eia* (Pola), *Sedatus* (Neviodunum), *Trunositus* (Carnuntum), *Vidasolithana* (Siscia), *Veica Noriceia* (incerta di luogo, ma cfr. *Veicetia*, *Vicetia*); accanto a *Savo* e *Adsullata* (Emona e Cellaia), divinità dei fiumi dello stesso nome.

Il titolo di un sacerdote: *man[in]isnavius* in due epigrafi (Arusnates, C.I.L., V, 3931-32), forse composto manni-snavius (rad. *snā* "lavare") dalla sua funzione: come di una Lavatio della Magna Mater.

Al lessico veneto si aggiunge: *stati*, plur. del nome di una misura di

peso, che calcolasi a circa 380 gr. e sarebbe stato nella proporzione di 2:3 col pondo pannonico, e di 3:4 con quello di Hatria.

Contro le conclusioni del Pauli stette Michele Bréal (1) che negava il carattere indo-europeo ai monumenti epigrafici sia veneti, sia messapî. Le sostennero invece il von Deeke (2), Fr. Stolz (3) e Ludwig Steub (4).

Alcuni tratti fondamentali e caratteristici avean rivelato al Pauli l'indo-europeismo della lingua dei Veneti, quali:

il mascolino in *-os* accanto al femm. in *-a*;

il nominat. in *-as* accanto all'accus. in *-n*;

i suffissi *-knos*, *-tnos*, *-ios*, *-tor*;

i prefissi come *per-*;

il fenomeno del *guna* della vocale della radice: es. *vhuxia*, *vhouxont* come *fùgio*, *fougi*, ecc.

Fra i tipi dell'indo-europeo poi accostano per lui il veneto all'illirico:

i nominativi participiali *-ant*, *-*ent*, *-*ont* = messapî *-at*, *-et*, *-*ot*;

la forma in *-h*, messapio *-hi* del genitivo, che caratterizza altri idiomi di famiglia balcanica in confronto del classico *-s*, e *-ajo*. V. sopra.

Per illustrare il testo, o rispettivamente le parole singole, il Pauli si vale dei due metodi: il reale-, o oggettivo-combinatorio comparativamente colla epigrafia degli altri popoli italici; e del metodo linguistico-etimologico. Per questo gli si offrivano: *a*) le iscrizioni messapiche; *b*) la onomastica delle iscrizioni latine dell'illirico; *c*) la toponomastica antica della regione veneta e non di rado la moderna; *d*) la lingua albanese.

Nella massa dei nomi veneto-illirici analizzati non è sempre facile distinguere nomi allogeni, sieno romani, sieno del dominio gallico che da tre lati toccava il veneto; e pel fatto di essere entrambe le lingue di comune origine indo-europea, e quindi temi a suffissi comuni. Non di rado in una e medesima epigrafe trovansi congiunti nomi delle due nazioni, ad esempio in *C.I.L.*, V, 1, 1789 del marito gallo, della moglie veneta:

Mogiancus Ingenui f. et Tuillu Ingenua ux(or).

Tuttavia si hanno criterii sicuri dalla comparazione bilaterale per segnare le diverse categorie. Fra i dubbi se veneti o se gallici, sono i derivati di *Venno*, *Vennonnes* e *Vennonetes*, oltre *epuros* = *Eburus* e il *poχ-* tema = *Bhog-*, *φohios* = *Bogius*, di cui sopra.

I TOPONIMI.

La *toponomastica* costituisce anche per il dominio veneto uno dei quesiti più difficili. Esso è stato aggredito dai due lati: quello dei

(1) "Revue critique", 1865, p. 485. — (2) "Gött. Gel. Anz.", 1885, p. 49. — (3) "Zeitschr. Oester. Gymnasium", 1886, p. 516. — (4) "Zur Ethnologie d. deutsch. Alpen", p. 65.

suffissi, e quello dei temi. Ma per quanto riguarda i primi l'imbarazzo e il dubbio sorgono per due ragioni:

1) che parecchi dei suffissi appaiono comuni per origine tanto all'illiro-veneto quanto al celtico;

2) che nomi di conio veneto possono avere assunto più tardi suffissi dal celtico, quali sono frequentissimi in *-ágo* (*acu*) e *-ígo*, dubbii restando quelli in *-ěgo* sdruccioli; e dal latino in *-áno* e *-ino*; dubbi pure gli sdruccioli *-ěno*, *-ino* pel manco di norme sull'accento primitivo.

I nomi in *-ōna*: Gemona (e Verona?), saranno sostenuti per l'illirismo da Albona, Flanona, Scardona, Promona, Aenona, Emona, Navona, Salona; e quelli in *-ino*, *-inio* da *Nedinum*, *Ruginium*, *Corinium*, *Risinium*.

Ateste è suffragato da Tergeste, e fors'anche da Ladesta.

Per ragion del tema dovranno ritenersi veneti i toponimi che riscontrano con temi sì di nomi di luogo, sì di persone, illirici o japigio-messapii; tali ritengonsi i già citati:

Altinum = *Altinum* Pannonico; *Brundulum* = *Brundusium*, *Padus* = *Padusa* (liburnico?); *Patavium* = *Patavissa* (1) in Dacia, ov'è detto *Patavicentium vicus* di cui *Istri accolae*; *Tilaventus* con *Telavius* f. e *Tilurius* f. dei Liburni; *Vennum* e *Venusia*.

Altri meno sicuri accostamenti: *Tarvisium* con *Tarsatica* per *Tarusatica*, ma più prossimo a *Tarviacus* celtico; *Opi-tergium* con *Opia* in Rezia e *Opinum* in Japigia + il tema di *Terg(este)*; *Medoacus* con *Medama* e *Mediana* ma più prossimo a *Medüana* fiume della Gallia (ecc., v. in PAULI, 352 e segg.).

AFFINITÀ ALBANESI.

Secondo il Benloew è un linguaggio più o meno simile a quella lingua primitiva che fu parlata dalla Grecia all'Asia Minore fino al fiume Halys. L'Albanese sarebbe il rappresentante superstite dell'idioma, o meglio della famiglia degli idiomi Lelegi, tenuto conto però delle trasformazioni subite in un periodo di più che 3000 anni e della immistione di molti elementi stranieri. L'odierno albanese si comporrebbe infatti di:

greco, che vi ha dato il contingente massimo;

italico, secondo il Miklosich 930 voci, una parte delle quali

(1) "Corpus Inscr. Latin.", 913, 1627. Colonia romana sotto Settimio Severo.

rimonta ad un'epoca anteriore alla dominazione romana, e forse alla formazione di Roma stessa; il resto son voci di dialetti anteriori, contemporanei o derivati dal latino (del dalmatico);

slavo, serbo, bulgaro, dalmata (moderno) più di 300 parole;

turco, in quantità più considerevole, misto a qualche termine arabo;

germanico, dai Visigoti che dopo il IV sec. tennero il paese per oltre 130 anni; alcuni termini germanici ne furon derivati per mezzo dell'italiano.

Rimane un numero notevole di parole che non si riferiscono a nessun'altra di codeste lingue e che appartennero all'idioma indigeno; e sono appunto quelle che esprimono cose e nozioni primitive e più indispensabili alla vita.

Quanto all'organismo grammaticale esso si manifesta affine a quello dei linguaggi ariani; può dirsi europeo, modificato però dalla grammatica degli idiomi non ariani che lo toccarono.

Non sarebbe impossibile che Pelasgi, Lelegi, Licii e Dardani parlassero 30 o 40 secoli fa un idioma *sui generis*, ancora allo stato embrionale e fusibile, il quale si trasformasse al contatto degli idiomi indoeuropei che eran parlati da quei popoli che avvilupparono queste razze primitive; ma su questi idiomi modellandosi non perdè però del tutto la sua originalità (Cfr. il DE JUBAINVILLE, per il gruppo traco-illiro-ligure).

Il Kiepert ha sostenuta la medesima opinione; secondo lui le prove linguistiche possono dare gran verisimiglianza all'asserzione che il popolo primitivo designato in una epoca preellenica col nome di Lelegi da Semito-Pelasgi, non fosse altro che quello noto nella storia col nome di Illiri, e di cui i resti e i discendenti chiamati Skipetari o Albanesi conservano oggi ancora l'antico idioma pur tanto profondamente trasformato.

Il Blau ha constatato dei rapporti numerosi ed intimi fra la lingua, le leggende e i costumi dell'antica Licia e quelli dell'Albania. Blau e Movers (1) trovarono nella Caria e nella Licia molti nomi terminanti in *-anda* per le città; ora lo stesso nome s'incontra frequente nell'Albania e in quella parte che conservò più a lungo il nome di Lelegia, *Λελεγία*: la Messenia cioè e la Laconia. Il numero dei nomi nei quali il Benloew ha trovata questa

(1) *Die Phoenicier*, e "Zeitschrift der deutsch. Morgenländischen Gesellschaft", 1863.

desinenza è abbastanza rilevante (più che desinenza radicale, voce propria).

Ora gli *Albano-Pelasgi* risalendo le coste dell'Adriatico sarebber venuti ad incontrarsi coll'avanguardia dei Celti, coi quali mescolaronsi senza però confondersi; fra quelli erano appunto i Japodi o Japydi che furono già identificati coi Japigii.

L'Istria sarebbe stata occupata da un popolo illirico, secondo Zeuss e Diefenbach, e Tergesta = Trieste si spiegherebbe appunto coll'albanese *ter* = tutto e *yezi* = gioia o *yeσθi* = ricreazione (?). Finalmente essi sarebbersi distesi dal territorio veneto giù per le coste occidentali adriatiche.

Nell'odierno albanese, secondo il più competente studio di GUSTAVO MAYER, *Etymologisches Wörterbuch der albanesischen Sprache*, Strassburg, 1891, XV, 526, si distinguono sopra un patrimonio di 5140 parole analizzate ne' singoli articoli (Schlagworte) i seguenti elementi:

romanzi:	1400	vocaboli (in cfr. di 930 ritenuti dal Miklosich);
slavi:	540	" (" " " 319 " " ");
turchi:	1180	"
neo-greci:	840	"
indo-europei:	400	"
incerti:	780	" .

I 400 termini riportati alla comune origine indo-europea con quella parte ancora da chiarirsi degli incerti 780, costituisce il patrimonio genuino, che l'albanese ripete da quell'antico idioma che aveva col messapio e col veneto comune la famiglia. Altrimenti detto, l'albanese, in quel suo nucleo primitivo è il rappresentante unico moderno di quella famiglia epiroto-illiro-dalmata, della quale il tipo antico si è salvato ne' monumenti messapi, liburni e veneti.

L'UNITÀ DELLE GENTI ADRIATICHE.

È dunque un frammento prezioso che suffraga col dato linguistico l'antropologia nella ricostruzione del tipo della razza dinarica costituente il fondo delle popolazioni primitive raccolte intorno al bacino dell'Adriatico. Fondo che resiste ancora sul lido orientale in conflitto col tipo di razza slava, e sul lido occidentale di esso bacino alla sovrapposizione dei multiformi elementi succedentisi nella storia etnografica della penisola italiana.

Una catena ininterrotta dall'Epiro risale per l'Albania ad abbracciare il Montenegro, la Dalmazia, la Iapidia e la Liburnica, e

attraverso l'Istria penetra e si stende poderosamente nell'Angulus Venetorum, per ridiscendere sul nostro versante alla Liburnia e alla Iapigia italica fino all'estremità Messapica.

Questa è che noi chiamiamo l'unità delle Genti Adriatiche. Ricostruita per le età protostoriche, si afferma tuttora nella realtà antropologica attuale.

Prescindendo dalle posteriori mescolanze slave che ne hanno attenuati in parecchi punti i caratteri (1), il tipo fisico delle genti adriatiche si afferma con questi ben distinti dati: l'altezza della statura, che presenta molti fra i più grandi esemplari, sì che si comparano vantaggiosamente con i casi di macrosomatismo degli Scozzesi e hanno fatto designare come un nido di gigantismo specialmente il nucleo centrale toccante il Montenegro, la Bosnia, l'Erzegovina e l'Albania settentrionale; e, secondo, la brachicefalia, notata fra le più forti dei popoli conosciuti.

Questo stato dell'antropologia moderna sembra si debba riferirlo anche all'antichità, in quanto il diminuire dei detti caratteri procedendo dalla penisola balcanica verso il nord sia dovuto alla gravitazione degli Slavi sovra le primitive popolazioni indigene.

Da tutto ciò si concluderebbe ad una continuità etnografica delle genti del fondo circum-adriatico, persistente sebbene intercisa, non solo in ordine alla geografia ma altresì nell'ordine storico e protostorico, ad onta delle calate e delle immistioni di più tardi popoli settentrionali.

(1) Il Ripley, pag. 98, 350, 412 e sgg., non tenendo conto delle teorie degli storici, forma antropologicamente un gruppo unito di Illiri-Serbo-Croati ed Albanesi; ma ciò contrasta con quanto egli afferma ad ogni passo delle differenze in tutti e tre i caratteri: statura, brachicefalia, colorito accentuato degli Slavi, in confronto dell'altro comun tipo illirico (Montenegro, Dalmazia, Bosnia, Erzegovina e Albania). Questa contraddizione del Ripley ha causa nella interpretazione delle sue fonti, Weisbech e Glück. Cfr. però ZAMPA, *Anthropologie Illyrienne* 1886; e lo Zampa stesso ed il Livi sugli Albanesi in Italia, presso i quali, specialmente presso quelli della costa adriatica, si segnalano i caratteri originarii. La colonia Albanese rinnova quivi, in proporzioni minime, l'antica pagina dei rapporti protostorici delle due sponde del lago Adriatico.



CAPITOLO XI.

I CELTI

I PROTOCELTÌ.

Una invasione di Protocelti era avvenuta in epoca preistorica più remota nella regione della valle del Po già occupata da genti dolicocefale di razza mediterranea dello stadio neolitico ed eneolitico, quali pare con ogni probabilità fossero i Liguri (1).

Il fatto, ed anche le sue proporzioni, è dimostrato dalle scoperte paleontologiche.

La prima invasione celtica di cui si abbia notizia storica, anteriore all'impresa di Annibale, fu quella di Belloveso al tempo di Tarquinio Prisco. Ma la storia scritta è tarda. Si deve ammettere che le vicende dei popoli quali essa registrò, si sieno ripetute nei periodi precedenti con procedimenti analoghi. È giusto il concetto del Sergi che fa apparire sulla scena *Proto-celti* e *Proto-slavi*, fatta riserva sulla attribuzione della seconda parte di questo nome, che da quanto si è detto prima delle genti adriatiche dovrebbe intendersi piuttosto come di *Proto-illiri*.

La scienza deve scendere pertanto in quel grande archivio conservato nel seno della terra, ove pagine fin qui mute dei documenti ne rivelano i segreti; pagine non più difficili omai a decifrarsi dal bronzo e dai marmi dei segni di lingue da lungo estinte e obliterate. Ma coi cimeli tratti fuori da' suoi ipogei e dalle arche scoperciate, la terra altre cose ci insegna.

Non senza ragione abbiamo insistito, e forse altri ci imputerà

(1) SERGI, *Italia*; e nella ricca sua bibliografia in argomento.

per eccessivo spazio, sulle condizioni di abitabilità e di lento successivo spianarsi dei campi della valle del Po. Perocchè da ciò si può dedurre quali sieno state le proporzioni dei nuclei umani che su di quelli si sono agitati.

La etnologia dei Celti si basò fino alla metà circa del secolo passato sui dati degli scrittori classici. Cesare, identificando il termine Celti con quello di Galli fece credere ad una unità di razze, anzichè ad unità politica. Fisicamente ce li presentava nell'aspetto di alti, fulvi e muscolosi, del nordico tipo.

La moderna antropologia procedendo dalla analisi dei popoli che hanno perpetuata la lingua, il nome e la tradizione, colle risponderne toponomastiche, è pervenuta a stabilire che all'opposto il tipo umano che si dice celtico si presenta di bassa statura e bruno e specialmente caratterizzato dalla brachicefalia. Il Celta sarebbe un membro, e de' più segnalati, della razza che ebbe in Europa sua principale diffusione dal centro verso occidente, e risponde alla denominazione di occidentale o cevennola dal Deniker, o di alpina o celtica *κατ'εξοχήν* del Ripley.

È questa la conclusione nella quale meglio si accordano i dati degli altri ordini di studi: storici, filologici e archeologici colla paletnologia e l'antropologia.

La soluzione della questione si era resa specialmente intricata per il diverso uso che gli scienziati di codesti varii ordini hanno fatto della espressione: celtico.

L'opinione oggidì più accreditata è che coltura e lingua celtiche appartenessero ad una aristocrazia, che costituiva una piccola parte in proporzione della popolazione indigena.

Dobbiamo noi considerare i Celti come una specie di dominatori feudali, o — ciò che è più verosimile — come numerose tribù dominatrici ne' varii luoghi ove si imposero e dove incontriamo i nomi composti *Κελτίβητες* = Celtibèri?, che i lessicologi traducono "Celti in Iberia", anzichè "popol misto di Iberi e di Celti"; e così *Κελτο-λίγυες*, *Κελτο-συνθαί*, *Κελτο-γαλάται*?

Questa interpretazione risponde di più al concetto di sopra esposto: di conquistatori cioè e dominanti Celti sovra popolazioni preesistenti: Iberi, Liguri, Sciti e indigeni della Galazia.

Coll'andare del tempo però questo rapporto potè convertirsi in quello di mescolanza, per l'azione e reazione intermolecolare che finiscono col fondere in un magma comune i diversi elementi antropici. In questa fase ulteriore della biologia nella quale si ven-

gono formando le nazioni i sopradetti composti varranno a designare altrettanti "popoli misti", — come si è accennato di sopra.

Elementi antropologici per i Galli che abitavano l'Italia mancano col mancare dei teschi autentici; la forma craniale di essi devesi perciò argomentare da quella degli antichi abitatori delle Gallie che rimasero più puri da mescolanze straniere, come nella Bretagna, nell'Alvernia, nel Limosino, ecc. Questi sono brachicefali con un indice cefalico di 82,86; i dolicocefali sono pochissimi, 2 a 8 %, e non molto di più i mesaticefali, 12 a 15 %. Queste proporzioni crescono alquanto, com'è ovvio, nel rapporto degli odierni discendenti dei Galli italici; fra i quali spesseggiano, oltre il teutonico, il tipo umbro, il romano ed il veneto (1).

Più presto potremo trarre qualche dato antropologico per le schiatte singole dei Galli calati in Italia comparandone gli elementi con quelli delle schiatte originarie rimaste sul suolo della madrepatria, dove sarà più facile dallo stato presente indurre l'antico.

LE INVASIONI.

Il movimento dei Celti o, col nome che prevalse nella latinità, dei Galli al di qua delle Alpi, dovè corrispondere per tempo e per cagione a quello dei Celti medesimi nella penisola pirenaica (550 a 530 av. Cr.).

Esso si compì da noi per ondate successive; ma la posizione in cui troviamo accampate le singole masse galliche in Italia non riflette la posizione rispettiva di esse nei paesi transalpini d'onde si mossero, nè l'ordine delle migrazioni. La mobilità caratteristica dei Celti già si mostra sino d'allora. Le masse si incrociano, si attraversano. Quelli che si spinsero più avanti verso mezzodì sono appunto gli ultimi venuti.

Possiamo ritenere che circa un secolo e mezzo abbia durato il movimento delle masse galliche, dall'anno in cui si affacciarono per la prima volta sulle Alpi, quello nel quale sotto le mura di Roma fecero con Brenno traboccare la bilancia dei destini civili di Roma. Se questa fu salva, le condizioni etniche e linguistiche della valle del Po furono però mutate profondamente, con effetti che si resero poi sensibili per oltre la metà della penisola.

(1) NICOLUCCI, op. cit., 56, spec. nel *Crania ethnica* e da BROCA, *La race celtique antique et moderne*, ecc., "Rev. d'Anthrop.", II. Cfr. GODRON, HAMY, COLLIGNON, BERTRAND, ivi citati, e SERGI, *Le influenze celtiche e gli Italici*, 1895.

Dovendo descrivere i caratteri fisici e psichici dei Galli in generale e

GALLI è il nome del popolo che indicò, specialmente per i Romani, i Celti del continente (esclusi quelli delle isole Britanniche), delle Gallie, Italia, Ispania (con i Celtici e Celtiberi), i Celti del Danubio, della penisola Balcanica e dell'Asia Minore. Appaiono per la prima volta nell'Italia settentrionale verso il 390 av. Cr., come ci è dato conoscere dagli "Acta triumphalia Capit.", dell'anno 364 ab U. c. = 390 av. Cr. Cesare usa il nome di Galli in due diversi significati: 1) in stretto senso etnografico, sinonimo di *Celtae* in contrapposto a *Belgae*; popolo tra la Saronna, le Cevenne e la Senna, ed anche in Germania nella Baviera settentrionale, in prossimità di Böhmen; 2) nel senso amministrativo romano, senza differenza di nazionalità, tutta la popolazione tra l'Oceano, i Pirenei, le Cevenne e il Reno.

Le invasioni galliche sono le prime, documentatamente, che si sieno compiute in grandi masse. I passi degli autori che abbiamo trascelti e riproduciamo più sotto ci chiariscono il fatto e i motivi. Come 300.000 Galli potessero aspirare, e chiedere, e di fatto scendere ed estendersi al di qua delle Alpi, si spiega solo se si tenga conto delle condizioni della valle Padana, quali ci siamo indugiati e descrivere a suo luogo. Essa doveva essere assai scarsa di altri abitanti. Il fondo ligure si teneva di preferenza ne' luoghi montani; e il popolo o popoli delle palafitte e delle terramare, qualunque si vogliano ritenere, eran venuti sotto l'impulso e la direzione dei civili Etruschi conquistando solo lentamente sulle paludi e la irruenza delle acque, zone abitabili.

Margine abbondante restava ancora a nuove conquiste, le quali cominciando dal suolo, dovevano poi tradursi in conquiste sulle genti che prima lo avevano conteso agli elementi.

Noi ci figuriamo quindi le invasioni galliche, succedentisi a scaglioni di numerosa gente, come una forma di colonizzazione e di impresa di bonifica, almeno al loro principio.

Una colonizzazione di plaghe basse e paludose è tanto più concepibile pei Galli, in quanto fu loro tendenza, affermata come costume appreso dalle necessità geografiche della madre-patria,

quelli peculiari delle singole schiatte che ebbero storia in Italia, mi parve miglior consiglio farlo sulle testimonianze dirette, e genuinamente colle parole degli autori che ce le hanno tramandate. La descrizione potrà apparire alquanto ingombrante per la narrazione, ma altrettanto più incisiva per la delineazione dei tipi.

che si continuò al di qua: la tendenza cioè agli insediamenti in abitati sparsi, e di preferenza in prossimità di acque, anzichè di agglomeramenti in grandi centri. La prima grande città aperta dei Galli, fondata dagli Insubri, fu la nuova *Mediolanum*, forse al posto della distrutta etrusca *Melpum* dopo la loro vittoria nel 396 a. C. ribattezzata con patrio nome (1).

CARATTERI FISICI.

Dell'aspetto fisico dei Galli ci danno descrizioni gli scrittori latini in più luoghi, cominciando da Cesare, il quale notò i magnifici corpi dei Galli e dei Germani (2), al confronto della breve statura dei suoi legionarii, la quale era oggetto di dispregio da parte dei Galli per la grandezza dei proprii corpi (3). E tale impressione era confermata presso i Romani dalla narrazione di Livio dell'episodio della sfida del Gallo: *tum eximia corporis magnitudine* (4). Come dei Germani, dicevasi di loro: *procera corpora, flava caesaries, truces oculi*.

Ammiano Marcellino (320-390) ha conservato una vivace descrizione dei caratteri somatici dei Galli con alcuni loro tratti psicologici (5):

“ I Galli sono quasi tutti di alta statura e quasi bianchi di colorito, e rossicci, e terribilmente torvi di sguardo, avidi di liti e facilmente irascibili. Nè infatti un nucleo di gente avversaria avrebbe potuto in rissa star di fronte ad uno di loro, se aiutato dalla moglie molto forte ed erculea; allora specialmente quando essa accesa in volto, lasciando cader di peso le bianche e larghe braccia, cominciasse a dare pugni e calci, lanciati dai nervi attortigliati come da catapulte. Le parole e le minacce de' più sono temibili, de' quieti e insieme degli irosi; pur tuttavia lucidi e puliti tutti con egual cura... Ogni età è atta alle armi, e con pari animo forte s'avviano al cimento e il vecchio e il giovane, indurite le membra dal gelo e dall'assidua fatica, disprezzando molte ed anche temibili cose...

(1) V. per altre omonime città della Gallia Transalpina, più sotto. La forma epigrafica è per l'italica *Mediolanium*, ma gli scrittori ripetono concordemente *Mediolanum*; la quale ultima è confermata dalla fonetica nell'odierna Milano.

(2) CAES., *de bello Africano*, 40, 5.

(3) CAES., *de bello Gallico*, 2, 30, 4.

(4) LIVIO, 7, 1, 8.

(5) *Rés gestae*, XV, 12 da Timogene.

“Sono avidi di vino, e molteplici sono le bevande composte a simiglianza del vino; e fra essi alcuni di bassa condizione, ottusi i sensi da una continua ubbriachezza..... se ne vanno tentennoni sconnessamente parlando...”.

LIVIO (1) li dice: *Gens ferox et ingenii avidi ad pugnam*. “Il corpo dei Galli è intollerante della fatica e del caldo e al primo assalto gli uomini sono più che uomini, ma in ultimo meno che femmine laddove “sol ingenti ardore torreat minime patientia aestus Gallorum corpora”. “Alti i corpi (de' Galli), rutili i capelli, vasti gli scudi e lunghissime le spade; canti e ululati e grida di gioia al cominciare della battaglia, e l'orrendo rumore delle armi che battono gli scudi; tutto ciò voluto e fatto per atterrire”. “Già questo è noto per esperienza: se avrai sostenuto il primo assalto, che (i Galli) conducono con fervido animo e con cieca ira, le membra si rilassano per il sudore e per la stanchezza e abbandonano le armi: il sole, la polvere abbattono i molti corpi e i molti animi occupati dall'ira”.

LIVIO prosegue: “I lunghi scudi sono del resto poco larghi per l'ampiezza de' corpi de' Galli”. “Infatti, mentre conviene vicendevolmente e patire e dare ferite, l'ira accende i loro animi sicchè mentre occultamente e da lontano sono feriti da leggeri dardi, non sanno dove irrompere nel loro cieco furore, e, come belve ferite, si slanciano contro i propri compagni”. — “... copriva le loro ferite, perchè combattono nudi e i corpi sono candidi, come quelli che non stanno mai nudi se non nella battaglia; così e più sangue si versava dalla molta carne e più orribili s'aprivano le piaghe e il candore del corpo più si macchiava di nero sangue”. “...Ma non si commuovono tanto per le aperte ferite; per cui, cucita la pelle dove la piaga è più larga che profonda, stimano di combattere più gloriosamente” (2).

CARATTERI PSICHICI.

Toccando del costume dei Galli, Cesare descrive: “i funerali sono per il culto de' Galli magnifici e sontuosi; gettano nel fuoco tutto ciò che era caro al morto, anche gli animali; e, non molto tempo fa, anche i servi e i clienti, che si sapeva essere stati amati

(1) Liv. 7, 23, 6; 10, 28, 4; 35, 5, 7; 36, 17, 3, 7.

(2) Liv., 38, 21, 4, 8, 9, 10.

dal morto, con giusti funerali erano insieme cremati „ (1) — “ Circondato l'edificio dalla selva, come sono quasi tutte le case dei Galli, che per evitare i calori per lo più cercano la vicinanza delle selve e dei fiumi... „ (2) — “ Tutta la gente de' Galli è dedita alla religione, e per ciò quelli che sono affetti da gravi malattie e quelli che sono in battaglie e pericoli, in vece di vittime immolano uomini o si votano per essere immolati; e si servono dei druidi come ministri per quei sacrifici, perchè stimano che se per la vita di un uomo non è resa la vita di un altro uomo, gli dèi immortali non possono essere placati, e perciò in pubblico hanno istituiti sacrifici di tal genere. Altri hanno simulacri grandissimi degli dèi... (3).

Ammiano ricostruendo l'orazione di Cicerone *pro Fonteio* giudica del costume religioso dei Galli (4): “ i quali popoli tanto sono diversi dal costume e dall'indole di altre genti che mentre queste imprendono guerra in difesa della propria religione, quelli invece contro le religioni tutte; quelle nel far guerra chiedono pace e perdono agli dèi immortali, i Galli invece fecero guerra contro gli stessi dèi... Sono essi (i Galli) che un tempo dalle loro tanto lontane sedi vennero a Delfo, ad Apollo Pitio a spogliare l'oracolo dell'orbe... Infine, che cosa può sembrare di sacro e religioso in costoro, i quali anche quando, spinti da qualche timore, stimano di dover placare gli dèi, funestano i loro altari e i loro templi con sacrifici umani, come se non possano neppure attendere alla religione, se prima non l'hanno contaminata con delitti? Chi infatti non sa che fino ad oggi essi hanno conservato quella funesta e barbara usanza di immolare vittime umane? Per cui qual fede e quale pietà credete che abbiano essi, che stimano poter facilmente placare colla morte e col sangue di uomini gli dèi immortali? „.

Sul carattere intellettuale dei Galli si traggono queste note da Quintiliano: “ *Fortitudinem Gallorum Germanorumque miramur* „ (5). E Tacito: “ Tuttavia i Britanni hanno più ferocia che i Galli, non avendoli ancora una lunga pace ammoliti. Infatti sappiamo che anche i Galli furono forti nelle guerre... „ (6). Floro: “ Nessuno

(1) CAES., *b. G.*, 6, 19.

(2) „ *b. G.*, 6, 30, 3.

(3) „ *b. G.*, 6, 16.

(4) Cicerone, *pro Fonteio*, fr. 13 ap. Ammiano, 15, 13, 30.

(5) Quintil. *institut. orat.* 8, 4, 20.

(6) Tacito, *Agricol.*, 11.

dirà tanto feroci i Galli: infatti operano con frode „ (1). Firmico Materno li chiama “ Galli stolidi „ (2) e “ Galli novarum rerum semper sunt cupidi „ (3); e Servio ripete: “... vediamo i Galli di tardo ingegno „ (4); però Isidoro diversamente li giudica: “ Gallos natura feroces et aciores ingenio „ (5).

Dei costumi domestici è fatto cenno da Cesare: “ gli uomini hanno potestà di vita e di morte sulle mogli e sui bambini... „ (6). Sulpicio Severo: “ Edacitas in Graecis gula est, in Gallis natura „ (7). E dell'arte dei Galli nella preparazione delle vivande e nella conservazione delle carni suine che avevano fin d'allora in particolare cultura è spesso narrato. Sulla grandezza dei suini gallici Catone scrive così: “ In Italia gli Insubri allevano tre o quattromila suini e questi sogliono crescere tanto in grassezza che non possono più stare in piedi nè muoversi. Perciò, se uno li vuol trasportare, li pone su di un carro „ (8).

Giustino dice: “ dai Marsigliesi pertanto i Galli impararono e una vita più colta e la coltivazione de' campi e il cinger di mura le città... Allora cominciarono a vivere colle leggi, non colle armi, allora a potare le viti e a piantare l'olivo, sicchè tanto grande fu lo splendore aggiunto agli uomini e alle cose che non sembrava che i Greci fossero venuti in Gallia, ma la Gallia fosse passata in Grecia „ (9).

SCARSI DATI LINGUISTICI.

Scarsissimi sono i documenti della lingua dei Galli, e pressochè nulli. Da tempo era nota la esistenza di due epigrafi: una raccolta nei pressi di Novara, dove i Galli si trovarono prossimi ai Liguri; l'altra trovata a Todi, bilingue: gallica e latina, ma in caratteri antico-italici di famiglia etrusca. Sono tuttora inesplicate. In quest'ultima regione non molto lungi dalla stanza dei Senoni si

(1) Floro, I, 45, 7.

(2) Firmic. Mater., *Math.*, 1, 3, 3.

(3) Trig. Tyr., 7.

(4) Servius, *ad Aen.*, 6, 724.

(5) Isidor. or. 9, 2, 105.

(6) Cesare, *b. G.*, 6, 19.

(7) Sulp. Sever., dial. 1, 8, 5.

(8) Cato, *orig.*, fr. 39 p. 62. Peter ap. Varrone, *r. r.*, 2, 4, 11.

(9) Justin., 43, 4, 1, 2.

scoperse più di recente una terza epigrafe. Il Nissen cui parve strana la presenza di Galli così innanzi lungo il Tevere, spiega la cosa come una punta avanzata di un gruppo di codesta gente che adattatosi all'ambiente, vi abbia conservato fino agli ultimi tempi la propria lingua (1).

Ma noi vogliamo ricordare in tema di sopravivenza degli elementi gallici nell'Umbria come nell'Aretino l'Ascoli scoprì nel dialetto toscano della regione quelle che egli chiamò le spie celtiche. Di più, come queste tracce della fonetica gallica anzicchè opera di scambi moderni nell'Umbria si fossero già rivelate in antico, affermandosi nelle Tavole Iguvine, come a suo luogo si registra.

Da due parole di una iscrizione d'Este e dalle parti di dubbia gallicità della epigrafe bilingue di Verona e di Limone, poco si arguisce. Una parola invece si trasse dalle Umbre: KARNITV[S], che sembra attenere al nome del popolo gallico dei Carni, dai quali vennero il nome della regione alpina, e la impressione del tipo celtico della famiglia linguistica Ladina (2).

Date per lo spegnersi della lingua dei Galli in Italia non si possono segnare con termini certi. Il fenomeno va attribuito a cause politiche note e alle cause sociologiche meno visibili, operanti per moto lento e continuo. I vari riflessi della fonetica latina fra la Gallia Cispadana e la Transpadana possono ad un tempo segnare e il luogo di origine nella madre patria delle singole schiatte, e la più o meno tarda età dell'estinzione del patrimonio rispettivo lessicale e grammaticale sul suolo italico.

GLI SCAGLIONI DELLE INVASIONI.

Delle circostanze che determinarono l'esodo delle genti galliche, e le accompagnarono nelle migrazioni in Italia, si è serbato a lungo la tradizione nella letteratura.

GIUSTINO: " Infatti i Galli, abbondando la popolazione e non potendo le terre che li avevano generati contenerli tutti, mandavano come primavera sacra 300.000 uomini a cercare nuove terre.... Di questi una parte venne in Italia e vi si stabilì, un'altra parte

(1) Nissen, op. cit., I, 400. CIL, I, 1408 e V. p. 719. Fabretti, 86. Deeke in Meyer-Lübke, op. cit., 374.

(2) Cfr. KARNUNTUM, in Tolomeo *Καρνούντς*, città celtica sul Danubio; e *Carnus* dell'Illiria ricordata da Livio. Vedansi anche i *Carnuti Καρνούνται* o *Carnutes* della Gallia a nord del Liger (odierno Chartrain).

facendo strage di Barbari penetrò nei seni illirici e si fermò in Pannonia;.... gente rude, audace, bellicosa „ (1).

“ Introdotti in Senato da Caio Valerio pretore, esposero che essendo troppo densa la popolazione nella Gallia, costretti dalla povertà de' campi e dal bisogno a cercarsi una sede, passarono le Alpi, e che senza offesa ad alcuno avevano occupati quei terreni che vedevano incolti e inabitati „ (2).

Livio: “ I Galli transalpini per i passi d'una via prima ignota entrati in Italia, costruirono una città forte nell'agro, che ora è Aquileiense „ (3).

“ Aquileia, colonia latina, eodem anno (181 av. Cr.) in agro Gal-lorum est deducta „.

I Galli nelle irruenti e successive ondate migratorie mal arrestati a' piedi dell'Apennino settentrionale dai Liguri, con cui si composero in quelle famiglie celto-liguri di cui pure parlan gli storici, seguitarono la lor via per la valle Padana incalzando verso il sud le genti umbre, nelle quali si riconobbero le eredi degli abitatori delle palafitte. Dopo avere spazzata la dominazione etrusca dalla valle del Po, sostituita a Felsina Bononia e superato l'Apennino centrale, i Galli scendono a scuotere l'Etruria dell'Arno, indi l'Etruria al Tevere, minacciando per un momento Roma stessa.

Ricacciati entro i confini degli Apennini settentrionali, fra questi e le Alpi, i Galli vi si ammassano, finchè li raggiunga l'opera organizzatrice e civile romana. Ad oriente del loro ampio dominio padano essi sono fronteggiati dai Veneti. È noto, e questo è ormai della storia, come la resistenza dei Veneti ed il loro parteggiare per Roma abbia deciso delle sorti politiche di quest'ultima nella diuturna lotta che dovea decidere della supremazia, se gallica o se latina, dell'Italia settentrionale.

Questo storico dissidio ha fondamento nella realtà antropologica: sono due tipi etnici che si stetter di fronte, e ancora stanno, nella gran valle Padana: quello della razza occidentale o cevennola nei Celti ad occidente, e quello della razza adriatica o dinarica nei Veneti ad oriente.

(1) Justin., 24, 4, 1, 2, 4.

(2) Livio, 39, 45, 6; 39, 54, 5; 40, 34, 2.

(3) I passi di una via prima ignota deve riferirsi non già alla provenienza dalle Alpi da occidente nè dal Norico per la valle dell'Adige, ma più probabilmente a una penetrazione dalle Giulie o dalle Carniche.

INSUBRI.

Il centro delle schiatte galliche in Italia e in pari tempo il tipo più spiccato di esse è rappresentato dagli *In-subri*, *In-subres* secondo il Much "gli impetuosi, i selvaggi", composto di *in-* e * *suebro-*, cimrico *chwefr* "violenza, impeto", (che vorrebbe confrontare l'antico tedesco *sweepfar*, e *Sobr-inus*); era questo il nome di un popolo celtico nella Gallia e di un "pagus", degli Aedui.

Era loro metropoli Mediolano, città da essi fondata. Gli Insubri, come vorrebbe significare anche il nome, erano impetuosi e violenti al primo assalto, ma poco costanti nelle fatiche militari, e ciò secondo testimonianze già addotte di antichi scrittori.

Se e come si distinguessero essi nel tipo fisico dagli altri Galli che si divisero la Cisalpina, non ci è dato desumere dalle fonti antiche, se non in quanto si ripetono per loro quelle note che si danno per caratteristiche, e per eccellenza, del Gallo: la magnitudine del corpo, la chiarezza del colorito, ecc.; ma ci soccorre la antropometria allo stato odierno delle regioni gallo-italiche comparando gli eredi degli Insubri con quelli dei loro affini.

Giova anzitutto ricordare i confini che nella Reg. XI venivan riconosciuti ad essi nella letteratura antica:

POLIBIO: "I Laevi e i Libici (liguri); dopo costoro abitavano gli Insubri, che fu il maggior popolo di quelli (gallici); oltre costoro presso il fiume i Cenomani".

"..... subito i più grandi de' popoli, quello degli Insombri e quello de' Boii.....".

"..... la stirpe degli Insubri e de' Boii rimase fin da principio nelle sue sedi".

"(Furio e G. Flaminio) andarono al paese degli Insubri presso il corso dell'Adda e del Po".

"i duci Romani..... si condussero nel paese degli Insubri, intorno alla città di Acerra, che giace in mezzo fra il Po e le Alpi..." (1).

CICERONE, parlando dei rapporti politici degli Insubri coi popoli vicini: "infatti vi sono alcune alleanze di Cenomani, Insubri, Elvezii, Japydi, e di alcuni altri barbari della Gallia, per cui chiunque è ricevuto in queste alleanze, non sia da noi ricevuto cittadino" (2).

STRABONE soggiunge: "anche ora vi sono gli Insubri; ebbero come

(1) Polibio, 2, 17, 4; 7, 22, 1; 2, 23, 2; 2, 32, 2; 2, 84, 4.

(2) Cicero, *pro Balbo*, 14, 32.

metropoli Mediolano, in antico villaggio (tutti infatti abitavano in villaggi), ora invece città vera e propria, dal Po alle Alpi „.

“ oltre i Veneti, i Carni e i Cenomani e i Medoaci e gli Insubri, di cui gli uni furono fin da principio nemici ai Romani, i Cenomani e i Veneti invece furono alleati „.

“ i Reti e i Norici abitano al di là delle Alpi, e si spingono verso l'Italia, gli uni confinando con gli Insubri, gli altri coi Carni e colle regioni intorno ad Aquileia „ (1).

LIVIO, del primo insediamento narra: “i Galli scesero attraverso i Taurini e i passi dell'Alpi Giulie, uniti alla schiera de' Tusci, non lungi dal fiume Ticino, e avendo appreso che la campagna in cui s'eran fermati aveva nome Insubria, ivi..... fondarono una città e la chiamarono Mediolano „.

“ Decaddero e i Caturigi esuli degli Insubri e Spina sopra nominata e parimente Melpo famosa per la ricchezza, che fu distrutta dagli Insubri, Boii e Senoni in quel giorno nel quale Camillo prese Veio; e ciò tramandò Cornelio Nepote (2).

Secondo PLINIO medesimo: “ L'Italia transpadana vanta ameno il Lago Lario presso le Alpi..... in confine col territorio degli Insubri „ (3).

FLORO: “ Che anzi i Liguri e già i Galli Insubri e gli Illirici facevan guerriglie; genti poste sotto le Alpi, cioè sotto le porte d'Italia, come se un dio assiduamente li incitasse, perchè le armi non facessero la ruggine „.

E ripete per gl'Insubri ciò che altrove è detto pei Galli in genere: “ i Galli Insubri e questi abitanti delle Alpi hanno animo di fiere, e corpi più che umani, ma dall'esperienza si venne a sapere che mentre il primo impeto è maggiore di quanto sia consentito alla natura umana, il secondo è minore che se fosse di femmine; e i corpi cresciuti sotto umido cielo hanno qualcosa di simile alle loro nevi: appena che si sono riscaldati nel combattimento, subito vanno in sudore e, quasi per il sole, s'indeboliscono „ (4).

TOLOMEO: “ degli Insubri sono Novara, Mediolano, Como e Ticino (Pavia) „; e dei loro rapporti coi popoli prossimi ad essi:

(1) Strabone, 5, 1, 6, pag. 213; 5, 1, 9, pag. 216; 7, 1, 5, p. 292.

(2) Livio, 5, 34, 8.

(3) PLINIO, *Nat. Hist.*, III, 124, 125; X, 77.

(4) FLORO, *Bellum gallicum*, 20 (2, 4), 1, 19, 2. PTOLOMEUS, III, 1, 29, 30, 32.

“ de' Salassi, che sono sotto gli Insubri..... „ — “ de' Libici, che sono sotto gli Insubri..... „.

Ciò che conferma la opinione che in condizioni di vassallaggio fosser tenuti quivi i predecessori Liguri sottomessi.

LIVIO: “ Maxime in ea parte Etruriae gentem invisì totam novos accolat Gallos esse „ — “ Si dice per fama che quella gente per la dolcezza delle biade e specialmente del vino, presa dal nuovo piacere, passasse le Alpi e occupasse i campi già prima coltivati dagli Etruschi. E per vero duecento anni prima che assediassero Chiusi e prendessero Roma, i Galli scesero in Italia „ — “ nè primamente con questi Etruschi, ma molto prima con quelli che abitavano tra gli Appennini e le Alpi, spesso gli eserciti Gallici combatterono „ (1).

Dopo l'abbattimento della potenza etrusca, gl'Insubri dal 396 a. C. condussero la resistenza alla dominazione romana fino all'anno 222 a. C., nel quale soprafatti ebbero a riconoscere la potenza di Roma e cedere un tratto del loro territorio alla fondazione della colonia di Cremona.

Da quel tempo però gl'Insubri molto rapidamente si volsero — come appar fosse carattere della gente — al vincitore; e in breve il paese fu romanizzato. D'allora in poi le relazioni si fecero ognora più strette fra Roma e l'Insubria, specialmente in ordine commerciale e civile; e già all'inizio dell'impero Mediolanum che contava quattro secoli di esistenza, poteva prepararsi a divenire altri tre secoli più tardi sotto Massimiano, nel 303 d. C., per le nuove ragioni politico-amministrative, la residenza imperiale.

La tendenza degli Insubri a industrializzare l'agricoltura, in poco più di mezzo millennio portata bene innanzi, è attestata per più notizie; onde Milano si annunciava fino da allora centro del commercio e dell'industria della valle del Po.

Data la derivazione degli Insubri dal popolo degli Edui della Gallia (*Aedui Aīdoōoi*), uno dei più potenti, che confinavano a nord-ovest coi Lingoni e a sud coi Segusiani ove è da notare la esistenza di un'altra città, *Mediolanum*, conservata nella Tavola Peutingeriana e più oltre in un documento del 1149 (2), si riscontra

(1) Livio, 5, 17, 8; 5, 32, 2. 5. 6.

(2) Secondo il d'Anville, Not., p. 144, l'odierna *Meys*, ma secondo il Bonamy invece nelle “ Memorie dell'Accademia delle Iscrizioni „ XXVIII, p. 473, sarebbe *Malain*. Kiepert colloca *Mediolanum* nel paese degli *Eburovices* = Évreux, prossimi ai Cenomani in madre patria.

una corrispondenza degna di rilievo. Si trova cioè nel dato dell'indice cefalico e in quello della statura e del colorito un rapporto analogo fra gli Edui e i loro contermini nella madre patria e gl'Insubri della Cisalpina.

La popolazione odierna della regione dominata già dagli Insubri si presenta nella comune brachicefalia gallo-italica come la meno brachicefala. I circondarii della Lombardia danno una media dell'indice cefalico di 84,2 in confronto della media dei circondarii del Piemonte (85,5 nella parte meridionale e 86,5 nella settentrionale) e dei circondarii del prossimo Veneto (85,3).

Del pari segna le medie più elevate delle alte stature fra i circondarii della valle padana, e del colorito più chiaro. È il tipo gallo-italico più rispondente a quello della razza atlanto-mediterranea.

Ora le medesime caratteristiche e la medesima distinzione differenziano i dipartimenti della Francia che furono in passato la regione degli Edui; i quali conservano un indice cefalico fra 83/84, misurano stature fra le più alte, e presentano il colorito fra i più chiari (1).

CENOMANI.

CENOMANI, *Κενομανοί*, nella terra d'origine *Αὐλέριοι Κενομάνοι*, costituivano una delle tre schiatte del numeroso e forte popolo degli *Aulerci*, e sedevano non lungi dalle sorgenti del Liger, secondo i geografi nella regione odierna di Le Mans. Vi avevano vicini, un po' più verso nord-ovest e la costa, gli *Aulerci Ebuovici* che avevano per capitale *Mediolanum*. E poichè secondo Livio (2) nella spedizione di Belloveso ebbero parte anche genti degli *Aulerci*, ritenesi probabile che con questi siasi trasportato il nome della città insubrica.

Della etimologia del nome possiamo fare anche qui poco conto; secondo il Glück *Cēnō-mani* ove *cēno* significherebbe *remotus*, *longus* e quindi " i lunge-abitanti, i remoti „ (?).

Nella nuova terra essi presero piede a fianco degli Insubri dal lato orientale fra Adige, Mincio e Oglio:

" *Insubres cum Cenomanis super omnis Mincii considerunt ripam..... Inde mittendo in vicos Cenomanorum Brixiamque quod caput gentis erat* (3).

(1) Collignon e Houzé, Broca, Topinard in Ripley, op. cit., 138.

(2) Livio, 5, 34, 5.

(3) Livio, 30, 1, 4-6 segg.

"Alia subinde manus Cenomanorum, Elitovio duce, vestigia priorum secuta, eodem saltu favente Belloveso cum transcendissent Alpes, ubi nunc Brixia ac Verona urbes sunt (locos tenuere Libui) considunt", (1).

Una gente di ugual nome nella Gallia meridionale presso Marsiglia è ricordata come cliente dei Volcei. Questi secondi Cenomani calarono dal nord probabilmente rimontando il corso del Liger; pare che la schiatta di essi venuta in Italia vi giungesse per altra via nel quarto secolo a. C.

Ma sebbene prossimi degli altri Galli e in prima linea con questi, i Cenomani bene non si comportavano con essi; e si segnarono nelle lotte quasi sempre contro ai loro compagni di stirpe, alleandosi coi Veneti per la parte di Roma; se si eccettui la volta nella quale li troviamo uniti contro quello che era il comune e quasi natural nemico: il Ligure: *"Insubres Cenomanique et Boi, excitis Celinibus, Ilvatibus, et ceteris Ligustinis populis, Hamilcare poeno duce,.... Placentiam invaserant",*

La capitale dei Cenomani era Brescia, che si ritiene fosse da prima città etrusca, la cui importanza era determinata oltrechè dalla posizione alla confluenza delle valli abitate dalle antiche e forti genti dei Camuni, dei Trumplini, dei Sabini, degli Stoeni e dalle comunicazioni del Garda, anche dalla ricchezza mineraria.

Per la fedeltà a Roma nella guerra Annibalica furono i Cenomani premiati colla estensione del loro dominio verso occidente a danno degli Insubri; che sembra giungesse a comprendere le valli del Serio e forse del Brembo colla città di Bergomum; nel qual nome non è troppo arrischiato cercare un rapporto col tema del nome della città dominante (2).

(1) Livio, 5, 35, 1.

(2) Per principio si deve rifuggire nella toponomastica dalle spiegazioni per mezzo di composti: parrebbe ovvio trovare in Bergömum anche l'elemento del toponimo *Comum*, se non contrastassero anzitutto l'accento e la quantità (*Κῶμουν*: anche, raro, *Cumo*). Cercheremo invece l'etimo delle due città nel *Berg-*, *Brig-* che ritorna tanto frequente nella toponomastica alpina e prealpina. La tarda forma di *Vergomum* di Giustino (25, 5), tratta probabilmente dalla lettura di *Βέργομων* di Tolomeo, così come la falsa analogia con *Pergamum*, aiutata dalla posizione topografica della città, non meritano considerazione. Più tosto la desinenza del nome degli abitanti: *Bergom-ates* vicino a *Tellegatae* con toponimi quali *Brig*-(sellum), *Berc-etum* del dominio apenninico dei Liguri, farebbe preferire un etimo di questi. Cfr. altrove *Berg-alei* Val Bragaglia, e i molti *Brig-* in *Brig-antii*, ecc. L'origine ligure del tema nominale non escluderebbe la etruscità di Brixia in ordine e per rapporti civili e commerciali.

I confini della Cenomanica con Reti, Euganei, Veneti ed Etruschi, e l'accentramento in essa delle genti alpine delle valli, danno facile indicazione del come abbia potuto fucinarsi uno speciale e diverso tipo antropologico del popolo.

Questa ragione, oltre le politiche, potevano aver determinato tale permanente antinomia cogl'Insubri, tra due popoli di origine comune.

DOMINIO CENOMANICO.

Il Cenomano si distingue dagli altri circostanti per un carattere fondamentale e segnalatissimo; quello cioè di una varietà antropometrica che è duplice: 1^a del dominio stesso complessivamente rispetto alle circostanti regioni della Lombardia e del Veneto;

2^a delle singole sue parti internamente, l'una rispetto all'altra. Infatti, mentre le provincie di Bergamo, Cremona, Mantova e Verona circondanti a ponente, mezzodì e oriente presentano negli indici cefalici una misura pressochè uniforme fra 85,7 e 83,7, la provincia di Brescia scende da 82,7 al disotto della media generale del Regno fino a 81,7; quale non si ritrova nella valle del Po a nord degli Apennini in nessun luogo, se si eccettua la breve isola di Verona città.

Brescia è così il centro di una dolicocefalia insolita nella Italia superiore, che dalla città (81,7) si protende pei mandamenti a nord fino all'imbocco della Valtrompia (Gardone) e a nord-est e ad est per la Val Sabbia ed oltre fino a Vestone e Bagolino, e per tutto il litorale del Garda. Pel restante del territorio l'indice è di 82,7. Fanno solo eccezione il lembo meridionale della provincia (Orzinovi, Verolanova e Leno) con 82,7 influenzato dai più alti indici del Cremonese; e la Val Camonica inferiore con 83,7 (Breno) e 84,7 la superiore (Edolo), confinante col dominio della brachicefalia massima della Lombardia (86,7 e 87,7 della Valtellina).

Non risultando che le differenze antropologiche sussistessero fra Insubri e Cenomani nel paese d'origine, come la carta degl'indici cefalici e delle stature nelle Gallie affermerebbero, si dovrà ritenere che la modificazione del tipo fisico come quello delle tendenze psichiche si sia formata sul terreno italico.

I Cenomani trovarono infatti sopra di questo elementi antropici e condizioni etnografiche diverse che nel restante della Transpadana. Fino dal periodo litico ed eneolitico il tratto fra il corso dell'Adige e quello dell'Oglio, intorno al Benaco ed al Sebino ci è apparso

sensibilmente distinto. Nel periodo protostorico poi appare quella concatenazione di genti che sotto il nome di Euganei fermò il piede nelle valli prealpine; dove col nome serbò anche il ben marcato proprio tipo.

È tra quelle genti che debbonsi ricercare gli elementi i quali hanno determinato il tipo odierno, per una elaborazione che deve avere avuto inizio nel periodo cenomanico.

ANANI E ANAMARI.

ANANI e ANAMARI *Ἀνανες Ἀνάμαροι*, due popoli celto-liguri affini, sedevano uno accanto all'altro nei pressi di *Placentia*, fra il Po e l'Apennino; i primi più avanzati verso occidente, ai secondi più ad oriente pare fosse principal centro *Clastidium*. Si trova nei cartografi anche la forma *Anamani*, da ritenersi una fusione o confusione delle due, data la poca importanza che a loro assegnò la storia (1). Essa ricorda gli Anamari come i primi o tra i primi amici dei Romani, ai quali aiutarono nel 223 il passaggio fra i colli dell'Apennino che dovevan essere occupati da loro e che per la via di Genova sboccavano nella pianura Padana. V'ha per essi un po' dell'incertezza che domina l'etnografia di tutte codeste genti, tra celtismo e fondo ligure. La citata *Clastidium* è detta in un luogo ligure, in altro gallica; due condizioni che possono essersi avverate in un primo e in un secondo tempo (2). E nemmeno ciò che si ricorda della provenienza di queste genti risolve decisamente il caso. Si dicono Celti trasmigrati da Massilia; ma oltrechè la derivazione da codesto focolare di brulicanti genti celto-liguri, la prevalenza in essi dell'elemento ligure si dedurrebbe dalla prossimità, che per Plinio è per gli Anani identità, coi *Marici*, i quali coi *Laevi* fondarono *Ticinum* (Pavia) (3).

(1) Li ricorda POLIBIO 2, 17, 7. 2, 34, 5 gli *Ἀνανες*; 9, 32, 1 gli *Ἀνάμαροι*.

(2) *Clastidium* è gallico per Livio 29, 11 e ligure in 32, 29; gallico per PLUTARCO. La via per la quale penetrarono i Romani fu quella dove si stabilì poi la *Postumia* che dal versante meridionale lungo la *Polcifera* e il territorio dei *Langenses* della tavola di Polcevera per il passo del *Loventio M.* (Monte Giove) scendeva per la valle della Scrivia a *Libarna* indi *Dertona*, *Iria* e *Clastidium*. Se non propriamente e stabilmente occupati dovevano quei luoghi essere controllati dagli Anamari; e in ogni caso dovevano questi essere in accordo con la gente ligure che li aveva in proprio. E forsanco fu la via medesima da loro percorsa migrando da Massilia ai piani della Scrivia. Si giunge con questo a una più precisa localizzazione di essi.

(3) Per Livio e Plinio a lor volta son parimenti liguri *Laevi* e *Marici*:

Già si era rilevato come la vittoria di Roma sui Galli fosse agevolata dalla presa di posizione, ad oriente, dei Cenomani da un lato, e, dall'altro, di questi altri popoli ad occidente: e non fu tanto defezione in quanto ormai la forte proporzione di sangue ligure e veneto-ligure aveva in essi temperati gli spiriti del celtismo (1).

I BOII.

Fra i popoli delle Gallie contavano fra i più noti, sebbene compaiano frazionati ed erranti, i *Boii*, *Boïoi* e *Boiōi* o *Bóioi* (oi non è dittongo) in Polibio; secondo Glück per *Bogii*, secondo Ernault "i terribili", da un etimo indoeuropeo rimasto nello slavo ecclesiastico: *boja*, *bojati*, lituano *bijaús*, *bijóti*, *bijótiš* in senso piuttosto di signore: "i bojardi". Originariamente abitavano presso il Meno e il Neckar. Una parte di essi che erasi alleata cogli Elvezii col consenso di Cesare potè fermarsi con pari legge presso gli Edui; ma la parte maggiore aveva trasmigrato da tempo in Germania e in Italia, onde in più luoghi si accenna a rapporti dei Boii cisalpini con sedi germaniche; e specie in prossimità dei Taurisci nel Norico. Si vuole che questo ramo quivi giungesse dopo aver per un certo tempo abitato i *deserta Boiorum*, *Boiōν ἐρητύλα* (Boio-hemum, Boemia); e che anche da paesi del Danubio passassero quelli venuti in Italia nella Cispadana (2).

La costituzione dei Boii, di cui si annoverano 112 tribù, era aristocratica e la lotta iniziata dai Romani contro di essi nel 224 finì solo nel 191 quando Scipione Nasica ebbe distrutta la loro nobiltà, alla testa della quale era un capo supremo che portava il titolo di re (Bojo-rix).

Le notizie degli scrittori parlano della potenza dei Boi: Polibio vi accenna: "per ciò subito i maggiori de' popoli, quello degli Insubri e quello de' Boii"; "la stirpe degli Insubri e de' Boii rimase fin da principio nelle sue sedi" (3). Della loro migrazione danno no-

LIV. 5, 35, 2; PLIN. 3, 124; e invece per POLIBIO 2, 17, 4, i *Áδοι* erano metanasti celti.

(1) Il NISSEN, o. c., I, 481, attribuisce, come causa di ciò, all'attaccamento al possesso e all'amore della quiete e dell'ordine appreso dal governo di Roma contro la instabilità e la turbolenza dei Galli.

(2) Tolom., 2, 13, 2 e nella Tavola Peutingeriana; formazione analoga a *Boio-hemum* "Bojen-heim", secondo la versione tedesca, in Forbiger, 302.

(3) Polib., 2, 22, 1; 2, 23, 2.

tizie Cesare e Tacito, Strabone del loro contatto coi popoli alpini. Cesare: "i Boii, che avevano abitato oltre il Reno ed erano passati nel Norico e avevano assediata Noreia...", (1).

Tacito: "Pertanto gli Elvezii e i Boii ambedue di stirpe gallica, occuparono la regione tra la selva Ercinia, il Reno e il Meno. Rimane ancora il nome di Boihaemo e significa l'antico ricordo del luogo, sebbene siano mutati gli abitanti ", (2).

Strabone: "E infatti quasi tutti gli altri Celti che sono in Italia, sono venuti dalle terre al di là delle Alpi, come i Boii e i Senoni "... "I Reti e i Vindelici, in confine cogli Elvezii e co' Boii, abitavano la parte de' monti verso oriente e quella che volge a mezzogiorno..... ". "Quelli (popoli) della pianura del Po abitavano tutta quanta la regione cinta in cerchio dagli Apennini fino alle Alpi e a Genova e ai Sabatii. Tengono la più parte i Boii e i Liguri, i Senoni ". "Confinano al lago per poco i Reti, ma per molto tratto gli Elvezii e i Vindelici... e gli ultimi lembi de' Boii "... "Dice (Posidonio) che anche i Boii abitarono in principio la selva Ercinia..... " (3).

Del passaggio e dell'insediamento in Italia parla Livio: "Poi i Boii e i Lingoni traversarono le Alpi Pennine, quando già tra il Po e le Alpi tutta la pianura era occupata; passato il Po, scacciarono dalle loro sedi non solo gli Etruschi, ma anche gli Umbri; tuttavia si tennero entro l'Apennino ", (anno 197 a. Cr.): "e già tutte le genti al di qua del Po, tranne de' Galli i Boii e de' Liguri gli Ilvati, erano sotto il dominio dei Romani. Si diceva si fossero resi quindici castelli e venti mila uomini..... " (4).

PLINIO: "In hoc tractu [octavae Augusti regionis, quae determinatur Arimino, Pado, Apennino] interierunt Boii, quorum tribus CXII fuisse auctor est Cato orig. 2 fr. 44 P., item Senones qui ceperunt Romam "... — Ai Boi si attribuisce la fondazione di Lodi, che sarebbe da supporre sul loro cammino; PLINIO: "i Boii partiti dai paesi transalpini (fondarono) Laus Pompeia (Lodi) " (5).

VERRIO FLACCO: "Si dice regione Boica quella che fu de' Galli

(1) Ces., *b. G.*, 1, 5, 4.

(2) Tacit., *Germania*, 28.

(3) STRABONE, 4, 4, 1; 4, 6, 8; 5, 1, 10; 7, 1, 5; 7, 2, 2 (il *Lacus Venetus*).

(4) LIVIO, 5, 35, 2; 32, 29, 7.

(5) PLINIO, 3, 114; 124.

Boii. E questa è al di qua delle Alpi nella Gallia detta togata, nella quale sono i "Mediolanenses" (1).

Questo appellativo di Verrio Flacco per la regione VIII, pone in rilievo la rarità dell'altro di Cispadana che non ricorre nella letteratura, e solo si presuppone per il contrapposto colla *Transpadana*. Escluso è invece che il nome gallico sostituito all'etrusco di Felsina possa essere stato *Boionia* poi *Bononia*. La città che avesse preso il nome di questo popolo sarebbesi meglio chiamata *Boiodurum* come da *Βοιόδοῦρον* di Tolomeo nel Norico (2).

La etimologia della capitale dei Boi, odierna *Bologna*, non si può staccare da quella che ha portato alle *Boulogne* nell'antica loro madrepatria. La classica forma *Bonōnia* compendia forse un processo di quelle false etimologie onde i Romani riducevano per assonanza a un senso proprio toponimi a loro stranieri.

I LINGONI.

Assai meglio si precisano le affinità dei *Lingoni*, di cui sono segnate partitamente le sedi nella terra d'origine:

Ling-on-es, nom. plur. di *Ling-on*, popolo nella "Germania superior", nei circondari di Chaumont-en-Bassigny e Langres (Haute Marne), Digione e Châtillon-sur-Seine (Côte-d'Or), Bar-sur-Aube e Bar-sur-Seine (Aube) e nella riva destra della Saône, in confine co' Sequani, Neufchâteau e Mirecourt (Vosgi), Vesoul e Grey (Alta Saône) col villaggio di *Andematunnum*, oggi Langres (da *Lingones*, come da London-Londres). Di essi una parte venne in Italia a posarsi fra Emilia e Romagna nelle odierne provincie di Forlì, Ravenna e Ferrara, e divenne così finitima de' Boii.

Appartenevano con ciò i Lingoni originarii, delle tre Gallie di Cesare alla Belgica, mentre i loro affini Insubri e Cenomani avevano appartenuto alla Celtica. Dobbiamo ritenere che sensibili differenze etniche esistessero fra di loro, poichè nella costituzione antropologica odierna gli eredi dei Lingoni si distanziano specialmente dagli eredi degli Insubri per oltre due gradi di brachicefalia, (media 86,7). Sono tra i più brachicefali degli italiani. E tale rapporto mantengono anche i discendenti dei Lingoni nella madrepatria.

(1) VERRIO FLACCO presso Festo, 36, 10.

(2) Il caso sarà esaminato in particolare in una nota al capitolo della fonetica.

Del loro dominio in Italia parlano:

POLIBIO: " Dal Po intorno all'Apennino i primi sono gli Anani, dopo costoro i Boii, poi presso l'Adria i Lingoni, gli ultimi sul mare i Senoni „.

LIVIO: " Poi i Boii e i Lingoni traversarono le Alpi Pennine, quando già tra il Po e le Alpi tutta la pianura era occupata; passato il Po, scacciarono dalle loro sedi non solo gli Etruschi, ma anche gli Umbri; tuttavia si tennero entro l'Apennino „.

STRABONE: " L'Arar scorre dalle Alpi facendo da confine ai Sequani, agli Edui, ai Lingoni e ai Vadicasi „; " oltre gli Elvezii e i Sequani, gli Edui e i Lingoni, abitano oltre i Mediomatrici i Leuci e una parte de' Lingoni „.

PLINIO: " Treveri liberi antea et Lingones foederati „.

TOLOMEO: " Sotto costoro (i Raurici) e i Leuci abitano i Lingoni, di cui è la città di Andomatunno „.

Cesare li aveva collocati sulla Mosa: *Mosa profluit ex monte Vosego qui est in finibus Lingonum*, ov'è la cittadina di tal nome (1).

I SENONI.

La più memorabile fra le schiatte galliche fu pei Romani quella dei Senoni, colla quale per prima si scontrarono pericolosamente. *Σένονες*, *Senōnes*, nom. sing. *Sen-u*, *Sen-o(n)*, secondo Zeuss avrebbe il significato di " pugnaces „. Popolo della " Gallia Lugdunensis „ nella Champagne meridionale, Sâtainais e Puisaye, nei dipartimenti della Senna e Marna, Loiret e Yonne con capitale *Agendicon*, oggi Sens-sur-Yonne, nel dipartimento della Yonne. Una parte di questi Senones pervennero nel 400 a. C. nell'Umbria, e conquistarono Roma nel 396 av. Cr. Fu altresì il primo popolo gallico che subì la colonizzazione romana (Sena 283 av. Cr., Ariminum 268).

Secondo poi il d'Arbois de Jubainville sono diversi i *Sēnōnes* (Sens) e *Sēnōnes* (di Siena); però anche la romagnola *Σήνα* mostra la lunga in Polibio e Tolomeo, dove la *Julia* ha il dittongo *Salva*. Cfr. Sena f. odierno Cesano.

Era un popolo ferocissimo e bellicosissimo e terribile in guerra; furono Galli Senoni quelli che assediaron Chiusi e, vinto l'esercito

(1) Pol. 2, 17, 7. — Liv. 5, 35, 2. — Strab. 4, 1, 11, p. 186; 4, 3, 4, 193. — Plin. 4, 106. — Ptol., 2, 9, 9. — Cesare, *b. g.*, 4, 10, 1.

romano presso il fiume Allia, espugnarono e incendiarono Roma sotto il comando di Brenno.

Intorno a loro ripetiamo dalla letteratura antica queste memorie:

POLIBIO, il passo precedentemente citato pei Lingoni: "i Senoni chiamati Galli (forse κατ' ἐξοχήν per l'Italia) „.

CESARE: "ai Senoni e agli altri Galli che confinavano coi Belgi... „.

"Pure i Senoni, che è un popolo tra i più saldi e di grande autorità fra i Galli ... „.

"Questo Mecloduno è una città forte dei Senoni posta in un'isola della Senna, come poco avanti abbiám detto di Lutezia „. (Galli imperant) Sequanis, Senonibus, Biturigibus, Santonis, Rutenis, Carnutibus, etc. ... „.

DIODORO: "de' Celti... quelli che son detti Senoni occuparono per caso la regione presso il mare...„.

LIVIO: "i Senoni, i più recenti degli immigrati, tennero il territorio dal fiume Utente (Montone) fino all'Esino. So che questa gente di là venne a Chiusi e a Roma; ma questo è alquanto incerto se venne sola o coll'aiuto di tutti gli altri popoli cisalpini „.

VERRIO FLACCO: "Verrio crede che i Galli Senoni, perchè venuti primi dalle regioni Transalpine, furono primamente chiamati ξένους (!), e poi Senoni „ (1).

STRABONE: "de' Treviri e de' Nervi i Senoni e i Remi, verso occidente abitano poi gli Atrebatii e gli Eburoni „.

"E infatti quasi tutti gli altri Celti che sono in Italia sono venuti dalle terre al di là delle Alpi, come i Boii e i Senoni „.

PLINIO: "In hoc tractu (VIII Augusti regionis, quae determinatur Arimino, Pado, Apennino) interierunt Boii, quorum tribus CXII fuisse auctor est Cato (*Orig.* 2 fragm. 44 P.), item Senones qui ceperunt Romam „.

"Decaddero e i Caturigi esuli degli Insubri e Spina sopra detta e parimenti Melpo famosa per la ricchezza, che fu distrutta dagli Insubri, Boii e Senoni in quel giorno, nel quale Camillo prese Veio, e ciò tramandò Cornelio Nepote „.

SILIO ITALICO: "Sēnōnum de nomine Sēna „.

(1) Diod., 14, 113, 3. — Livio, 5, 35, 2. — Ver. Fl. *apud Festum* 36, 10. — Cesare, 6, 9; 2, 2, 3; 7, 58, 3; 5, 54, 2; 7, 58, 3; 7, 76, 3. — Strab. 4, 3, 5; 4, 4, 1; 5, 1, 10. — Plin., 3, 16; 3, 124. — Sil. It. 1, 45, 8. — Flor., 1, 4, 4; 1, 8, 21. — Ptol., 2, 8, 9; 3, 1, 19.

FLORO: "i Galli Senoni, popolo di natura feroce, rozzo di costumi, per la mole del corpo e per le grandi armi fu talmente terribile in qualunque modo, che sembrava nato per la morte degli uomini e per la distruzione delle città. Questi una volta partiti in gran numero dagli ultimi lidi della terra là dove l'Oceano cinge ogni cosa, avendo devastato tutto ciò che incontravano, poste le sedi tra le Alpi e il Po, neppure contenti di queste, vagavano per l'Italia; allora assediaron la città di Chiusi „.

"Pure dopo alquanti anni Dolabella distrusse ogni avanzo di quelli (Galli Senoni) nell'Etruria presso il lago di Vadimone, perchè niuno sopravvivesse di quella gente che si gloriava d'aver incendiata Roma „.

TOLOMEO: "i Senoni di cui è la città di Agedico „.

"dei Senoni sono le foci del fiume Esino, Sena Gallica, Fano della Fortuna, Pesaro, Rimini „.

APPIANO: "chè molte schiere dei Celti Senoni s'allearono ai Tirreni contro i Romani „.

SERVIO: "i Galli Senoni, che furono detti Senoni perchè ospitarono il padre Libero „.

ISIDORO: "i Galli Senoni anticamente eran detti Xenones, perchè avevan ospitato Libero, poi la lettera si mutò in S. „ (!). È una di quelle etimologie di cui si piacevano i Romani, e che attiene alla sovracitata di Festo, nell'un caso come stranieri ospiti, nel secondo come ospitanti (1).

IDIOMI GALLICI.

Non si può dire con precisione in che secolo gli idiomi gallici a mezzodì del Po abbian cessato di esistere come lingua parlata. Approssimativamente si segnano come punto di partenza gli anni della fondazione delle colonie latine in Piacenza e Cremona 544 di Roma = 218 a. C., di Bononia 565 di Roma = 189 a. C. e delle colonie romane di Parma e Mutina nel 571 di Roma = 183 a. C.; come punto di arrivo il principio dell'era volgare. Strabone parla in quel tempo dei *Βόιοι* e dei *Σέρωνες* come di popoli che furono, in confronto degli *Ἰνσουβροί* che ancora esistevano. Secondo la sua testimonianza al di qua del Po la lingua gallica più non suonava: "Ora, egli dice, sono tutti Romani; pur tuttavia si

(1) App. Samn., 6. — SERV. in *Verg. Aen.*, 8, 656 e ISIDORO, *Orig.*, 9, 2, 106.

parla di Umbri, di Etrusci come di Veneti, Liguri e Insubri „
 Di Galli cispadani o in ispecie di Boii, che avesser sostenuto di qua la egemonia che gli Insubri tenevano fra i Galli di là del Po, più non si parla. Furono 13 mila i cittadini di Roma e del Lazio che dalle dette colonie, come da altrettanti focolari, diffusero ed imposero in tutta la regione la lingua latina. E se si pensa che questi coloni si stendevano sopra una proprietà territoriale di di circa 300.000 iugeri (i colonisti di Bononia ne ricevettero in media 55 per testa, quelli di Mutina 5, quelli di Parma 8; a quelli di Piacenza e Cremona si può attribuire un numero uguale a questi ultimi); se si pensa che la divisione di questa proprietà era fatta su quel sistema mirabile di quadrature e scomparti segnati e insieme legati dalle vie di comunicazione, a guisa di un campo militare coordinato al gran cardine massimo della via Emilia; se si calcola infine la poca densità relativa della popolazione gallica estenuata dalle stragi nelle guerre precedenti, si può misurare l'azione che il numero degli elementi romani, disciplinati, civili e tenuti alti dalla forza amministrativa e morale dell'impero, dovè esercitare sulla massa ondeggiante e semibarbara della nazione gallica.

I Galli infatti si piegarono presto alla lingua ed alla cultura romana, in genere per tutte le Gallie, in ispecie per la cisalpina; e prima d'ogni altro il gruppo emiliano. È probabile che dopo un secolo e mezzo dalla fondazione della colonia, l'agro mutinense fosse tutto romanizzato rispetto alla lingua. Invece nelle convalli dell'Apennino o dove molti Boii erano prima penetrati, o dove poterono rifugiarsi dopo la divisione delle terre ai coloni di Roma, specialmente dopo l'ultima sconfitta dei Liguri, nel Frignano si mantenner più a lungo gli elementi gallici, costituendovi forse una di quelle leghe di *Κελτοίλγες* quali altrove si incontrarono nella valle del Po, massimamente ne' luoghi montuosi e più lontani da' centri coloniali. Strabone V, 4: " Illam (Cispadanam) Ligusticae ac Gallicae gentes incolunt, quarum illae in montibus, haec in campis degunt „.

E questo non poteva ricever migliore conferma, quale ci è resa dai documenti reali contenuti nelle tavole di Veleia.

I CARNI.

I Carni ci richiamano a nord del Po ed oltre l'Adige che parve per un tempo essere il limite orientale dei Celti cisalpini.

Gallii Karnei (1) sono nominati nei Fasti Trionfali. Nel 115 av. Cr. furono sottomessi dagli eserciti romani e aggregati alla Gallia Cisalpina. La loro calata nella pianura a settentrione dell'Adriatico data dal grande movimento migratorio di genti celtiche nella regione Danubiana circa il 400 av. Cr.

Queste genti, e dobbiamo ritenere specificatamente i Carni, si trovano collocati fra i Veneti e i Tirreni delle Bocche del Po nel Periplo di Skylax di Carianda.

Di qui il dominio loro si stendeva abbracciando il territorio di Tergeste e Aquileja fino ai piedi delle *Alpes Carnicae* per la valle del *Tilaventum Τίλαοῦεμος* (2) alla città di *Julium Carnicum*. I termini di codesto territorio che solo in parte e approssimativamente corrispondono a quelli dell'odierno Friuli, si possono meglio che altrimenti desumere dalla carta dei dialetti ladini, che si disegna dall'opera magistrale di Graziadio Ascoli.

Tali confini del ladino del Friuli si contengono fra il mare a sud e le Alpi Carniche al nord; e tra l'Isonzo ad est, salvo la penisola slava, e la Livenza, proseguita in alto col displuvio del Piave nel superiore suo corso; e meno il tratto fra la bassa Livenza e il basso Tagliamento in corrispondenza del distretto di Portogruaro, dove il veneto ha invaso decisamente il campo che lungo il restante della linea ha variamente intaccato.

I Carni si ritengono anch'essi popolo misto gallo-ligure, ma il suo ceppo originario non sembra essere stato celtico, per quanto

(1) *Corpus Inscr. Lat.*, I, p. 460. Riguardo al nome ed alle affinità dei Carni *Karvoi* coi prossimi ricordati nella epigrafe di Todi, o coi più lontani della Gallia sul Liger, vedi la nota più sopra a pag. 292. *Carnuti Karvoitai* e *Carnutes Karvoites* son le forme del nome del popolo che parallelamente ai Senones copriva una ampia zona nella Gallia Celtica fra gli Aulerci Eburovici al nord e gli Edui al sud, avendo per centri *Autricum* e *Cenabum Aureliani*. La etimologia dello Zeuss da un celtico *Carn* = lat. *cornu*-, ted. "Horn", applicato a "montagna", non risponderebbe che tardivamente alla posizione geografica loro nella Carnia: "i Montanari".

(2) Tolomeo; più tardi *Tiliamentus* in Paolo Diacono 2, 23; poi *Taliamentum* Ge. R., 4, 3. Sulla forma del nome e la sua riduzione moderna per analogia Tagliamento, oltre la memoria di Carlo Battisti citata di sopra, v. quella di Giovanni Marinelli per la identificazione di *Julium Carnicum* con l'odierno Zuglio.

il tema del nome abbia riscontri nella Gallia [*Cárnütes*] e in Britannia [*Carnon-ácae*], cui attengono all'etimo i vicini *Cérones* e *Créones*.

Dal *Julium Carnicum* si estendevano essi fino ad Aquileia e Tergeste, dall'alta valle della Sava a quella del *Tilaventum* (Tagliamento superiore). *Alpes Carnicae* che prima erano state *Venetae*, e *Jugum Carnicum* era detta più in antico l'*Alpis Julia*. Il *Caruancas* = odierno *Caravanci*, e il *Carnuntum* della Pannonia superiore col *Carnuntum* dell'Illirico segnano le tracce loro più orientali; come a settentrione quei Carni che prima furon chiamati Taurisci e di poi Norici.

Ma più specialmente toccavansi i Carni coi Japudi e coi Catali dell'Istria, unitamente ai quali vennero aggregati al governo di Trieste da Antonino Pio (*CIL* V, 532, col. 2, 3-5)... *Tergeste vico Carnico*.

Molti erano i popoli abitanti la montagna fra Pola e Trieste al dire di Plinio, il quale si limita a ricordare i più illustri: i Fecussi, i Subocrini, i Catali, i Menocaleni, e quei "Carni già Taurini ed ora Norici".

La Regione X della divisione di Augusto, *Venetia cum Histria* nella parte ad oriente dell'Adige risultava così occupata dai Veneti nella pianura, dai Carni nella parte montana: "Sinistram partem Carni et Veneti colunt Togatam Galliam" (1).

Il nome geografico di Carnia appare nella *Demensuratio provinciarum*, 15: "Histria et Carnia", in P. Diacono e nei Gesta Rom. Gli scrittori più antichi la conobbero solo come "paese dei Carni" (2).

Così fino dal primo secolo d. C. troviamo determinata l'area geografica ed etnografica sulla quale doveano risolversi i due tipi dialettali neo-latini in questa Regione: il tipo veneto e il tipo ladino.

NELL'ISTRIA.

Quali elementi e in che proporzione i Celti sieno penetrati nella compagine illirica sia nella Dalmazia come più sopra fino al Norico, non è facile poter discriminare in ordine etnografico. Gli scrittori

(1) Galli Carni erano certamente quelli che formavano la gente mista cogli Illiri e i Japodi di Strabone (4, 6, 10) abitanti intorno al monte Odra.

(2) Strabone, 4, 4, 1, p. 195; 4, 6, 8, p. 206; 5, 1, 10, p. 216; 7, 1, 5, p. 292; 7, 2, 2, p. 293. — Livio, 5, 35, 2; 32, 29, 7. — Plinio, *n. h.*, III, 116, 124, 127, 143, 146. — Mela, 24, 59. — *Dem. Prov.* Ed. Riese.

antichi rilevano il contrasto fra il tipo corporeo dei Celti calanti dalla regione del medio Danubio, descritti come di alta statura, muscolosi e biondi, e il tipo degli uomini asciutti e bruni dell'interno dell'Illiria.

Del medesimo tipo dovean essere quei Celti che unironsi alle popolazioni di origine o di affinità illirica insediate nel Norico, nella regione intermedia fra la Pannonia e la Rezia.

Per tal modo noi troviamo ai confini orientali d'Italia, tanto dalla parte del sud come da quella del nord, condizioni etnografiche analoghe a quelle che si riscontrarono nella regione X della Venezia coll'Istria, ossia un fondo di origine e affinità illiriche, sulla quale passarono e si interzarono genti celtiche. La dizione " si interzarono „ è forse più giusta della espressione " si innestarono „; perocchè ad una fusione degli elementi delle razze diverse non può pensarsi se non per il lento lavoro intermolecolare dei secoli posteriori di civiltà sotto la livellazione delle leggi di Roma. Si dovrà pensare cioè ad una combinazione espressa con: celto-illirica, nella stessa accezione dei composti celto-ligure e celto-iberica.

Su tali condizioni etnografiche remote si trarrà lume, più presto che da altri canti, dalle risultanze concrete dello stato antropologico moderno; e nei riflessi delle forme linguistiche neolatine.

Dall'esame delle iscrizioni venete risulta: che ricorrono in esse nomi gallici, e di preferenza più nella regione Carnica (Gurina, Würmlach, Raganzuolo), che non nel cuore della Venezia propria (Este e Padova). Concordano in ciò il Pauli col Gherardini: che una corrente gallica penetrò nel Veneto, e che nelle parti della Carnia spettanti al Norico gli elementi celtici furono i più forti.

Dei Galli del Norico, Boii e Taurisci debellati dai Daci sotto un Critosiro, è detto che erano permisti — ἀναμῖξ ἑκνησαν — con Illiri ed anche con Traci.

Da notare è la denominazione tra essi *Ambi-sontes*, *Ambi-dravii*, *Ambi-lici*, che richiama il tipo di *Ambi-trebi* della Tavola di Veleja.

La penetrazione celtica si segue nella regione Istriana, dove gli elementi celti scendono a toccarsi, se non a costituire una popolazione mista che potremmo dire celto-illira.

La culla adriatica delle genti illiro-venete sarebbe stata appunto la penisola Istriana colle isole del Quarnero, la costa e l'isolario della Dalmazia, e l'Albania; laddove permane ancora quel tipo antropologico che dalla regione geografica ha preso il nome di

dinarico o adriatico, il quale costituisce il fondo delle storiche popolazioni dei Veneti e degli Illiri.

Immigrarono essi pure dal mezzogiorno, dal centro della penisola Balcanica o rispettivamente si diramarono anche verso di quello, dovunque si ritrovano le tracce, più che di un passaggio, degli stabilimenti loro, nelle centinaia di grandiose costruzioni ciclopiche dei villaggi fortificati che hanno preso nome di *castellieri*. Sono essi identici, i quasi 500 (1) fino ad ora riscontrati nell'Istria e nella regione del Quarnero, a quelli disseminati con pari frequenza nella Bosnia e nell'Erzegovina.

Vi si notano prodotti dell'arte, specie degli adornamenti, e reminiscenze che mantengono caratteri peculiari ai popoli della penisola balcanica ma che non si spingono verso occidente alla pianura padana, e nemmeno al Veneto, che però compaiono sui lidi orientali e meridionali della nostra penisola, laddove si riscontrano gli elementi illirici della popolazione; e vi si comparano oggetti il cui prototipo egeico risale al secolo decimoquarto a. C., disotterrati negli strati più profondi delle terramare dell'Italia meridionale.

Questa che vorremmo dire affinità adriatica, se non anche solidarietà di elementi, si mantenne a lungo colla indipendenza che gli abitanti dell'Istria specialmente e delle isole seppero difendere contro le invasioni dall'oriental parte della valle del Po, dagli Etruschi ai Celti, e non si piegò che assai tardi alla potenza dei Romani.

Nomi etnografici di abitatori dell'Istria ci sono conservati dalla men remota antichità, da Pola alla regione dei Tergeste, fra i più illustri, in quest'ordine di Plinio:

Fecussi, Subocrini, Catali, Menoncaleni, cui aggiungonsi i *Taurisci* — vicini dei Carni — dipoi detti Norici.

I primi sono localizzati nel distretto dove tuttora suona il nome loro nella forma indigena moderna di Fučchi; pei Subocrini il luogo, almen di origine, è indicato sotto il monte Ocra; i Catali che in ordine geografico avrebber dovuto venir prima sono collocati dai cartografi a mezzodì fra il golfo di Trieste e il *Ningus*.

Il nome *Catali* viene senza eccezione accolto nell'onomastica celtica, mentre che quello di *Fecusses* vi è registrato con dubitazione. Le *variae lectiones* citate dal Grutero starebbero a confermare nel

(1) Erano 465 nella Relazione degli scavi paleontologici eseguiti dal Marchesetti nel 1903. MARCHESETTI, *La civiltà*, ecc. V. sopra a pag. 91.

modo più esplicito il celtismo dei primi, in quanto esse darebbero come aggettivale la forma in *Carni Catali*, sopprimendo il *-que* e facendone un termine solo.

Il Pauli nell'esame della onomastica delle iscrizioni venete per scernere i nomi di origine allogena pone fra i gallici il gentilizio *Cat-alo-s* che attiene a Catali (il suff. *-alo-* in questa funzione è gallico) e che ritorna ripetutamente nella numismatica dei Carnuti.

Pei *Fecusses* la forma delle epigrafi venete che più si accosterebbe è quella di $\varphi\sigma'\chi\varsigma\omicron'\varsigma$ la quale si trascriverebbe in lettere latine *Fokissus*, se le aspirate φ e χ colle quali son rese le corrispondenti di scrittura veneta fosser articolate sorde; ma secondo la interpretazione del Pauli il loro valore sarebbe stato di sonore dando *Bhoghissus*, e sotto tal forma egli ricondurrebbe il nome ad una origine celtica. Valore di *F* ha invece pel Pauli il fonema *vh*, quale è nel tema *vhov'xo'* che ritorna più volte con un suffisso *'n'to* e *-siio* che troviamo anche in *vhv'x'siia* nome di una divinità e nome comune femminile, e *vhv'x'siio's* (p. 386), e anche *voxsiios*.

Si vogliono qui ricordare i nomi *vhoucontio*, *vhovxontes*, *vovxon-tiaha* che potrebbero riscontrare coi *Focunates* e coi *Vocontii* delle Genti Alpine.

Prevalentemente illirica e affine alla veneta era la popolazione dell'Istria che Augusto già mezzo secolo a. C. trovò del tutto romanizzata nella parte settentrionale, tanto che seguendo il criterio etnografico la aggregò sino al fiume Formio alla Venezia, estendendone poi un trentennio più tardi (42-12 a. C.) i limiti fino all'estremità meridionale della penisola a ovest dell'Arsa. La intimità etnografica si saldò fra le due parti nei secoli dell'impero così che la regione di Augusto costituiva una sola Provincia: *Venetia et Histria* e pure per Diocleziano *Venetia cum Histris*.

Una leggenda, più che tradizione, basata sulla consonanza del nome *Istria* in ortografia greca e *Istros* ha fatto ritenere una origine dalla Tracia della popolazione istriana. Ma la epigrafia documentata nella onomastica concorde illiro-veneta parla chiaramente nel senso affermativo di questa nazionalità.



CAPITOLO XII.

GENTES ALPINAE

LE GENTI ALPINE.

Il grandioso arco delle Alpi nelle profonde sue valli racchiudeva una pluralità di genti cui la innata fierezza e l'asperità dei luoghi fecero a lungo irriducibili alla potestà romana.

“Alpes feris multisque nationibus celebres” — o secondo altra lezione: *“feris incultisque nationibus”*.

Solo colla sottomissione di esse il nome d'Italia fu portato ad abbracciare i confini che natura le aveva segnati.

A ragione il trofeo di Augusto potè enumerare le *Gentes Alpinae devictae* come una delle più significanti vittorie, così come gli scrittori della età l'aveano seguita come una delle guerre più memorande.

Sono da cinquanta i nomi di popoli combattuti e sottomessi, senza contare i quattordici scolpiti sull'arco di Susa, i quali nella lotta si erano tenuti neutrali.

Non vanno compresi fra i popoli del Trofeo i Tridentini e i Reto-Euganei, pure essendovi nominate genti singole pertinenti o prossime ad essi. Merita considerazione il fatto che nelle vicende e nella trattazione degli scrittori v'ha come una fondamentale separazione fra la etnografia delle zone alpine che si stendono verso oriente e quelle che corrono verso occidente dalla valle dell'Adige fino all'estremità dell'arco nelle Alpi Marittime.

Da questo punto muove e procede non interrotta la sequenza dei nomi delle *Gentes Alpinae* scolpiti nel monumento del trionfo imperiale.

Ma da questi nomi così solennemente ed esattamente fissati, e dalle notizie che di essi, uno per uno, ci è dato raccogliere, non

è facile concludere sull'essere loro e sulle rispettive affinità antropiche nell'èvo antico.

La etnografia delle Alpi, quanto interessante, altrettanto è ricca di contrasti e di contraddizioni.

Se v'ha plaga dove meglio si possa far sentire la influenza della topografia sulla conservazione della individualità etnica, questa dovrebbe essere: del centro montagnoso, del culmine dell'Europa. E in verità qui si incontra, nel maggiore isolamento della Svizzera e del Tirolo, con una relativa uniformità il tipo pel quale si è fissato il titolo di una razza, la razza alpina (1).

Si potrà vedere, e tornerà molto istruttivo pei casi analoghi delle zone del nostro versante, come elementi modificatori del tipo indigeno normale abbiano potuto intrudersi lungo le vie aperte per le valli dei fiumi; elementi e momenti che si possono valutare nelle fasi storiche, e per analogie far risalire col nuovo criterio alle fasi preistoriche.

Le valli prealpine volte verso l'Italia furono più frequentemente soggette ai riflussi ed alle infiltrazioni della pianura; onde i contrasti maggiori nell'assestamento antropologico primitivo, e la risultata complessità del quesito etnografico per le nostre genti Alpine.

Il caso si illustra coll'esame delle carte antropometriche della Svizzera e del Tirolo, anzitutto con quella dell'indice cefalico che vi presenta uno dei massimi di brachicefalia della specie umana. La razza alpina è rappresentata nella forma più pura dal tipo del Dissentis per la Svizzera, che sarebbe stato quello degli antichi Reti, gli indigeni discendenti in linea retta dai primitivi abitatori lacustri (2). In un periodo relativamente recente tribù teutoniche, fra le quali Burgundi ed Helvetii, dato che questi ultimi non fossero celti, penetrarono lungo le alte valli del Reno e dell'Aar, invadendo il dominio della razza alpina; e, più che soprafacendo, respingendone il sostrato primitivo verso sud-est e verso sud-ovest, sotto ondate di caratteri brachicefalici e di colorito chiaro, mentre

(1) RIPLEY, O. C., p. 281; ma molte varietà vi sono anche accentuate.

(2) L. RÜTIMAYER e W. HIS, *Crania Helvetica*, Basilea, 1861; J. BEDDOE, *The races of Britain*, pp. 75-85, con un pregevole sunto dell'antropologia della Svizzera, Londra, 1885; KOLLMANN e HAGENBACH, *Verhandlungen der naturforschenden Gesellschaft*, Basel, 1885, vol. VI; A. SCHOLL, *Ueber Rätische und einige andere alpine Schädelformen*, Naumburg a. S., 1891.

l'elemento teutonico avrebbe poco influito riguardo al terzo momento della statura. Dall'altro canto a oriente, nei Grigioni, fermi restando gli altri caratteri alpini, si è fatto notare l'aumento della statura per influxo del Tirolo e del Veneto.

Le valli alpine che guardano verso l'Italia furono dunque rifugio a varie genti o frammenti di genti che successivamente aveano avuto sede nella pianura, e che colà rifluirono, sospinte da nuovi dominatori a contrastare coi più antichi indigeni.

La rassegna del monumento romano ci presenta omai l'assestamento definitivo; il processo della stratificazione possiamo solo dedurlo, come conseguenza dei movimenti che si sono compiuti dai corrispondenti elementi etnici nella sottostante valle padana. Per alcune valli alle quali i più sormontabili passi delle Alpi permettevano l'accesso, la penetrazione è avvenuta nel senso inverso dal nord verso le valli meridionali.

Gli scarsi elementi ritenuti iberici, ove non sieno stati convogliati dai liguri in più tarda fase da regione occidentale, sarebbero pertanto i più antichi.

A quale antichità risalgano le tracce iberiche nel nord della penisola, non è lecito arguire oltre quanto si accenna alla estensione di esse ad oriente del Rodano. Se i resti umani che si sono scoperti al piede delle prealpi, cominciando da quello di Castenedolo a tipo dolicocefalo, possano o no appartenere ad una delle razze rappresentate da nomi protostorici, sarebbe ancor più arrischiato il supporre; ma, dato il caso, la iberica vi avrebbe maggior titolo. Uno dei nomi iberici che hanno maggiore evidenza è: *Genua*, che si ritrova nel tema dei *Genaunes*, risoltasi normalmente nell'odierna "Val di Genova".

Il Tirolo quasi centro geografico del continente, è solcato al Brennero da una delle maggiori vie di comunicazione fra il nord e il sud dell'Europa. Ivi fanno capo le valli dei grandi fiumi che convogliano coll'Inn, colla Drava e col Danubio le acque verso oriente, col Reno verso il nord e rispettivamente verso l'Atlantico, coll'Adige verso mezzodi nell'Adriatico; tracciando con ciò anche le vie delle immigrazioni da quelle diverse regioni.

Prima delle età storiche tali vie erano state battute, sappiamo sì da Mediterranei risalenti coi Fenici e cogli Etruschi, ma non sappiamo se e da quanti altri discesi prima delle nazioni degli Ario-italici.

Le nostre carte, specie quella degl'indici cefalici, nella forma

più sintetica della minore scala, presentano questa condizione con molta evidenza.

Mentre che le branche laterali dalle rispettive vene fortificavansi ognuna nella propria compattezza, la massa centrale continuò a fucinarsi nella varietà delle sue originarie fibre.

La popolazione alpina, nel suo più puro tipo supera nell'indice cefalico quello delle tribù conosciute dell'Asia centrale. Viceversa il montanaro della Corsica scende a un indice cefalico (73) quale si riscontra in negri africani e più prossimamente nei Berberi della Krumiria (74).

Muovendo dai due differenti centri di distribuzione, le forme estreme vengono digradando passo passo per fondersi in Italia nella mesaticefalia delle sue regioni centrali. Un'anfizona costituita dalle due prominenze peninsulari sallentino-calabra con le isole Sicilia-Sardegna-Corsica irradiandosi sulla costa a occidente della catena appenninica dalla Liguria al Lazio contrappone le sue quote di dolicocefalia alla zona brachicefalica che scende dalle Alpi e si rafforza lungo la costa adriatica e il versante orientale degli Appennini.

Lo stesso fatto si ripete per l'intero continente europeo dove l'anfizona, muovendo dalla estremità dell'Italia e delle isole per la costa mediterranea dell'Africa e per la penisola iberica passa all'arcipelago britannico (con una media sempre di 77-79), si attenua (79-81) per le provincie nord-orientali della Francia, all'Olanda, ai Paesi Bassi, alla Danimarca, a tutta la costa Germanica settentrionale fino alla latitudine di circa 53; indi a tutte le provincie Baltiche per risalire e ritoccare i gradi di maggior dolicocefalia (75 a 79) nella Scandinavia.

Il lembo più esterno dell'anfizona segna anche le cifre massime della dolicocefalia, com'è del Portogallo nel tratto iberico, della Scozia nell'arcipelago britannico, della parte più settentrionale e interna della Scandinavia rispetto al resto e fin dove comincia il dominio lapponico. Anche qui la gradazione procede passo passo dall'anfizona verso il centro del continente, che ha nel nucleo degli altipiani alpini i focolari della massima brachicefalia.

A ragione quindi gli antropologi come il Ripley riconoscono che queste disposizioni non sono gli effetti del caso, ma sibbene di una legge costante.

Se si volge lo sguardo all'insieme dell'antico continente l'anfizona si stende per l'Africa all'Arabia e alla penisola Indiana e si

contrappone, salvo il dominio misto dell'Indo-Cina (79-81), all'Asia che da questo minimo sale nel suo altipiano centrale ai massimi di brachicefalia (88-89), come avverasi per l'altipiano alpino rispetto all'Europa centrale ed all'Italia.

L'Europa è stato il terreno d'incontro dei due tipi estremi e fondamentali: il dolicocefalo africano e il brachicefalo asiatico, che vi si sono composti nelle attuali varietà e gradazioni.

Per queste ragioni, conclude il Ripley, il Tirolo è il punto per eccellenza in Europa nel quale la competizione di razza ha trovato il suo foco. La popolazione vi è estremamente mista. "Ho veduto uomini del più puro tipo italiano parlar tedesco, e a Bolzano teutoni biondi usare il buon italiano. Malgrado però questa circostanza di mescolanze antropiche si hanno nel Tirolo in pari tempo buon numero di aree di isolamento che conservano ben marcata la propria individualità. Qui si ritrovano i contrasti più netti fra popolazioni miste e popolazioni pure.

La regione dell'Ortler che è il centro del paese, è pressochè inaccessibile quanto può esserlo altra parte d'Europa; ma per quanto chiuso in sè questo distretto, il dialetto vi differisce da valle a valle così come i costumi e le istituzioni sociali (1).

IL CELTICO NELLA REZIA.

Per quanto riguarda i rapporti della lingua, gli etnologi inclinano all'opinione che i Reti parlanti gli idiomi ladini subirono la influenza di dominatori Celti i quali valsero ad imporre e lingua e coltura, ma serbando inalterata la compagine antropologica (2).

La proposizione si risolverebbe per noi in quest'altra: che i primitivi Reti accettarono la lingua dei Celti e la foggiarono a ragion dell'organo proprio; trasportando, in un secondo tempo, le caratteristiche medesime nella elaborazione della lingua latina quando la sostituirono alla precedente celtica.

Gli antropologi stessi hanno notato il fatto del frammentarsi e dell'irregolare correre dei confini dei gruppi linguistici e delle rispettive varietà dialettali; dove segnalano la esistenza sul ter-

(1) RIPLEY, o. c., p. 290. Cita per gli esempj il TAPPEINER, in *Beiträge zur Ethnologie und Anthropologie der Tyroler*, "Zeitschr. für Ethnologie", XII, 1878.

(2) W. HIS, *Sur la population Rhétique*, "Bull. de la Soc. d'Anthropologie", 1864.

itorio svizzero di 35 dialetti del germanico, 16 del francese, 8 dell'italiano; e del romancio medesimo 5 varietà, fra i Grigioni e il Tirolo (1).

Ma alla scorta dell'Ascoli (2) e del Battisti su quest'ordine di fenomeni si possono seguire le divergenze delle parlate locali dai caratteri fondamentali del sistema fonetico del ladino in una delle sue zone, quale è pel caso nostro più opportuno citare, dell'alto Adige, o sezione centrale o di mezzo, tra il Friulano e il Grigione; impropriamente chiamata dal Gartner "Tirolese", alla maniera del Taylor (3).

Dette divergenze sono tali e tante che da un lato hanno fatto giudicare da alcuni come un'astrazione riposante su un "arbitrio filologico", il raggruppamento delle singole varietà in un nesso superiore detto del retoromanzo; e dall'altro lato si vorrebbe ridurre le variazioni delle forme a una instabilità quasi individuale.

Tenendo però fermo il concetto della realtà del *dialetto* in quanto esso consista "nella simultanea presenza e particolare combinazione di caratteri suoi propri, svolti per propria indipendenza storica", (4), sta il fatto della maggiore variazione dei tipi dialettali nelle regioni montane. La posizione geografica vi determina in gran parte e vi conserva la *indipendenza storica*.

Sono pertanto due gli elementi che del pari condizionati vi mantengono tale propria individuale indipendenza: l'antropologico ed il linguistico.

C'è un altro coefficiente, quello delle vie di comunicazione traversanti le zone alpine, che ha la sua importanza nelle combinazioni etnografiche e linguistiche; e ne va tenuto conto per taluni fenomeni che assumono certo carattere generale.

I valichi delle Alpi pei quali passarono i commerci e le inva-

(1) TAYLOR, I, *Words and Places*, London, 1864.

(2) ASCOLI, "Archivio Glottologico Italiano", I, p. 316.

(3) BATTISTI CARLO, *La vocale tonica (a) nel ladino centrale*, "Archivio dell'Alto Adige", p. 160; GARTNER, *Rätoromanische Grammatik*, p. xxx e *Grundriss der romanischen Philologie*, pp. 669 e segg., 2^a; PAUL, *Prinzipien*, p. 350.

(4) ASCOLI, "A. G. I.", p. 61, e II, p. 387. Nel tratto circoscritto che comprende culminando le parti alte delle valli della Gadera a N., la Gardena a O., dell'Avisio a S. O. e del Cordevole a S., il Battisti analizza le variazioni di 10 località; e 6 di sezioni o isolotti prossimi di parlar ladino.

sioni nella antichità furono verso occidente l'uno per la Liguria lungo il mar Tirreno;

l'altro per la regione dei Taurini o Taurisci, e ritiensi fosse quello del Moncenisio, per cui sarebbe calato Annibale;

il terzo traversava le Alpi nella regione dei Salassi, pel Piccolo e pel Gran S. Bernardo;

il quarto per la Rezia, διὰ 'Ραιτῶν — che poteva essere tanto la via che dal Verbano per il *Cuneus aureus* (Lapidaria) — quanto l'altra del Lario che da Clavenna per i Bergalei (Tinzona) — conducevano a Curia, indi per la valle del Reno a Brigantium, al Lacus Venetus;

il quinto valico era quello della valle dell'Adige attraverso i Breuni, da Vipiteno a Matreio e Veldidena, dove biforcavasi la via lungo la valle dell'Aenus verso oriente al Norico, e verso settentrione alla Vindelicia. Questo passo non è specificato in Polibio, nè si può supporre che nella espressione generica "attraverso i Reti", abbia voluto comprendere più di una via, poichè egli nomina la quarta, τετράτην, al singolare come una sola. Il Kiepert sembra ritenga che la quarta via di Polibio sia appunto il Brennero.

Secondo si può rilevare anche dal Battisti (Carlo) in *Studi di storia linguistica e nazionale del Trentino*, Firenze, 1922, p. 15-16, la via che muoveva da *Brixia* per la valle del Garda, per i *Sabini* e gli *Stoeni* (od. val Sabbia, Giudicarie e Stenico) e raggiunge sopra Trento la valle dell'Adige, fu una delle più battute in ogni tempo. Combinano la estensione delle epigrafi colle altre scoperte archeologiche e paleontologiche nel dimostrare che la sponda occidentale del Garda come fu il maggior tramite e l'Anaunia un principale centro di diffusione della romanizzazione, così dovettero esserlo anche per il movimento e per la cultura nei periodi preistorici.

Probabilmente influirono a ciò il diverso corso e sbocco dell'Adige nel Benaco.

I passi dalla parte orientale, oltre le *Tridentinae Alpes* non sono conosciuti che più tardi: il *jugum Carnicum*, il *Caruancas* dal cui displuvio scendono a sud le sorgenti del *Sontius* e dell'*Idria* e a nord quelle del *Savus*; e l'*Ocra* con l'*Albium*, Ἀλβία ὄρη; il valico della Pannonia segnato di poi dalla Postumia; e infine i passi della *Iapydia* e della *Liburnia* da Tarsatica alla futura Aquileia, segnano il cammino di terra di quell'Ἰλλυρικὸν ἔθνος che ebbe sì larga parte nella storia antropologica della Venezia.

La facilità dei passi orientali, specie sotto l'Ocra, era già osservata da Strabone che la dice la via più bassa, per cui potevano transitare persone e merci sovra i carri. Il commercio dell'ambra e degli altri generi col settentrione non passava dalla Rezia ma dalle Alpi illiriche.

Il valico stabilisce fra gli abitatori dell'uno e dell'altro versante dei rapporti che hanno effetti per l'antropologia e la linguistica. Bene spesso questi rapporti si stabiliscono più facilmente fra due opposti versanti nelle rispettive alte vallate, che non colle corrispondenti basse valli, laddove o gole o *défilés* difficili a superarsi le intercludano. E allora si ha che i legami sono più stretti fra i primi, che non fra i più alti ed i più bassi abitatori della valle solcata dal medesimo corso d'acqua.

Il Brunhes accenna ad esempi di facilità di comunicazioni cosiffatte che ebbero per risultanza fenomeni umani di molta importanza politico-sociale e linguistica (1).

L'uno è quello della costituzione del dominio della Casa di Savoia e la sua secolare conservazione sui due versanti delle Alpi a cavallo di queste; l'altro è quello della permanente unità linguistica della Savoia medesima col basso Vallese e con la Val d'Aosta (2). E noi possiamo aggiungere come esempio tipico, quello dei Tedeschi del Monte Rosa.

In generale però gli abitanti delle valli nelle montagne, dove queste non abbiano sfoghi naturali, tendono all'isolamento ed alla indipendenza. Onde quelle pluralità di caratteri e di aggregati sociali che si riflette, colle varietà linguistiche, dall'attuale alle antiche età.

I RETI.

Il nome di Reti, *Raeti* e *Rhaeti*, *'Pavoi*, qualunque sia la sua origine, si riferisce in senso generico, come sembra esser per quello di Euganei, ad una accolta di genti che vengono poi singolarmente specificate e localizzate. È dapprima nome etnografico, non geografico. Lo divenne solo più tardi, all'epoca della sistemazione im-

(1) BRUNHES, nella citata op. *La Géographie humaine*, Parigi, 1910, pp. 654-5.

(2) A sbarrare la comunicazione più facile e naturale della Valle d'Aosta colla parte inferiore della valle della Dora Baltea e cogli idiomi italiani deve avere contribuito l'elemento allogeno tedesco negli ultimi secoli.

periale, sotto la designazione di *Raetia prima* e di *Raetia secunda* in cui venne assorbita la Vindelicia.

Maggiore che nelle altre regioni approssimanti ai confini d'Italia si spiega qui una molteplicità di epiteti etnografici, a rendere più complessa la questione della rispettiva pertinenza.

Il redattore della *Formula ducatus Retiarum* per Teodorico scriveva che: la *Retia* " *non immerito sic appellata esse iudicamus quando contra feras et agrestissimas gentes velut quaedam plagarum obstacula disponuntur* „ — vale a dire un reticolato a difesa dell'impero; faceva egli così in bello stile una di quelle etimologie che fino dal vecchio Catone hanno infiorata la letteratura romana (1).

Il nome era dunque divenuto geografico nell'antichità; e quello delle genti doveva: *Ῥαιῶν* di Polibio, *Raeti* dei Romani, rappresentare una espressione collettiva, poichè, malgrado il *Rhaeto duce* degli Etruschi, nessun popolo lo portò individualmente.

Indipendente dalla origine del nome *Raetia* o *Rhaetia*, la presenza degli Etruschi vi è attestata, meglio che da qualsiasi altro dato, dalle scoperte archeologiche: nel Tirolo sul versante settentrionale del Brennero come dai sepolcreti di Matrey; nella Valcamonica, e dalle epigrafi nella Valtellina e nel Canton Ticino. Riteniamo però che gli elementi etruschi vi sieno stati in condizione non diversa che nelle altre regioni ove si posarono: vale a dire di una gente dominante per supremazia politico-sociale e commerciale, non nella condizione di autoctona. Ciò che non verrebbe infirmato anche se reggesse la identificazione di *Rasена* con *Raeti* (2).

La relativa intensità d'elementi degli Etruschi: archeologici, epigrafici, toponomastici, nelle valli alpine, si spiega col loro controllo delle vie d'oltralpe all'Adriatico pel commercio specie dell'ambra.

Ritenuto dunque il valore generico, collettivo della denominazione *Raeti*, quale titolo etnografico, onde *Raetia* geografico, assai

(1) CASSIODORO, VII, 4. Non molto più felicemente un etimologo moderno derivava da *Re-* o *Rhe-* della radice, onde greco *ῥε-ω* " scorrere „, anche il nome del fiume *Rhe-nu-s* che ivi ha la scaturigine (V. RAUSCH, *Geschichte der Literatur des rätoromanischen Volkes*).

(2) Le due opinioni son discusse dal PAULI AF. II, II, 171 segg., concludendo per la prima; compresa anche l'opinione antropologica del Tappeiner. Esclude la identificazione di *Raeti* con *ražne* = *Rasena* o *Rasenna*.

dubbia è la identificazione dei Reti cogli Etruschi (1). Lo Steub ha cercato dimostrarla specialmente colla toponomastica, riscontrando come nomi di persona delle epigrafi sepolcrali ritornino come nomi di luogo.

Dato che il movimento degli Etruschi procedè dal centro della Penisola e dal mare, la toponomastica etrusca nelle valli alpine si spiega col rifluire di quelli dalla valle del Po dinanzi alle invasioni galliche, come avvenne degli elementi liguri.

Se i Reti non sono Celti, molti elementi di questi sono penetrati nelle valli della Rezia dalla parte del settentrione, perchè per l'Italia notiamo nei Galli la tendenza ad arrestarsi ai piedi di quelle: o per ovvia ragion di preferenza o per maggior resistenza di chi ve li aveva preceduti.

Ῥαιτοὶ καὶ Οὐέννωνες ἐπὶ τὴν ἑω κεκλιμένοι τῇ δε Λεπόντιοι καὶ Τριδεντῖνοι καὶ Στόνοι καὶ ἄλλα πλείω μικρὰ ἔθνη, κατέχοντα τὴν Ἰταλίαν ἐν τοῖς πρόθεν χρόνοις.

“ I Reti e i Vennonni verso oriente, nonchè i Leponzii e i Tridentini e gli Stoni e tutta la pleiade di piccoli etni abitarono l'Italia nei tempi anteriori „.

Strabone, nominando le genti retiche del versante meridionale delle Alpi, o come Plinio avrebbe detto: *verso pectore Italiam*, compresi i residenti Tusci del Canton Ticino, della Valtellina, della Val Camonica e dell'Adige, specifica che essi avevano prima abitata l'Italia. E ad essi si riferisce quanto della lingua dei Reti dicono Livio, Plinio e Giustino.

La specificazione manca invece per quegli Etruschi di cui rimaser le tracce nelle valli a settentrione delle Alpi.

Qui per le valli meridionali appare l'altro nome con funzione collettiva accanto a quelli di Reti e di Etruschi: il nome degli *Euganei*. Il quale, come si è detto, non ispetta in particolare nè a un popolo singolo nè ad una regione ben definita, ma comprende un certo numero di popoli, ognuno dei quali portò un proprio nome e lo affermò sulla propria terra.

Ciò avviene in forma molto chiara per la intera zona prealpina,

(1) “ ... die Etrusker durch die von Westen her eindringenden Gallier aus der Po-Ebene dem Laufe der Etsch entgegen in die Berge gedrängt... „ PAULI, l. c., 191. Ritieniè però che anche si trovino nelle valli alpine Etruschi rimasti addietro dalla primitiva calata (dal N. per via di terra); quindi due strati etruschi di diverso tempo.

che dalla Val Sugana si stende fino alle valli del Mella e dell'Oglio, le quali ci offrono per questo fatto fenomeni antropologici oltremodo vari e istruttivamente interessanti; perocchè illustrano il processo di antiche persistenti cause nella formazione degli stati antropologici attuali.

GLI EUGANEI.

Perdurano dunque le incertezze intorno a questa gente, e la prima questione che si pone è la accennata: se si tratta di un vero e proprio popolo distinto; o se si tratti di un semplice appellativo attribuito ad uno o più dei popoli che si sono agitati sul terreno geografico dove il nome compare.

Codesto terreno sarebbe stato determinato dalle testimonianze degli scrittori latini, poichè la letteratura greca non conosce gli Euganei: dalle fonti del Timavo ad oriente per Altino fino ad Abano (*Aponi fons* e *Patavium*), da Ateste a occidente, ove la traccia si sarebbe impressa sui colli che serbano il nome; che però, secondo il Nissen, non sarebbe popolare e genuino, ma una ricostruzione dotta (1).

In un tempo successivo Plinio li conduce fino a Verona in comunanza coi Reti: "*Raetorum et Euganeorum Verona* „ III, 130; e più oltre nelle valli alpine: "*latini iuris Euganei* „ fra il Benaco ed il Sebino, ove Catone contava di loro XXXIII castella; e fra questi i Trumplini e i Camuni.

Si dovrebbe pertanto ritenere che il nome di Euganei spetti a un popolo, o a più popoli genericamente così designati, che precedettero i Veneti nella regione, e dinanzi ad essi si ritrassero nella zona alpina che al loro nome venne assegnata dalla geografia latina. Questa nazione a diritto latino, è qualificata da Plinio "*praestantesque genere Euganeos, inde tracto nomine. Caput eorum Stoenos* „. Quest'ultimo nome sotto la forma *Stoini* sarebbe ligure secondo i Fasti, e vien collocato a N. del lago d'Idro, intorno alla città di Stonos (Vestone o Stenico?).

Circa la pertinenza degli Euganei e affinità con nazioni più note, altri li ascrive ai Reti e rispettivamente agli Etruschi, altri, come Nissen e Holder, ai Liguri, escludendo una parentela illirica e conseguentemente veneta.

La questione della estensione delle genti retiche sul versante me-

(1) NISSEN, o. c., I, 486-7; II, 225.

ridionale delle Alpi si connette pertanto con questa degli *Euganei*, o popolo o consorzio di popoli affini, sui quali ancora geografia e storia primitiva non sono in chiaro.

Il suono della parola ha fatto pensare al termine, greco di forma ma di creazione romana, di *εὐγενεῖς*; perchè appunto nella letteratura greca il nome non compare, ed ha solo la testimonianza di autorità romane. Noi possiamo pensare ad una analogia nel riguardo del significato col termine dei preistorici *Aborigeni*, intorno ai quali la tradizione e la etimologia latina rimasero nell'indeterminato (1).

Prescindendo dalla attribuzione del nome ai Colli Euganei che non è indigena nè popolare, ma una ricostruzione dotta fondata sulla tradizione letteraria latina, geograficamente la posizione degli Euganei, stando ai dati più attendibili, viene determinata nella zona prealpina fra il corso dell'Oglio e Verona; perocchè appartenevano ad essi i Camuni, i Trumplini, gli Stoeni, e giungevano fino a Verona che fu detta *Raetorum et Euganeorum*, ossia di occupazione mista. Sulla fede di Catone, Plinio invece: *Verso deinde Italiam pectore Alpium, latini juris Euganae gentes*.

Questo è quanto di positivo, perchè appoggiato al fatto geografico, si ha di loro. Per tutto il resto, dalle tradizioni o leggende che coi Leponzii e coi Graii abbian fatto parte dell'esercito di Ercole, e che prima della venuta dei Veneti essi abbiano occupato tutta la regione fra le Alpi e il mare, non si possono trarre che delle probabili induzioni.

Più consistente è la prova, se tale può dirsi, della pertinenza etnografica degli Euganei, pel fatto che gli *Stoeni*, loro principali, nel documento dei Fasti trionfali Capitol. del 117 a. C. (607 ab

(1) PLINIO, III, 23. Piuttosto che alla etimologia di *εὐγενεῖς* "i ben nati, i nobili", evidentemente di fattura posteriore, questo dato di fatto può farci pensare a un * *Sugani*, ove in forma greca il Su- in 'ev- sarebbe riuscito ad un 'Εὐγάνοι o 'Εὐγανεῖς con più facile soluzione. Invece Tolomeo nomina i Βεργονόι o forse *Beluni* (NISSEN) che alcuni ritengono fosse il primitivo, per errore dai Romani convertito in Euganei (von CZÖRNIG, o. c., 46 n.) — supposizione che non può persuadere. La più verisimile è che si tratti anche qui di una delle etimologie solite ai Romani, poichè la parola 'Εὐγανεῖς non apparve nella letteratura greca. Così dovrà dirsi dell'accostamento più strano, moderno: " *Verum caput Euganeorum gentium fuisse videtur oppidum nobile, quod adhuc vetustum retinet nomen: Luganum* „! Postilla a Plinio nell'edizione di Torino. Meno distante potrebbe essere il nome *Ausugani* = *Meduaci* da *Ausugum* odierno Borgo Val Sugana. Il Pais si richiama ai Liguri *Ingauni*, v. innanzi.

Urbe c.) sono detti *Liguri*, come liguri erano i *Trumplini*, i *Camuni*, e come ligure è il tema antico del Chiese *Sabis* onde il nome della Val Sabbia.

La conclusione che più prudentemente si può trarre al riguardo degli *Euganei* è questa:

Nella regione che fu poi dei Veneti, prima del costoro avvento preesisteva una popolazione omogenea o poligena che fosse, la quale cedè il campo o rispettivamente fu dai Veneti assoggettata. I frammenti, se così possono dirsi, trovaron riparo nelle valli alpine, mescolandosi alle genti indigene, e vi si sostennero in quel tratto fra le Valli Tridentine, comprese certo la Val Sugana a E. e quella dell'Oglio a O., e dove furono poi rincalzati dalla pressione gallica.

Che gli elementi di quella popolazione primitiva fossero liguri è provato dai dati surriferiti; e più dalla realtà antropologica della plaga medesima, la quale si individualizza spiccando nettamente fra i circostanti dominii: gallico da un lato, veneto dall'altro. Anche la reto-euganea Verona presenta lo stesso fatto: di un'isola dolicocefalica circondata dal dominio della brachicefalia, che, più intensa nella pianura, si va attenuando verso il monte.

Avviene qui nella parte orientale d'Italia quello che avvenne nella parte occidentale della valle Padana: un rifluire cioè dalla pianura abitabile verso le valli prealpine e alpine dei Liguri sopraffatti dai nuovi invasori.

Ciò dà ragione infine della presenza degli elementi liguri che si riscontrano a testimonianza del più remoto stato etnografico della valle Padana nella toponomastica e nelle rispondenze di nomi liguri tra litorani ed alpini dal *Mare superum* e dal *Mare inferum*.

Quella nazione primitiva, mancato un nome che la comprendesse al disopra dei parziali nomi etnici, ricevè dai successori l'epiteto che non trova spiegazione soddisfacente altrimenti.

Circa il rapporto fra Euganei e Reti, dal fatto della comunanza o contemporaneità loro a Verona si può indurre, come osserva il Forbiger, tanto una affinità etnica, quanto l'opposto. Tutto dipende dalla interpretazione di ciò che esprimevano i termini dei composti così frequenti: Celtiberi, Celtoliguri, ecc., vale a dire di un popolo misto, come altrove si è detto, più che nel senso di affinità antropologica, nel senso di coabitazione. Vuolsi anche si debba intendere che la città fosse di dominio dell'una gente, la Retica, e che l'altra occupasse il contado, e questa fosse più par-

ticularmente Euganea. Reto-euganei verrebbe quindi a tradursi in " Reti che sono sopra gli Euganei „ e il rapporto riferirebbersi ad una età anteriore alla conquista celtica, quando i Reti, *Tuscorum proles*, dominavan la regione. Nella letteratura il composto lessicale non occorre, ma tale esser doveva lo stato di fatto.

Altri ha ritenuto che il rapporto fra Reti ed Euganei, nei riguardi delle affinità, fosse quello di due rami di una medesima famiglia, come poteva esser tra Sanniti e Campani, o come fra Dori e Joni.

Attendibile è la narrazione Liviana che " prima della invasione dei Galli gli Etruschi dominassero tutta la valle del Po fino alle Alpi, fatta eccezione della Venezia „. " Anche le genti delle Alpi risalirebbero alla medesima origine, e specialmente i Reti. Questi ha la natura dei luoghi inselvaticiti, al punto che essi non hanno conservato che il suono della lingua e anche questo con molte alterazioni „.

Concordano con questa notizia le testimonianze di fatto della epigrafia etrusca e dei caratteri della epigrafia medesima che gli studi hanno messo in luce, creando un capitolo speciale dell'etruscologia sulle iscrizioni in alfabeto etrusco settentrionale, di peculiari forme grafiche e grammaticali (1).

Ma la medesima narrazione colle constatazioni che la fiancheggiano, dà ragione dei fatti che hanno tenuto viva (e che non è del tutto conciliata) l'altra questione della provenienza degli Etruschi; se per le vie del mare o dal nord per le Alpi. E vuol giustificare infine la identificazione del nome di *Raitia* col vetusto *Rasенаe* proprio degli Etruschi, che altri ha respinta.

Non possono passare sotto silenzio le ipotesi accampate dal Pais, non tanto per la genialità in sè, quanto perchè posate sopra una base poliedrica riflettente i diversi ordini di dati positivi, quali sono quelli della onomastica epigrafica e della toponomastica suffraganti le notizie delle fonti storiche.

Euganeus sarebbe un caso tipico delle etimologie etniche delle zone alpine, quale è quella di *Εὔβοιαι Αἰγυῖες*; e che incontriamo lungo la catena sul nome dei popoli: *Grai*, *Lepontii*, *Orobii* colle relative leggende con cui si cerca di darne una possibile spiegazione. La forma di *Orobii* per *Orumbovii* è analogica sugli *Ὀροῦσται* di Beozia.

(1) CARL PAULI, *Die Inschriften Nord-Etruskischen Alphabets*, Lipsia, 1885, in " Altitalische Forschungen „. Si confrontino inoltre per l'annosa questione: STEUB L., *Ueber die Urbewohner Rätians und ihre Zusammenhang mit den Etruskern*, München, 1843. Idem, *Zur rhätischen Ethnologie*, Stuttgart, 1854. Idem, *Die Germanisirung Tirol's: die rhätische und romanische Zeit*. " Beiträge zur Anthropologie Bayerns „, II, 131-9, München 1879. PLANTA P. C., *Das alte Raetien, staatlich u. kulturhistorisch dargestellt*, Berlin, 1872.

Il Pais tende a spiegare il termine di *Euganei* con il nome proprio di *Inganus* = *Ingenuus*, "innato, ingenito", che trovasi frequente nel territorio Euganeo come cognome, nome e prenome in epigrafi locali.

Le stratificazioni retiche e celtiche non si lasciano ben vedere: Galliche furono dette le genti della Carnia che in origine erano Liguro-Taurische. "Nella regione dei Camuni, dei Trumplini, dei Sabini, dei Tridentini v'ha una serie di nomi che ricompare talora in *Brixia*, la quale ha suoni e peculiarità affatto particolari". Pais, l. c., 443-454.

Gli Euganei furon sottomessi ai Reti. A Gera, al N. del lago di Como, una lapide è stata scoperta col nome *Aneunates* = *Anauni*, con la caratteristica desinenza *-ates*. Cfr. *Tresus* f. nei Camunni = Tresa Pontresina e col fundus Tresianus della tavola Velejate.

Dell'influsso dell'elemento celtico sulla nazionalità dei popoli antichi delle Alpi, v. O. A. Danielson, *Zu den Venetischen u. Lepontinischen Inschriften*, Upsala, 1909.

Sono attendibili l'affermazione di Livio e quella di Plinio sulle attinenze linguistiche retiche coll'etrusco *-enna* (Chiavenna, Sortenna, ecc. Confronta però *Provincias Etruscas* emendato in *Provincias Teuriscas* in Ammiano Marc. 15, 10, 11).

Il Pais postula: se nelle vestigia litiche ed eneolitiche, e nei cadaveri rannicchiati, si possano riconoscere i vetusti antenati Liguro-Euganei, anteriori alla invasione dei Veneto-Illirici; che nelle valli meridionali delle Alpi furono coperti dalla espansione dei Reti.

Anche *Ateste* era in territorio euganeo, e il nome si ritrova nel dominio dei Camunni *Atests*, e in un titolo di Bergamo: *Atestius*; a Como *Atestis* f.; e il gentilicio *Atestates* è pure in territorio euganeo (1).

Se, come conclude il Pais, gli Euganei sono da collegarsi coi Liguri, la desinenza *-ATES* trova indigenato anche in questa regione.

Nel viaggio fluviale da Ticino (Pavia) a Ravenna, Sidonio Apollinare qualifica i fiumi: *Ulvosum Lambrum, caeruleam Adduam, velocem Athesim, pigrum Mincium, qui Ligusticis Euganeisque montibus oriebatur*.

Brixia, fondata da Cynos, re dei Liguri localizzati dal mito lungo le sponde e l'estuario dell'Eridano. Ma più che il mito concorrono alla prova delle attinenze degli Euganei coi Liguri i toponimi sopravvissuti con *-asca* in *Tuver-asca*, *Tumili-asca* nella Rezia, di cui il Planta nell'opera citata.

Da tutto ciò si conclude che l'epiteto di Euganei abbraccia elementi di popolazioni liguri, sopra le quali si imposero le reto-etrusche (2); e sopra

(1) PAIS, *Dalle guerre Puniche a Cesare Augusto*, Roma, 1918; "Intorno alla gente degli Euganei", p. 427 e segg. Per l'attinenza con *Genauni* e *Ingauni* v. innanzi p. 340.

(2) Il von Planta (dr. P. C.), *Das alte Raetien staatlich und culturhistorisch dargestellt*, 1872, Berlino, p. 12, non dà un nome a quella popolazione primi-

queste dipoi la stratificazione gallica. Il romanesimo a sua volta trovò la zona alpina variegata e frazionata così che in ragion dei luoghi emergeva ora l'una ora l'altra delle faccie dei tipi delle diverse origini.

RETO-ROMANCI E LADINI.

Anche, per chiarire le affinità dei Reto-romanci cogli altri popoli prealpini, si fa ricorso all'idioma, sul principio che uguali effetti debbono procedere da uguale causa. La unità linguistica che congiunge la plaga degli odierni Grigioni ai Friulani decide in favore di una affinità etnografica; e la consistenza delle zone ladine che collegano i due estremi attraverso le valli dell'alto Adige assicurano della antica continuità solo più tardi variamente interrotta. Come in parte Verona, così la Val Sugana era data dagli scrittori latini come retica; a quel modo che oggi è attestato tuttora dal ladino delle finitime valli tridentine.

Il fenomeno per cui sul fondo di una popolazione celtica qual'era quella dei Carni si sia dal latino formato un tipo dialettale, il ladino o reto-romancio, diverso dal tipo comune al restante della famiglia detta gallo-italica, induce ad ammettere la persistenza sul territorio di uno strato di popolazione anteriore al celtico. Questo più profondo sostrato che dalle Alpi Giulie estendevasi ai Grigioni sarebbe stato di quelle genti che si abbracciarono sotto l'appellativo di Reti o di affinità retiche, miste alle Euganee, se a fede di Plinio la Val Sugana era abitata da tali stirpi.

L'analisi dei particolari riflessi linguistici dei dialetti reto-romanci comparativamente a quelli dei dialetti della restante zona alpina messi a riscontro colla rispettiva moderna antropologia varrà a gettare luce anche sui fatti della etnografia antica.

Della toponomastica per sussidio all'etnografia L. STEUB, nella sua *Raetische Ethnologie*, ha raccolto diligentemente e criticamente illustrato i resti della lingua o delle lingue delle valli dell'Alto Adige ossia dei *Venostes* — nel M. Evo *vallis Venusta* = "Vinst e Vintsch", tedeschizzata (v. innanzi), e degli *Isarci*, comparando le forme antiche conservate nei documenti medievali, e riportandole all'originale romanico depurate dai tralignamenti della pronuncia

tiva, scarsa assai di numero, che dalle più miti valli alpine fu cacciata nelle più alte e rigide dagli Etruschi prima, poi dai Celti; ma egli ha in mente gli uomini degli stadii inferiori di cultura anteriori alla conoscenza dei metalli.

o rispettivamente travisamenti tedeschi che le hanno spesso rese irricognoscibili.

Per ben comprendere quanto il Pauli dice a proposito degli alfabeti nella zona alpina e le sue deduzioni etnografiche giova qui anticipare le notizie sulla storia delle scritture italiche.

L'origine dei diversi alfabeti in uso nelle antiche epigrafi si riporta a cinque fonti: l'etrusco colle varietà delle iscrizioni di Lugano e Trento, l'osco-umbro, il latino col prenestino e col falisco, derivano tutti da un comune tipo di alfabeto: dal calcidico;

il sabellico dal corinzio-corciresi;

il messapico dal locrese;

il veneto invece da un alfabeto eleico;

l'alfabeto delle iscrizioni di Sondrio si riferisce all'alfabeto tereico-melico o ad uno affine.

Queste derivazioni sono indice di più stretti rapporti coll'una anzichè coll'altra delle colonie greche. Per quanto riguarda l'alfabeto delle iscrizioni venete, esso dalla sua fonte greca portato nell'Adria si sarebbe esteso da una parte alla costa picena coi Liburni, dall'altra alla regione dei Veneti, dai quali penetrò poi nelle valli alpine, dove si trova rappresentato nel Cadore, a Gurina, nelle Alpi Carniche, e nell'alta valle del Gail.

ETNOGRAFIA DEI RETI.

Già gli antichi autori erano in disaccordo circa la pertinenza dei Reti alle maggiori note genti: Celti li disse Zosimo, in quanto collocava fra le truppe celtiche le noriche e le retiche. Per le truppe noriche la cosa è ritenuta esatta, non altrettanto però per le retiche; le quali, se veramente tratte dal dominio geografico dei Reti, non potevano venire assegnate a un popolo determinato.

I celtisti, come lo Zeuss e il Diefenbach, oppugnarono l'antica opinione tradizionale letteraria della parentela dei Reti con gli Etruschi, ritenendoli invece di stirpe celtica in base ad alcuni raffronti toponomastici. Ma lo Steub ha in questo campo mietuto un migliaio di nomi che concordano invece con l'etrusco nella topografia, orografia e idrografia; i quali si estenderebbero sul versante meridionale delle Alpi dal lago di Ginevra fino al Piave. I Leponzii coi numerosi loro congeneri alpini: Uberi, Calucones, Vennonnes, ecc., occupavano la parte maggiore della antica Rezia (1).

(1) KASPAR ZEUSS, *Die Deutschen und ihre Nachbarstämme*, München, 1837. — L. DIEFENBACH, *Celtica*; pei quali solo resti dei Tusci rimanevano: Euganei, Trumplini, Camuni.

Gli elementi celtici riscontrati dai celtisti sopranominati si spiegano colle mescolanze occorse ai confini della Vindelicia da una parte e cogli altri circostanti.

Per la parentela reto-etrusca stanno C. O. Müller, Kiepert, Federico Müller, tenendo ferma l'autorità degli antichi:

“ Tusci trans Padum omnia loca, excepto Venetorum angulo qui sinum circumcolunt maris, usque ad Alpes tenere. Alpinis quoque ea [tusca] gentibus origo est, maxime Raetis quos loca ipsa efferarunt, ne quid ex antiquo, praeter sonum linguae, nec eum incorruptum, retinerent „ (1).

Il Battisti (Carlo) nell'opera citata parte come da un dato di fatto dalla identificazione di reto-etruschi nel Trentino. Egli propugna molto lodevolmente l'accordo fra l'archeologia, la storia e la linguistica contemplando anche l'antropologia; e dell'accordo si vale per le sue indagini etnografiche e per la dialettologia.

Il B., respinta la ipotesi del von Duhn che le brevi iscrizioni sugli oggetti trovati di carattere etrusco settentrionale siano state importate per vie di commercio, fondandosi sulle iscrizioni di Val di Non: Dambel, Dercolo, Flavon e Campi Neri di Cles, Cembra, Caldara, Vadena, in caratteri reto-etruschi, e specie sull'epigrafe di Tremosine, ammette la esistenza di un ramo etnico della confederazione retica anche nel Trentino occidentale, come nelle contigue regioni del Garda e delle prealpi veronesi; a differenza del popolo che teneva le regioni a nord-est del Trentino, il quale apparteneva invece alla famiglia illiro-veneta (2).

A occidente del Trentino la toponomastica ha segnalato la presenza anche dell'elemento etnico ligure (3).

Da tutto ciò si inferisce la mancanza di una unità etnico-linguistica dei Reti. Nella lessicografia il fondo più remoto, autoctono come lo qualifica il Battisti, sarebbe l'etrusco settentrionale, e superiore il veneto alpino.

La persistenza dei Reto-etruschi accanto ai Cenomani nel Tri-

(1) LIVIO 5, 35. — Cfr. PLINIO, l. c., 3, 20. — GIUSTINO, l. c., 20, 5. — STEFANO BIZANTINO, *Ἐπεὶ τοὺς ἑσθλούς*.

(2) WALDA A., *Zur Besiedelung Tirols durch illyrische Stämme*, “Mitth. der geograph. Gesell. in Wien”, 1898, e *Ueber die Grundsätze u. d. heutigen Stand der Nord-tirolischen Ortsnamenforschung*, Innsbruck, 1901.

(3) STOLZ F., *Zur alptirolischen Ethnologie*, in “Zeitschr. d. Ferdinandeums”, XLVIII, p. 151-3; e “*Die Urbevölkerung Tirols*”, Innsbruck, 1892.

dentino si rivelò dalla epigrafia e dall'archeologia tuttora all'epoca della romanizzazione.

I Reti sarebbero dunque il popolo primitivo degli Etruschi in queste Alpi, onde venne il ramo dei Raseni, come a suo luogo si è detto.

Il Tappeiner per l'antropologia conclude: esser verosimile che i Reti nella loro venuta dall'Europa orientale in occidente si siano posati fra il Danubio e le Alpi, fra il Reno e l'Inn; e che di là dirigendosi da nord a sud abbiano occupato mano mano i Grigioni e tutto il Tirolo, dove si mescolarono con gli abitatori primitivi, Liguri e Italici.

La prova migliore di ciò si trova nella stretta parentela craniologica dei teschi reto-tirolesi con gli antichi teschi del Baden, del Württemberg e della Baviera dell'età anteriore all'invasione romana (1).

I più recenti studi del Pelizzola sugli strati etnici nel Trentino e nel Tirolo, che a suo luogo riferiamo, conducono al risultato che una antica irruzione di Reto-etruschi e di Cenomani, e più verisimilmente degli uni e degli altri come si è detto, si compì a tutto danno dell'*homo alpinus tirolensis* (2).

I TRIDENTINI.

“Sopra Tiralli”, a *Teriolis*, Roma avea posto la sua guardia. Fu la guarnigione dei *Castra Teriola*, ove la Rezia finiva allo sbocco della Val Venosta sull'Atagis da un lato, dall'altro sotto i Brixentes allo Isarcus (3) nel cuore delle *Alpes Tridentinae*. Così l'antichità le avea conosciute e nominate, e ad un tempo anche *Venetae*.

Nonostante i Tridentini vengano ricordati distintamente dai Reti,

(1) Dr. TAPPEINER, *Studien zur Anthropologie Tirols...*, Innsbruck, 1883. Queste espressioni del Tappeiner accennano alla sua persuasione nella dottrina che scese dal Niebuhr al Mommsen della venuta dei Reti — dato che anche per lui si identifichino con gli Etruschi — dal nord delle Alpi. Per Italici certamente ha inteso gli Umbri, o più genericamente gli Ario-Italici.

(2) C. PELIZZOLA, *L'altezza del cranio nel Tirolo*. “Rendiconti dell'Ist. Lombardo”, serie II, vol. 48, 1915, pp. 554-81. — Cfr. BATTISTI C., o. c., 7. — E. FRIZZI, *Beitrag zur Anthropologie des homo Alpinus tirolensis*, “Mitth. der Anthr. Gesell.”, Vienna, 1909.

(3) Le pietre colle iscrizioni segnanti i confini della provincia sono state trovate da una parte presso Merano, dall'altra presso Chiusa.

Tridentum era noverata fra le città della Rezia, e principalissima; mentre altrove si dà come fondata dai Cenomani, dopo che gli Etruschi erano stati vinti e ricacciati (1). I loro più prossimi, gli *Anauni*, non entrano neppur essi nella lista delle *Gentes Alpinae derivatae*, pur essendo uno dei popoli meglio individuati, che ha impresso per sempre il nome alla proprio terra: la Val di Non.

Senza dubbio *Tridentini* e *Anauni*, a differenza degli altri popoli che più ad est e a nord, come gli Isarci, i Breuni, i Venostes, o ad ovest cominciando dai Trumplini e Camuni, iniziano la serie dei nemici di Roma, erano di questa amici; come amici dovevano esserne considerati gli abitanti delle vicine valli esclusi dalla lista dei debellati: i *Sabini* e gli *Stoeni*. Erano essi già entrati a far parte dell'alleanza dei Cenomani coi Veneti fino dal tempo che questa avea deciso delle sorti del celtismo e della romanità nella Gallia Cisalpina. Erano cioè fra coloro cui Plinio aveva alluso nella sua evocazione nell'inciso: *sine Transpadanis*.

La zona dei parlari reto-romani, in questa sua parte centrale, è nel tempo moderno ridotta al lembo meridionale di quella che fu l'antica Rezia. E si è attenuata e spezzata lungo la valle dell'Adige, nella quale hanno gravitato dal nord i parlari germanici in perpetuo conflitto cogli italiani; i quali tendono a progredire ineluttabilmente da una parte nel tipo veneto, dall'altra nel tipo lombardo.

Tale atteggiamento linguistico rispondente ad una realtà etnografica odierna, rispecchia condizioni che debbono essersi ripetute analogamente nelle fasi anteriori. Il corso dell'Adige ha segnato una delle grandi vie delle genti; e da quando le età storiche cominciano a schiarirsi vi scopriamo già tumultuanti i nomi che quelle hanno registrati: Liguri, Euganei, Reti, Etruschi, Illiro-veneti, Carni, Cenomani; finchè Roma venne, e fatto silenzio alle diverse favelle, si assise colla propria arbitra in mezzo a loro.

La presenza dell'uomo nel Trentino nell'epoche più remote è attestata dalle scoperte degli stromenti di pietra dei più antichi strati archeologici, specie del neolitico, in gran parte, anzi in massima, affini a quelli degli abitatori della Valle del Po. Tal che si deve supporre sieno penetrati nelle valli trentine, o fin dove se ne trovino tracce, in quelle superiori dell'Alto Adige, per la via

(1) PLINIO, 3, 130; — GIUSTINO, 20, 5; -- PAOLO DIACONO, 1, 2, 3 e seguenti.

del Lago di Garda fino alla foce dell'Isarco, oltre la quale il paese doveva esser deserto. Senza precisare se liguri o di altra stirpe, comune cogli abitatori della zona prealpina a est del Lago, ne era la civiltà (1).

Le tracce della civiltà del bronzo si perseguono in tutta la regione trentina tanto nelle valli ad oriente come ad occidente dell'Adige: a Rovereto, in Val di Fersina, in Val d'Avisio e in Valle Sugana; e a quelle si sposarono i nomi degli Euganei e poi dei Veneti.

La via di comunicazione fra il Garda e l'Alto Adige dovè essere stata lungo l'antico corso di questo fiume che prima di essersi aperta la via per le Chiuse di Verona, sfociava nel Lago. Le tracce delle stazioni preistoriche lo dimostrano. In ogni tempo fu dunque una delle vie maestre del movimento umano e della civiltà dell'Europa centrale, e di quelle che all'Europa centrale convergevano.

Non è quindi da supporre che Polibio abbia potuto trascurarla, e si conferma la opinione del Kiepert che questa egli abbia inteso fosse attraverso i Reti per l'itinerario a occidente descritto più sopra.

Tridentini, Anauni, Stoeni, Sabini costituiscono il gruppo che dall'Adige in là verso occidente, non entrano nel Tropeo Alpium.

I primi sono annoverati dagli antichi, come sopra si è visto, fra quei popoli che abitavano alla radice delle Alpi: " sopra Como verso oriente dopo i Reti e i Vennoni, vengono insieme Tridentini, Stoni e l'altre molte piccole genti che nell'antico tempo tennero l'Italia „ (2), s'intende in più larghe plaghe.

(1) PANIZZA AUG., *I primi abitatori del Trentino*, " Archivio Trentino „, 1882; ORSI P., " Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino „, 2, p. 250, che considera gli Etruschi come l'ultimo fiotto degli Italici, della *corrente italica*, che passarono le Alpi. — L. MOSCHEN, *Nota di craniologia trentina*, " Atti della Soc. Romana di Antropologia „, vol. V, 1897-98, pp. 5 e segg. a 19. IDEM: *I caratteri fisici e le origini dei Trentini*, " Archivio di Antropol. e Etnogr. „, Firenze, vol. XXII, 1892. — O. MENGHIN, *Archeologie der jüngeren Steinzeit Tirols*, " Jahrbuch für Alterthumskunde „, VI, 1912.

(2) Strana è la indeterminatezza delle fonti latine, e la incertezza delle lezioni. Strabone ci disse: " Seggono oltre Como alle radici delle Alpi da una parte i Reti e i Vennoni che piegano verso oriente, dall'altra i Leponzii Tridentini e gli Stoni ed altri piccoli popoli „, 4, 6, 6; e Plinio: " *Fertini* (sic, v. l. *Feltrini* = Feltrini, o *Fersini* di Val di Fersina?) *et Tridentini et Beruenses* (Breones e Breuni con una desinenza *-enses*) „, 3, 130. Altrove 3, 121, fa scendere l'Adige dalle *Alpi Tridentine*; e Dione 54, 22, dice pure le " *Alpi Tri-*

Tridentum, analizzato in Tri-dentum con più che dubbia etimologia (1), si dà come una fondazione dei Cenomani nel dominio dei Reti; dal nome derivò verisimilmente quello dell'etno che doveva preesistere di una gente forse più affine alle Carniche. Il nome sotto la forma di *Tridente* (odierno Trans) si incontrava nella Gallia Transalpina, nella patria degli antichi Cenomani; e tale è reso anche Trento nella tavola Peutingeriana. Colla designazione di *Castellum Tridentinum* e *Civitas Tridentina* si è mantenuto all'epoca Longobarda. La città si dà fondata dai Cenomani dopo cacciati i Tusci, in una con Verona, Vicenza, Brescia, Bergamo e Como (2).

ANAUNI, STOENI, SABINI.

Nell'editto dell'imperatore Claudio dell'anno 46 d. C. scolpito nella tavola di bronzo di Cles, accanto ai Tridentini sono nominati gli *Anauni*, i *Tulliasse* e i *Sinduni genus hominum*, sulla condizione dei quali dovevasi indagare e sulla usurpazione del titolo di cittadini romani; della qual cosa l'imperatore faceva loro grazia, sanzionando il titolo. O piccoli popoli indipendenti o comunità in rapporto col Municipio tridentino, vengono da alcuni classificati tra i Reti, in una coi *Bergalei* ricordati nella tavola medesima per una contesa coi *Comenses* (3).

La desinenza dei *Sinduni* riscontra con quella dei *Camuni*, lezione che meglio di *Camunni* si giustifica colla risoluzione dell'odierno nome della valle Camonica; e la desinenza dei *Tulliasse* richiama, ove non osti la forma della declinazione, quella dei *Salassi*.

La posizione geografica degli Anauni e dei Bergalei è bene indicata nella toponomastica attuale: la Val di Non e la Val Bre-gaglia; non molto discosto dalla prima e dal territorio di Trento erano gli altri due popoli, non nominati nel Tropeo d'Augusto, nè in questa tavola di Claudio: Sabini e Stoeni.

dentine che guardano verso l'Italia „ Doveva esser considerato come spettante a queste il castello di *Teriolis* o *Castra Teriola* presso Merano, che valse a creare il nuovo nome per l'abusato Tirolo.

(1) La leggenda e l'emblema del tridente di Nettuno saranno a base di questa etimologia, o viceversa. *Tredentum* e *Trientum* di Paolo Diacono.

(2) IUSTINUS, 20, 5, 7. Lo ZEUSS, o. c., p. 230, vuole escluso che i *Tridentini*, abitanti della regione ove sorse la città così nominata, fossero in fondo celti.

(3) MOMMSEN, *Edikt des Kaisers Claudius über das römische Bürgerrecht der Anaunen vom Jahre 46*. Zeitschrift "Hermes", IV, qq.

Stoini [Stoeni e Stoni, e in ortografia greca *Στοιῖνοι* e *Στόνοι*] sono dati nei Fasti come liguri, mentre Plinio li dice *genere Euganeos*, ma quest'ultimo è il nome generico dei popoli di quella zona prealpina (1). Essi avevan sede al nord del lago d'Idro e presso la città di *Stonos*, la quale doveva sorgere non lungi da Vestone (?) (più presto da vedersi in Stenico nella forma aggettivale); ed era la capitale medesima degli Euganei: *Caput eorum Stoenos* (2). La regione da essi abitata corrisponderebbe alle odierne Giudicarie, in Valle della Sarca. Nel dominio loro cadevano forse i *Tulliasses* dell'editto di Claudio.

Sabini, secondo d'Arbois de Jubainville, erano liguri che sedevano nella valle oggi, per etimologia popolare, detta "Sabbia", prendendo l'epiteto dall'antico originario nome *Sabis* del Chiese (*Savallo* (?), del tempo d'Augusto) che la percorre; da una radice *sab-*, che ha molta parte nella toponomastica ligure così nelle Gallie come in Italia [Cfr. il fiume *Sabiniche* (?), oggi Sarbling, affluente del Danubio in Austria]. *Sabium* è nome di luogo, oggi villaggio di Sabbio in Lombardia, nella provincia di Brescia (3). Tenevano i Sabini le sponde del lago di *Edrum*, odierno Idro.

TROPAEA ALPIUM.

LE GENTI ALPINE, *gentes alpinae devictae*, colla loro sottomissione hanno chiuso i naturali confini d'Italia. Il Tropeo delle genti alpine ce le presenta con certo ordine metodico muovendo dalle Alpes Venetae successivamente verso occidente fino alle Alpes Maritimae. Sono i popoli che guardano, volto il petto all'Italia secondo la espressione dello scrittore latino; e che ridotti dalle armi di Druso in potestà del popolo romano sotto Augusto nell'anno 15 a. C. — quasi in fatale coincidenza coll'inizio dell'Era Nuova, fissarono la tappa definitiva del sacro nome d'Italia, nel secolare suo cammino ascendente dalla estrema punta meridionale della Penisola fino alla sua eccelsa chiostra delle Alpi (4).

(1) LIVIO, epit. 62: "Q. Marcio console vinse gli "Stoeni", (*Styni*), popolo Alpino". Ricordati nel passo citato di Strabone 4, 6, 6.

(2) STEPH BYZ. (da Artemidoro), "Stoino, città dei Liguri; i cittadini Stoini".

(3) Non si dovrà disconoscere una parentela fra questo etimo e quello del *Lacus Sebinus* oggi Lago d'Iseo, e la città di *Sabium* sul fiume *Clusius* stesso, il detto odierno Sabbio. Un *Principes Sabinorum* leggesi nell'epigrafe 3759 in ORELLI.

(4) REISHAUER HERRMANN, *Die Alpen*. Lipsia, Teubner, 1909 (aus Natur u. Gei-

La collocazione di codeste genti nel dominio geografico che spettò ad esse singolarmente non torna difficile, ma non altrettanto facile è determinarne la origine e la pertinenza etnografica.

Alla quasi unità antropometrica delle Genti Alpine della regione veneta si contrappongono la minore uniformità delle zone alpine occidentali. Entrambe poi contrastano colla maggior varietà delle zone centrali e più ancora colle varietà della pianura padana. È come se le due branche di una immensa tenaglia costituite di un metallo omogeneo abbiano abbracciato e premuto la interposta materia composta di più eterogenei elementi.

È qui necessario, per rendersi conto dell'antropologia di questo masso culminante del continente europeo, richiamare quanto si è riassunto intorno alla collisione dei tipi fondamentali delle due razze: l'euro-africana e l'ario-asiatica.

TRUMPLI E CAMUNI.

La serie delle trionfate genti inizia dai TRUMPLI o *Trumpilini* anche *Triumpilini* in qualche lezione epigrafica, de' quali il nome si è fissato nella valle da essi abitata: la Val Trompia odierna (1). Vengono ascritti secondo alcuni ai Reti, secondo altri agli Euganei; ma dal d'Arbois de Jubainville specificati come liguri di origine.

Plinio li caratterizza: *venalis cum agris suis populus*; coi Camuni e molti altri simili assegnati ai municipii finitimi. Vengono citati in unione coi BENACENSES; e la costituzione loro indipendente è attestata dalla presenza di un *princeps Trumplinorum* (2).

Prossimi ad essi i CAMUNI, *Καμποῦνοι* in Strabone *Ῥαιτικοῦ φυλοῦ* come i Lepontii; e Plinio dice coi Trumpilini *Latini juris Euganeae gentes*. Accostandone l'etimo a Comum, Comanus, Comuni si è pensato a una origine gallica insubrica; ma la ragion pre-

steswelt, 276), III, 3. *Der Mensch in den Alpen u. seine Siedelungen*, p. 111 e segg. *Alpenkunde in Altertum*. Z.A.V., 1901.

(1) Val Trompila, in una forma citata dal Forbiger, forse dello Zeuss, ma la legittima *Trompia* deriva dalla forma del nome *Trumpli*; per quanto la odierna pronuncia locale nel dialetto sia *Trumpli* (-inus), che rispetta fedelmente la forma epigrafica. La quale però è mutila in questo punto, che gli Editori del CIL ricostruiscono toccando il giusto nel termine medio TRUMPLINI.

(2) Un cippo conservato nel Museo di Brescia proveniente da Bòvegno, dell'epoca di Augusto, leggerebbe: "Staio Erdragass f. Voben(ensi?) principi Trumplinorum „ Forse *Vobern*(ensi), essendo appunto *Voberna* il nome antico dell'odierna Vobarno.

vale di una comune discendenza ligure cogli affini Trumplini e Lepontii. Nell'epigrafia occorrono, per la loro costituzione: *civitas Camunnorum*; *a republica Camunorum*; *natione Camunnus* (1).

La città verso la quale gravitavano da codeste valli gli abitanti, Brixia, era stata dei Libui prima di essere presa dai Cenomani.

I dati antropologici affermano nettamente l'origine ligure di queste genti. Si vuole attribuire a ciò l'interessante fatto dell'*isola cenomanica* che spicca tuttora con caratteri ben distinti da quelli delle circostanti provincie. Oggidì i mandamenti montani della provincia di Brescia, incominciando dalla città per le valli Sabbia, Trompia, per la riviera Benacense e per la regione degli antichi Stoni, presentano un grado di accentuata dolicocefalia che li tiene al disotto della media generale italiana (da 81,7 a 82,7); riproducendo quasi le condizioni speciali della Liguria, come a suo luogo ci verrà fatto di precisare. E ciò proporzionalmente si può dire anche degli altri elementi antropometrici.

GLI OROBII.

È qui il luogo di citare gli *Orobii* coi *Bergomates*, che non partecipano al catalogo del Tropeo. La forma *Orumbovii* è più accreditata, come non lo è la etimologia con greca interpretazione "vitam in montibus degentes". Catone assegna alla stirpe degli *Orobii* Como, Bergamo e il Foro Licinio, ma confessa di ignorarne l'origine (2).

Gli Orobii furono ritenuti liguri, ma non così la città, in quanto fondata dai Cenomani dopo cacciati i Tuscì. La attribuzione che ne fa Tolomeo non è ammessa per loro; parlano invece per una attribuzione a origini liguri, oltre all'esito del nome, i caratteri antropici e le peculiarità fonetiche nella risoluzione dei suoni del latino, che di ben poco discostano l'agro bergamasco dall'agro bresciano.

I VENOSTES.

La *Val Venosta* fu perduta per la italianità nella toponomastica non più addietro di due secoli sono (3); pur tuttavia buona

(1) La lezione *Camunnus* è la meno usata; è notevole però in quanto il suffisso *-unno* ci richiama all'*-onno* della toponomastica nella Lombardia, che, come nel nome di una divinità, *Peronno*, rimane incerto se celtico o ligure. — *Corpus Inscr. Latin.* 4954, 4957, 4964 (Cividate e Brescia) e ivi Vol. XI, 42 (Ravenna). — (2) PLINIO 3, 124-5. V. il detto di sopra per questa etimologia.

(3) Prima metà del sec. XVIII, dai trattati di Utrecht e Rastadt (1713-14) a quello di Vienna (1738).

parte della nomenclatura locale riconosce le sue origini anteriori alla germanizzazione, specie nei luoghi isolati, dove la scrittura ufficiale non trovava entrata nè controllo.

Non ostante questo il nome antico si riafferma ripetutamente nelle due prossime genti dei VENOSTES o dei VENONETES, che tengono i due versanti del nodo alpino onde attingon lor fonte i due grandi fiumi veneto-lombardi: Adige e Adda: e cioè del massiccio dell'Ortler.

La forma colla doppia: *Vennonnes* è nell'ortografia greca *Οὐέννονες*, che par fosse il nome comune d'entrambe le schiatte; per cui ripeterebbesi il caso di quella comunicazione fra alte valli alpine che si addusse per esempio intorno al massiccio del Monte Bianco fra la Savoia e la Val d'Aosta.

L'antica denominazione rimase viva attraverso il medio-evo; e ne' primi tentativi di germanizzazione la troviamo ancora rispettata, nel secolo XI, col timido composto di *Venones-gowe* (1).

Per quanto riguarda la derivazione e il carattere, VENONÈTES è nome ritenuto illirico. I Venoneti co' loro affini *Sarrunetes* avrebbero appartenuto al popolo de' Reti, e avrebbero abitato alle sorgenti del Reno, nella parte media della Rezia. Ad essi si ricongiungerebbero, sebbene con diversa desinenza, i *Venōstes*, nome pure d'origine illirica, stendendosi questa stirpe nella parte nordica delle Alpi, oltre l'odierna Chur (Coira = *Curia*) fino al lago di Costanza, dove contese ad altra schiatta il nome di *Lacus Brigantinus* imponendogli quello di *Lacus Venetus*.

Plinio, n. h., III, 135: " de' Reti i Vennoneti e i Sarruneti, che abitano alle fonti del fiume Reno „.

Tolomeo, II, 12, 2: " i Brixanti abitano il nord della Rezia, i Sua-neti e i Rugusci le parti più meridionali, la parte media i Caluconi e i Vennonti „.

Strabone, IV, 6, 6, p. 204: " Abitano al di là di Como alle radici delle Alpi i Reti e i Vennoni, che inclinano verso oriente „.

Strabone, IV, 8, p. 206: " de' Vindelici i Licatti e i Clautenati e i Vennoni; dei Reti i Rucanti e i Cotunati „.

La antropologia ci porge questo riscontro per le popolazioni odierne che occupano sui versanti dell'Ortler il terreno di codeste genti antiche:

gli abitanti della Val Venosta stanno al quarto grado della

(1) Venuto, attraverso una forma *Fines-gowe*, al moderno barocco Wintsch-gau.

scala della brachicefalia coll'81-86 di percentuale in quella parte della valle che si spinge al passo di Resia (1195 m.) a imboccare la valle dell'Inn sopra il Nauders, dove trovasi la medesima condizione di brachicefalia; stanno invece al secondo grado di maggiore br. 91-96 ‰ gli abitanti delle convalli verso lo Stelvio, a *Tuberis* (Taufers), Val Monastero, e pel passo di Fraele (1947 m.) comunicano da un lato coll'alta valle dell'Adda e dall'altro per gli affluenti dell'Inn entrano nei Grigioni (1):

quivi si incontrano gli alti indici cefalici di 86 (Davos) e 87 (Poschiavo); il massimo si raggiunge con 88 (Dissentis);

sul versante meridionale si congiungono gli indici che da 85,7 (Bormio) salgono negli altri mandamenti dell'alta Valtellina a 86,7 (Crosotto, Tirano, Sondrio) e a 87,7 (Ponte in Valtellina).

A siffatta uniformità dell'indice cefalico corrisponde la uniformità del pari della statura colla media dei Grigioni di 1,64, della Valtellina di 1,64 e frazione minima. Nella Val Venosta solo una percentuale del 20 al 29 raggiunge la statura di 1,69 — ciò che importa una statura media analoga alle altre due sopradette.

Pel terzo elemento antropologico, ossia pel colorito, si nota pure ne' rispettivi dominii una uguale omogeneità.

Resulta per tal modo una affinità di caratteri antropologici, la quale collega gli odierni rappresentanti dei popoli che la antichità conobbe sotto un comun nome: *Venostes*, *Venonetes*, accennante non troppo di lontano, nella *Vindelicia* meridionale, al termine anzi-detto del *Lacus Venetus*.

ISARCI, BREUNI, GENAUNES, FOCUNATES.

ISARCI, popolo nelle Alpi che abitava attorno all'*Isarco*, che pare attenga al nome del fiume Isara in Vindelicia, oggi l'Isar, di cui parla Strabone (2). Altro nome dell'Isarco è *Atagis*.

(1) La diversità del metodo di segnare le cifre degli antropologi, quale colla cifra diretta della misurazione in centimetri, e quale colla proporzione percentuale per gradi, rende le comparazioni meno precise nei particolari, ma sostanzialmente in ugual modo calzanti.

(2) STRABONE, 4, 6, 9, p. 207: "Anche un altro fiume scorre verso l'Istro, chiamato *Isaras* „ Cfr. l'*Isāra* „*Isaq* nella Gallia, affluente del Rodano; PLINIO 3, 33; e l'od. Isère col M. Iseran nella Savoia. Data la forma più semplice *Isar*, il nome della gente col suffisso *-co* avrebbe più che altro carattere ario-italico.

Se si possa sostenere la opinione che il vocabolo sia di origine ligure, sarebbe questa una delle non rare vestigia della più antica gente in uno de' suoi termini estremi alpini. La pluralità e un po' la confusione della nomenclatura di questi fiumi con *Athesis*, *Ἀθησινός*, *Ἀτισόν*, *Ἀταγίς* e *Isargus* (e anche *Itargus* emend. *Is*-, in Vindelicia) accennano a stratificazioni etniche diverse.

Il Kiepert, e parmi più giustamente, identifica *Atagis* senz'altro coll' *Athesis*. Più che ad una spiegazione fonologica è da pensare ad una trasposizione del nome della corrente maggiore dell'Adige al suo affluente, il quale più tardi abbia assunto l'epiteto da quello della gente: degli *Isarci* incolti dell' *Ἰσαῖ* (?).

Non meno precisati nelle sedi cui lasciarono il nome sono i BREUNĪ (con dubbia etimologia Breu-no = gr. *Φρῶ-νο*, da riconnettersi all'antico-tedesco *brūn*- "fulvus, fuscus", e al cognome [*Piraco*]-*brūna* nel "Corpus Inscriptionum Rhenanarum", 770). È nome di popolo retico presso il Brennero e l'Inn. Gli scrittori antichi li dicono bellicosi e fieri e impazienti dei freni della giustizia. Sono nominati quasi sempre unitamente ai loro vicini i Genauni. E insieme a costoro furono vinti da Claudio Druso. Sede di questi ultimi era la Val di Genova e non vanno confusi cogli Anauni, sebbene in qualche lezione dell'elenco sieno resi con Nauni. Si possono piuttosto confrontare con qualche probabilità per l'esito cogli Ing-auni che, con Genua, porgono un'altra indicazione ligure. Anche i caratteri etnografici richiamano la immagine dei Liguri, nonostante che in qualche luogo vengano giudicati Galli; ma non si richiamano invece alla parentela di Brenno.

Strabone, 4, 6, 8, p. 206: "I Vindelici e i Norici abitano fra i Breun e i Genauni".

Orazio, c. IV, 14, 9-13: "*Milite nam tuo | Drusus Genaunos, implacidum genus, | Breunosque velocis et arcus | Alpibus impositas tremendis | deiecit acer plus vice simplici*".

Pseudacron.: "*Cenauni et Brenni gentes Gallorum*".

Tolomeo, II, 12, 3: "Della Vindelicia i Runicati abitano la parte più settentrionale, sotto a questi i Leuni e i Consuanti, poi i Benlauni, poi i Breuni e presso il fiume Licia i Licati".

Cassiodoro, var. 1^a, ep. 11: "Breoni, che, esercitati nelle armi, si dice combattano armati la civiltà, e per questo dispregiano l'obbedienza alla giustizia, poichè sempre attendono alle guerre".

Fortunato carm. praes. 4, p. 2 (ed. Leo): "Breonis", Vita Martini, 4. 645 sq.: "Qua vicina sedent Breonum loca, perge per Alpem, | ingrediens rapido qua gurgite volvitur Enus".

GENAUNES è uno dei nomi più importanti, segnando forse una delle rare vestigia iberiche nella zona delle Alpi. La forma del nome stesso è *Genauni*, *Γεναῦνοι*, e non mette dubbio che il suo tema sia il medesimo che in *Genua Γένουα*, che deve confrontare con *Gěňva* e anche *Gennava* e *Genua* e gli abitanti *Genavenses* al lago Lemano, ritenuti non senza contrasto di origine iberica. La risoluzione della forma antica è legittima in Val di Genova, che il Forbiger scrive alla tedesca "Val Genaun", aggiungendovi gli attinenti: Gauner-spitz e Gauner-ochsenkopf (1).

Esclusa la detta lezione di alcuni testi che soppressa la prima sillaba danno *Naunes* al 7° posto della epigrafe, facendo sospettare una falsa scrittura per *Anauni*, rimane un postulato del Zeuss, o. c., p. 237, che in Tolomeo 2, 13, invece di *Βενλαῦνοι* si debba leggere *Γεναῦνοι*; e in Floro, 4, 12, invece di *Breunos Senones* si legga *Breunos Genaunos*, ipotesi basate solo sopra il buon senso.

FOCUNATES è un nome di popolo d'origine ligure, collocato nel Tropeo fra i Venonetes e i Vindelicii, quindi a nord-est del massiccio dell'Oetz, lungo il corso dell'*Aenus* circa alla città di Albium. Questo nome, congiunto a quello di *Albula* f. a sud di Coira, affluente del Reno posteriore, colla frequenza dei nomi delle genti in *-ates*, dà un certo fondamento alla origine ligure di questo gruppo.

I *Sarunetes* non sono noverati nel Tropeo, che tuttavia ricordansi nella fonte Pliniana a sud-est dei precedenti, ove avrebbero lasciato o rispettivamente tolto il nome dal fiume, odierno Sorne, nella valle del Leyer.

VINDELICII.

VINDELICĪ, nome di popolo che abitava sull'altipiano svevo-bavarese, a sud del Danubio, ad est degli Helvetii, e ad ovest dell'Inn.

Essi erano divisi in quattro schiatte: CONSUANETES, RUCINATES, LICATES, CATENATES, ed erano fierissimi e bellicosissimi.

Si attribuisce anche ad essi dagli antichi una origine illirica e più specialmente liburnica. Notevole è la ugual desinenza dei nomi loro in *-ates*, (*-etes*).

(1) Cfr. *Gennaunum*, in C. I. L., V, 4924; oggi Zennano, in Val Trompia.

Horat. carm. IV, 4, 17-18: " *Videre Raeti bella sub Alpibus | Drusum gerentem Vindēlici* „. IV, 14, 7-9: " *Quem legis expertes latinae | Vindēlici didicere nuper | quid Marte posses* „.

Strabone, IV, 3, 3: " e il Reno versa in un gran lago, nel quale vengono a confinare e Reti e Vindelici degli Alpini e degli Oltrealpini „.

Id. 6, 8: " La parte de' monti verso oriente e quella che volge a mezzogiorno i Reti e i Vindelici abitano, in confine cogli Elvezii e i Boii; infatti tengono le campagne di quelli..... I Vindelici e i Norici abitano fra i Breuni e i Genauni, anche costoro Illiri.....; de' Vindelici i Licatti, i Catenati e i Vennonni.... E dei Vindelici gli Estioni e i Briganti, e le città di quelli Briganzio e Camboduno, e de' Licatti una specie di acropoli, Damasìa.

Id. 9: " Altre sono volte all'Illiria e all'Adria, in cui v'è il monte detto Apennino e il Tullo e Fligadia (?) e quelle che giacciono al di là dei Vindelici, di cui il Dura e il Clani ed altri fiumi scorrono verso la valle dell'Istro „.

" Vengono a confinare al lago per poco i Reti, ma per molto gli Elvezii e i Vindelici e gli ultimi lembi dei Boi. Fino alla Pannonia tutti, per lo più gli Elvezii e i Vindelici, abitano l'altipiano „.

Id. 5, 1: " Diciamo che l'Illiria prima confina all'Istro e alle Alpi, che giacciono nel mezzo fra l'Italia e la Germania, cominciando dal lago che sta sotto i Vindelici e i Reti e gli Elvezii „.

Plinio, n. h., III, 133: " *His | Noricis | contermini Raeti et Vindelici, omnes in multas civitates divisi* „.

Floro, II, 22 (4, 12), 4: " *Noricis animos Alpes dabant, quasi in rupes et nives bellum non posset ascendere...* (5): *Quae fuerit Alpinarum gentium feritiās, facile est vel per mulieres ostendere, quae deficientibus telis infantes suos adflictos humi in ora militum adversa miserunt* „.

Servius, Verg. Aen., I, 243: " *Raeti Vindelici ipsi sunt Liburni, saevissimi admodum populi, contra quos emissus est Drusus* „.

Per Tacito, *Germania* 28, i Vindelici figurano già come una schiatta gallica, o gallicizzata: " *Inter Herciniam silvam Rhenumque et Moenum Helvetii, ulteriora Boji, gallica utraque gens, tenere* „.

COSUANETES, particella co- con- e Suanētes, una delle quattro genti de' Vindelici, sull'alto Lech (Licia), nella media Vindelicia. Ad essi appartengono le stesse particolarità etnico-geografiche, già esposte pei Vindelici, di cui essi sono una parte. Si tenevano essi alquanto più a sud dei dopo di loro nominati nel Tropeo:

RUCINATES, in Tolomeo *Ρουκινᾶται*, e

LICATES (*Λικᾶττοι* e Licatii), che avean nome dal fiume *Licus* o *Licia*, che già all'epoca barbarica appare nella forma Lech, ed erano del gruppo considerati come i più superbi;

CATENATES, sulla via fra Brigantium e Augusta Vindeliciorum.

Di altre minori genti prossime a queste non accade di essere ricordate, come i *Leuni*, i *Benlauni* (? v. sopra), in quanto, nominati accanto ai *Breuni*, interessano a noi per la desinenza.

Il nome generico si vorrebbe composto da quello dei due fiumi del territorio, il *Vinda* e il *Licus*; ma la lezione per il primo preferita è *Virda*. Il nome della schiatta ritorna anche semplificato in *Vindi*; onde sono composti i nomi di parecchie città, come *Vindobōna*, *Vindomāgus*, ecc.

AMBISONTES, RUGUSCI, SUANETES,
CALUCONES, BRIXENTES.

ABISONTES secondo la lezione dei testi errata, ma corretta in quella del Tropeo di *Ambisontes*, ci richiama al popolo del Norico, agli *Ambisontii*, *Ἀμβισόντιοι*; i quali avrebbero fatto parte del maggior popolo dei Boii, *Boioi*, che coi Taurisci, *Ταυρίσται*, erano i principali di quella regione. Il nome si deriva dal fiume *Isonta* (1) col medesimo processo dei vicini *Ambidravi* *Ἀμβιδραῖοι* sul fiume *Draus*, *Ambilici* *Ἀμβίλικιοι* sul fiume *Licus*, odierno Gail, e che vediamo riprodotto nell'*Ambitrebius* del dominio celto-ligure di Veleia (2). Nella seconda parte del nome, l'*Isonta* antico, potrebbe più presto vedersi l'*Iselthal*, prossimo agli altri due corsi.

Seguendo le sorti dei Boii, o nel flusso o nel riflusso per l'Italia settentrionale, un frammento che distinguevasi con tal nome deve essersi trattenuto sulla via del Norico in qualcuna delle valli, che potrà ricercarsi non lungi dalla stanza dei popoli più noti; dove non raggiunse importanza per essere ricordato altrimenti che nell'elenco ufficiale. Forse va ricercato verso lo Spluga, fra i nominati dopo di loro. Tutto ciò fa pensare a un caso analogo fra i suddetti *Ambi-licii* e i *Licates*.

Gli *Ambisontes* non si trovano collocati dai cartografi nella

(1) Kiepert postula anche *Ivarus*, e Forbiger, 327 n., lo identifica col Salzach e riscontra anche la città di *Bisontium*; citando pure la lezione di alcuni codici di Tolomeo 2, 14, 2, che fanno un popolo medesimo cogli Alauni *Ἀλαυνῶται* nel *Ἀμβισόντιοι*. Kiepert li tiene distinti, e fissa questi ultimi sull'*Ivarus* = *Isonta* (?).

(2) *Pagus Ambitrebius* sui due versanti della *Trebbia* con centro il villaggio omonimo di Trevo, di cui si è trattato nella Tavola di Veleja.

Rezia o altrimenti nel versante meridionale; ma il documento del Tropeo non ne lascia in dubbio la esistenza in prossimità dei

RUGUSCI, nome di popolo ligure, che abitava nella Rezia e più particolarmente nella parte più meridionale di essa, insieme ai Suaneti. Essi avrebbero occupato l'alta valle dell'Aenus mentrechè i

SUANETES a occidente di essi occupavano invece le convalli dell'alto Reno, ossia il versante settentrionale dell'Adula, fra l'Albula, il Reno posteriore e l'anteriore. Più a settentrione si collocano dai cartografi i CALUCONES, *Καλούκωνες*, di cui si fa un ramo dei Leponzii, ma che, data questa affinità, sembrano troppo distanziati nel posto loro assegnato sulle carte, cioè poco a sud del *Lacus Venetus*. Se stia che essi fossero un ramo dei Leponzii e il nome vada messo in rapporto colla Val Calanca, il giusto luogo sarebbe alle pendici del Gottardo. La posizione geografica loro, prossima ai Leponzii e agli UBERI, alla sorgente del Rodano, risulterebbe con ciò conseguente anche nella successione del Tropeo.

Tolomeo, II, 12, 2: " i Brixantes abitano il nord della Rezia, i Suanetes e i Rugusci la parte più meridionale, la parte media i Calucones e i Vennonti „. Per la etimologia di *Suanetes* da *sū-* e dall'antico irico *an-aim* " saldo „, e cioè " ben saldi „, lasciamo la responsabilità all'Ernault; verisimile invece è l'attinenza col nome dei *Co-suanetes*.

La Val Calanca, solcata dal f. *Calancasca* scendente dal Pizzo Rotondo (2029 m.), si interza fra la valle del Ticino e la Mesolcina (o della Moesa — degli antichi *Mesiates*), sboccando in quest'ultima. Uno de' suoi passi porta il nome di *Cauco* (978 m.) (1). Fra Lepontii e Mesiates, la Calancasca ci trasporta in piena toponomastica ligure.

Non è altrimenti accennato se i Calucones fosser popolo ligure oppure celtico. Strabone ha ricordato un popolo dei *Καὼνῆλοι* nella Germania Magna; potrebb'essere che questo abbia generata la incertezza. Maggiore imbarazzo creano ancora i

BRIXENTES o BRIXANTES, *Βριξάντες*, in Tolomeo 2, 12, 2; che se si dovessero riferire a Brixen = Bressanone, secondo il Forbiger, p. 321, romperebbero l'ordine logico e geografico della enu-

(1) La estensione della Val Calanca misura in percorso del fondo valle circa 50 chilometri, e, molto approssimativamente, copre un'area di 250 chilometri quadrati, sufficiente per un piccolo popolo individuato.

merazione del monumento con un salto addietro, al principio. Forse dovrà leggersi la voce *Βριγάντες* = *Βριγάντιοι* identificandoli come i sedenti presso la città e il lago da loro anche chiamato (*Brigantium* = Bregenz); nel qual caso sarebbero giustamente collocati da Tolomeo a nord nella Rezia dopo i Calucones. Oppure si vogliono mantenere entrambi presso i Leponzii e gli Uberi o Viberi e i Mesiates nella Val Calanca, e allora è da pensare pei Brixantes a una gente intorno ad una *Briga* la quale sarebbe nel vicino Vallese al passo del Sempione (2001 m.; *Briga* 675 m. nella valle sul Rodano) forse nella *civitas Vallensium*. Così si salda ordinatamente questo tratto della catena: Calucones-Brixanti-Lepontii-Uberi, lungo le valli delle Alpi Pennine per le Lepontine alle Retiche, dando quivi la mano, a giustificazione di Tolomeo, ai Vennontii del citato passo.

LEPONTII, UBERI.

I LEPONTII hanno dato il nome al rispettivo tratto della catena Alpina; perciò sono fra i più importanti; e ivi hanno più profondamente radicato. Si classificano fra le genti galliche che dominarono sul fondo di una precedente popolazione ligure di cui tuttora prevalgono gli elementi.

La prossimità coi Reti e coi Vennoni di cui parla Strabone si deve prendere in senso geografico non etnografico secondo Holder il quale propende per la gallicità dei Leponzii; contro la quale opinione è decisamente il Forbiger (1) che li dice "antichi Retici", e di cui un ramo era costituito dai *Calucones*, mentre avevano un po' a sud-est i *Mesiates*, cosicchè il gruppo si stendeva per le valli Calanca, Leventina e Mesolcina (2). Per il Forbiger nel tempo quando il paese fu noto ai Romani era già occupato da genti celtiche le quali eransi mescolate cogli indigeni, cosicchè i Reti dell'epoca più recente così come i Vindelici in generale van ritenuti di nazione celtica; per quanto invero sedessero fra loro schiatte di origine non celtica, come i Leponzii e gli Euganei. Anche il Kiepert nomina i Leponzii cogli altri popoli delle valli alpine verso mezzodì, Orobii, Camuni, Trumplini, Stoeni, Anauni, Tridentini, Euganei, come "raetische Gaue", — confermando che

(1) STRAB., 4, 3, 3-8. — FORBIGER, 320.

(2) *Magesa* f. oggi Moesa, Val Mesocco; cfr. anche il nome del Lago Mezola a est della catena Mesolcina.

i Celti in genere non si sono mai spinti molto innanzi per entro le valli.

L'etimo stesso non ha riscontro nelle Gallie; la forma *Lēp-ontii* greco *Ληπόντιοι* potrebbe per la labiale sorda invece della sonora trovare difficoltà ad essere riportata al tema *Λεβ-*, *Lev-* dei *Λεβέκιοι* e *Laevi* della Sesia e del Ticino, malgrado la forma *Lebontia* = *Lepontia* citata ma non documentata in Holder; per contro la risoluzione moderna del suono nella Valle *Leventina* parla in favore della identificazione.

Quanto alla etimologia leggendaria dei *reliquati* da Ercole nel viaggio attraverso le Alpi, essa fu già relegata colle molte altre nella selva della fabulistica greco-romana.

L'attenzione vuol esser invece rivolta, oltrechè ai fatti antropologici e linguistici, alle scoperte archeologiche sepolcrali, che ci possono segnare i limiti territoriali e le proporzioni della invadenza dell'elemento gallico della pianura nei rifugi prealpini ed alpini dei Liguri.

Apparteneva ai Leponzii anche **Οσκελα* da cui preser nome la città e la valle: Oscela = Ossola.

UBĒRĪ, nome di popolo lepontino nelle alte Alpi. Essi abitavano presso le sorgenti del Rodano ed appartenevano alla "civitas Vallensium".

Vibĕri è la varia lezione dei testi, ma la prima è più autorevolmente sanzionata dal documento ufficiale epigrafico.

Plinio, n. h., III, 195: "*Lepontiorum qui Uberi vocantur, fontem Rhodani accolunt eodem tractu Alpium*".

NANTUATES, VARAGRI, SEDUNI.

In valle Poenina a mezzogiorno del L. Lemano stavano i NANTŮ-ATES (da *nantu* — secondo Glück — "vallenses, vallis incolae"). Nome di popolo, posto fra gli Allobroghi, il lago di Ginevra e i *Veragri*, una delle quattro "civitates", che più tardi costituirono la "civitas Vallensium". Il loro confine geografico dal lago Lemano, dal Rodano e dal Reno giungeva fino alla cresta delle Alpi. Loro vicini erano gli Allobroghi, i Centroni, i Catorigi e i *Veragri*; i due primi *Ἀλλόβρογες* (o *-Βριγες*, *-Βρυγες*) e *Κέντρονες*, fra il Delphinato e la Savoia, le Cozie e le Graje, non sono altrimenti ricordati. Oltrechè colla desinenza *-ates* il nome ritorna con *Ναντοῦαται*, e latinizzato nella forma *Nantua-atae*, e *-ates*.

Caes., b. G., III, 1, 1: " *Caesar Ser. Galbam cum legione XII et parte equitatus in Nantuates, Veragros, Sedunosque misit, qui a finibus Allobrogum et lacu Lemanno et flumine Rhodano ad summas Alpes pertinent* „.

Id. 4: " (Galba) *constituit cohortes duas in Nantuatibus conlocare et ipse cum reliquis eius legionis cohortibus in vico Veragrorum, qui appellatur Octodurus, hiemare* „.

" Galba stabili di collocare due coorti nei Nantuati ed egli con le altre coorti della sua legione di svernare nel villaggio de' Veragri, chiamato " Octodurus „ [ora Martigny-en-Valais = Martinach, nel canton Valles]; il qual villaggio posto in una valle è circondato d'ogni parte da altissimi monti „.

Id., 6, 5: (Galba) " *incolumem legionem in Nantuates, inde in Allobroges perduxit ibique hiemavit* „.

Id., 4, 10, 3: " *Renus autem oritur ex Lepontiis, qui Alpes incolunt, et longo spatio per fines Nantuatum, Elvetiorum, Sequanorum, Mediomatricum, Tribocorum, Treverorum citatus fertur* „.

Strabone, IV, 3, 3: " Nella regione presso il Reno primi di tutti abitano gli Etuati (Nantuati), presso cui, sul monte Adula, sono le sorgenti del fiume „.

VARAGRĪ, prescindendo dalla etimologia del vocabolo celtico, secondo Ernault per assimilazione di un più antico *Vër-āgrī* composto di un prefisso intensivo *uër-* e **āgro-s* " strages „ (irico *ár*, antico-bretone *air*, antico-cornico *hair*), è questo nome del popolo alpino, che più tardi appartenne alla " *civitas Vallensium* „. Anche esso abitava dal Rodano e dal Lemano alla sommità delle Alpi Pennine. Con questi i

SEDŪNI che si tenevano al disopra dei lepontini Uberi, e facevano parte, come una delle quattro, della " *civitas Vallensium* „.

Livio, 21, 38, 9: " Nè per vero da alcun passaggio di Poeni i Seduni e i Veragri, abitanti in que' gioghi, hanno conosciuto questo nome dato a que' monti, ma da quello che gli Alpigiani chiamano Poenino, consacrato nel sommo vertice „.

Strabone, 4, 6, 6: " Sopra i Salassii, oltre costoro sulle creste dei monti i Centroni, i Catorigi e i Varagri e i Nantuati e il lago Lemano, da cui esce il Rodano, e le fonti del fiume „.

Dione, 39, 5, 2: " i Varagri abitanti presso il lago Lemano e presso gli Allobrogi fino alle Alpi..... „.

SALASSII.

Mentre che pei Lepontii la nazionalità ligure si è affermata per molti e saldi punti, la nazionalità dei Salassii rimane incerta.

Anche per essi le antiche fonti accennano alla origine ligure comune ai Lepontii ed ai Taurini, ma le invasioni galliche, le quali trovarono la via del passo dell'alpe Graia e di quello dell'alpe Poenina, dovettero per prima compiere la conquista della valle della Duria, che andò sempre più celtizzandosi nell'epoca storica.

Non è detto se i 36.000 Salassii dedotti sotto Augusto dopo la rivolta ne abbiano asportato in maggior quantità elementi gallici o elementi liguri primitivi; certo è che durante l'impero la regione dominata dalla colonia *Augusta Praetoria* finì coll'essere in tutto celtica, tanto che venne amministrativamente disgiunta dall'Italia e aggregata alla Gallia Transalpina; al che probabilmente influì, oltre a ragioni politiche, quel criterio etnografico che si vede seguito metodicamente nella divisione regionale della penisola.

Catone, che è la fonte di questa notizia, congiunge Lepontii e Salassii coi Taurisci, e poichè non si può pensare ai Taurisci del Norico, verisimilmente si sarà voluto parlare dei Taurini liguri dominanti nella valle.

Nell'uso di *alpe* al singolare va qui inteso (come altrove *Alpis Julia*, *A. Maritima*) per il corrispondente *passo* della catena; interpretazione aiutata da quanto si è avvertito sul fenomeno delle migrazioni umane a riguardo delle comunicazioni delle valli, a proposito appunto di questa. La descrizione di Strabone della valle chiusa da ambe le parti e de' suoi passaggi è calzantissima alla opinione citata del Brunhes.

Le ragioni politiche influirono dipoi a rafforzare gli elementi gallici nella valle della Dora Baltea per fronteggiare le genti alpine di origine ligure *ad fraena rebelles*; ma molto più valsero le condizioni naturali della pianura alla sinistra del Po, dove il nerbo gallico potè più presto e più facilmente distendersi. Così che i liguri Taurini da un lato e l'ampia regione che ancora portava sotto la forma di LIBICI il nome nazionale, o della stirpe ligure come meglio dire si voglia, finirono col sottostare al dominio dei Galli. Fra la Dora e il Ticino da *Vercellae*, *Novaria*, *Cuttiae*, *Lau-mellum* s'incontravano genti liguri che sotto tal potere, di politico-militare passato in etnico, si venivano di secolo in secolo antropologicamente celtizzando.

Se si tien conto del come procedevano le conquiste antiche, colla distruzione dei vinti in grande misura, data anche la poca densità numerica degli indigeni, si comprende come nel breve giro di mezzo millennio dallo inizio delle grandi invasioni galliche la trasformazione abbia potuto compiersi quivi in modo così radicale.

SALASSĪ, secondo Stokes composto del lat. *sal*(io, greco *ἄλλομαι*) con suffisso *-assi*, etimologia assai dubbia salvo pel suffisso. Per riguardo a tal forma di nome, il suffisso può ricercarsi in altri delle Gallie; oltre *Jur-assu-s* il più calzante per la forma e per la posizione geografica: *Vadicassii* *Ὀυαδιχάσσιοι*, *Tricasses* e *Τρικάσσιοι* o *Tricassini*, vicino ai Lingoni (Troyes), *Bodiocasses*. Nome del popolo che originariamente abitava alle sommità delle Alpi nella Gallia Cisalpina presso il Gran S. Bernardo e in val d'Aosta nella valle della Dora Baltea; e che nell'anno 729 fu completamente disfatto da Varrone Murena. Sua città era *Eporēdia*. I Salassii dominavano una delle quattro principali vie o passaggi che dalla Gallia Cisalpina mettevano nella Transalpina. Come tutti i popoli alpini, anche i Salassi erano dati quali forti, fieri e bellicosi.

Polib., 34, 10, 18: " il passaggio attraverso i Salassi „.

Plinio, n. h., III, 134: " *Lepontios et Salassos Tauriscae gentis idem Cato arbitrat* „.

Strabone, 4, 6, 5, p. 203: " infatti versa al Po passando attraverso i Salassi „; 4, 6, 6, p. 204: " Dopo i Liguri e il Po (si trovano) i Salassi: sopra costoro nelle creste de' monti i Centroni e i Catorigi e i Varagri e i Nantuati e il lago Lemano..... „; 4, 6, 7, p. 205: " la maggior parte de' Salassi ha sede nella valle profonda de' monti che chiudono da ambe le parti la regione, e una parte di essi abita anche sulle sommità. A quelli che superano i monti venendo dall'Italia, la via è attraverso la detta valle „; 4, 6, 11, p. 208: " per quelli che vanno dall'Italia alla Gallia transalpina e settentrionale, il cammino è attraverso i Salassi per Lugduno (Lione) „; 4, 6, 12, p. 209: " Polibio nomina solo quattro passaggi: attraverso i Liguri sulla riva del mar Tirreno, poi quello attraverso i Taurini per cui passò Annibale, poi quello attraverso i Salassi, il quarto quello attraverso i Reti..... „.

Livio, 5, 35, 2: " Dopo questi i Salassi, presso l'antica gente dei Levi e Liguri, abitanti presso il fiume Ticino „.

Plinio, n. h., III, 123: " de' Salassi Augusta Pretoria (Aosta), presso le due porte delle Alpi, Graie e Pennine „.

Tolomeo, III, 1, 30: " de' Salassi, che sono sotto gl'Insubri, è Augusta Praetoria, colonia Eporedia „; 31: " de' Taurini, che sono sotto i Salassi... „.

ACITAVONES, MEDULLI, UCENNI, CATURIGES.

Degli ACITAVONES nulla si raccoglie altrove; il nome si scioglierebbe in *Acit-av-* con suffisso desinenziale *-on*.

MEDULLI, popolo alpino, ligure, che abitava nella valle de l'Arc, tra Briançon e San Giov. di Moriana, nel dipartimento della Savoia

alle fonti della Druantia e della Duria. Essi occupavano le più alte vette delle Alpi. L'accento segna *Μέδυλλοι* e Vitruvio dà anche la forma *Meduli* che si ripete per un altro popolo nelle Gallie vicino dei Biturigi alle foci della Garonna.

UCENNI e nel monumento *Uceni*, stavano tra i precedenti e quelli che qui seguono, secondo il d'Anville nei luoghi ove oggi è Borgo d'Oisans, nel tardo latino *Oysen-cium* poi *Ouzens*, che il Durandi nel *Piemonte antico* identifica con Oze o Huez sulla Romanche f.

Accanto a questi minori popoli memorati dal Tropeo non si trovano i GRAIOCELI che ai piedi delle Alpi Graie ne ricordano il nome e occupavano lungo tratto del corso superiore dell'Arc sulla sinistra come i Medulli sulla destra. Anche i CENTRONES, accentato *Κέντρονες*, che si stendevano lungo la zona occidentale delle Graie, non appaiono fra i vinti di Augusto; e tale deve esser qui la giusta lezione, mentre quella di *Ceutrones* adottata dal Kiepert meglio spetta al quasi omonimo popolo dei *Nervii* (Forbiger, 147-187).

Strabone, IV, 1, 11: " Al di là de' Cavari sono i Voconti e i Tricori e gli Iconi e i Medulli „; 6, 5: " Oltre i Vocontii gli Iconii e i Tricori e dopo questi i Medulli, i quali occupano le più alte vette; e dicono che la più alta di queste abbia un'ascesa di cento stadi.... „; " I Medulli abitano al di là della confluenza dell'Isara nel Rodano „.

Vitruvio, 8, 3, 20: " negli Equicoli in Italia e presso il popolo de' Medulli nelle Alpi v'ha un genere d'acqua, che coloro che ne bevono diventano gonfi nella gola „.

Tolomeo, 2, 10, 7: " dall'oriente del Rodano i più settentrionali sono gli Allobrogi; sotto i Medulli, di cui è la città di Vienna „.

REGNUM COTTII.

CĂTŮ-RĪG-ES " i re della lotta „, nom. plur. di Catu-rigs. Il d'Arbois de Jubainville crede che questo popolo abitasse originariamente nella Germania settentrionale, sulla riva destra del Reno; di là una parte si sarebbe recata verso il 400 av. Cr. in Italia nelle parti settentrionali della pianura Padana, e gli altri circa un secolo dopo si sarebbero divisi in due gruppi, di cui l'uno avrebbe occupato nel bacino della Senna la valle d'Ornam, l'altro nel bacino del Rodano una parte della valle dell'Isère. Anch'essi, come i Centroni e i Varagri e i Nantuati, abitavano alle sommità delle Alpi. Apparteneva a loro la località di Ebrodunum nelle Alpi Cozie, l'odierna Embrun.

In questa zona delle Alpi dette anche *Regnum Cottii*, dalla pro-

vincia Narbonese aggregato all'Italia nel II sec. d. C. insieme colla valle della *Druentia*, stavano le 14 tribù o cantoni che aveano capitale Segusium, dove il regolo Julius Cottius Domnus eresse l'arco del trionfo d'Augusto. La piccola dinastia dei Cozii è ritenuta gallica.

Ces., b. G., 1, 10, 4: " Ivi (nelle Alpi occidentali) i Centroni, i Graio-celi, e i Caturigi, occupati i luoghi elevati, cercano d'impedire il viaggio all'esercito (di Cesare) „. Pei *Centrones* = *Κέντρονες*, anzichè *Ceutrones*, v. sopra.

Strabone, 4, 6, 6, p. 204: " i Salassi; al di là di costoro nelle creste de' monti i Centroni e i Catorigi ei Varagri e i Nantuati e il lago Lemano „.

Plinio, n. h., 3, 47: " *Ex Caturigibus orti Vagienni, Statielli, etc.* „.

Tolomeo, 3, 1, 35: " De' Caturigi nelle Alpi Graie (Cozie) è *Ἐβουρόδουνον* (Embrun) „.

Pei *Caturiges* come per gli altri che compaiono collo stesso nome nel Tropeo di Augusto quali *Gentes devictae* e nell'Arco di Susa come *Ceivitatum quae subscriptae sunt*, ossia che nella lotta furono per Roma, v'ha contraddizione; a derimere la quale conviene ammettere o la coesistenza di distinte tribù omonime, o la secessione di parte di una e medesima gente. Tali sono, oltre i Caturigi, i *Medulli*, i *Veamini*, gli *Ecdini*, gli *Edenates* uguali ad *Adanates*, e gli *Esubiani* uguali a *Vesubiani* (1). Il numero e l'ordine nella epigrafe danno le *civitates*:

SEGOVIORUM	TEBAVIORUM	VENISAMORUM
SEGUSINORUM	ADANATIUM	JEMERIORUM
CATURIGUM	SAVINCATIUM	VESUBIANORUM
BELACORUM	ECDINORUM	QUARIATIUM
MEDULLORUM	VEAMINORUM	

Oltre questi nella sezione settentr. dei Cottii il Kiepert pone i *Iemirii* (valle del Chisone), i *Maielli* (val del Pellice) e i *Vibelli* a N.-E. del Monviso con Caburum.

Seguono nel Tropeo i BRIGIANI, il cui nome significò: " abitanti delle altitudini „ (-*brigi* " monte „), con sede Brigantium (Briançon), dalla base *brig-* di lessico gallico.

(1) DURANDI e FORBIGER, l. c., 132 e n. Il d'Anville tiene distinti questi due ultimi, e mentre pone i Vesubiani alla Vesubia colloca invece gli altri al fiume Ubaye presso Barcellonetta.

SOGIONTHI sono invece una gente ligure, secondo il d'Arbois de Jubainville, nei pressi di Sauze o Souches a nord-est dei precedenti; e BRODIONTHI in valle di Bleonne presso Dinia.

NEMALONI intorno all'odierna Miolans, o alquanto più ad oriente nella valle di Barcellona presso Melanes (1).

EDENATES, o suonasse *Adanates* il nome, o *Adunates*, e ritiensi anche *Adunicates*; ed

ESUBIANI nomi di popoli sull'alto Varo e sull'alta Druentia; anche *Vesubiani* nella lezione dell'epigrafe di Susa.

ALPES MARITIMAE.

Nella sezione delle Alpi Marittime, ove più spesseggia il celto-ligure, VEAMINĪ, *Vea-min-ī*, secondo il d'Arbois de Jubainville parola ligure colla particella mediana *-min-* e suffisso secondario *-io, -ia* (cfr. *Me-min-ia*), è nome di popolo ligure, che abitava nelle Alpi Marittime, non nella Gallia, come da alcuni ritiensi, ma sul versante orientale nell'alta Valle della Maira, come a N. di essi lungo l'alta Varaita i *Venisami*; e a S. gli *Auricates* sul f. Grana e i *Veneni* sulla Stura, segnati dal Kiepert.

GALL-ĪTAE, popolo alpino, sulla riva destra fra il Varo e l'Esteron secondo il Durandi e il Forbiger.

TRIULATTĪ, secondo Stokes composto del prefisso intensivo *tri-* e *ula-ti* significante in lessico celtico "barbati", di cui il nome rimase in Triola sul corso della Rutuba (Roja), e avrebbe rispondenza nei *Ligures capillati*.

ECDINI sull'alto corso della Tinea (antico Vulpis?), segnati incertamente dal Kiepert, al confine della sezione delle Graie alle falde del *Caenia*.

VERGUNNĪ, popolo che aveva sede sulla riva destra del fiume Varo, presso l'odierno Vergons, al sud di Grenoble e all'ovest d'Entrevaux, nel dipartimento delle Basses-Alpes, circondario di Castellanne.

EGUI, che abitavano tra i Vergunni e i Turi, presso Égouares, alla confluenza dell'Ubaye nella Durance, ovvero tra i due Giers. Strano è che altra fonte li dà congiunti in *Eguituri* posti sulla destra del Varo (Guttieras); e si comprende come dei *Turi* manchino altre indicazioni, o vengano essi assorbiti nei NEMATURI che

(1) DURANDI, *Il Piemonte Cispadano*, p. 25.

il Kiepert colloca, pure dubitativamente, sopra i Vergunni. Abbiamo qui dunque un composto di cui la seconda parte è *-turi* ben definita, e la prima si ritrova forse in *Nema(loni)*; a meno che invece nel composto lessicale si tratti veramente di unione di due tribù.

NERŪSĪ, popolo ligure, secondo d'Arbois de Jubainville, con capitale Vence, nelle Alpi Marittime (1).

ORATELLI, di essi ci è detto che sedevano fra i corsi del Varo, della Tinea e della Vesubia, e loro centro sarebbe stato il luogo della odierna Utelle. Il Kiepert non li segna in questo punto.

Notevole per noi è il ricorrere più volte su questo terreno della desinenza *-elli*: *Oratelli*, *Vibelli*, *Majelli*, che accentua il carattere ligure di queste genti, richiamandoci gli *Statielli*, i *Magelli* (Mugelli), lungo l'Apennino fin giù al nodo della Majella; da non disgiungersi affatto dall'esito *-elo* proprio dei toponimi liguri dei monumenti: della tavola di Polcevera coi monti: *Tulelo*, *Manicelo*, *Bustiemelo*, *Cemenelo*; della tavola di Veleja; e delle desinenze dei nomi nelle valli prealpine a fondo Ligure.

VELAUNI, *Vel-au-nrī*, ricorda il celtico "Vellaunus", in Catu-velauni, Cat-vallauna, Sego-vellauni, Vallaunius (cfr. *Vellavi*); è popolo ligure delle Alpi presso Guillaumes sull'alto Varo, nel dipartimento delle Alpi Marittime, circondario di Puget-Théniers. Cfr. anche Vellauno-dunum e forse Vello-casses. La forma *Oῦέλαννοι* uguale a *Oῦελλαῖοι* di Strabone stringendo la parentela coi vicini e già dominatori degli *Arverni*, farebbe dubitare della origine celtica (2).

SUETRI trovansi segnati a sud dei Nematuri sul Virdo, e più

(1) TOLOMEO, III, 1, 37: "de' Nerusii nelle Alpi marittime è Vintium".

(2) Quando non si voglia pensare a un: *Auno-*, più che desinenza, composto, che incontrasi nella onomastica Ligure in Italia:

*Vane Ligus frustra que animis elate superbis,
nequidquam patrias tentasti lubricus artes,
nec fraus te incolumem fallaci perferet Auno.*

SERVIO, *Comm. alle Eneidi*, XI, 715.

La varia ortografia *Velleia* e *Veleia* ugualmente bene documentate, farebbe pensare, come *Belunum* e *Bellunum*, e anche *Velunum* *Βελοῦνον*, a una parentela etimologica di queste forme; e si deciderebbe per l'origine ligure.

a occidente dei Vergunni fra Sanitium e Salinae (Senez e Sillans secondo alcuni, o Saluces secondo altri) (1).

Qui finisce il catalogo del Tropeo; ma Plinio ricorda altri popoli dei Liguri *celeberrimi ultra Alpes*, principalissimi i:

Sallyi, Σάλλυες e *Salluvii* a oriente del Rodano che dominavano sopra Massilia il largo tratto dalla Druentia fino a raggiungere coi congeneri *Deciates* e cogli *Oxybii* alle coste di Antipoli i confini d'Italia; e *citra Alpes* i *Veneni Esturi*, difficile lezione proposta in *Venemes Turi* (2) e i *Soti*(-ates? Σωιδάται) nel medioevale *Sotium* e *Soti* ai confini della provincia Narbonese, oggi Sos.

Seguono i nomi dei principali più noti del versante orientale: Vagienni, Vibelli e Bimbelli, Majelli, Caburriates, Casmonates; e fuori d'ordine gli Statielli, i Velejates, ecc.

Notevole è la continuità altresì delle desinenze in -ates dei nomi di popoli anche nella Gallia Narbonese, che trova la sua ragione nella forte mescolanza celto-ligure, insieme colla frequenza di etimi liguri di *Alba* come negli *Albicii*, *Albaugusta*, ecc.

(1) FORBIGER, o. c., 139-140. Forse v'ha rapporto coi *Suelteri* segnati dal Kiepert fuori delle Alpi Marittime, incrocianti coi *Salluvii* e gli *Oxubii*.

(2) Dal d'Arbois de J. Il testo deve essere certo corrotto e accresce l'imbarazzo anche al proposito dei *Turi*, di cui si è visto più sopra, nelle Alpi Marittime. Vuolsi all'uopo citare a questo luogo l'espressione Pliniana: "*Cot-tianae civitates, et Turi Liguribus orti*", per cui non è da ritenere che codesto *Turi* possa valere quale suffisso.

TROPÆA ALPIUM

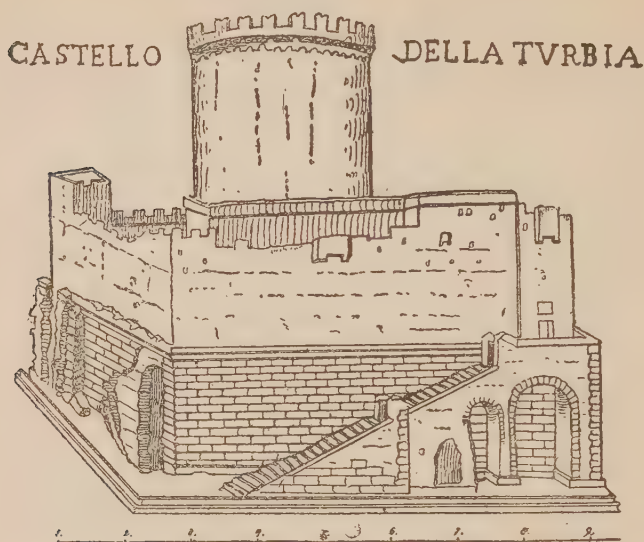
IL TROFEO DI AUGUSTO

D'alto significato per la storia italica è il monumento che illustra la difficile conquista e insieme una pagina della nostra complessa antropologia. Il monumento ben merita una descrizione, come quello che stette a segnare l'ultima tappa del trionfale cammino del sacro nome d'Italia; nome che partito dalle estremità meridionali della Penisola non posò finchè non ebbe tocche le vette eccelse dei confini dell'Alpi.

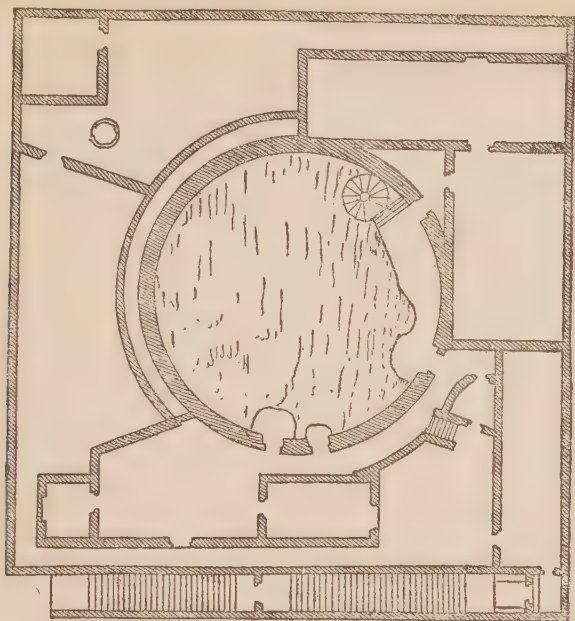
Provincia Alpium maritimarum — pag. 904 del CIL: Tropaea Augusti (la Turbia) (1).

N. 7817 “ in Tropaeo Alpium titulum scriptum fuisse ait Plinius. Statum ruinarum accurate descripsit Anonymus apud Gioffredum Nic. pag. 39-40, quae descriptio haec est „: “ Da Monaco vanno con erta salita inalzandosi i gioghi delle Alpi, e nello spatio d'un miglio verso il vento Maestro resta un picciolo piano fra tre colline, l'una che è più sopra la marina è detta la Colla della Turbia, l'altra verso tramontana si chiama Aggel, la terza verso Ponente si addimanda Sembola. Nel detto piano è la Villa della Torbia, cioè un Borgo di circa ducento case, che si veggono fabbricate con le rouine dell'edificio antico, del quale si dirà appresso. Nella parte del villaggio più eminente è un recinto di mura merlate quasi circolare, che chiamano Ricetto, fatto di tali rouine, con il quale nelle fattioni Guelfe e Gibelline gl'huomini de villaggi ritirauano le donne, e robbe loro più chare, o per difendersi iui, o per star più sicuri dalle incursioni. Nel mezzo di detto recinto sorge una mole parte antica, e parte moderna, dalle cui reliquie si può congetturare, che la struttura sua fosse di questa forma. Tra una Platea di pietre quadrate di longhezza per ogni faccia di passi 42 andanti, sopra la quale posaua un zoccolo alto piedi manuali doi e tre quarti, sopra il zoccolo era una base intorno, e sopra la Base un muro per ogni lato di pietre vive quadrate polite, e commesse a bugne con i suoi alueoli, ò canaletti, dal qual muro indentro per spatio di piedi sei è un'ossatura d'altri quattro muri dell'istessa pietra quadrata alla rustica, il cui spatio era ripieno di cemento fatto di calce, arena, e sassi e fra l'ossatura, ed il muro esteriore era parimente un'empitura, come la suddetta

(1) È riprodotta dal *Corpus Inscriptionum Latinarum*, vol. V, ult. parte, nelle iscrizioni della Gallia Cisalpina. Ed. Teodoro Mommsen, 1877.



di calce, sassi ricalciati di fragmenti, o scarpellature delle pietre messe in opera. Nella facciata verso mezzo giorno era una Nicchia nel mezzo larga piedi sei, alta dodici, per onde si entrava, e trouauasi alla mano sinistra un vano largo p. 3 entroui una salita di scaglionj alti un palmo, per i quali si andava sopra il piano del muro adornato d'una cornice: l'istessa porta, e scala si trouauua alla facciata opposta verso tramontana; le altre due facciate da leuante, e da ponente erano massiccie di pietre quadrate a bugne molto bene commesse. Sopra questo basamento quadro era un piano, che lo circondava, sopra il viuo dell'ossatura s'innalzaua un'altro basamento parimente di quattro facciate di pietra quadrata d'opera più gentile con suo zoccolo, e base, e la cornice di sopra. In una delle facciate era l'iscrizione cauata da Plinio nel capo 2° del libro III. Nelle facciate dalle bande erano due grandi Trofei di marmo bianco intagliato a mezzo rilievo simili alli Trofei di Mario, che ancora si veggono a Roma; sopra questo secondo quadrato, che parimente era ripieno di cemento, eccetto in due luoghi per comodità di due scale a lumacca, era un Basamento rotondo circondato da zoccoli di pietra uiua, sopra quali posauano Colonne Doriche fatte di molti pezzi diligentemente commessi, sopra le quali era l'architrave con tre faccie, il freggio con triglifi, e le metope, e la cornice tutto d'opera Dorica. Dietro le colonne era il muro rotondo continuato pieno di cemento suddetto, e nelli spatij delli intercolumnij erano nicchi. Sopra la cornice era un volto sferico con sue Coste, che nasceuano dal



PIANTA DEL CASTELLO.

viuo del muro contro le colonne, ed in cima con bello ornamento era la Statua d'Augusto Cesare. — Paulo infra: Il suddetto edificio fù rouinato col fuoco, il che mostrano alcune mine fatteui, e l'essere i pezzi delle colonne, ed altre pietre grossissime sparse in quel contorno molto lontano dalla machina. Di poi al tempo de' Gotti, ò d'altri Barbari pare, che si fabricasse quel pezzo della Rotondità, dirizzandone una Torre, che dalli ornamenti di cima mostra struttura Gothica, e si seruirono delle due scale a lumacca, facendone una sola, per quale si ascende sopra detta Torre. In altro tempo poi si è fatto un muro merlato sopra l'ossatura principale con una picciola Torre nell'angolo, che guarda a Leuante verso il Mare, tra il qual muro, et la Torre sono alcune stanze ricauate al meglio che si è potuto per habitatione di Soldati, andandosi dal basso in alto per una scala verso il Ponente fatta nel cemento, che resta tra l'ossatura, ed il muro esteriore. Sono poi attorno al luogo molti fragmenti del marmo bianco dell'inscrizione sopra cennata, delli Trofei, e della statua, mà parte ne è stata murata nel muro del Ricetto, parte è stata messa in opera per far auelli di Sepulture alla Chiesa iui vicina, che anchor essa hà i muri, e la volta assai grande col Choro, e Campanile tutto de sassi cauati dalla sudetta machina, che serue di Torre Forte, ò Chastello per guardia di quel luogo, che è nel passaggio di terra, qual và da Genoua in Prouenza „.

IMP. · CÆSARI · DIVI · F · [AVG.]USTO · PONTIFICI

MAXIMO · IMP. · XIII · TRIBUNIC · POTESTATE · XVIII · S · P · Q · R
 QVOD · EIVS · DVCTV · AVSPICISQVE · GENTES · ALPINAЕ · OMNES · QVAE
 A · MARI · SVPERO · AD · INTERVM · PERTINEBANT · SVB · IMPERIVM · P · R
 SVNT · REDVCTÆ.

GENTES ALPINÆ DEVICTÆ	RVGVSCI	VARAGRI	BRODIONTI	VERGVNNI
T[RVMP]LINI] FOC[V]NATES	SVANETES	SALASSI	NEMALONI	EGVI
CAMVNI VIN[DE]LICORVM GEN-	CALVCONES	ACITAVONES	EDENATES	TVRI
VENOSTES TES QVATTVOR	BRIXENTES	MEDVLLI	ESVBIANI	NEMATVRI
VENNONETES COSVANETES	LEPONTII	VCENNI	VEAMINI	ORATELLI
ISARCI RVCINATES	VBERI	CATVRIGES	GALLITÆ	NERVSI
BREVNI LICATES	NANTVATES	BRIGIANI	TRIVLLATTI	VELAVNI
GENAVNES AMBISONTES	SEDVNI	SOGIONTI	ECDINI	SVETRI

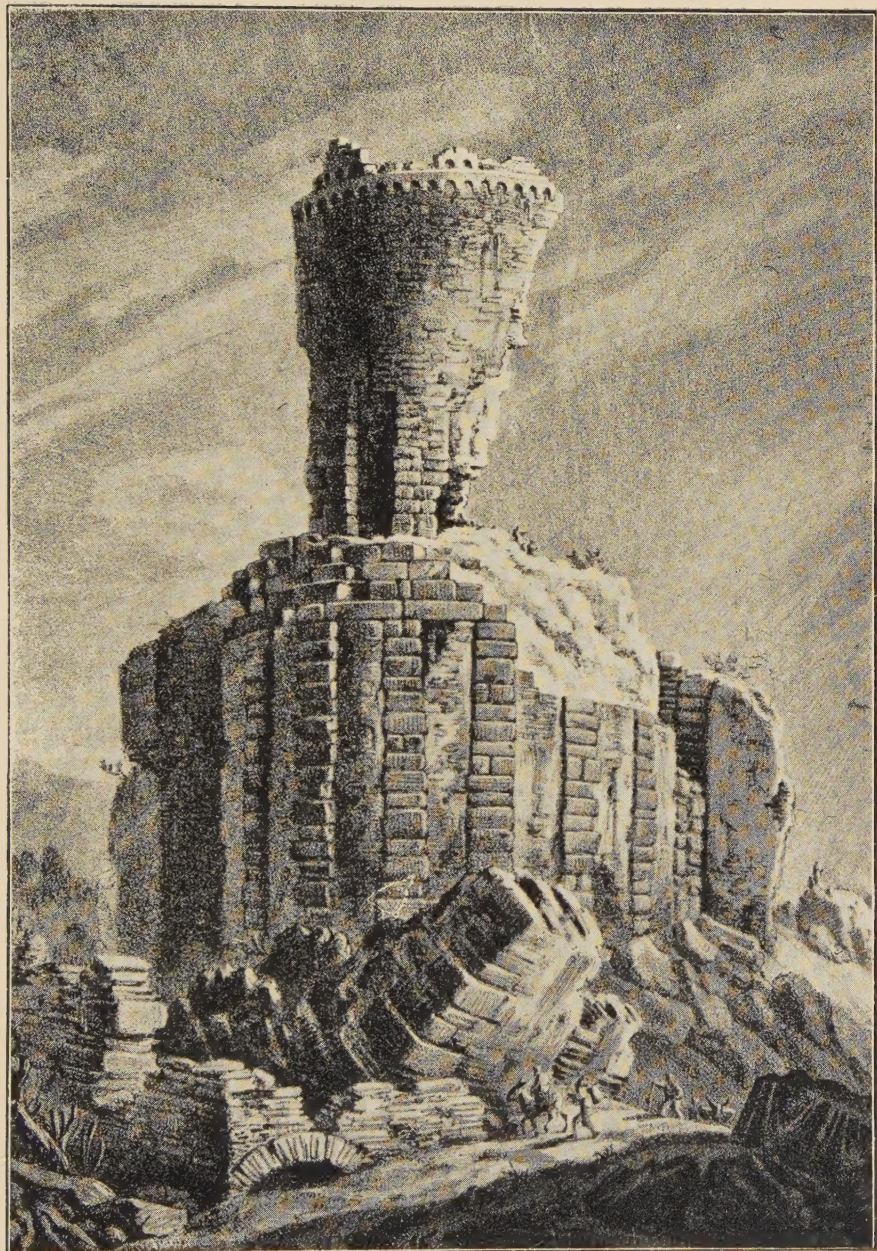
Dinanzi a questo monumento si leva solenne la esclamazione di Plinio :

HAEC EST ITALIA, DIIS SACRA ! HEAE GENTES EIVS, HAEC OPPIDA POPVLORVM. Super haec Italia L. AEMILIO PAULO, C. ATILIO REGULO Consulibus, nuntiatio Gallico tumultu, sola, sine externis ullis auxiliis, atque etiamtunc sine Transpadanis, Equitum LXXX · M, Peditum DCC · M armavit.

“ Questa è l'Italia! tali le sue genti, queste le castella de' popoli. E questa Italia, essendo consoli L. Emilio Paulo e C. Attilio Regulo, annunciata la sollevazione de' Galli, sola, senza aiuti esterni ed altresì allora senza i Transpadani, mise in armi ottantamila Cavalieri e settecentomila Fanti „.

Il vocabolo *tumultus* qualifica bene il modo di guerreggiare dei Galli, quale ci è stato descritto dagli autori nei brani a suo luogo riferiti. A questo modo di guerra barbarica il Romano contraponeva il suo *bellum* dalla forma arcaica *duellum*, che rappresenta il combattere misurato e cosciente, individuale e insieme collettivo, fatto alla disciplina dell'*exercitus* nell'ordinamento della invitta legione (1). Più tardi un'analoga parola d'altri Barbari designerà un simil modo di combattimento, quando ormai il carro della vittoria pretoriana sarà lunge trascorso: il germanico *werra* (gotico *wirro*, tedesco *wirren*, e *wirr-warr*) darà anche al lessico romano il termine *guerra*, con *sturm* = *stormo*. La *battaglia*, dai volgari *battualia* in che decadde nei bassi tempi l'antico ordine bellico, risalì ad alto glorioso segno ora che la romana prole ha riportato di nuovo, e manterrà, alle vette alpine i confini d'Italia.

(1) "Potest esse bellum sine tumultu, tumultus esse sine bellum non potest... Itaque majores nostri tumultum Italicum, quod erat domesticus, tumultum Gallicum quod erat Italiae finitimus, praeterea nullum tumultum nominabant. Gravius autem esse tumultum quam bellum....., quod bello vacationes valent, tumultu non valent". CICERONE, 8, *Phil.*, 1.



CASTELLO DELLA TURBIA (*Tropeo delle Alpi*).

187₂ 178

